RELAZIONE
DELLA GUERRA DI SIENA

DI DON ANTONIO DI MONTALVO

TRADOTTA DALLO SPAGNOLO

DA DON GARZIA DI MONTALVO SUO FIGLIO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA PER CURA E CON NOTE

DI CESARE RICCOMANNI

Capitano d'Artiglieria e Bibliotecario onorario della Comunale di Siena

E DI FRANCESCO GROTTANELLI

Bibliotecario della medesima Comunale Senese

CON L'AGGIUNTA DI DOCUMENTI INEDITI E DI APPOSITA PREFAZIONE

DI LUCIANO BANCHI

S.° Archivista del R.° Archivio di Stato in Siena

TORINO
TIPOGRAFIA V. VERCELLINO
1863.

A. DI MONTALVO.

RELAZIONE

DELLA GUERRA DI SIENA.

RELAZIONE

DELLA GUERRA DI SIENA

DI DON ANTONIO DI MONTALVO

TRADOTTA DALLO SPAGNOLO

DA DON GARZIA DI MONTALVO SUO FIGLIO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA PER CURA E CON NOTE

DI CESARE RICCOMANNI

Capitano d'Artiglieria

E DI FRANCESCO GROTTANELLI

Bibliotecario della Comunale di Siena

CON L'AGGIUNTA DI DOCUMENTI INEDITI E DI APPOSITA PREFAZIONE

DI LUCIANO BANCHI

S.° Archivista del R.° Archivio di Stato in Siena

TORINO

TIPOGRAFIA V. VERCELLINO

1863.

GLI EDITORI A CHI LEGGE.

Se fino al presente la Relazione dell'assedio di Siena *attribuita al Montalvo non fu del tutto ignorata presso i cultori di cose storiche, le mancò al certo uno che prendesse l'assunto di toglierla dall'oblio nel quale pareva perpetuamente condannata, in particolar modo dopo la pubblicazione, fatta nell'* Archivio Storico Italiano, *del Diario di Alessandro Sozzini, e di altri documenti importanti che alla caduta di quella Repubblica si riferiscono.*

Preso pertanto da noi quest'arduo incarico non senza qualche trepidazione, gioverà avvertire il Lettore essere stato nostro precipuo intendimento di arricchire con la presente pubblicazione la Storia di quel memorabile assedio dando alle stampe una Relazione militare, la quale se non si raccomanda pel merito letterario, non può alla medesima contestarsi quello di essere veridica, perchè compilata sui dispacci officiali scambiatisi tra il Gabinetto di Cosimo Primo de' Medici ed il Quartier generale del Campo degli assedianti. Oltre di ciò, il Lettore potrà formarsi miglior criterio sulle cagioni e sull'andamento della guerra di Siena, considerando quei medesimi fatti secondo che sono narrati o da un Senese, come il Sozzini, che scrive dentro la cerchia della città assediata, o da uno Spagnuolo, come il nostro Autore, che scrive per glorificare il valore delle armi imperiali e del Marchese di Marignano, supremo

Duce di quelle. Ma basta di ciò, perchè noi col presente avvertimento non intendiamo entrare a parlare nè del merito del libro che pubblichiamo, nè del suo Autore. Tale compito è stato assunto dal chiaris.mo Sig. Luciano Banchi, il quale aderendo graziosamente al nostro invito, ha per noi scritta la prefazione che segue, e raccolti ed illustrati i documenti che formano l'appendice della presente Relazione.

È pertanto nostro debito attestare ad Esso pubblicamente la nostra vivissima riconoscenza per la cooperazione prestataci, ed a Lui grati ci dichiariamo per aver arricchito questa edizione di siffatti lavori.

Passando ora a discorrere delle difficoltà superate nel condurre a fine la presente edizione, crediamo opportuno di manifestare che in mancanza di un mss. originale, o sincrono, ci siamo dovuti per necessità servire di esemplari più o meno scorretti, scritti nei primordi del secolo passato, o tutt' al più verso la fine del mille seicento, ed esistenti in Siena, dei quali uno nella Biblioteca Pubblica Comunale (1) e gli altri due nelle private Librerie delle Nobili Famiglie Bandini-Piccolomini e Malavolti-Ugurgieri. Dal primo, forse non a torto giudicato il più antico, abbiamo tratta la copia che ha servito per la stampa, dopo averla diligentemente raffrontata con il Codice di Casa Bandini, parendoci questo fra i tre il meno scorretto. Aggiungeremo averci siffatto Codice fornito materia a qualche variante da noi posta in calce del testo con le maiuscole (C. B.) *tra due parentesi; volendo significare in questa guisa più una*

(1) *Segnato* A. IV, 12.

certa nostra scrupolosa esattezza che dar risalto alla loro entità. Del Codice Malavolti ci siamo serviti per la revisione delle bozze di stampa; di maniera che il vantaggio avuto nel consultare successivamente tre esemplari, e l'altro non meno proficuo di mettere a confronto la narrazione dei fatti quivi esposti con quelli riferiti dal Sozzini (1), *dal Bardi* (2) *e dal Missaglia* (3) (*quest'ultimo per ciò che si riferisce alla vita del Marchese di Marignano*), *ci ha posti in grado di emendare molti nomi proprii errati dall'Autore medesimo, racconciare con ordinata puntuazione e divisione di capoversi il senso spesso mancante e difettoso, per colpa certamente degli amanuensi; e finalmente a schiarimento di chi legge, di apporre qua e là alcune note per le quali ci siamo studiati di tenerci in una giusta misura affinchè non riescissero di tedio piuttosto che di sollievo.*

Le difficoltà accennate, ed alle quali è da attribuirsi il ritardo avvenuto nella pubblicazione del presente lavoro, sarebbero diminuite sicuramente ove ci fosse stato possibile servirci del mss. originale; ma esso sfuggì alle nostre indagini fatte nel R.° Archivio centrale di Stato di Firenze ed in quello privato di Casa Montalvo, ove ci fu concesso di penetrare mercè una grazia speciale della gentilissima signora Giulia Matteucci-Montalvo, nella cui proprietà sono

(1) Sozzini Aless., *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 Luglio 1550 al 28 Giugno 1555.* — Firenze, Vieusseux, 1842.

(2) Bardi Agnolo, *Istorie Senesi dal 1512 al 1556, mss. nella Biblioteca Comunale di Siena, segnato* A, VIII, 25.

(3) *Vita di Giangiacomo Medici Marchese di Marignano, con note di* M. Fabi. — Milano, 1854.

pervenuti i libri e le carte appartenenti ai di Lei illustri antenati. Nell'Archivio Fiorentino peraltro esistono due mss. (1) della Relazione della guerra di Siena che va sotto il nome del Montalvo, ma ambedue sono copie del principio del secolo XVIII. Quella appartenuta all'Abate Galgano Bichi di Siena, fu fatta nel 1724 cavandola da un mss. di Casa Piccolomini; l'altra nel 1736 appartenne ad un Luigi Gualtieri. Ci bastò un saggio gentilmente favoritoci di siffatte copie per convincerci del poco profitto che si sarebbe potuto trarre dalle medesime per la presente pubblicazione, la quale, come dicemmo, è stata eseguita esclusivamente sopra i tre esemplari senesi.

E qui ponendo fine, ci cade opportunissima l'occasione di rimeritare con le dovute grazie i Nobili Sigg. Cav. Luigi Malavolti-Ugurgieri e Francesco Bandini-Piccolomini per la cortesia usataci di mettere a nostra disposizione gli esemplari mss. della presente Relazione, che Essi conservano con gelosa cura nelle rispettive librerie; e ringraziamo ancora tutte quelle persône le quali ci furono larghe di aiuto e di consiglio per rendere meno imperfetto il libro che adesso presentiamo al Pubblico, fidenti d'incontrare il gradimento dei nostri concittadini e di quanti altri amano di conoscere appieno i fatti d'arme che precedettero la gloriosa caduta della Repubblica di Siena.

Siena, li 25 Maggio 1863.

(1) *Cod.* 37 *e* 83.

CESARE RICCOMANNI.
FRANCESCO GROTTANELLI.

PREFAZIONE.

La piccola Repubblica di Siena che, per sentenza di un illustre italiano vivente (1), meriterebbe storia ben più che alcuni grandi imperi; a poche città d'Italia seconda per energia e per operosità, per sentimento del bello e per fede in quel medio evo di cui, vilipeso o lodato, tante grandi virtù e tanti vizi mal si conoscono ancora, ferma l'attenzione di tutti li storici, quando a mezzo il secolo decimosesto difende dalla prepotenza di Carlo V e dalle subdole arti di Cosimo I de' Medici gli ultimi anni della sua libertà. I quali perchè costituiscono un periodo di molta importanza non meno per la storia di Siena che per quella generale d'Italia, ebbero illustrazione grandissima ai dì nostri per cura di uomini benemeriti che antiche scritture disseppellirono, e arricchite di preziosi documenti diedero alla maggior luce della stampa. Ciò non pertanto crediamo che non sia per riuscire nè inutile nè discara alli studiosi la presente *Relazione della Guerra di Siena*, rimasta inedita fino ad oggi, comecchè raccomandata già da due lustri

(1) Cantù, *Storia degli Italiani*, Tomo V, pag. 278.

ai cultori della storia italiana con parole brevi sì ma che suonano elogio. Innanzi, però, di venire a discorrere più particolarmente di questa *Relazione*, giova, stimiamo, riandare i fatti che furono pretesto a una guerra ingiusta e crudele, dove l'eroismo e il caldo amor della patria dovettero infine soccombere alla prodezza del numero e alla ragione della spada.

Caduta per la imbecillità dei nepoti e per gl'intrighi di Leon X e di Clemente VII la tirannia che Pandolfo Petrucci esercitò primo in Siena, e che legò, funesto reditaggio, ai suoi figli; ucciso Alessandro Bichi, succeduto nella signoria della repubblica mercè il favore della fazione novesca, Siena ripristinò l'antica forma del governo popolare, e sè a Carlo V volle raccomandata. Ma, rotto l'esercito di papa Clemente e de' fiorentini accampato presso le mura della città, e sconsigliatamente soccorsi poi gl'imperiali che guerreggiavano Firenze, e ne uccidevano in breve la libertà sui gloriosi campi di Gavinana; i senesi conobbero ben presto che la protezione di principi stranieri è servitù come ogni altra dolorosa ed abietta. Imperocchè i ministri cesarei padroneggiavano l'irrequieta città che si vedeva esposta agli arbitri di una strania milizia mandata, come sempre, a sfamarsi nelle contrade d'Italia. Ma il popolo, levato a rumore, escluse dai pubblici uffici i noveschi, e cacciò dalla città il presidio di Spagna. I fuorusciti fiorentini, preso animo dal fortunato successo del quale erano stati forse partecipi per l'opera incessante degli Strozzi, consigliavano ai senesi di fare il viso dell'arme all'astutissimo Cosimo; e questi, all'incontro, adoperavasi a persuadergli

che la città riaprissero alli spagnuoli, perchè non dovesse portare lo sdegno e la vendetta di Carlo. E Cosimo vinse; ma quando a dominar meglio la turbolenta città volle Cesare per i conforti di Don Diego di Mendoza, ministro imperiale in Siena, costruirvi una cittadella, rimasti inutili i reclami contro tale infido proponimento, e rinnovata la pia costumanza di offrire le chiavi della città alla Vergine, i senesi scossero più violentemente il giogo di Spagna; e il presidio costretto a chiudersi nella fortezza, di lì a non molto capitolò, ed uscì di Siena in mezzo all'ebbra gioia del popolo plaudente. La congiura ordita in Roma, capo Cesare Vajari, non era stata senza grande partecipazione della Francia; perlochè, appena il presidio spagnuolo fu uscito della città, v'entrarono i francesi, e il signor di Termes, poi il cardinale Ippolito d'Este, presero il governo della repubblica. Erano questi per Siena giorni di grande esultanza: gli uomini di ogni età, di ogni condizione, e le donne ancora lavoravano giorno e notte nella distruzione della cittadella, lieti della libertà ricuperata, pieni di fede nelle promesse di aiuto che la Francia non rimaneva dal fare. Ma piuttosto che prepararsi alla guerra che l'offeso orgoglio di Carlo e l'ambizione dello spagnoleggiante Cosimo minacciavano alla sola superstite delle toscane repubbliche, i senesi « passorno due mesi « allegramente senza più ragionare di guerra, ma solo « attendendo a boschetti, caccie e piaceri » (1).

(1) Sozzini, *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555*, pubblicato nel Tomo II dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. 92.

Cesare, che ambiva alla monarchia d'Italia, oltrechè vedea per la vittoria dei senesi scaduta in quelle parti la riputazione del nome di Spagna, mal sopportava che una piccola repubblica fosse ostacolo alle superbe sue voglie. Cosimo, che l'acquisto di Siena vagheggiava continuo, sdegnato che fuorusciti fiorentini accolti in quella città e dalla Francia protetti, congiurassero ai danni di lui, rinfocolava le ire di Carlo, smanioso già di prendere vendetta dei senesi e di Francia. Così la gelosia di due grandi stati che, o l'uno o l'altro preponderando in Italia, disertavano le nostre contrade ove non del tutto scomparvero ancora i vestigi della militare baldanza e della tirannia di ministri regi o cesarei, portava in Toscana incendio di guerra, a cui fu poscia, a dir vero, alimento grandissimo un forte amore di patria e di libertà. In questo modo e per queste ragioni si venne alle armi; e Cosimo, devoto per necessità all'impero, ma in apparenza amico pure alla Francia, preso motivo dalla protezione data dal re ai fuorusciti fiorentini, si unì a Cesare nella guerra contro Siena, rompendo apertamente i trattati di pace fatti con la repubblica, nei quali e Cosimo e Siena non avevano portata sincerità, nè riposta mai veruna fede. Tanto è vero che in ogni tempo i trattati conchiusi fra avversari, o sono un ordito d'inganni reciproci, o legge per la parte più debole! Il Duca lieto che pur una volta fosse venuto il giorno di uccidere la libertà di uno stato limitrofo, la quale eragli impedimento a consolidar meglio la sua tirannia sopra Firenze, strinse accordi con Cesare, e prese per sè il carico della guerra di Siena. Annuì Cesare che già sotto il comando

di don Pietro di Toledo, suo vicerè a Napoli, avea fatto muovere l'esercito ai danni della senese repubblica. Ma don Pietro, accolto con grande pompa da Cosimo, morì repentinamente in Firenze, spossato dagli anni e dalle intemperanze; e a don Garzia suo figlio rimase il comando dell'esercito spagnuolo. Il quale, cominciate le ostilità nelle parti della Val di Chiana, costrinse il presidio di Montichiello ad arrenderglisi, dopo aver fatta per diciotto giorni mirabile resistenza. Gl'imperiali, molto dal primo successo promettendosi, portarono il campo sotto le mura della fedele Montalcino, sperando espugnarne in breve la ròcca; ma fatti accorti della difficoltà dell'impresa, poco dipoi l'abbandonarono. Cosimo, a cui per gli accordi presi con Cesare stava grandemente a cuore che la guerra non avesse lunga durata, all'inesperto don Garzia chiamò a succedere nel comando dell'esercito Giovan Jacopo Medici, marchese di Marignano, che nelle precedenti guerre di Spagna con Francia aveva acquistata molta riputazione. Piero Strozzi, figlio della Clarice Medici e di quel Filippo che, fatto prigioniero a Montemurlo, fu una delle più illustri vittime dell'ambizione di Cosimo, ebbe il comando dell'esercito regio e delle milizie senesi. Parve questa allo Strozzi occasione propizia per vendicare la morte del padre, e salvare Toscana dai Medici; e poichè molto poteva nella corte di Enrico II, e non cessava mai dal mostrare quanta gloria e potenza sarebbe venuta al re, se, opponendosi all'ambizione di Carlo, cacciasse gli spagnuoli dal cuore d'Italia, ottenne di essere eletto luogotenente del re, e comandante generale delle armi francesi in Italia. Così

Enrico non solo muoveva guerra alla Spagna, ma chiamando al supremo onore dell'esercito un fuoruscito fiorentino, nemico acerrimo del nome mediceo, volea ferito al vivo l'orgoglio di Cosimo.

Di qui ha vero principio la seconda guerra di Siena, nella quale concorsero le più celebrate spade della penisola, e dove si parve quanto possa in un popolo l'amore di libertà, la quale, sopite le interne discordie e ricompostosi in pace, egli sa difendere meglio dalle armi straniere che non dalle fazioni civili. E di qui ha cominciamento la *Relazione della Guerra di Siena*, attribuita a don Antonio di Montalvo, spagnuolo, e dal figlio don Garzia, recata poveramente nel volgare toscano. I lettori vi troveranno la descrizione militare dei fatti che dal mese di gennaio del 1554 sino al febbraio del 1556 si compierono con molto valore da ambe le parti, sebbene non sempre eguali fossero le condizioni dei belligeranti, e al difetto delle forze e alle promesse tanto spesso fallaci di Francia, dovessero i prodi senesi supplire con abnegazione e con sacrifici magnanimi. Quantunque spagnuolo, e perciò non scevro del tutto di quell'amore di parte che sì di frequente suol tradire chi scrive di cose che gli furono contemporanee, l'Autore sa mantenersi amico del vero; e se talvolta si studia di passar sopra a certi atti di crudeltà quasi inaudite che fecero esecrato il nome del Marignano, non tace però l'arditezza e la rapidità delle mosse di Piero Strozzi, e ne loda il valore. La narrazione procede semplice e chiara; parchi i giudizi; brevi ma sufficienti le descrizioni dei combattimenti che durante quella guerra in-

tervennero. Bensì nel descrivere le mosse degli eserciti e le marcie, o le piccole avvisaglie e le imboscate e le sorprese con varia fortuna compiutesi, l'Autore mostra diligenza particolare; laonde questa *Relazione* ben potrebbe appellarsi il *Diario militare della Guerra di Siena.* Per la qual cosa, un egregio scrittore e amico nostro, raccomandandone la stampa, potè a buon dritto asserire che « fatta eziandio detrazione di quanto conceder « devesi alla nazione ed alla parte seguìta dall'Autore, « resterà tuttavolta a quel racconto il merito tra' nostri « non comune della pratica conoscenza delle cose guer- « resche; sarà come indispensabile complemento al *Diario* « delle cose avvenute *intra muros* di Alessandro Sozzini; « e nel più de' casi, o quasi sempre, si troverà esser vero « quello che lo scrittore soldato afferma di sè medesimo (1), « di aver, cioè, narrato i fatti con sincerità, e *detto non « solamente e puramente le azioni, ma le cause ancora, « ed i pensieri delle persone grandi* che a quella con- « corsero » (2).

Ora, dovendo noi dire alcuna parola dell'Autore di essa Relazione, proviamo rincrescimento di dover lasciare in incertezza i lettori che già, per qualche espressione da noi usata, ci chiederanno a chi veramente appartenga. È ormai noto che primo a muovere il dubbio se autor vero della presente *Relazione* fosse don Antonio di Mon-

(1) Vedi in questo libro a pag. 201.

(2) Avvertimento premesso dal ch. signor F. L. Polidori al *Bellum Julianum* e alle altre scritture istoriche risguardanti il comune di Siena, nella dispensa XLI dell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice, pag. VIII.

talvo, fu il canonico Domenico Moreni nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* (1). Egli narra che il cav. Francesco Vernaccini, segretario della Maestà siciliana in Toscana, aveva un Diario manoscritto della Guerra di Siena dal gennaio 1554 al febbraio 1556, col titolo: *La Guerra de Sena repartita en cinco libros.* E aggiunge che dalla dedica indirizzata a don Antonio di Montalvo risulta essere opera di un uffiziale spagnuolo che in quella guerra ebbe parte. Coloro che ne scrissero in seguito, accennarono sempre il sospetto al quale aveano dato origine le parole del Moreni; ma nissuno potè aggiungere una prova qualunque che stesse o a crescere o a minuire quel dubbio. A noi, pertanto, che desideravamo portare un qualche raggio di luce in tale argomento, sembrò necessario, venuta meno ogni altra indagine, apprender notizie intorno alla vita del Montalvo, al cui nome è dall'universale attribuita la presente istoria. L'intendimento nostro era di conoscere se il Montalvo fu mai uomo di lettere o d'armi, parendoci che questo una volta provato, la comune opinione non sarebbe senza un fondamento qualsiasi. Ciò che del Montalvo sappiamo si è ch'ei nacque nel 1527 da donna Maria Gomez e da don Giovanni Ramirez di Montalvo d'Arevalo, diocesi d'Avilla, nel regno di Castiglia. Venuto in Firenze all'età di tredici anni col cardinal di Toledo, arcivescovo di Burgos, fu raccomandato a donna Eleonora, nipote del cardinale, e moglie al duca Cosimo I. Entrato nelle grazie della corte, fu cameriere del duca e coppiere

(1) Vedi il Tomo II a pag. 91.

della duchessa, e in benemerenza dei servigi suoi e della sua fedeltà, ebbe in dono da Cosimo con privilegio de' 27 luglio 1558 una larga possessione in luogo detto Gavenna, nel comune del Colle alla Pietra. Ignorasi la natura di questi servigi, ma non sembra che si riferiscano a cose guerresche, nè di militari virtù si fa cenno nei diversi diplomi onde Cosimo lo volle promosso a più sorta di onori. E, invero, quelle auliche onoranze che sono ambizione di eunuchi, e strumento di servitù in mano di despoti, non mancarono al Montalvo; perocchè, istituito appena da Cosimo l'Ordine militare dei cavalieri di S. Stefano, egli vi fu iscritto, e ne divenne poi primo commendatore. E il duca continuando a versare in gran copia i suoi favori al Montalvo, gli concesse in feudo, con diploma del 19 ottobre 1563, il castello della Sassetta, costituito in maiorascato con privilegio speciale del dì 8 gennaio 1571. Eletto maggiordomo di Cosimo, lo accompagnò l'anno dipoi (1570) a Roma, quando andava a incoronarsi Granduca. Non taceremo, da ultimo, che ebbe in moglie Giovanna di don Girolamo Ghigiosa, che lo fece padre di più figli, tra i quali fu don Garzia, il traduttore della *Relazione della Guerra di Siena,* e quella famigerata Anna moglie di don Pietro d'Arazzala duca di Mondragone, la quale ebbe non poca parte nelle adultere tresche della signora Bianca Cappello col principe don Francesco de' Medici (1).

(1) Le notizie relative a don Antonio di Montalvo ci furono gentilmente comunicate dall'egregio signor Enrico Saltini che a nostra richiesta ne fece ricerche, come suole, diligentissime nell'Archivio Centrale di Firenze ove è impiegato. Ci giova prendere questa occasione per attestargliene pubblicamente la nostra gratitudine.

Questa la vita di don Antonio di Montalvo, morto nel luglio del 1581; vita cortigiana, passata in mezzo ai falsi onori e alle povere glorie di una reggia splendidissima, nella quale, come spagnuolo, potè avere fin dal principio liete accoglienze. Ma l'uomo di lettere, o il capitano dell'esercito non mai, per ciò che vedemmo, si scorge; e il sospetto che il Moreni elevò, non che per le recenti indagini dileguarsi, riceve, a giudizio nostro, maggiore conferma. Cosimo che in tutte le arti del governare fu espertissimo, e che da tutto sapeva trarre profitto per conseguire i suoi intenti, onorando il Montalvo carezzava la Spagna, come facendo buon viso al cardinale d'Este, simulava amicizia alla Francia. E la natura dei servigi onde fu il Montalvo compensato così largamente da Cosimo, sarà di leggieri compresa da chiunque ricordi le occulte pratiche e le sottili arti colle quali egli seppe salire al principato della sua patria, ed in breve tempo estenderlo a tutta Toscana.

Ma, checchè si pensi di ciò, e qualunque sia l'Autore della presente Istoria, i lettori dovranno saper grado alla generosità di un nostro concittadino (1) se essa viene finalmente alla luce. E perchè il libro meglio si cattivasse la benevolenza dei cultori della storia italiana, tacendo dei raffronti di varî codici e delle diligenze usate nel correggere le mende che spesso vi s'incontrarono, si volle accresciuto di una *Appendice* che contiene la illustrazione

(1) Questa prima edizione del libro del Montalvo è fatta interamente a spese del signor Capitano Cesare Riccomanni, Bibliotecario onorario della Comunale di Siena.

militare della Fortezza di Portercole, della quale si offre il disegno, ed alcuni inediti documenti che si riferiscono alle cose nell'istoria narrate, i quali furono raccolti e annotati da chi scrive queste parole.

La relazione militare dei fatti che condussero alla caduta dell'ultimo propugnacolo della libertà popolare in Toscana, ci fa credere che troverà lettori non indifferenti ai disagi, agli strazi, ai patimenti sofferti dal prode popolo di Siena durante una guerra crudele, e un assedio sostenuto diciotto mesi. E almeno avess'egli potuto salvare la libertà della sua cara patria! Federico Schlegel, e avanti e dopo lui alcuni scrittori italiani, portando a cielo le gesta di Cosimo, gli fanno merito di quell'apparente riposo che l'Italia godette per molti anni dopo la pace di Castel Cambresi. V'è stato ancora chi nella distruzione della repubblica di Siena non altro seppe vedere che un grandissimo avvenimento propizio alle sorti di Toscana e d'Italia. A noi questa che chiamano, ma che certo non è filosofia della storia, non piace nè ci persuade. E come ci sentiremo sempre commossi all'aspetto di un popolo che rifiuta la vita per la libertà della patria, così avremo in esecrazione chi per sete di regno o per ambizione smodata le si fa contro e la uccide. L'uno sarà per noi sempre un eroe; l'altro un tiranno.

Siena, nel Maggio del 1863.

LUCIANO BANCHI.

RELAZIONE

DELLA GUERRA DI SIENA

SCRITTA L'ANNO 1557 IN LINGUA SPAGNOLA

DA DON ANTONIO DI MONTALVO

E TRADOTTA IN LINGUA TOSCANA

DA DON GARZÌA DI MONTALVO

SUO FIGLIO.

A COSIMO II° DE' MEDICI GRANDUCA DI TOSCANA.

Serenissimo Gran Duca,

Se si può da un' opera perfetta venire in cognizione dell'artefice, potrà V. A. S. mio Signore, leggendo questa Relazione della Guerra di Siena, conoscere chi fu il Gran Cosimo avo suo e quale il suo egregio valore.

Che la scrittura sia veridica siane V. A. sicurissima, perchè ella fu compilata dagli ordini in scritto al Marchese di Marignano e dalla relazione d'essi referita giornalmente con tutte le particolarità scritte in penna d'Antonio di Montalvo nella lingua Spagnola, mentre era in detto tempo al servizio della prefata A.

Non dottrine apprese negli studi, non esperienza per l'età condussero quella guerra, e la mantennero piena della prima Nobiltà di tutta Italia; ma sì bene la fama della giustizia, umanità e liberalità di quel Principe sì che tutto il mondo corse ad impiegare l'avere e la vita per servizio di questo grande eroe, sicuro ciascuno di essere rimunerato delle sue azioni. Visitando il suo Stato V. A. riconoscerà in mille luoghi le vestigie de' fatti segnalati di quel Principe menzionati in questa scrittura, dalla quale potrà comprendere anco le ragioni di Stato proprie di quel Signore, i modi delle sue consulte, il governo de' sudditi, le rimunerazioni de' servitori per le azioni fatte ciascuno nelle sue cariche, e ciò con tanta puntualità che una di queste cose che fosse mancata si

sarebbe con essa arrestata la grandezza che a gran passo andava sorgendo nella Serenissima Casa Medici. Ed io, uno di quelli ben che minimo, nel tempo che mi sono trovato senza particolare comandamento di V. A. S., per non smarrire il filo della continuata servitù di settanta[1] *anni cominciata dal padre mio appresso la persona del Gran Duca Cosimo e dal mio avo materno Gironimo di Ghigiosa in questa guerra, non ho volsuto lasciar pur un'ora di non operare, servendo con impiegarmi in tradurre dalla lingua Spagnola nella Toscana opera tanto famosa di persona tanto sublime.*

Riceva dunque V. A. da una creatura di Casa sua questo picciolo dono accompagnato da grande affetto, e se la gratitudine che mostrò il gran Cosimo avo suo fu causa dell' osservanza che ciascuno le portava, gradisca anco V. A. S. questo mio buono desiderio, il quale avendo ora causato in me operazione tanto differente al mio mestiero, opererà molto meglio quando Ella si serva di me in cose proprie della mia professione.

Di V. A. S.

Devotis.[mo] *Servitore*
DON GARZÌA DI MONTALVO.

1 *Ottanta* (C. B.)

RELAZIONE DELLA GUERRA DI SIENA

PARTE PRIMA.

Siena dopo aver mostrato più volte poca devozione all'Imperator Carlo V, Don Diego di Mendozza allora Imbasciatore in Roma, pensò con destro modo mettervi dentro Don Giovanni di Luna con duemila Spagnoli e fabbricarvi una fortezza per rimediare a qualche ribellione; la quale appena messa in difesa, i Senesi con gran sollecitudine e segretezza chiamando il Re di Francia per loro protettore scacciarono li Spagnoli di Siena, i quali ritiratisi in quella incominciata cittadella e disperati del soccorso, si andarono a mettere in Portercole, e fu l'anno 1552 addì 8 Agosto.

Venendo nuova a S. M. del successo, determinò in ogni maniera rimpadronirsene, per lo che mandò subito Don Francesco di Toledo a trattare con Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza, facendogli intendere la sua volontà e che quello risolvessono insieme, se ne facesse consapevole Don Pietro di Toledo Vice Re di Napoli, acciò con quelle forze che a lui paressero più spedite partisse.

Inviatosi dunque alla volta di Siena con 15000 fanti e 1000 cavalli, s'imbarcò in 34 galere del Principe Doria con 3000 Spagnoli per la volta di Livorno, ed il resto della gente per terra sotto il comando di Don Garzìa suo figliuolo che per la morte del padre (quale seguì arrivato che fu in Fiorenza)

restò Generale di tutto l'esercito. Prese in quello di Siena molti luoghi ed in particolare Lucignano a patti e Monticchiello per forza, e di quivi andò ad attaccare Montalcino, luogo forte e montuoso, dove stette tre mesi sperando [1] per via di mine pigliarlo. Ma sentendosi che l'armata Turchesca cominciava a danneggiare la costa del Regno di Napoli, a S. M. parve bene che Don Garzìa si levasse per allora da quella impresa ed andasse a quella volta, lasciando quei luoghi senza presidio, eccetto Orbetello dove erano gli Spagnoli usciti di Siena: questo è luogo in quella maremma vicino al mare a due miglia, nel mezzo si può dire di uno stagno. Al Duca dette Lucignano per essere nello Stato Fiorentino, come anco per gratificare quel Principe, avendo aiutato S. M. di consiglio, di artiglierie e polvere.

Si trovava per Governatore in Siena il Cardinale Ippolito d'Este fratello del Duca di Ferrara, e per Capitano Generale Monsignore di Termes Franzese, soldato vecchio e pratico nelle guerre d'Italia; e perchè l'armata del Turco non era altrimenti venuta per danneggiare le coste del Regno di Napoli, ma si bene per soccorrere Siena, la qual cosa non bisognò, poichè s'era partito l'esercito Cesareo, e per ciò determinò danneggiare il Duca di Fiorenza per avere aiutato e favorito quell'esercito di monizioni e viveri. È ben vero che non si dichiarò mai inimico pubblico de' Franzesi perchè di gente da guerra non servì mai l'Imperatore, anzi col Cardinale Ippolito teneva buona corrispondenza passando fra di loro lettere cortesissime, se bene l'uno e l'altro stavano aspettando occasione di dar fine ai loro disegni, come fece il Cardinale, che ne' vascelli dell'armata Turchesca di 50 vele e 36 di Francia con il suo consiglio e la persona del Termes s'imbarcò con 3000 Italiani scelti dando fondo nell'Elba, dove i Turchi saccheggiorno e bruciarno quasi tutta la campagna portandosene tutte quelle anime, sebbene non presero luoghi importanti.

La Repubblica di Siena domandò al Duca Lucignano, ed

[1] Pensando (C. B.).

egli subito lo rese, non per altro se non per meglio potere a suo luogo e tempo vendicarsi con più vive ragioni, sentendosi per allora molto inferiore di forze; ma non per questo lasciava di mantenersi col Cardinale da Este con la solita intelligenza, quale si scusava col Duca dicendo che il danno che riceveva nell'Isola dell'Elba dal Turco non era per sua colpa, e così mostrava il Duca credere, ma dall'altro canto teneva le sue città e fortezze molto bene munite fortificandole a furia, e quello che più importava intratteneva ed assoldava appresso la sua persona molti Cavalieri principali e valorosi per potersene all'occasione servire: fra i quali v'aveva il Marchese di Marignano Capitano Generale d'Artiglieria per S. M. in Italia, nel quale confidava il tutto come vecchio Capitano e stimato per il primo; al quale diede la carica di suo Capitano Generale di tutta la gente da guerra, ed a Ridolfo Baglioni Cavaliero principale ed allevato in casa sua, la carica di Capitano Generale della Cavalleria.

Dopo avere il Turco dato il guasto a tutta l'Isola dell'Elba e maltrattala, il Duca lo dissimulava con molta prudenza e solamente ne diede cenno a Don Francesco di Toledo Ambasciatore per S. M. in Fiorenza; e disgustatosi maggiormente con i Franzesi per il danno ricevuto in quell'Isola, con molta segretezza spedì il Segretario Bartolomeo Concino all'Imperatore dandogli conto del seguito, e con l'aiuto di S. M. di 4000 fanti e 300 cavalli, era risoluto di fare la guerra ai Franzesi assicurandosi cacciarli di Siena. Mentre tutto questo si trattava con la segretezza possibile, i Franzesi non vedendo frutto alcuno dell'armata Turchesca stante le buone fortificazioni delle fortezze benissimo presidiate, essendo già mezzo Agosto, determinarono andarsene con l'armata nell'Isola di Corsica, dove trovatovi i paesani devoti a Francia con l'aiuto loro in pochi giorni se ne impadronirono, eccetto di un luogo chiamato Calvi. Fatto questo, l'armata fece partenza per Costantinopoli stante una lettera ricevuta in diligenza dal Gran Signore, che fu al principio d'Ottobre.

Questa nuova fu grata al Duca poichè si vedeva agevolare

la strada ai suoi pensieri, essendo rimasto in Corsica la maggior parte de'soldati buoni e massime quelli da comando, e per il contrario Siena se ne stava assai sprovvista; però con nuovi corrieri a S. M. sollecitava la resoluzione e l'aiuto per cominciare la guerra da lui tanto desiderata. Tornò il Segretario Concino con tutto quello aveva dimandàto, con ordine espresso al Cardinale Paceco Vice Re di Napoli che degli Spagnoli del Regno ne mandasse 2000 de'meglio; a D. Ferrante Gonzaga, 2000 Tedeschi e 300 cavalli del Piemonte. Non per questo il Duca dichiarò la guerra fino a vedere come gli ordini di S. M. erano eseguiti; perchè gli uomini savi ancor che abbino ricevuto ingiuria, la devono dissimulare fino a vedere la vendetta pronta, e questo lo fece il Duca giudiziosamente e con molta simulazione massime con il Cardinale Ippolito, che non solo diminuivano le cortesie, ma ogni giorno crescevano, poichè si contentò cavasse dello Stato Fiorentino grano, vino, piombo e ferro. Ben è vero che astutamente andava prolungando il tempo per vedere dove paravano gli ordini di S. M.; e perchè il Duca non ambiva in altro che nella segretezza, concesse ancora 2000 fanti del suo Stato e per Colonnello di essi Chiappino Vitelli, valoroso Cavaliero e sua creatura [1], a'Genovesi, i quali risoluti di ripigliare la Corsica, domandarono con molta istanza questo soccorso al Duca, il quale loro prestò ancora le sue quattro galere benissimo armate e 200 cavalli pagati, comandati da Carlotto Orsino Cavaliero Romano e creato suo, tutto per dare meglio colore alla pace e dissimulare la guerra. E così fu, poichè ad ogni Principe fu cosa nuova la rottura di questa guerra, avendo veduto il Duca privarsi di 2000 fanti e di due Cavalieri tanto principali e creati suoi, che in simili occasioni si devono eleggere tali. E per meglio fingere il suo pensiero stette due mesi e mezzo cacciando e pescando alle trote senza che nessuno mai lo sentisse parlare e trattare di guerra, anzi a molti che si venivano ad offrire, dava loro tiepide risposte, per lo che tutto

1 Suo creato (C. B.).

il mondo restava stupefatto vedendolo con tanta tiepidezza; e perciò molti con la sua buona grazia se ne andavano alla guerra di Corsica.

In questo tempo che il Duca ed il Marchese stavano concertando le cose, andava egli giornalmente a caccia; ed il Marchese con finzione si lamentava dicendo volersi partire, poichè conosceva non avere il Duca bisogno di lui, non pensando alla vendetta delle ingiurie ricevute da' suoi nemici. Don Francesco di Toledo Ambasciatore era rimasto in Fiorenza, ed il Segretario Concino spargeva nome di non avere avuta udienza da S. M. per essere maltrattato dalla gotta, come anco perchè le cose di Siena poco gli premevano. Furono queste buone e necessarie invenzioni, perchè nella città ognuno strolagava la risposta di questo Segretario, e finalmente si concludeva, che se il Duca avesse avuto risposta di suo gusto, sarebbe tornato a Fiorenza. Andando il Duca a Livorno, successe che in quella piaggia diedero a traverso due barche Marsiliane cariche di vettovaglie per servizio de' Franzesi in Corsica: stimando i propri padroni essare maltrattati, il Duca comandò farseli ogni cortesia e lasciarli andare a suo viaggio, ed egli con l'occasione della Pasqua di Natale se ne andò a Fiorenza, dicendo volersene tornare subito per finire le sue solite caccie. Arrivato in Fiorenza spedì corrieri al Vice Re di Napoli che mandasse gli Spagnoli; il quale pubblicando volere mandare gente in Corsica, scelse undici bandiere d'infanteria Spagnola della meglio e per Maestro di Campo Gironimo di Ghigiosa, il quale s'imbarcò in quattro navi per la volta di Livorno. La medesima diligenza si fece, con corriero espresso, a Don Ferrante Gonzaga sollecitandolo a venire con i 2000 Tedeschi e li 300 cavalli. Nello stesso tempo arrivò Piero Strozzi a Siena dichiarato dal Re di Francia Capitano Generale in quello Stato.

Si rallegrò assai il Duca di questa nuova, parendogli avere più legittima causa di muover guerra, poichè il Re di Francia aveva mandato un suo capitale nemico a governare intorno ai suoi confini, obbligandolo a dare principio alla vendetta; e chia-

mato a se il Marchese e Don Francesco di Toledo che venissero a giocare, e ritiratosi in camera, tutti e tre con le carte in tavola conclusero questo: che alli 26 di Gennaio per tre parti si assalisse lo Stato di Siena, con ordine di che qui a piè si dirà. Che una parte andasse alla propria Città di Siena, l'altra a Grosseto terra importantissima e vicino al mare, e l'altra a Montalcino luogo forte e nel cuore di quello Stato. Che il Marchese di Marignano si trovasse a Siena con il miglior nervo d'infanteria e cavalleria: Ridolfo Baglioni Generale della cavalleria a Montalcino, e se l'avesse trovato forte, attaccasse i luoghi circonvicini: a Grosseto come più lontano, ordinò farsi in Pisa 600 Italiani e per loro Colonnello Federico da Montauto, quivi castellano e soldato vecchio, con ordine che s'imbarcasse nelle quattro galere del Duca e nella galeotta; e perchè questo era il più lungo viaggio, ebbe l'ordine per il 16 Gennaio per potersi trovare nel giorno del 26 sotto Grosseto. Ancora Don Francesco di Toledo spedì alli Spagnoli d'Orbetello, che 400 de' meglio arrivassero la notte del 26 a Grosseto con scale e fuochi artificiati, per unirsi con Federico da Montauto per commettere [1] quella piazza da più parti. Ma il mare comandato dalla fortuna roppe i buoni disegni ed ordini bene consultati, che per ciò non possettero arrivare le galere, nè tampoco gli 400 Spagnoli passare il fiume Ombrone mediante la gran pioggia, i quali furono necessitati con gran loro disgusto tornarsene indietro; tanto più che avevano sentito [2] essere in quella piazza 30,000 scudi venuti di Francia per pagare la gente da guerra, oltre l'essere la terra ricca, e la sorpresa facile per trovarsi la piazza non messa in difesa, ed esservi solo di guarnigiorne 40 soldati. Tornandosene gli Spagnoli ad Orbetello s'incontrarono in Piero Strozzi, quale andava rivedendo lo Stato con pensiero ancora di riconoscere Orbetello, e messosi insieme con gli archibusieri che possette,

[1] *Commettere* e più sotto a pag. 12 *accommettere una piazza* per attaccare o dar l'assalto ad un luogo fortificato in modo da obbligarlo a pronta resa. Il Vocabolario registra soltanto *commettere battaglia* per appiccare la zuffa.

[2] Saputo (C. B.).

attaccò la scaramuccia con gli Spagnoli; ma riconosciuto che erano soldati vecchi e governati da buoni Capitani, si risolvette andarsene a Grosseto, e questa fu la fine che ebbe per allora questa impresa.

Al Marchese, che toccava andare a Siena, comandò le solite rassegne alle fanterie dello Stato, e considerando il Duca il tempo che bisognava a ciascun Capitano delle Bande per arrivare a Poggibonsi, piazza d'arme in quella occasione e 12 miglia lontano da Siena, ordinò a ciascun Capitano l'ora della sua partenza, come ad ogni soldato la sua polvere, piombo, corda e pane per tre giorni, di maniera che tutti i Capitani desiderosi di servire quel Principe con quella puntualità che meritava, arrivarono nell'Ave Maria da sera, giorno del 26 Gennaio, in Poggibonsi senza che l'uno sapesse dell'altro, con 4000 fanti scelti e con 400 cavalli. Il Marchese partì di Fiorenza il giorno 26 accompagnato da molti Cavalieri della Casa del Duca e 400 Spagnoli soldati vecchi che erano in Fiorenza. Essendo tutte le porte della città serrate, s'ordinò a tutti i ponti e barche dove erano i passi, che raffrenassero [1] ogni passeggiero, affinchè la città di Siena e sue spie non potessero avere avviso nè mandarlo; giacchè in Fiorenza se ne andava parlando. Partì il Marchese con l'ordine detto di sopra per arrivare a Siena con ogni segretezza possibile, ed abbruciare le porte di quella Città, e con scalata entrarvi o almeno impadronirsi del forte, che facevano i Senesi fuori della porta Camullia per ostare alla cittadella.

Arrivato il Marchese a Poggibonsi vi trovò 4000 fanti e 400 cavalli, dieci muli carichi di fuochi artificiati e scale, con altri venti carichi d'artiglierie, ruote e palle, con 600 guastatori: ed essendo a mezzo il cammino di Siena, comandò riposare la gente, e ciascheduno sopra le sue armi si mettesse la camicia; e seguitò [2] il marciare, sebbene si passava per luoghi de' Senesi, non furono mai scoperti, anzi incontrando passeggieri, dicevano che in Siena si facevano gran mascherate: di dove si

[1] *Raffrenassero*, cioè rattenessero, ritenessero, non permettessero l'uscita.
[2] Seguitando (C. B.).

cava che le diligenze ed ordini usati da quel gran Signore avevano operato bene.

Fu sentito da un luogo vicino a Siena la pesta della nostra cavalleria, al qual rumore il luogo sparò tre tiri d'artiglieria, e perchè era tre ore nanzi giorno le sentinelle di Siena non ne fecero molto caso, solo avvisarono il Capitano che era di guardia, il quale guardando verso quella parte vedde un altro tiro. Allora pensò essere gente del Ducâ, epperò subito ne avvisò il Cardinale Ippolito, ed egli mandò a Cornelio Bentivogli soldato di molta esperienza, che in assenza di Piero Strozzi era rimasto Capitano Generale. Egli mandò subito 20 cavalli a riconoscere il cammino di Fiorenza, ed altri venti per quello di Maremma, mettendo ancora nel forte a Camullia altri quaranta soldati; e così assicurò il suo pensiero, credendo che qualche gente della nostra mutasse alloggiamento.

Marciando avanti il Marchese s'incontrò con li venti cavalli al Palazzo de'Diavoli, fuori di Siena un miglio, e considerando essere impossibile arrivare alle porte senza essere scoperto, determinò di non aspettare tutta la sua gente, ma con 200 fanti fra Spagnoli e Italiani, con tutta quella Nobiltà che aveva seco in una buona chinea, cacciando mano alla spada, disse — Soldati e Signori, noi siamo scoperti, ecco Siena la quale dobbiamo pigliare questa notte: se con prestezza e valore l'accommetteremo, senza dubbio sarà nostra, però chi sarà buon soldato, seguirà me come suo Capitano. — Appena dette queste parole, e gridando ad alta voce « vittoria, vittoria » i Franzesi senza mettere tempo in mezzo si fuggirono, ed il Marchese mescolatosi tra loro arrivò fino alla porta di Siena, ordinando che la sua gente marciasse a furia; la quale in termine di un ora arrivò alla muraglia tirando gran quantità di archibusate alle sentinelle. E ricordatosi il Marchese del consiglio fatto in Fiorenza, mandò una parte dei soldati alla volta del forte, il quale alla prima sparata restò abbandonato da'Franzesi, e nell'istesso tempo i nostri se ne impadronirono.

La città di Siena restava turbata, non penetrando che cosa fosse questo, tanto più essendo di notte e dormendo ognuno.

Presero per rimedio sonare tutte le campane e mettere a tutte le finestre il lume, senza sapere che altro partito pigliarsi; poichè i cittadini credevano che i soldati avessero qualche trattato con il Duca, ed i soldati, che i cittadini li volessero cacciare di Siena come avevano fatto gli Spagnoli l'anno innanzi. Stando la città in questa confusione, i soldati si messero in S. Domenico loro corpo di guardia, ed i cittadini, che non ardivano uscire delle case loro, gettavano voci e pianti al cielo, credendo in quella notte fosse l'ultima distruzione loro. Il Cardinale si fermò in casa con buona guardia di soldati e con tutta la sua servitù credendo l'ora del suo morire.

Il Marchese di Marignano avendo riconosciuto da molte parti la città, temeva di una sortita di gente fresca, la quale se avesse trovata l'avrebbe disfatto per la stanchezza, per i gran fanghi della notte; e perciò comandò che la cavalleria si mettesse in squadrone vicino alla porta della città per resistere al primo impeto. E cominciandosi a schiarire l'alba, in Siena si pubblicava la perdita del forte, epperò determinarono mandar fuora buon numero di gente per ripigliarlo; ma i nostri con grande animo e valore li rimessero dentro, anzi mescolandosi fra loro alcuni Spagnoli e trovandosi dentro, furno a torre, a vista del nostro esercito, impiccati. Essendo già venuto il giorno chiaro, e parendo al Marchese essere arrivato all'intento suo, comandò che i soldati che stavano combattendo alla porta della città si ritirassero; facendo venire gli 600 guastatori, a gran furia gli faceva travagliare nel forte, dove messe tutta l'artiglieria e la maggior parte degli Spagnoli, come soldati vecchi, e trincerando tutte le strade, lo guarnì con il resto della gente. In questa vittoria non morirono se non un Capitano, un Alfiere e due soldati, rimanendone dell'inimico venti nella campagna. Già in Siena si erano assicurati del timore della notte e chiamando a consiglio, conclusero mandare per Piero Strozzi loro Capitano Generale, quale vi arrivò il terzo giorno. Il Marchese diede minuto conto al Duca di tutto il seguito, della quale cosa ne

sentì gusto grande, tanto più che sperava sentire il medesimo di Ridolfo Baglioni, e di Federico Montauto; ma trovando il Baglioni che Pienza era circondata da un gran fosso, risolvette andare a soccorrere il Marchese, quale non aveva gente che bastasse al numero del popolo Senese, tanto più che per lettere del Duca n'era sollecitato, e dopo essergli seguìte alcune scaramuccie con quei villani del paese, in tre giorni s'unì seco con perdita solamente di un Capitano. Il medesimo successe a Federico Montauto, che partendosi di Piombino per terre de' Senesi, in pochi giorni si messe alle porte di Siena. Vedendosi il Marchese con 8,000 fanti e 400 cavalli, gli pareva essere sicuro da ogni ardire de' Senesi.

E sebbene al Duca non riuscivano tutti i suoi disegni e particolarmente quello di Grosseto, con tutto ciò rimaneva soddisfattissimo della presa del forte, come dell'aver rotta la guerra con tanta segretezza, fuori d'ogni aspettazione di molti Principi italiani, però determinò di soddisfare a tutti e particolarmente al Papa, con il rappresentargli le cause legittime che l'avevano mosso a rompere la guerra, scrivendogli una lettera, la sostanza della quale era questa.

— Che Sua Santità sapeva molto bene quanto egli amava la pace d'Italia, e che tutte le volte che aveva scritto a Sua Santità della guerra di Siena e di Parma, il suo parere era stato sempre che, come pastore e padre della cristianità procurasse la pace, ancorchè fosse con travaglio della sua persona e spesa grandissima. Che molto bene sapeva S. S. come egli s'era portato moderatamente con i Franzesi l'anno innanzi, quando il Vice Re di Napoli suo suocero, e Don Garzìa di Toledo suo cognato, vennero con l'esercito Imperiale sotto Siena, non avendo riguardo nè al parentado, nè alla particolare obbligazione che doveva all'Imperatore, nè per questo negò mai [1] il passo per lo Stato suo, nè provvisione di qualsivoglia sorte, nè tampoco servì l'Imperatore di gente da guerra per non si dichiarare inimico a dirittura; che se ciò

[1] Sottintendi *ai Francesi*.

avesse fatto, i Franzesi non averiano un palmo di terra in quello Stato, anzi dimandandogli la Repubblica di Siena la terra di Lucignano, la quale si appartiene allo Stato Fiorentino per le antiche ragioni, gliela rese, che molto bene la poteva fortificare e guardare. Relassò ancora le due navi Marsiliane cacciate dalla fortuna nel porto di Livorno, che giustamente erano le sue; con tutto ciò i Franzesi con l'armata Turchesca saccheggiarono e bruciarono tutta l'isola dell'Elba, portandone tutte quell'anime, come anche l'isola della Pianosa. Non ostante questo, egli usava ogni cortesia a' Ministri del Re ed in particolare al Cardinale Ippolito ed a Monsù di Termes, che erano capi di tutto; ma non contenti di questo, per fargli l'ultimo affronto, avevano mandato a Siena Piero Strozzi, ribello e fuoruscito del suo Stato e suo capital nemico, con la carica di Capitano Generale del Re nello Stato di Siena. Di maniera che chiaritosi dell'insolenza de'Franzesi fabbricata su la cortesia sua, era sicuro che il mondo non l'averia attribuito a cortesia, ma pura viltà; e però aveva determinato, vedendo ogni ragione dalla sua, pigliare l'arme della maniera che Sua Santità aveva veduto, acciò il mondo restasse chiaro che quello aveva sofferto fino allora, non era per altro che per mostrare d'amare la pace nella Cristianità; e che con l'aiuto di Dio e di S. M., che lo favoriva in questa impresa, era sicuro levarsi dinanzi agli occhi i suoi nemici insolenti, non avendo altra mira che mantenere lo Stato che Dio benedetto giustamente gli aveva dato, epperciò era risoluto spendere la vita, i figliuoli e tutto quello che aveva, per scacciare di Siena i nemici di S. M. e suoi. Ma poichè Sua Santità vedeva le giuste cause che lo muovevano a questa guerra, lo pregava caramente a favorirlo di mandargli Ascanio della Cornia suo nipote, per poterlo impiegare ad una carica proporzionata al valore e merito suo. —

Del medesimo tenore furono le altre lettere che scrisse a molti Principi d'Italia, i quali tutti risposero, che aveva fatto quello che si conveniva alla riputazione sua.

Il Papa si rallegrò con questa nuova, che aveva sentito a

male che i Franzesi si fossero uniti con il Turco per disolare quelle isole e portato via tutte quelle anime; epperò piacque a S. S. che si castigassero, aitando il Duca con quello che poteva, senza mostrarsi però nimico particolare, comandando per tutto il suo Stato che sotto pena della vita e confiscazione dei beni, nessuno ardisse servire Franzesi nè Imperiali.

Questo bando fu fatto a cautela, poichè chi andava a servire il Duca, non poteva incorrere nel bando: ma comandò al suo nipote Ascanio della Cornia che subito arrivasse in Fiorenza, per fare quanto gli era comandato dal Duca, e che gli offerisse in nome suo ogni potere. Il medesimo fecero molti Cardinali e molti Cavalieri titolati, offerendo le loro persone largamente. Dal Piemonte veniva gran quantità di Spagnoli, da Roma e da Napoli il medesimo; non restando soldati Italiani nè Spagnoli che non venissero a servire questo gran Signore con una volontà estrema, sapendo molto bene la liberalità di questo Principe, e quanto amasse il giusto; a tal che in pochi giorni arrivò a quell'esercito il fiore di tutta Italia. Ascanio della Cornia arrivato in Fiorenza espose la sua imbasciata, ed il Duca mostrò gradire la sua venuta, stimandolo per Cavaliere valoroso, il quale non lasciò di dirgli che il Papa avendo sentito l'arrivo di Piero Strozzi in Siena, era sicuro che il Duca ne averia fatta qualche larga dimostrazione.

Par cosa necessaria per chiarezza di questa storia, dire succintamente la nascita di Piero Strozzi e la qualità della Casa sua, acciò fuori di Toscana sia nota la sua origine.

Nacque Piero Strozzi di Filippo nobile cittadino Fiorentino, litterato, di molto giudizio e pratico nelle cose di mercatura, poichè divenne ricco sopra tutti gli altri di Fiorenza e fortunato ne'figliuoli. Ebbe Filippo quattro figliuoli di presenza ed aspetto nobilissimo. Il maggiore si chiamava Leone dell'abito di S. Giovanni e Priore di Capua: fu questo buonissimo soldato, talmente che era stimato per eccellente Capitano, come anco intelligente nella marineria appresa nelle galere della sua Religione; per lo che meritò essere Generale dell'armata del Re di Francia, al quale diede in consegna Portercole

porto di mare de'Senesi, servendosene anco il Re per la sua armata: e per essere questo Cavaliere intelligentissimo delle fortificazioni, il Re gli raccomandò perfezionare questa piazza, della quale glie ne fece un regalo, pagandogli di più tre galere e dichiarandolo Generale del' mare Mediterraneo. Il secondo figliuolo è questo Piero Strozzi del quale si parla, uomo d'animo risoluto, di bella statura, di buone forze e litterato, e di più cugino della Regina Madre di Francia, avendc egli per moglie una sua cugina e sorella di Lorenzo de' Medici, il quale ammazzò il Duca Alessandro de' Medici. Questo Piero Strozzi era fuoruscito dello Stato Fiorentino, perchè quando il Duca Cosimo fu eletto Duca della Repubblica di Fiorenza ed investito e datogli il titolo dall'Imperatore, gli Strozzi non potettero soffrire di vedere un giovane di diciassette anni Signore dello Stato e di loro; però chiamando lo Strozzi a se tutti gli amici e malcontenti, che di questi non ne mancavano nella città, consultarono assoldare gente a piedi ed a cavallo per cacciare il Duca dallo Stato. E per effettuare questo, Filippo e Piero Strozzi si fecero Capitani di quella lega, come più ricchi, mettendosi in una casa forte fuori di Fiorenza quindici miglia, chiamata Montemurlo, con poca gente da guerra ma molti cittadini, aspettando di giorno in giorno fanteria di Bologna. Il Duca saputo questo mandò della sua fanteria e cavalleria, la quale trovato Piero Strozzi sprovveduto, fu rotto; anzi essendo fatto prigione da un cavalleggiero, lo pregò di maniera, che il cavalleggiero lo lasciò, ma Filippo suo padre, essendo vecchio, restò preso e fu condotto a Fiorenza in fortezza; il quale avendo a guardia un soldato in camera sua, gli prese la spada, mostrando di guardarla, e mettendosi la punta alla gola lasciò cadere tutto il corpo sopra di essa e restò morto, avendo lasciato sopra la sua tavola una schedola, che diceva, che non avendo saputo ben vivere, aveva posto fine alla vita ed alla miseria umana. Fecesi Piero Strozzi capo di tutti i banditi di Fiorenza, accarrezzandoli e tenendoli appresso di sè, dicendo pubblicamente l'averiano aiutato a vendicare la morte di suo padre, dolendosi aspramente

della taglia postagli dal Duca di diecimila scudi, e di più la roba posseduta da lui. Il Re di Francia veduto arrivare Piero Strozzi in corte ne fece subito capitale, per potere, se non far guerra al Duca di Fiorenza, almeno farlo stare sopra di sè, col dichiararsi neutrale e non particolare dell'Imperatore; e però scelse questo soggetto, per la gran parte che aveva di parentado ed amici nella città di Fiorenza. Il terzo figlio si chiamava Ruberto, ottimo mercante. Il quarto ed ultimo vestiva di roba lunga, che per essere stimato buono ecclesiastico, il Re gli diede un arcivescovado. Ciascuno di questi quattro figli erano grandi nella loro professione, come si vedrà di Piero Strozzi.

PARTE SECONDA.

Avendo il Marchese di Marignano guadagnato il forte di Camullia il giorno 26 di Gennaio 1554, spedì molti Capitani in diverse parti, perchè se bene la guerra era cominciata, non era per questo interamente fatta la gente a piedi ed a cavallo, bastante a danneggiare una città tanto grande di popolo sì bellicoso e protetto da un Re di Francia. Si stavano aspettando giornalmente gli Spagnoli del Regno e i Tedeschi di Lombardia, che dovessero venire; ma il Duca fra tanto fece comparire 12000 fanti bene armati come se fossero stati sempre in guerra. La Repubblica di Siena ed i Franzesi che vi erano dentro, trovandosi nella città senza vettovaglia alcuna, nè apparecchio da guerra, prese per espediente Piero Strozzi, loro Capitano Generale, di far tassare il grano a ciascun cittadino per suo vitto, ed il resto serbarlo, poichè conosceva molto bene che non essendo stati sorpresi la notte del 26, non era possibile prenderli [1] se non per lungo assedio. Fatto questo, spedì molti Capitani di cavalleria ed infanteria per condurre gente alla difesa, finchè quella che era in Italia pagata dal Re fusse arrivata, come seguì per l'arrivo di Mario Santa Fiore, Pauolo Orsini e molti altri Cavalieri; [2] il quale Mario fu mandato subito a Casole, terra forte sul confino dello Stato Fiorentino, e Pauolo a Lucignano: così provvedde lo Strozzi al primo impeto, dando l'arme a tutti i Senesi e fra i principali compartì le compagnie della loro propria nazione, la qual cosa facevano con tanta volontà e desiderio di vendetta, che nessuno travaglio pareva difficile.

In Fiorenza si apersero le porte, state tre giorni serrate,

[1] I codici dicono *perderli*, ma dal senso apparisce chiaro che debbono dire *prenderli*.
[2] Signori (C. B.).

per vedere dove terminava il negozio. Don Francesco di Toledo Ambasciadore spedì un corriero a S. M. dandole avviso di quello che aveva fatto il Marchese, sollecitando di nuovo il Gonzaga e li Spagnoli di Napoli. Mentre il Marchese fortificava il suo alloggiamento con trinciere, vi seguitavano alcune scaramuccie, ma non così notabili; se bene il terzo giorno sortì l'inimico dalla città per quattro parti con un'arme serrata, ed appiccatosi al forte per la parte degli Italiani, entrarono dentro dodici Franzesi che restarono tutti morti, ed il resto da'nostri furono rincalciati nella città. In questi medesimi giorni il Duca diede la carica di Capitano Generale dell'infanteria Italiana ad Ascanio della Cornia, conoscendolo per Cavaliero di valore e soldato; però gli comandò che facesse 100 cavalli e 1000 fanti. Il Marchese in questo stante prese una torricella che era fra il forte e la porta di Siena, chiamata il portone della Madonna, quale non si era mai voluta rendere, ma vedendosi accostare l'artiglieria, quei di dietro si fuggirono. Il medesimo fece a molte altre torricelle le quali danneggiavano i viveri, avendo impiegato gran numero di villani per la resistenza che facevano in simili torri.

Aveva il Marchese appresso di sè un ingegnero eccellentissimo datogli dal Duca, chiamato Giovanni Battista San Marino, nel quale confidava assai; e mentre metteva in buona difesa il forte, vi trovò un'acqua sorgente, dove scoperse alcuni condotti i quali erano tanto alti che benissimo vi camminava un uomo, epperò la notte appresso risolvette riconoscerlo con due soldati confidenti, ed arrivato al fine di essi, trovò una porta vecchia, che fra le fessure vi scorgevano benissimo certi terrazzi dentro la città; ma non gli bastò questo, che la notte seguente tornò con apparecchi per rompere la porta, e rotta, entrò in un orto dentro la città, più di trenta passi, e tornando a serrare la detta porta, l'accomodò di maniera che non poteva essere riconosciuta la rottura. Diede di tutto avviso al Marchese, mostrandogli che facilmente si saria possuto pigliare la città e messo ad effetto, se la gente del Marchese fusse stata bastante per entrare in Siena e lasciare il forte guar-

dato. Si tenne occulto questo pensiero, aspettando la venuta degli Spagnoli e de' Tedeschi; ma poco valse, poichè andando quelli di dentro a riconoscere le muraglie, videro quello sportello [1] rotto, e dubitando di quello che era lo terrapienorno.

Pochi giorni appresso arrivarono al campo i Tedeschi di Lombardia, ed anco s'ebbe [2] avviso chiaro che di Napoli erano partiti i 2000 Spagnoli in quattro navi che venivano a Livorno; due delle quali incontratesi [3] con dieci galere di Francia e loro Generale, che andavano a soccorrere S. Fiorenzo in Corsica, assediata dal Principe Doria, e che per il mare grosso avevano afferrato nell'isola dell'Elba; una di esse abbattuta dall'artiglieria, fu svaligiata: e vedendo nell'istesso tempo comparire la loro Capitana, dove era il denaro, volendola attaccare, se ne andò con vento fresco a Livorno, dove l'altra era già comparsa. Veduto i Franzesi che la nave maggiore gli era scappata, tornarono alle due che avevano lasciate; ma le trovorno vôte, essendosi salvata tutta la gente nell'isola d'Elba, dove il Governatore di essa li diede felicissimo viaggio per Livorno: ed arrivati a Fiorenza 300 di essi maltrattati, il Duca come buon Principe, li restaurò tutti, inviandoli alla volta di Siena a trovare l'altre compagnie. In questo mezzo che le cose andavano contrarie al bisogno, il Marchese fortificava ed assicurava le strade per le vettovaglie.

L' ingegnero S. Marino avendo trovato in certi fondamenti una vôlta alta quanto un uomo e larga per due, la quale entrava nella fortezza di Siena, e per certificarsi vi entrò dentro, ed alla fine di essa trovò certi tavoloni male accomodati, e cavando fuori il capo, sebbene senza rumore, la sentinella della fortezza disse: *Chi va là*, ed egli tornò a dietro, e vedendo che la sentinella non diceva altro, il giorno seguente risolvette farvi un mattone sopra l'altro con la sua calcina, acciò se quei di dentro avessero levato quei tavoloni, vedendo il muro si quietassero. Fatto questo ne diede parte al Marchese, dicen-

[1] Quei portello (C. B.).
[2] Nei codici manca il verbo *s'ebbe*, stato aggiunto dagli editori.
[3] I codici hanno *inviatesi*.

dogli che aveva trovato un'altra mina e che sperava non avesse ad essere scoperta come l'altra. Il Marchese vi andò in persona, e subito ne diede conto al Duca; e la notte seguente mettendo alla via de' più valorosi soldati, i meglio armati gli messe dentro, toccando arme per di fuora per più parti, acciò quelli che erano nella mina non potessero essere sentiti; ma il tutto riuscì vano, perchè andando quelli di dentro a riconoscere la fortezza, trovorno male accomodati quei tavoloni, e senza guardare altro vi fecero un grossissimo muro.

Arrivorno gli Spagnoli in numero di 1600 sotto il comando del Maestro di Campo Gironimo di Ghigiosa con ordine di consegnarli al Duca; il quale avendoli destinati a Francesco d'Aro Castellano in Fiorenza, e soldato vecchio, gli diede la patente, ed il giorno seguente con molto gusto del Marchese arrivò a Siena. Il giorno appresso vi arrivorno anco 1000 Cremonesi e molti Capitani di cavalli, ed essendo già quell'esercito con buon numero d' infanteria e circa ad 800 [1] cavalli, il Marchese lasciò bene guardato il forte e li alloggiamenti; e con l'infanteria Spagnola e Tedesca, con tre pezzi d'artiglieria, andò attaccare l'Aiuola, [2] terra piccola ma forte, e riconosciuto con l'ordine dell'ingegnero vi si piantò la batteria, [3] e volendo egli riconoscere ogni minuzia morì di una archibusata: perdita veramente grande in simile occasione, e con disgusto di tutto l'esercito. Si rese pochi giorni dopo l'Aiuola a discrezione del Marchese, e lasciatovi buona guardia, se ne tornò al forte. Nell'istesso tempo dettero a traverso nell'isola della Pianosa cinque galere Franzesi dove era molta soldatesca, la quale se bene si salvò, quei villani l'ammazzorno tutti; ed il Duca mandò a ripescare l'artiglieria che ne cavò 37 pezzi.

Ascanio della Cornia nipote del Papa fece li 1000 fanti e

[1] Così dice il Codice Bandini; nel Codice Senese leggesi 8000 cavalli, ma è manifesto errore, avuto riguardo che in ogni esercito, ora come allora, il N° dei cavalli è sempre minore de' fanti.

[2] Nel Codice Malavolti si legge l'*Aiola de' Bellanti*.

[3] Nel Codice Bandini leggesi *batteria*, nel Senese *battaglia*. Abbiamo preferito batteria, perchè anche modernamente si dice piantare i pezzi, mettere i cannoni in batteria, ciò che d'altronde rilevasi dal senso, quasi voglia dire, *riconosciuto il terreno*, coll'ordine dell'ingegnere, *vi si piantò*, cioè all'intorno si misero in batteria i tre pezzi d'artiglieria.

li 100 cavalli, e propose al Duca che se gli dava 3000 fanti e 300 cavalli in pochi giorni si saria impadronito di tutta la Valdichiana, avendo egli, come vicino, molti amici e dependenti: e questo lo propose per acquistarsi fama e gloria, che risedendo appresso il Marchese poco poteva fare, altro che ubbidire. Al Duca non dispiacque questa domanda, sebbene la fine sua era a dirittura a Siena, come capo; e questo lo cavava dalla guerra di Don Garzìa di Toledo dell'anno avanti, il quale cominciandosi da terricciuole se ne tornò in Regno senza aver fatto cosa di momento: epperò nel consiglio che fece il Duca con il Marchese e Don Francesco, si concluse e risolvette che se la notte del 26 di Gennaio non fusse riuscita la presa di Siena o almeno quella del forte di Camullia, che se ne facesse un altro vicino a quello, ed uno in mezzo alla strada che va da Siena a Fiorenza, un altro a mano dritta nella strada che va in maremma, e bisognando un altro alla Porta Romana per levargli le vettovaglie, che per essere la città numerosa di genti avrebbe patito di viveri.

Il Duca per soddisfare al Papa e mostrare di stimare le sue cose, mandò Ridolfo Baglioni Generale della cavalleria con 200 cavalli e 500 [1] d'infanteria ad unirsi con Ascanio della Cornia, sebbene con doglienza del Marchese; ed unitisi questi due Signori sotto Montalcino, trattorno insieme di quello si doveva fare, e determinarono attaccare due luoghetti piccoli e di lì andare a Lucignano con tre pezzi d'artiglieria, 3000 fanti e 300 cavalli. Ridolfo Baglioni che aveva appresso di sè il Capitano Bati Rospigliosi pistolese, il quale aveva ricevuto più lettere dal Castellano di Chiusi, chiamato Santaccio da Cutigliano, ribello, per mano di Tommaso da Cavinana suo cognato, e ricevendone una fra le altre dove lo pregava a trattargli la sua remissione ed il suo perdono, che se ciò otteneva, offeriva dare nelle mani al Duca il castello guardato da lui. Avendo detto Capitano Bati duplicate lettere di questo tenore, si ri-

[1] Il Codice Bandini legge *cinque compagnie* d'infanteria, ma non vi troviamo differenza perchè probabilmente allora come adesso le compagnie di fanteria avevano 100 uomini ciascuna.

solvette segretamente e senza darne parte al Baglioni, andare a Fiorenza e conferirlo con il Duca, il quale vedute le lettere lo rimandò, rimettendo in quei due Signori se l'impresa era riuscibile. Arrivato il Bati, e trattando con quei Signori se poteva essere cosa da intentare, ventilando le buone e cattive qualità di Santaccio; le cattive, per essere stato uomo di male affare e sicario, le buone, per trovarsi egli vecchio e per conseguenza avido di riavere la roba, deliberorno d' intentar l' impresa, tanto più che pareva loro che il Duca ci inclinasse: eppereiò abbandonando l'impresa di Lucignano, voltarono faccia a quella volta, sebbene di male gambe. Ascanio ed il Baglioni comandorno al Capitano Bati che scrivesse al Castellano Santaccio, che se gli dava il castello di Chiusi, il Duca l'averebbe rimpatriato, restituita la roba e dati l'ufficii nella città, come a Cittadino pistolese. Santaccio accettò l'offerta e di nuovo offerse il castello, se però fussero venuti con buon numero di gente, di notte, a entrare per una porta del soccorso, alle spalle della detta fortezza e che l'ora e il giorno saria quando egli fusse arrivato.

Mentre si faceva questo negoziato, già Piero Strozzi n'era stato avvisato da lui, e del modo che teneva ingannati questi due Cavalieri; però non perse altramente l'occasione, ma inviò il Capitano Flaminio dell'Anguillara, soldato vecchio, con l'ordine e modo che doveva tenere Santaccio, dicendogli che per la notte del Giovedì Santo saria stato bene fare arrivare Ascanio, promettendogli che quella notte nella fortezza ci sarebbero stati pochi soldati.

Non lasciava Santaccio di affrettare il Capitano Bati, acciò non si preterisse di quella notte determinata, e così Ascanio della Cornia gli fece rispondere che non si saria preterito un'ora. Con questa risposta, comandò lo Strozzi uscire di Siena segretamente 800 archibusieri scelti e 300 cavalli sotto il comando di Aurelio Fregoso, Cavaliere principale e di molta esperienza, con potestà [1] tale che tutti i Capitani che erano

[1] Patente (C. B.).

ne'Presidii e terre l'obbedissero come la persona propria.

Missesi in cammino il Fregoso per la volta del Ponte della Quercia, un miglio da Chiusi, con 2000 fanti, luogo dove aveva a passare Ascanio della Cornia, il quale mentre stesse a trattare con Santaccio del modo d'entrare, l'assalirebbe per le spalle.

Erano Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglioni nella terra di Chianciano, otto miglia da Chiusi; di quivi partirono all'un'ora di notte, ed. arrivati al Ponte della Quercia, vi lasciarono tutti i ronzini ed il bagaglio con 20 cavalleggieri per guardia del ponte. Andava di avanguardia Ascanio con 300 soldati ed i gentiluomini della Casa sua; di battaglia marciava Ridolfo con 300 archibusieri; di retroguardia veniva Ercole della Penna, coguato d'Ascanio, con tutta la cavalleria ed il resto dell'infanteria. Con questa ordinanza due ore avanti giorno arrivò Ascanio a tiro d'archibuso al castello di Chiusi, dove stava aspettando l'ordine da Santaccio, ed arrivando due villani gli dissero che erano venuti per mostrargli la porta d'entrare. Domandò Ascanio che gente v'era drento: risposero, trenta soldati; perchè due giorni innanzi n'erano usciti molti per la volta di maremma.

Sospettava Ascanio, ma confidava nel buon numero di gente che aveva e bene ordinata, e che il maggior male poteva essere perdervi venti uomini. Risoluto dunque vedere la fine, scelse due gentiluomini Perugini amici suoi, [1] e chiamatili da parte, disse loro che andassero con quei due villani a riconoscere, ma tornassero con la risposta.

Aveva Santaccio aperto la prima porta e serrata la seconda, nel mezzo delle quali v'era una piazzetta, ed avendo messo un cannone che imboccava la porta, e molta moschetteria per la muraglia, disegnava, quando fusse stata piena della gente d'Ascànio, farvi una grande strage. Arrivati quei due gentiluomini alla porta, Santaccio con altri soldati li messero den-

[1] Girolamo Roffia nella suo narrazione dei tradimento di Santaccio da Cutigliano dice che questi due gentiluomini furono il Capitano Domenico Rinuccini ed il Capitano Bagaglia da Uliveto (Vedi pag. 532 del Diario del Sozzini). Reca sorpresa come il Montalvo che fa di questo tradimento un accurato, e dettagliato racconto, non accenni i nomi delle persone che vi ebbero o da una parte o dall'altra una azione importante.

tro senza pur dire una parola, e subito rimandò fuori i medesimi villani, correndo, dicessero ad Ascanio che venisse con il resto della gente, perchè già la cosa era certa. Ascanio non vedendo tornare i due gentiluomini mandati da lui, stette un pezzo sospeso, nondimeno risolvè mandare altri due, con ordine espresso a Santaccio che non si muoverebbe mai fino che i suoi gentiluomini non tornassero con la risposta. Nell'istesso modo che i primi, furono messi dentro questi altri due e con i pugnali al petto fu loro dimandato gli ordini ed il segno d'Ascanio per entrare dentro: risposero, che Ascanio non si saria mosso se non avesse visto tornare loro medesimi, perchè non si fidava d'altri. Vedendo Ascanio questa tardanza, mandò altri 30 uomini per arrivare alla porta, ma che senza ordine espresso di quelli che erano andati prima, non entrassero dentro, ma credendo loro che fusse per riuscire, entrorno. Vedendo Santaccio in quella piazzetta tanta gente credette che indubitatamente vi fusse Ascanio, però diede fuoco al cannone ed alla moschetteria; ma piacque a Dio non far pigliar fuoco al cannone, per la qual cosa i nostri si messero a fuggire, restandovi due soli morti. Gridando ad alta voce quei di dentro *Francia*, *Francia*, con molte torcie accese, segno concertato che il Fregoso venisse, il quale avendo visto la poca guardia che Ascanio aveva lasciato al Ponte della Quercia mandò la cavalleria ad impadronirsene ed egli a gran passo marciò alla volta di Chiusi. Sentendo Ascanio il rumore, s'immaginò quello che era, epperò non volse partire nè guastar l'ordinanza fino a vedere il giorno chiaro; l'istesso fecero quei di dentro, come anco il Fregoso.

Già incominciava l'alba, quando la campagna tutta appariva di gente nemica, di maniera che Ascanio giudicò essere bene ad assicurarsi del Ponte della Quercia; epperciò mandò Bartolomeo Greco che con la cavalleria lo ricuperasse e che li squadroni gli marciassero dietro, facendo della retroguardia vanguardia. Arrivata la cavalleria al ponte fieramente si combatteva da una parte e l'altra, ma l'archibuseria Franzese, che era vicina, soccorse con prestezza tale, che necessitò i nostri

a ritirarsi. Col giorno chiaro si vedevano chiaramente gl'inimici squadroni, e vedendo Ascanio perso il Ponte, si risolse pigliare un sito forte di una montagna ivi vicina, per aspettare l'inimico con suo vantaggio, e per fare questo, il Baglione s'incamminò a quella volta con 300 archibusieri, seguitandolo Ascanio con il resto della gente.

Era il Baglioni armato d'arme da infante, sopra un cavallo turco valoroso, con altri Capitani di cavalli appresso, ed avanzandosi a pigliare alcune case che erano su la montagna occupate dall'inimico, il quale abbandonatele, a tutta furia si ritirò. Il Baglioni animosamente il seguiva con la spada nuda in mano, e facendo alto due archibusieri per la stanchezza, presero di mira il Baglioni e tutte e due gli diedero delle palle nel capo, delle quali ferite cascò subito morto. Con la morte del Baglioni rimase sbigottita tutta la sua gente, ed arrivando la nuova ad Ascanio fece il simile; il quale visto non potere tornare per il medesimo cammino che era venuto, e per salvare più gente che poteva, disse all'infanteria, che chi si poteva salvare si salvasse perchè si vedeva perso. Risolvette però con tutta la sua cavalleria di passare per il mezzo dell'infanteria inimica, e fu tanto l'impeto, che guasi la ruppe; ma ferito il cavallo da più archibusate, cascò morto, ed Ascanio restò prigione. La sua infanteria prese alla volta della montagna, e vedendo la perdita de'suoi Generali e l'essersi salvati tutti i cavalli, molti si resero a buona guerra e molti con i loro Capitani si salvorno, anzi la maggior parte, per i boschi; fra i quali v'era il Mancino di Perugia, creato del Baglioni, che trovatolo morto in terra, lo portò su le spalle più di un miglio, e trovato un asino ve lo messe sopra. In questa maniera arrivò il corpo del Baglioni a Chianciano, e pochi giorni dopo a Perugia, seppellendolo con gran funerali nella cappella loro: il resto della gente fu spogliata delle sue armi.

Con dodici bandiere arrivò Aurelio Fregoso, vittorioso, in Siena, strascinandole per terra, ed Ascanio della Cornia ed Ercole della Penna legati con molti cavalieri. Si fecero in Siena grandi allegrezze e feste, ed a Santaccio diedero 500

ducati ed una compagnia di 400 fanti: furono tali l'allegrezze della città, che le sentinelle della muraglia raccontavano ai nostri puntualmente il seguìto. Il giorno seguente arrivò la nuova al Duca ed ancora che sentisse estremo dolore della morte del Baglioni, nondimeno provedde al necessario, mandando nuova gente a' confini di Montalcino e d'Arezzo, acciò la fortuna non desse campo all'inimico di maggiori cose; ed a questa gente mandò per capo il Conte di Santa Fiore, valoroso cavaliero. Il Marchese di Mariguano mandò anco egli la fanteria Spagnola con 400 cavalli; ma sentito la nuova provvisione fatta dal Duca, ritornorno al campo. Pochi giorni appresso arrivò in Fiorenza tutti i Capitani d'infanteria e cavalleria salvatasi dalla rotta, dando minuto conto del caso, e si concluse che per mancamento di consiglio s'erano persi; perchè se Ascanio concertava[1] i suoi squadroni e seguiva la cavalleria, la quale passò per il mezzo delli nemici, la battaglia saria stata dubbiosa, e non volendo pigliare questa risoluzione, poteva presentare la battaglia al nemico, che come eguale di forze, si saria messa la vittoria in forse. È vero che l'infanteria d'Ascanio non si scordò delle parole detteli dal suo Generale, nè si scordò dell'onore d'Italia, nè del loro proprio, anzi malamente si resero, senza obbedire le preghiere de'suoi Capitani, poichè senza combattere lasciorno le loro insegne, ma come a gente nuova li si può guasi perdonare. Per questo successo risolvè il Duca in conseglio di mandare in Alemagna per 2000 Tedeschi, e 500 Spagnoli a Orbetello. Fecesi in Fiorenza i funerali con gran pompa a Ridolfo Baglioni, cavaliero di gran sangue, e che da figlio si era allevato con il Duca, essendo della medesima età, e più tosto come amici che come padrone e creato si erano amati. Di 36 anni morì il Baglioni, essendo di bella statura, destro nell'armi e pieno di valore: era appassionato assai per il servizio del suo Principe, amatore de'soldati e l'ufficio di Capitano Generale de'cavalli lo faceva per eccellenza.

Sentito Papa Giulio la prigionia d'Ascanio suo nipote, ne mandò un altro al Duca, che fu Vincenzio de' Nobili, per ri-

[1] Cioè *riuniva, raccoglieva*· modo di dire non troppo appropriato.

cevere la medesima carica. Erano arrivati, di Roma Federico Savelli e di Lombardia i due fratelli Carlo e Federico Gonzaga: il Conte di Santa Fiore e suo fratello Pauolo Sforza erano senza carica in Fiorenza, stante la partita del Conte da Montepulciano.

Al Duca arrivò la nuova della resa di San Fiorenzo in Corsica assediato dal Principe Doria, per la qual causa Chiappino Vitelli e Carlotto Orsino se ne tornorno con la cavalleria ed infanteria a Fiorenza, dove nel medesimo tempo arrivorno li 500 Spagnoli d'Orbetello, li quali come gente fiorita ed esercitata, si facevano conoscere. Venivano ricchi, mediante le correrie fatte nella maremma, a tale che quando arrivarono al campo, il Marchese disse che gli parevano 500 Capitani.

Non lasciò Piero Strozzi di dare minuto conto al Re di questa sua vittoria della Valdichiana, con aggrandirgli il caso e promettergli che se egli avesse una punta di Grisoni e Guasconi con 1000 cavalli, che averebbe rotto il nostro esercito, e che se Sua Maestà Cristianissima gli concedeva questa gente, s'offeriva che i mercanti Fiorentini che erano in Roma malcontenti, ed altri molti principali non per anco dichiarati, averiano provvisto il danaro bastante, con che non solo averia levato il campo di sotto Siena, ma si sarebbe impadronito di tutta la Toscana.

Si trovavano in Siena 3000 fanti e giornalmente ne veniva, poichè in tutte le terre del Papa segretamente se ne faceva, a tale che il consiglio fatto per serrare la Città con tre forti era svanito, ed altra impresa, che il forte di Camullia, in quattro mesi non s'era fatta. È ben vero che la perdita di quei due cavalieri con l'infanteria e cavalleria, causò che il Marchese non potesse incominciare quell'altro forte, per vedersi con poche forze e di più per sapersi in Siena questo suo pensiero; anzi sapendo il Marchese che lo Strozzi disegnava un forte nel cammino che va alle maremme vicino a un Monastero, sito buonissimo, e che se lo faceva non era possibile levargli le vettovaglie, chè in

tal caso saria stato necessario levare il campo, ne scrisse al Duca, pregandolo che subito gli mandasse 4000 Italiani. Il quale senza indugio spedì molti Capitani a fare gente, e Chiappino Vitelli ed i Gonzaghi mandò al campo, acciò con il Marchese vedessero d'impadronirsi di quella Badia, o Monastero, posto nella strada di maremma, avanti lo Strozzi lo fortificasse; e con i guastatori e soldati vedessero di fare il possibile, promettendogli che l'infanteria Italiana saria là presto, e che non aspettasse altrimenti i Tedeschi del Mandruzzo perchè il Re de' Romani non voleva dare licenza che si facesse gente nel contado di Tirolo, stante che gli Elettori dell'Imperio gli volevano muover guerra.

Già in Siena v'era entrata molta vettovaglia e gente da guerra quanto volevano, dicendo pubblicamente che avanti passasse un mese leverebbero il nostro campo di sotto Siena, e questo lo dicevano per muovere i Fiorentini a mantenere la promessa del denaro allo Strozzi, i quali non erano più che sicuri.

Visto il Marchese la tardanza dei Tedeschi, e che l'infanteria nuova Italiana arrivava, come anco 2000 Spagnoli nei quali grandemente confidava, e un buon numero di cavalleria, disse, saria bene provare la mano in pigliare la Badia, avanti fusse messa in difesa; perocchè era prima necessario impadronirsi di una casa, chiamata Belcaro, vicino a Siena un miglio, fra il forte di Camullia e l'Abbadia, per sicurezza dei viveri: però piantatovi tre pezzi d'artiglieria, in poco tempo si rese; ed il Marchese determinò un giorno nell'ora di vespero, con la segretezza possibile, mettere in vanguardia la fanteria Spagnola ed in retroguardia alcuni cavalli con 500 archibusieri Italiani e due mezzi cannoni, e arrivare al forte della Abbadia. Saputosi dallo Strozzi la partita del Marchese, vi andò subito con 1000 fanti, avendo messo in battaglia tutto il popolo di Siena con la soldatesca, dicendo altamente queste parole: — Che se avessero voluto combattere valorosamente, averiano cacciato il Marchese dal forte, poichè avendo seco il fiore dell'esercito per impadronirsi della Badia (la quale

cosa non gli sarebbe riuscita, essendo già quel forte in buona difesa e guarnito di buona soldatesca) e mentre chè il Marchese stava occupato nell'assalto dell'Abbadia, escendo fuora tutta quella nobiltà, ne portariano vittoria, promettendo loro mettersi avanti a tutti con la sua persona, e che in tutto il tempo non poteva succedare una congiuntura tale.— A questo parlare tutto il popolo rispose dicendo, che era necessaria la prestezza, non vi restando nessuno che non annunziasse una verace vittoria sì la nobiltà come il popolo [1].

Il Marchese, come generoso ed intendente Capitano, conosceva di quanta importanza era il forte di Camullia, epperò avanti che partisse, lasciò le trinciere ben guarnite con tutte le artiglierie in punto, tutti i soldati ai loro posti e a ciascun posto i loro Capitani, ordinando a tutti quello dovessero fare: e perchè l'inimico vedesse che vi aveva lassato buona gente, messe nella punta del forte dove credeva potesse essere il primo affronto, una compagnia di Spagnoli con ordine espresso a tutti i Capitani che non lasciassero uscire dalle trinciere pur un uomo.

Già cominciava la scaramuccia degli Spagnoli al forte dell'Abbadia, quando il Maestro di Campo Francesco d'Aro mandò Gironimo di Ghigiosa ed Ernando Sarte con buona mano d'archibusieri a guardare una casa ivi vicina, e procurare di riconoscere bene il forte di Badia. Considerando e riconoscendo bene il tutto, determinarono d'andare questi due Capitani uno per una parte e l'altro per l'altra; e per fare questo li bisognava passare per le trinciere del forte, e passati dentro alla casa, che sebbene v'erano molti soldati, l'abbandonarono; e non contenti di questo valorosamente rimasero alla porta del forte della Badia, dove era gran quantità di Franzesi, i quali dopo aver fatta buona resistenza cederno ed entrato dentro tutti i nostri, i Franzesi si gettorno per i bastioni abbasso, fuggendosene alla volta di Siena.

Mentre che gli Spagnoli fecero questa fazione, il Marchese non

[1] I nobili come gli artigiani (C. B.)

perse mai di vista con il suo grosso le trinciere del forte di Camullia, avendo scelto sito tale da potere soccòrrere l'uno e l'altro, aspettandosi una sortita dello Strozzi, com' era ragione di guerra; il quale vedendo che tutta la fanteria Spagnola era impiegata all'assalto della Badia, comandò sortire di Siena mettendo in vanguardia il fiore della gioventù Senese, ed il resto della gente lo seguisse. Quella nobiltà con ardire infinito, benissimo armata, con gran quantità di piumaggi e favori di dame, andorno a investire nelle trinciere inimiche, le quali guarnite di buona moschetteria ed archibuseria, in un punto ricevè quella gioventù una sparata di bocche di fuoco tanto repentina, a guisa di grandine, che in un momento restò tutta quella nobiltà morta, e non bastando l'ordine dato alli Spagnoli dal loro Capitano Giovanni Del Vagle, usciti fuora della trinciera rincalsorno tutto il resto della gente nemica fino alla porta [1]. Il Marchese di Marignano veniva a gran passo al soccorso con la cavalleria guidata da Chiappino Vitelli, il quale tagliando il cammino all'inimico, in molti luoghi si scaramucciava, e la città non mancava di tirare buone cannonate, che ne ferì Federigo Savelli ed il suo cavallo di una moschettata.

Veduto Piero Strozzi riuscito tutto il contrario di quanto aveva detto, vedendo la campagna piena di morti e feriti, e la perdita del forte di Badia, sentendo le strida al cielo di tutta quella nobiltà di Siena, restò sbigottito. Erano in quel giorno tutte le dame sopra le loro alte torri ed anco su la muraglia stessa, credendo vedere una vittoria per loro perpetua; ma per il contrario veddero un miserabile caso. L'astuto e sagace Marchese non lasciò la medesima notte di fortificare con prestezza il forte di Badia, mettendovi dentro tutta la fanteria Spagnola.

Il giorno seguente i Senesi pregorno il Marchese che li lasciassero ritirare i morti per sotterrarli nella Città, e contentossi; che non bastorno tre giorni a sotterrarli. Delli nostri ne morì quattro ed alcuni feriti.

[1] Muraglia (C. S.).

Il Marchese acquistò gloria infinita in questa fazione e nome di Capitano sicuro nelle cose sue. Di grande allegrezza fu la nuova venuta in diligenza al Duca, la quale gli smorzò in parte il dolore della morte di Ridolfo Baglioni, e sebbene stava scandalizzato del tardare del Marchese, conobbe che aveva molta ragione a non mettere in bilancia la riputazione guadagnata la sera del 26 Gennaio. Con questo segno di vittoria determinò il Duca di riformare il suo esercito, per gustare [1] quei Cavalieri che con tanta volontà l'erano venuti a servire, e che in quella giornata sì valorosamente avevano combattuto, avendo considerazione all'età e disciplina, dando a ciascuno le cariche proporzionate. A Vincenzo de' Nobili, nipote del Papa, dette la carica di Capitano Generale dell'Infanteria Italiana; al Conte di S. Fiore, quella di Ridolfo Baglioni, di Capitano Generale della Cavalleria; a Chiappino Vitelli, di Generale delle 400 Lancie ordinarie del Duca; a Federico Savelli, il forte di Camullia; a Carlo Gonzaga, Luogotenente Generale del Marchese; a Federico Montauto, Mastro di Campo Generale dell'Esercito; a Federico Gonzaga, una condotta di cinquecento fanti; a Carlotto Orsino Governatore di Montalcino e Capitano della gente da guerra con 50 cavalli [2] per assicurare quella frontiera.

Avendo dispensato tutte queste cariche di guerra con soddisfazione universale di tutti quei Cavalieri, i quali erano venuti a servire il Duca mossi solo da una fama acquistatasi di Principe liberale e magnanimo, e che con tanta giusta causa aveva preso l'arme contro i suoi nemici; fu per il Duca inestimabile contento il vedere che il fiore de' Cavalieri Italiani, esercitati in guerra, erano venuti sì prontamente a servirlo ed in congiuntura tale, che aveva possuto darli caparra dell'amore che portava a loro. Giornalmente arrivavano in Fiorenza molti Capitani di singolare valore e di buona disciplina, i quali dal Duca erano trattenuti con soldo appresso la sua persona fino a meglio occasione. E perchè lo Strozzi aveva

[1] Cioè *far piacere*, o forse meglio *ingraziarsi*, *renderseli affezionati* maggiormente quei Cavalieri colle ricompenze più sotto ai medesimi accordate.

[2] Così i Codici. Numero di cavalli che sembra rimanesse sotto gli ordini dell'Orsino fino alla sua morte alla resa di Foiano, come ce lo conferma il Sozzini alla pag. 268 del Diario.

mandato buon numero d'infanteria e cavalleria ai confini della Valdichiana, si servì il Duca di questa occasione per mandare Vincenzio de'Nobili con 1500 fanti, acciò compartisse questa infanteria fra quei Capitani trattenuti, presidiando Arezzo e Cortona, per rimediare alle correrie del nemico.

Sentivasi che in Siena erano gran doglianze per la morte di quella nobil gioventù, vedendosi già serrati da due passi ed aspettare il simile alla porta Romana, poichè il Marchese aveva mandato Francesco d'Aro con quattro delle sue Compagnie Spagnole a riconoscere che sorte di siti v'era da fortificarsi, e riconosciuto, se ne tornò senza essere scoperto. Si mormorava di questo per la città dello Strozzi, dicendo tutti che con poca diligenza erano guardati, avendo gli Spagnoli riconosciuto Porta Romana senza avere ricevuto fastidio alcuno. Non lasciavano anco di ricordarsi l'offesa che fece nella gran sortita a quella nobiltà col [1] prometterli d'uscire innanzi a tutti, ma invece di essere il primo fu l'ultimo; e ben vero che fu il primo a rientrare [2]. Con tutto ciò non lasciava di confortare i cittadini, promettendoli gran cose e non senza causa, perchè giornalmente riceveva lettere da' Fiorentini fuorusciti, dicendo che il denaro non saria mancato, e dal Re, che gli averia mandato 3000 Grisoni, 2000 Tedeschi e 1500 Guasconi. Lo Strozzi a questa risoluzione mandò a chiamare il Priore di Capua suo fratello che era a Portercole, governo suo, con le tre sue galere, le quali pochi giorni avanti avevano preso due navi cariche di grano, che servivano a'Genovesi; ed al medesimo effetto venne a Siena Monsù Lansach Imbasciatore a Roma. Entrati in conseglio questi signori con il Cardinale Governatore e Cornelio Bentivogli, conclusero di soccorrere Siena, se bene lo tenevano per cosa pericolosa; ma lo Strozzi uomo risoluto ed arrischiato s'offerse provare l'ultima sua fortuna, mentre però il Re gli mandasse li 7000 fanti,

[1] I codici hanno *che*, ma gli editori vi hanno sostituito *col* per maggiore chiarezza.

[2] Fa stupire questa taccia di viltà data qui a Piero Strozzi dell'Autore, mentre in altri luoghi di questa relazione lo descrive di animo risoluto, audace, niente affatto timoroso, uso anzi a tentare cose temerarie. (Vedi pag. 42).

che avendone egli 9000, non gli restava altra difficoltà che trovarsi senza cavalleria, la quale di Francia non poteva venire, ed in Italia non se ne poteva fare.

A questo pensorno rimediare col cavare i cavalleggieri della Guardia di Parma e della Mirandola, e dare condotta a' Capitani Franzesi ed Italiani devoti alla Corona: e raddoppiando le prestanze, in pochi giorni si saria messo insieme 1500 cavalli, con l'aiuto però del Conte della Mirandola. Conclusero ancora cavare delle terre di Lombardia 5000 fanti. I Fiorentini di Roma s'obbligavano pagare durante la guerra 2000 fanti e 200 cavalli. Il Cardinale Ippolito offeriva gente di Ferrara, come anco d'andarvi in persona per inanimire gli amici del Re a questa guerra. Il Priore di Capua restava assai soddisfatto di questo pensiero, ma trovava difficoltà a mettere insieme questa gente; prima perchè i Grisoni si avevano ancora a fare, ed era gente disarmata: necessitata ancora passare per il Veneziano e Mantovano, con pericolo che nello Stato di Milano non li fusse tagliato il cammino. Il medesimo pericolo correvano i Tedeschi e Guasconi che erano in Piemonte per arrivare alla Mirandola; ma lo Strozzi pensò subito al rimedio, dicendo, che il Re in Marsilia aveva 26 galere, e facendo venire l'armata d'Algieri, che erano otto e quindici fuste, l'averia possute imbarcare.

Questo discorso piacque a tutto il consiglio, e discorrevano che sorte di cammino potesse fare questa gente della Mirandola a Siena, poichè per solo due parti potevano venire, e pericolosamente: l'una dalla Mirandola alle terre di Ferrara fino a Lucca, dove si entra nello Stato del Duca, essendovi un fiume reale, che poche volte si suole guadare, con risico anco di essere tagliati a pezzi. A questo rispose lo Strozzi, che se in guerra non si avventuravano i Capitani, con mettere in pericolo le persone loro, poche volte le cose della guerra avevano buon successo; e se il Re mandava la gente alla Mirandola, s'offeriva condurla a Siena a salvamento. L'altra, camminare da Parma a Bologna per la Romagna, e da Perugia arrivare a Chiusi: ma essere cosa lunga. Determinorno

adunque, che la gente si facesse con prestezza, e massime la cavalleria, e provvedere l'arme per i Grisoni, restando di trovarsi a nuovo consiglio.

Spedirno subito al Re, che facesse venire l'armata d'Algieri, al Conte della Mirandola, che sollecitasse i Grisoni, ed a' Mercanti Fiorentini, che erano in Roma, che allestissero il denaro, perchè già era venuto il tempo di cacciare il Duca dello Stato. Partì l'Ambasciatore Lansach Franzese per la volta di Roma, a dare avviso a' Fiorentini di effettuare la promessa, ed agli amici del Re, che mettessero insieme il denaro per fare la cavalleria; facendo un partito con i Mercanti, che in Venezia fosse contato 100,000 scudi il mese, per servizio dell'esercito del Re. Il Priore di Capua se ne tornò a Portercole, menando seco Ascanio della Cornia, il quale avendo ingannato un servitore, se ne volse uscire del Castello, con il mezzo di due soldati Romani per scalarlo da' bastioni. [1]

Per la parte del Marchese non s'intentava cosa di momento, aspettando giornalmente nuova gente, solo s'andava facendo qualche correria; ed un giorno fra gl'altri, andando i servitori de' soldati a Pecorea [2] s'incontrarono in alcuni soldati Franzesi, e fingendo di combattere, li fecero ritirare a gran furia: furono tali le strida accompagnate col riso, nel nostro campo, che lo Strozzi pensò alla vendetta; il quale sapendo che giornalmente usciva dalla Badia gente a correre, comandò che Mario Santa Fiore s'imboscasse, dandone anco l'intesa a' villani, acciò quando tornasse fusse côlta in mezzo. Successe che la correria fu da 150 Spagnoli, quali menando 4000 capi di bestie, che per la vicinanza del forte credevano essere sicuri, l'inimico uscendo dal bosco attaccò una grande zuffa, e sopraggiunto li villani, furono li Spagnoli necessitati fuggirsi, ed abbandonare il bottino con perdita di venti uomini. Saputo questo dal Marchese, fece un bando sotto pena della vita, che nessuno ardisse uscire a predare. In Siena se ne fece

[1] Leggi nel Diario del Sozzini (pag. 222) i curiosi dettagli della fuga tentata da Ascanio della Cornia.

[2] Così nei Codici, ma non essendovi alcun luogo di questo nome ne' Suburbi di Siena, convien credere che l'Autore intendesse dire di *Pecorile*, casale distante due miglia da questa città, sul creste d'una collina bordeggiata dai torrenti Riluogo e Bozzone.

grande allegrezza, ma non passò molto che andando il Marchese a pigliare una casa forte e non volendo rendersi, comandò batterla, ed entrati per la batteria furno quei di drento tutti tagliati a pezzi, ed alla vista di Siena impiccati. Lo Strozzi che aveva quattro Spagnoli rimasti prigioni, loro fece il medesimo, per la qual cosa si per una parte come per l'altra era cominciata una guerra crudelissima. [1] Li Spagnoli, che si volevano vendicare, una notte s'imboscarono in un orto rasente le mura, ed uscendo alcuni soldati con [2] de' villani, di Siena, ne presero otto e subito gl'impiccorno per li piedi agli alberi; solo ad un villano tagliorno le mani ed i piedi, perchè dicesse allo Strozzi, che per quattro che ne avevano impiccati volevano fare il medesimo a 4000 de' suoi. Dispiacque a' Senesi questa crudeltà, e parendoli che il medesimo potesse succedere a loro, se ne lamentorno con lo Strozzi; il quale a richiesta loro, mandò a chiedere concerto al Marchese di fare ognuno a buona guerra, e così si capitolò.

Andavano molto fiacche le cose della guerra, mormorandosi per alcuni la tardanza del Marchese in fare il forte a Porta Romana, ma come savio gli bisognava andare con il pie' di piombo; tanto più sapendo che in Siena si facevano gran preparazioni di scale, e che in Roma quei ribelli pubblicamente dicevano, che 3000 di loro venivano al soccorso di Siena, e di lì a Fiorenza. Fra i quali ve n'era uno chiamato Bindo Altoviti, Fiorentino ricchissimo, che con una gran rettorica tirava a sè tutta quella gioventù Fiorentina di Roma, facendoli dichiarare nemici del Duca, e che presto vedrebbono [3] in libertà la loro patria, avendo il Re di Francia per loro protettore, e per loro Generale Piero Strozzi. Aveva Bindo Altoviti un figliuolo chiamato Gio. Battista, molto eloquente, che per tirare alla sua devozione quella gioventù, era ot-

[1] Sebbene in altri termini anche il Sozzini nel *Diario delle cose avvenute in Siena* alla pag. 228, fa cenno di queste crudeltà motivate da rappresaglie.

[2] La preposizione *con* fu aggiunta dagli editori, sembrando ad essi indispensabile a schiarimento del periodo.

[3] Il Codice Senese dice *averebbero*, ma si è preferito *vedrebbono*, come leggesi nel Codice Bandini, perchè più appropriato.

timo, mostrando che quello faceva suo padre, ed egli ancora, che avevano che perdere, molto meglio lo potevano fare loro, che avventuravano il poco per il molto.

Il Marchese inteso questo, ne stava di mala voglia, per le cause che da ognuno si possono considerare, e ne diede subito particolare avviso al Duca, dicendogli, che gli pareva che questo camminasse al vero, e però era necessario potente rimedio; ed avendo a lungo discorso sopra molti altri particolari con Girolamo di Ghigiosa, e comunicatogli il suo pensiero contro un ribello di questa qualità, lo mandò al Duca, acciò gli significasse i suoi pensieri e disegni (che come intelligente delle cose della guerra e soldato vecchio di Carlo V, le capiva benissimo): avvertendolo ancora mettere in considerazione al Duca, non fare nuovi Capitani Spagnoli, perchè le compagnie di Napoli e d'Orbetello, erano scarse di soldati, e le bandiere rimaste quasi sole [1]. Con quest'ordine partì il Ghigiosa dal campo, ed arrivato a Fiorenza, il Duca gli diede grata audienza, sì per avere esposto la sua imbasciata con molta pontualità, e dimostratogli con vive ragioni il bisogno di quell'impresa, come anco, per avere la sua figliuola Donna Giovanna, Dama della Duchessa Leonora, la quale fu sua cameriera maggiore e moglie d'Antonio di Montalvo. Sì che per mettere in esecuzione il consiglio datogli dal Marchese di Marignano, ordinò al Marchese di Massa fare 1000 fanti, ed a Iacomo Tabuso Cavaliere Bolognese 300, ed a Francesco Montauto, e ad altri Signori fino alla somma di 4000, e di più la gente del Mandruzzo, che già era al confino dello Stato; a tal che il Marchese resterebbe totalmente soddisfatto: e questa fu la risposta che riportò il Ghigiosa al campo in nome del Duca. Il quale gli ratificò il donativo, fattogli dal Marchese, della villa di Belcaro, e di più lo fece del Consiglio di guerra, contentandosi ancora, che tuttavolta avesse voluto rimutare la compagnia di archi-

[1] Solita ed indispensabile necessità di tutti i Capi avventurieri, tanto delle antiche quanto delle recenti guerre, di conferire gradi e distinzioni ai proprii partigiani per modo che, allora come ora, la Storia delle guerre di ventura ci presenta le Compagnie composte più di graduati che di semplici gregarii.

busieri al suo alfiere Don Carlo suo figliuolo, lo facesse, raccomandandogli strettamente la spedizione del forte della Porta Romana. Ebbe sempre il Duca pensiero particolare di non negare mai cosa che il Marchese chiedesse, acciò il mancamento non venisse da lui; con tutto ciò non pareva che il Marchese risolvesse niente, avendo speranza nell'arrivo dei Tedeschi.

I Franzesi non mancavano giornalmente di rinforzare l'esercito con infanteria e cavalleria: i Grisoni s'allestivano, ed il Conte della Mirandola faceva gran provvisioni d'artiglieria e vettovaglia, se bene non era nuova certa; ma della gente che faceva l'Imbasciatore Franzese di Roma e Bindo Altoviti, n'era certo il Duca. E perciò spedì all'Imperatore dandogli minuto conto del tutto, supplicandolo di 2000 altri Tedeschi, ed ordine a' suoi ministri d'Italia, che con tutte le forze loro eccitassero questo soccorso. Sua Maestà fu del tutto contenta, ed oltre a questo ordinò al Principe Doria che di 3000 Spagnoli, che erano in Corsica, ne mandasse 1000 al Duca, sotto il comando di Lorenzo Figheroa. Mentre questo si trattava, arrivò il Mandruzzo con la sua gente benissimo armata, e già andavano arrivando gli Italiani del Marchese di Massa; con tutto ciò al Marchese non pareva di cominciare il forte di Porta Romana, parendogli più necessario, essendo la fine di Maggio, dare il guasto alla campagna, perchè sicuramente i Senesi si sariano provvisti di grano per due anni. Queste due cose tenevano confuso il Marchese, sapendo che la gente nemica cresceva a furia; se bene aveva inteso, che al Governatore di Milano Gomes Suares di Figheroa, era arrivato l'ordine che prestasse ogni aiuto al Duca, e sapendo che ai Grigioni venivano perciò tagliati i passi con 2000 fanti del Cremonese. Prese anco 200 uomini d'arme e 300 cavalleggieri, caricandone Don Giovanni di Luna Castellano di Milano, pensando anco fare buono effetto contro della gente che aveva a partire della Mirandola, per dubbio che non le fusse dato alla coda. Don Francesco di Toledo, ambasciatore in Fiorenza, diede particolare avviso al Vice Re di Napoli, dell'arrivo dell'armata d'Algieri in Marsilia, perocchè

era necessario facesse ogni sforzo. chè così comandava S. M.; ed il simile scrisse a Don Giovanni di Marrich, Ambasciatore in Roma, pregandolo d'ogni opportuna diligenza. Il Vice Re di Napoli spedì subito 150 uomini d'arme, e 200 cavalleggieri con 2000 fanti. Per Generale degli uomini d'arme Marc'Antonio Colonna, ed al Conte di Napoli diede la carica dei cavalleggieri: Don Giovanni di Marrich mandò li 2000 fanti, il quale, per mostrarsi appassionato in questo negozio, spedì subito molti Capitani, e per Generale di essi Camillo Colonna, soldato vecchio nel servizio di S. M., acciò nelle terre de' Colonnesi e del Papa facesse 4000 fanti.

Sapeva lo Strozzi quanto passava, ma egli si fidava della prestezza delle sue provvisioni, sperando arrivasse molto prima la sua gente che gl'imperiali, solo gli dava fastidio gl'uomini d'arme che venivano di Napoli con la cavalleria leggiera, cui in una battaglia non aveva che contrapporre.

Mentre il Marchese andava pensando che spediente pigliare, fece consiglio di tutti i suoi Capitani, dove si discorse sopra il cammino, che poteva pigliare la gente nemica per venire a Siena. Dissero risolutamente, che per lo Stato Fiorentino non saria venuta, ma sì bene per la Romagna a Perugia, a Lucignano e a Siena; sì che saria stato ben fatto levare da molte terre le provvisioni che vi potessero essere, acciò le mancasse il vivere, e di tutto ne diede conto al Duca. Seguì la morte, in questi giorni, di Federigo Savelli per una disgraziata moschettata. Questo Cavaliero era riuscito maraviglioso nella sua carica, ed amato da tutto l'esercito.

Avendo saputo il Duca il discorso fatto nel consiglio, e che per evidenti ragioni poteva essere di danno fabbricare il nuovo forte, approvò quanto il Marchese aveva determinato. Per effettuare il suo pensiero, il Marchese cavò fuora tutta l'infanteria Spagnola della Badia, mettendovi mille Cremonesi e per Capo loro Federico Montauto. Il Mandruzzo con i suo' Tedeschi, ed il Conte di Santa Fiore con 300 Italiani e 400 cavalli s'unirono con Vincenzo de' Nobili a Montalcino, il quale aveva duemila Italiani.

E perchè il Marchese si trovava essere maltrattato dalla gotta, rimase al quartiere, e mandò in cambio suo il Conte di Santa Fiore con duemila villani e due pezzi d'artiglieria: fatta questa massa, diedero il guasto a tutta la campagna.

In questo istesso tempo arrivò la nuova della passata dei Grigioni con Monsù di Forqué, poichè Don Giovanni di Luna non era arrivato a tempo per vietargli il passo, ma sì bene li veniva dando alla coda. Vedendo il Duca che il nemico metteva in opera tutti i suoi disegni, determinò adoperare tutti li suoi amici, e riducendo a memoria al Papa le offerte fatteli, gli mostrava esserli venuto il tempo d'accettarle, poichè il nemico veniva a gran furia a soccorrere Siena; la qual cosa non poteva fare se non per li Stati di S. S. Il quale mandando subito per il legato di Bologna, Cardinale Poggio, gli ordinò, che non lasciasse passare per li Stati suoi gente armata, comandandogli di più, che facesse 6000 fanti e 400 cavalli per sua guardia. Spedì ancora il Vescovo Alfonso Tornabuoni a' confini di Perugia per Commessario Generale, sapendo che per essere parente del Duca, l'averia servito con pronta pontualità.

Saputo Piero Strozzi la partita del nostro esercito per dare il guasto alla Valdichiana, gli parve molto a proposito il tempo per effettuare i suoi pensieri, stante l'essersi partito il fiore dell'esercito di sotto Siena. E perchè con ogni studio aveva dato ad intendere a tutti, che il soccorso saria venuto per lo Stato della Chiesa, che perciò era quello del Duca, sguarnito talmente, che invero era cosa credibile; perchè nè soldato nè altra persona aveva creduto che lo Strozzi fusse per passare per uno Stato inimico, per luoghi e terre ben fortificate, e passare fiumi, uno grossissimo, dove ci bisognava almeno quattro giorni di passaggio (perdita proprio manifesta).

Era arrivato in Fiorenza Federico Gonzaga di Lombardia con 500 fanti, ed il resto della gente di Romagna, ed ecco che il Duca ha nuova che i Grisoni erano arrivati alla Mirandola; epperò provvide quei confini di gente, prima nel Castello di Barga, Sarzana, Pietrasanta, Pistoia e Prato, ed in Fiorenza Federico

Gonzaga con 1500 fanti. Fatte queste provvisioni in luoghi dove lo Strozzi non ne poteva sentire intendimento alcuno, si confermò nel suo intimo pensiero, che ebbe fino dal principio, di passare per il mezzo dello Stato del Duca. Una sola difficoltà trovava, che i Grisoni ed Italiani di Parma, si protestavano non volersi mettere in pericolo, senza maggior numero di gente. Fidava poco ancora nel Conte della Mirandola, come soldato nuovo, ed in Monsù di Forquè, come non pratico in Italia. Finalmente conobbe, che se non metteva maggiori forze, o personaggio di gran governo, questa gente non saria arrivata. Il Priore di Capua ed il Lansach, erano venuti di Portercole in Siena per concludere e mettere in esecuzione i pensieri di Piero Strozzi suo fratello, e finalmente conclusero, che egli cavasse 4000 fanti dello Stato, lasciando nelle terre guarnigione ordinaria, menando seco tutta la cavalleria, e quasi tutta la soldatesca vecchia. Restò contentissimo lo Strozzi di questa resoluzione, essendo persona risoluta, ed uso a tentare cose temerarie.

È cosa necessaria raccontare questa passata con tutte le particolarità, acciò ognuno conosca la differenza delli spiriti, ed imparino mettere ad effetto le cose difficili, le quali il più delle volte trovano l'inimico soprapreso. Dirò dunque quello che il Cardinale di Ferrara, lo Strozzi e Priore di Capua, Lansach e Cornelio Bentivogli trattorno e consultorno e conclusero sopra questa passata d'Arno di Pisa, che il tutto successe pontualmente come se l'avessero veduta. Già ho detto che nelle galere di Francia e d'Algieri, dovevano venire i Tedeschi, Guasconi e Provensali al piè di 4000, a fine di potere levare l'assedio a Siena e metterlo a Fiorenza. Ed avendo avvisato il Conte della Mirandola che la partenza sua fusse a'13 di Giugno, venendo per il Ferrarese e per la montagna della Garfagnana arrivasse a Lucca; come ancora che lo Strozzi nel medesimo tempo fusse ad incontrarlo: e sbarcando l'armata a Viareggio, porto Lucchese, unitamente andasse questo esercito alla volta di Pistoia, e Prato, e di lì a Fiorenza. Che nel medesimo tempo, Bindo Altoviti con i suoi tremila Fio-

rentini molestasse la Valdichiana; e le galere del Priore di Capua danneggiassero la costa di Livorno, fino all'arrivo dell'armata, la quale unitasi insieme sorprendesse Piombino, o almeno arrivasse alla bocca d'Arno, fiume navigabile, e passasse per mezzo Pisa, sì che al Duca non poteva essere se non di spavento, vedendosi assalir da due parti. Questo discorso de'Franzesi non era del tutto fuori di ragione, poichè i luoghi nominati erano sprovvisti, e quasi senza uomini, e questo lo causava il Duca che non pensò bisognarli. Lo Strozzi stimò sempre poco le forze dell'inimico (dalla qual cosa il più delle volte l'uomo resta gabbato): e questo gli succedeva perchè non sentiva mai parlare degli interessi del Duca, se non da' suoi nemici, li quali l'assicuravano della benevolenza, che aveva di tutti i vassalli del Duca, e per il contrario l'odio che tutti gli portavano; certificandolo che per tutto dove fusse andato, saria gradito per Signore e Padrone, ed in particolare nella città di Pistoia, quale si sentiva malcontenta delle giustizie severe, fatteli dal Duca, per alcune questioni fatte fra di loro, con l'abbruciarsi l'uno coll'altro la casa, etiam li figliuoli e le donne; ed il Duca per non perdere il nome di giusto, ne fece severa giustizia.

Si risolvette anche in consiglio, che il Cardinale Ippolito uscisse di Siena, e per le terre del Papa se ne andasse a Ferrara, e trattasse questo negozio col Duca suo fratello, ed andasse alla Mirandola per dare animo al soccorso, che venisse allegramente; e della partenza, dieci giorni avanti, ne avvisasse lo Strozzi, acciò senza perdere tempo si venissero ad unire nello Stato Lucchese.

Per corriere espresso, al Re di Francia si diede avviso di tutto il trattato, acciò vedesse la vittoria in viso, dicendoli di più, che il Lansach si trovava a Roma a sollecitare l'Altoviti per il denaro, e che in Siena restava Roberto Strozzi suo fratello.

Partì, il Cardinale, di Siena a mezzanotte per lo Stato del Papa a Ferrara ed alla Mirandola; lo stesso fece il Lansach per Roma, ed il Priore di Capua a Portercole. Il Duca ebbe

nuova che il Cardinale, per tutto dove passava, dava denari e. buone parole, come ancora, in Roma i Fiorentini procacciavano l'arme e denari, epperò il Marchese sollecitava il Nobili ed il Conte di Santa Fiore a distruggere il paese, con ordine di non trattenersi a pigliare luoghi forti; ma Vincenzo de'Nobili passando da una fortezza chiamata S. Cecilia[1], in un monte altissimo, pensando trovare quei di dentro impauriti, l'andò ad attaccare, ma trovatala forte di muraglia, e la batteria lontana, non facevano segno di rendersi. Risolvè parlamentare col Castellano offerendoli buon partito: si rese, e lasciandovi buona guarnigione per essere luogo forte, seguì il cammino per la Valdichiana. Seppe il Duca l'arrivo del Cardinale alla Mirandola, e l'ordine dato a quella gente, e che Monsù di Forquè, essendo stato Generale in Turino di tutto il paese, e per essere Cavaliere pronto, stava in punto di non essere comandato da Piero Strozzi; e se era andato per Colonnello de'Grisoni lo aveva fatto per essere dell'istessa nazione. Ma dicendogli il Cardinale, che questo era puro servizio del Re, e che questo disordine poteva importare il non soccorrere la città di Siena, egli accettò la carica con promessa che lo Strozzi lo facesse suo Luogotenente Generale: ed in occasione di mancanza, non poteva il Re lasciare di dargli la carica di Piero Strozzi. Con questa condizione partì il Forquè con tre mila Grisoni, 5000 Italiani e 600 cavalli, per Generale d'essi il Conte della Mirandola, il quale l'aveva fatti in Lombardia, non v' essendo rimasto nessuno affezionato a quella Corona, che non venisse con questa gente, tutta riccamente armata. Della Mirandola uscì sei pezzi d'artiglieria, anzi sei cannoni da batteria, quattro pezzi da campagna, molti carri carichi di scale, polvere, corda e palle. Con questa ordinanza partì questa gente per la volta della Garfagnana e Lucca, ordenando al Forquè, che non partisse fino che l'esercito non arrivasse, o vero ricevesse ordini dallo Strozzi.

Già il Cardinale teneva avviso sicuro che nelle galere di Francia e d'Algieri s'imbarcavano Tedeschi della Banda nera, guidati da Giovanni Torech loro Colonnello, e che Monsù di

[1] Poggio di Santa Cecilia. Leggi la resa di questo luogo e le barbarie commessevi dai soldati del Nobili nei racconti di Girolamo Roffia a pag. 550 del Diario del Sozzini.

Valeron, Cavaliero Franzese, aveva imbarcato 1500 Guasconi del Piemonte; ed oltre alle galere, che in quella armata, vi erano dieci fuste[1], e quattro navi cariche di vettovaglie, e cento cavalli. Standosi le cose così, il Cardinale scrisse allo Strozzi che tutto era in punto, ed egli, non lasciando cosa alcuna indietro, rescrisse al Cardinale che a' dieci di Giugno fusse la partenza della Mirandola, acciò al quindici del medesimo, arrivassero nello Stato di Lucca, dove vi sarebbe con la sua persona; e a Monsù Legrande, Generale dell'armata, spedì un corriero, che procurasse essere a Viareggio alli diciotto del medesimo mese. Il Cardinale, l'istesso giorno del dieci, spedì la gente della Mirandola, dove per esservi spie del Duca in poche ore ne fu avvisato, e perciò mandò per il Marchese che arrivasse a S. Casciano otto miglia da Fiorenza, dove, con Don Francesco di Toledo, tutti e tre risolvettero che s'andasse ad incontrare questa gente, con quella di Vincenzio de'Nobili e del Conte Santa Fiore, con vettovaglie ed apparecchi da guerra che bisognassero, e con buon nervo di cavalleria. E perchè riuscisse meglio, sollecitarono Don Gio. di Luna, che con li duemila Tedeschi, e li duemila Cremonesi, gl'uomini d'arme, e cavalleggieri che avesse, disturbasse lo sbarco dell'armata a Viareggio; dando di tutto avviso al Principe Doria, che era in Corsica con cinquantaquattro galere. Si scrisse ancora per il soccorso di Napoli, e quello di Roma, acciò con questa forza si potesse fare il forte a Porta Romana. Ed è vero, che in questo consiglio non venne loro mai in pensiero, che Piero Strozzi potesse, nè dovesse passare per le terre del Duca ad incontrarsi con questo soccorso, nè giammai soldato pensò, o sognò tale resoluzione, nè il Duca, nè il Marchese ne ebbero mai minimo indizio, nè sentore. Partì il Marchese per la volta di Siena, ed il Duca a Fiorenza, avvisando Don Giovanni di Luna, come ansioso del servizio dell'Imperatore, s'incaminasse per il Genovese e Pontremoli alla volta di Pisa. Questo fu buonissimo consiglio; ma molto meglio quello dello Strozzi, il quale non perdè l'occasione d'effettuare il suo segreto pensiero (che perciò li

[1] Specie di naviglio da remo di basso bordo e da corseggiare.

riuscì), non gli mancando molti amici in Fiorenza, che gli davano minuto conto di quello passava, come se egli stato vi fusse: ed avendo Piero Strozzi appresso di se persone pratiche del cammino, che gli bisognava fare per arrivare a detto Arno, e dove si potesse guadare, delle quali persone ne vestì due in forma di corrieri con l'arme delle sei palle del Duca contraffatte, e con patente del Marchese sigillate con le sue armi, dove in esse comandava, che quella gente fusse alloggiata, e datoli con il suo denaro, quello che faceva loro bisogno per arrivare a Pisa. Alla mezzanotte cavò lo Strozzi di Siena tredici Bandiere, con le quali erano li principali della città, lasciandovi solamente per guardia la gente per il bisogno e non più; e arrivato a Casole, confino del Fiorentino, Mario Santa Fiore comandò a tutti i soldati che avevano ronzini, che s'unissero con gl'archibusieri a cavallo, i quali erano in numero di quattrocento. Aveva lo Strozzi fatta buona provvisione di biscotto per il suo bisogno, caricandolo in dieci muli, conducendo seco due barche, per potere almeno passare l'Arno con i suoi amici per mantenere la parola data; ma confidava tanto nella sua prestezza, e segretezza, che non dubitava se non d'una gran pioggia, che per essere nel cuore dell'estate, non era cosa credibile. Sapeva lo Strozzi che due luoghi in su la riva d' Arno, Pontedera e Cascina, erano abbondanti di viveri per il suo rinfresco, senza guardia, e luoghi aperti assai comodi per non essere sentito [1]. Aveva pensato ancora d'accarezzare ognuno, acciò l' altre terre, Pistoia e Prato, credessero, che quello faceva era per cavarli di sotto il giogo. Comandò ancora che nessuno portasse banda bianca nè rossa, se non i corrieri che andavano con venti cavalli avanti, portando l' arma del Duca e bande rosse.

Partì lo Strozzi da Casole alle 22 ore per essere la mattina all'alba alla riva dell'Arno, mettendo in vanguardia mille archibusieri in su cavalli, dietro appunto a corrieri, dicendo essere Chiappino Vitelli, e che andavano ad alloggiare a Pisa; dietro ne veniva il medesimo Strozzi con trecento cavalleggieri, ed anco

[1] Così il Codice Bandini e che noi seguiamo come più chiaro, mentre il Codice della Biblioteca Senese dice *assai curandosi senza essere sentito*.

li dieci muli carichi con le barche. Dopo veniva Mario Santa Fiore con quattromila fanti, e in retroguardia altri cento archibusieri in sù cavalli, e cento cavalleggieri. Il Marchese fu subito avvisato della uscita delle Bandiere e della Cavalleria, e che in Casole v'era buon numero di gente, ma s'immaginò, che vi fussero per pigliare San Gemignano, o Colle; ne avvisò i luoghi circonvicini soccorrendoli con gente, e di tutto diede avviso al Duca, non giudicando mai che lo Strozzi fusse per fare quello che faceva. Il quale seguendo il suo cammino senza essere conosciuto, e ingannando tutti i Governatori, mostrando le patenti contraffatte, arrivò felicissimo ad Arno, trovando tutti i villani che stavano segando il grano; e trovate le porte aperte a Pontedera, e il simile in Cascina, vi misse due compagnie di cavalli, spacciando il nome del Vitelli, acciò non arrivasse la nuova a Fiorenza.

Sollecitava con ogni diligenza possibile l'infanteria, la quale non prima che a mezzogiorno arrivò. E perchè quei di Cascina avevano veduto più volte la compagnia del Vitelli, e non conoscendola per tale, titubavano fra di loro, quando ecco lo Strozzi, scopertosi, franco disse a loro, che non temessero di cosa alcuna perchè riceverebbero ogni cortesia, solo domandava loro con il suo denaro il bisogno [1] de'soldati. Arrivate le due compagnie di cavalli, cioè il Conte Teofilo Ferrarese, e il Capitano Tagliaferro Cavaliere Parmigiano, si misero subito a dormire; e vedendo quello che teneva la posta, che l'inimico stava così spensierato, spedì a Pisa in diligenza, dicendo, che se gli avessero mandato subito un poco di aiuto, si vantava tagliarli tutti a pezzi. Subito di Pisa fu spedito il soccorso; ma il postiere con quattro amici suoi, vedendo l'occasione pronta, ne scannorono quattordici, e ne ammazzorono e presero più di cinquanta. Li due Capitani che dormivano quasi spogliati, li presero, e li condussero a Pisa incontrando per il cammino il soccorso, che già non bisognava [2].

[1] Cioè il bisognevole per i soldati.

[2] Anche il Sozzini nel *Diario delle cose avvenute in Siena* fa cenno alla pag. 254 della prigionia di questi due Capitani, da esso chiamati Conte Teofilo Calcagno (o Calcagnini), e Gabriello Tagliaferro. Leggi pure nei Racconti del Roffia (pag. 548 del citato Diario) la narrazione assai dettagliata del tradimento dei Cascinesi, e della vendetta fattane dallo Strozzi.

Andando lo Strozzi per la riviera cercando barche e il guado, trovò l'uno e l'altro, facendo rinfrescare con diligenza la gente che di mano in mano arrivava. Questa nuova arrivò al Duca sul mezzogiorno, stante un mulattiere che tornando dal campo, due cavalleggieri dello Strozzi, volendogli torre la borsa, si messe a fuggire di tutta carriera dicendo per tutti i luoghi, che lo Strozzi si era impadronito di Pontedera[1]. Arrivata questa nuova ad un postiere, si messe a tutta carriera in Fiorenza dicendolo per tutto, e nell'istesso tempo ancora arrivò un mandato del Marchese con il medesimo avviso. Il Duca considerando al tutto, procurò il rimedio, e credendo che la gente dello Strozzi fusse stracca, e per le poche barche il passaggio saria tardo, determinò mettere in certi boschi e montagne, buon numero d'archibusieri per trattenerlo qualche giorno, e per dar tempo al Marchese che arrivasse; il quale avendo lasciato Carlo Gonzaga suo Tenente Generale in guardia de'forti, partì per la volta di Fiorenza per tagliare il cammino, e per maggiore prestezza mandò avanti quasi tutta la cavalleria. Ma lo Strozzi come sollecito Capitano, e volendo godere della buona congiuntura, arrivata tutta l'infanteria al Pontedera e rinfrescata, pagando a ciascuno quello gli si doveva, cominciò a passare per il guado con la maggior parte della cavalleria e 500 archibusieri, per assicurare l'altra riva; e perchè la sua gente non si spaventasse a passare sì gran fiume, lo Strozzi proprio, mandando innanzi a se un villano che teneva il guado, fece la guida a tutti, e riconosciuto il bosco e il cammino dall'altra parte, assicurata la riva, ritornò a passare, sollecitando con ogni prestezza l'infanteria.

Arrivati alcuni cavalli di Cascina raccontorno il caso seguìto de'due Capitani, e marciando a gran furia lo Strozzi a quella volta, ebbe avviso che non v'era più rimedio, poichè a quell'ora dovevano essere in Pisa; talchè per vendetta di quei due Cavalieri ebbe pensiero d'abbruciare la casa di quel

[1] Anche il citato Roffia (pag. 516 del Diario del Sozzini) parla, sebbene in altri termini e con altre particolarità dell'arresto e della fuga di questo mulattiere, e come da esso venisse il Duca informato dell'arrivo dello Strozzi in Pontedera.

postiero; ma premendogli la passata d'Arno se ne tornò a Pontadera, e mettendo insieme due barche che erano nel fiume e le due portate di Siena, passava il bagaglio e il biscotto a gran furia, e la fanteria, chi scalzati e chi ingroppati, senza trovarne intoppo alcuno, all'avemaria della sera era passato felicemente ognuno.

Fu questa passata d'Arno cosa mirabile, e mai più fatta da nessuno Capitano, e la meglio guidata e ordinata che potesse essere già mai, mercè della segretezza, madre d'ogni buon esito; per la qual cosa lo Strozzi ne acquistò grandissimo credito. Partì lo Strozzi da Casole a' 12 di Giugno a ore 22 in circa, e il giorno seguente alla medesima ora aveva passato con quasi tutta la sua gente la fiumara d'Arno; e mandando avanti quei primi cavalli per riconoscere un luogo chiamato Bientina, ad effetto di rinfrescare la sua gente, trovò che i villani vi s'erano fatti forti, e con buone archibusate li scacciavano. Lo Strozzi risolvè mandarvi un trombetta, promettendo loro di non pigliare niente senza pagarlo; ma i villani, fedeli, uscendone fuora l'ammazzorno, e fecero molti prigioni, mandandoli a Fiorenza al Duca, il quale ebbe occasione di informarsi del tutto; e però mandò subito per il Marchese per trattare seco di quello si doveva fare. Il quale arrivato avanti al Duca, come accorto, l'accarezzò e gli fece buona cera, e dicendogli, che del passato non se ne parlasse più, sperando nel futuro dalla sua mano opere egregie. Determinarono passare con l'infanteria, che era in numero di settemila, e tutta la cavalleria al Ponte a Signa, otto miglia lontano da Fiorenza, e con ogni diligenza appiccarsi alle spalle dello Strozzi, vantandosi il Marchese che s'avesse altrettanta più gente gli voleva dare la battaglia, stimando la sua soldatesca di doppio valore per più rispetti; e caso che lo Strozzi si fosse unito col soccorso, si tenesse conto particolare di Prato, per avere le spalle sicure e traccheggiare [1] il nemico fino alla venuta di Giovanni

[1] *Traccheggiare*, trattenere il nemico con mosse e tiri di vario maniere per guadagnar tempo, senza venire a giornata con esso. Così il GRASSI nel Dizionario Militare citando un esempio del Senese Cinuzzi.

di Luna, della gente di Roma e Napoli. Con questo appuntamento restò il Duca con il Marchese, il quale prese il cammino del Ponte a Signa. Già lo Strozzi era passato avanti col medesimo ordine e pensiero: si provò a Montecarlo, fiacco di muraglie, ma forte di sito e pieno di villani bene armati, quali ributtarono la gente dello Strozzi ricevendone danno, e nessuna cortesia; per la qual cosa si venne a chiarire che quello che gli avevano detto molti Pistolesi fuorusciti era bugia, dandogli a credere che ogni terra e luogo, saria venuto alla sua devozione; ma veduto il contrario in Cascina, Bientina, Montecarlo, restò chiaro che il Duca era meglio visto e stimato di quello si credeva, come anco amato, e però disperò pigliare Pistoia, Prato e Pisa che se le teneva in pugno. Perduto i suoi disegni determinò non tentare altri luoghi, ma a drittura imboscarsi nelle Cerbaie, [1] per mancamento di vettovaglie, e arrivare in terra de'Lucchesi, dove subito spedì due Ambasciatori alla Repubblica, dicendo che era venuto per servizio del Re Cristianissimo con intenzione di starvi pochi giorni, perciò la pregava gli volesse dar vettovaglia per il suo campo, pagandola il giusto prezzo. La Repubblica di Lucca per essere amica dell'Imperatore stette sospesa; ma conoscendo le forze dello Strozzi essere tali che l'averia possuta pigliare a forza, gli dette quanto volse. Sapendo lo Strozzi che il Marchese veniva a quella volta, e non era più lontano che venti miglia, giudicò mutare alloggiamento con arrivare al Ponte a Moriano: si fortificò con buone trincere considerandosi [2] inferiore di forze.

Il Marchese affrettava il marciare, risoluto levarlo di quello alloggiamento, o almeno impedirgli le vettovaglie che venivano di Lucca. Arrivato a Pescia fu necessitato far alto due giorni per riavere la sua gente, che aveva sofferto due giornate d'acqua

[1] Conserva l'antico nome di *Cerbaja* la contrada tuttora in gran parte selvosa e prativa situata fra il Lago di Bientina, il padule di Fucecchio, il fosso *Sibolla* e la criniera dei colli di *Poggio-Adorno*, di *Monte-Falcone* e del *Pozzo* sino a quello di S. *Colomba* presso la strada R. Pistoiese. REPETTI. Dizion. Geogr. della Toscana.

[2] Conoscendosi (C. B).

crudelissima, la quale cominciò subito dopo la passata d'Arno (passata felicissima per lo Strozzi, poichè un giorno solo consistè la sua buona, o mala fortuna). Il Marchese disperato di non potere effettuare i suoi pensieri andava riavendo la sua gente e riarmandola, poichè per fanghi crudeli aveva lanciato [1] molte armi da dosso. Vedendo lo Strozzi che il Marchese stava in mal grado, attendeva a fortificare il suo alloggiamento, e sollecitava Forquè pregandolo che lasciasse l'artiglieria grossa, e marciasse speditamente con la piccola, poichè non si poteva più tentar Pistoia nè Prato, essendo persa la speranza de' paesani. Udendo Monsù di Forquè l'ordine dello Strozzi, arrivò in buona diligenza all'otto di Giugno, sul mezzogiorno, al ponte a Moriano, dove fu ricevuto dallo Strozzi con molta allegria, che come buono e risoluto Capitano messe in squadrone tutta la gente, e vistola bèn armata, e bene alla via, per non dare tempo al Marchese che ne fusse avvisato, andò alla volta sua per trovarlo sprovvisto, e dargli la battaglia, mettendo in vanguardia quasi tutta la cavalleria in squadròne, e còme è solito, dinanzi alcuni cavalli e archibusieri, facendo per di dietro due squadroni di tutto il resto della gente, e al Conte della Mirandola comandò scerre il fiore di tutti i cavalli e tutti i Capitani, e che attaccasse l'inimico. Fece fare lo Strozzi questa scelta perchè sapeva che la nostra cavalleria poco lo stimava. Questi Capitani erano carichi di ricami d'oro, arme dorate, gran quantità di piume, e bellissimi cavalli, quasi il fiore di tutta la Lombardia. Arrivato dunque vicino a Pisa, il Marchese non aveva indizio alcuno, restò maravigliato nondimeno, con tuttociò comandò che il Conte Santa Fiore e Chiappino Vitelli con buona cavalleria uscissero, e anco con due compagnie di archibusieri Spagnoli, mettendo tutto il resto della gente in squadrone.

Vedendo i nostri Capitani che l'inimico era vicino, e desiderando ciascuno vedersi con esso, si gareggiava esser il primo, e incontanente in un cammino stretto per solo quattro cavalli,

[1] I manoscritti hanno *lasciato*, ma noi crediamo che debba dire *lanciato, gettato via*.

rotto le lance, diedero di mano alle mazze ferrate e stocchi, e combattendo buona pezza, fu necessario per la stanchezza rinfrescarli di nuova cavalleria; ma il valore dei nostri Capitani fu tale che condusse l'inimico forzatamente ne' loro squadroni.

Vedendo lo Strozzi che i suoi ricevevano danno notabile, aggiunse nuova cavalleria e infanteria, di maniera che i nostri furno forzati ritornare[1] in Pescia. Veduto il Marchese questo rincalzo, fece rinforzare con altri cavalli e archibusieri, che però ne presero e ammazzarono di loro più di trenta, e de' nostri restò prigione Pavolo Santa Fiore fratello del Conte; e dell'inimico due alfieri, due cavalieri e altri soldati particolari.

Era nel medesimo tempo attaccata una scaramuccia da nostri archibusieri fra certe vigne, e i Franzesi a tutta carriera fuggivano più di mezzo miglio, e venendo la cavalleria Franzese in soccorso, diedero dentro a' nostri archibusieri, ne ammazzarono e presero più di dugento, fra quali restò morto il capitano Carlo di Ghigiosa, figlio di Girolamo di Ghigiosa; e perchè fu la prima fazione che fece con la compagnia renunziatali dal padre, giovane di ventitre anni, desideroso di acquistare onore, si avanzò forse troppo. Il capitano Pacecco restò prigione della cavalleria inimica, della quale ne mancò ottanta, e de' nostri cinque. In questa scaramuccia si conobbe il valore della nostra cavalleria, che per quello dicevano, era maravigliosissimo, perchè essendo da una parte e l'altra il fiore degl'Italiani, combattevano il valore, gustando infinitamente i nostri di vedere stracciati i ricami e andare per aria le piume per mano di gente stanca dal travaglio della campagna, e in particolare per il guasto dato nella Valdichiana; e sebbene la scaramuccia per un pezzo fu dubbiosa, con tutto ciò si vedeva il valore della nostra cavalleria soprastare, tanto più che la cavalleria inimica era di gente scelta, e la nostra quella che a caso si trovò.

Avendo il Marchese molto bene esaminato i prigioni, seppe

[1] Ritirarsi (C. B.)

minutamente l'infanteria, cavalleria e artiglieria che era arrivata allo Strozzi in soccorso: seppe ancora a l'effetto che si diceva essere venuta, che era di andare a Fiorenza; sicchè al Marchese parve bene mutare consiglio, parendoli troppa audacia e temerità con 7000 fanti attaccare 14,000 dell'inimico e mille cavalli. Lo Strozzi andava pure alla volta del Marchese per combatterlo, e se l'avesse recusato, farlo almeno ritirare a Pistoja, dove sapeva non essere vettovaglia bastante. Il Marchese comandò che la scaramuccia seguitasse, ma comandò non passare il fiume per potere conoscere l'ordine che teneva lo Strozzi. Prese ancora per spediente montare a cavallo con quattro amici per riconoscere visibilmente la positura della gente nemica, la quale vidde tutta squadronata e bene ordinata; perciò gli parve bene non aspettare più tempo, perchè se l'inimico arrivava a metter il campo vicino a Pescia, era necessario combattere o perdere la vettovaglia; perciò vedendo venire lo Strozzi così resoluto, fece toccare e marciare, incamminando il bagaglio e li feriti alla volta di Pistoja a più potere, seguendo appresso l'infanteria Italiana, e subito la Tedesca, di retroguardia l'infanteria Spagnola con la cavalleria; e rinfrescata la scaramuccia con finta che lo squadrone Spagnolo andasse alla volta dell'inimico per farlo tenere briga, [1] e fra tanto dava tempo alla vanguardia che s'avanzasse verso Pistoja. Trovò questa resoluzione per assai buon rimedio stante l'angustia in che si trovava.

Vedendo lo Strozzi che il Marchese rinfrescava la sua scaramuccia, e lo squadrone delli Spagnoli in punto, pensò assicuratamente volersi venire a battaglia; perciò comandò fare alto. Il Marchese veduto questo, andò subito a ritirare la scaramuccia comandando al Maestro di campo Francesco d'Aro, che pigliasse il cammino di Pistoja, lasciando indietro buon numero d'archibusieri per tenere travagliato il nemico.

Veduto lo Strozzi tanta mutazione in un subito, restò sospeso non sapendo che partito pigliarsi, o seguitare il Mar-

[1] *Tener briga*, forse a vece di *dar briga*, *incomodi*, *molestie*, come è ammesso dal Vocabolario.

chese o mettersi in Pescia, temendo di qualche strattagemma di quel sagace Capitano; anzi vedendo lo Strozzi entrar in Pescia de' suoi cavalleggieri, comandò che uscissero acciò non restasse ingannato, e sebbene pioveva dirottamente il Marchese affrettava il marciare, anzi il fuggire alla volta di Pistoja dove arrivò alla mezzanotte e ivi alloggiò. Questo assolutamente fu il meglio partito che potesse pigliare. Riconoscendo lo Strozzi la nostra fuggita, entrò in Pescia vergognoso per non avere conosciuto quell'ordine di guerra del Marchese, scusandosi con dire non lo conobbi, adducendo ancora che la sua cavalleria era stracca. Montecatino sito forte, e posto in alto si rese allo Strozzi. Il Marchese mandò subito gente a Montecarlo, ma il castellano non lo volse ricevere, dicendo: che era bastante tenerlo, come aveva fatto l'altra volta; ma poco gli durò quel buon pensiero al traditore, poichè mandandovi il giorno seguente lo Strozzi l'infanteria e cavalleria si gli rese dicendogli, che era sei anni che stava aspettando quest'occasione, e perciò vi messe due compagnie, e lo fortificò d'un baluardo per assicurarsi di viveri.

Il medesimo giorno arrivò Carlo Gonzaga con la gente che era ne' forti di Siena, in numero di 4000 fanti e 400 cavalli, prudentemente fatti venire dal Duca. Il Marchese con questo soccorso, marciò subito alla volta di Pescia, mettendosi fra due montagne vicine per squadrare i disegni dell'inimico, o forse per Pistoja o per la volta di Siena dargli alla coda. Avendo lo Strozzi nuova delle forze del Marchese, se ne stava sopra di se, non avendo altra speranza che nell'armata, la quale vedendola tardare si risolvette con i 600 cavalli e 1000 archibusieri d'avvicinarsi a Lucca, dove è una montagna altissima che scuopre il mare, e montando su ad alto, non ne vedeva segno; perciò risolvette tornarsene a Siena, tanto più che i Lucchesi si protestavano che i viveri cominciavano a mancare a loro stessi. Don Giovanni di Luna era arrivato a' confini, e se lo Strozzi l'avesse lasciato venire col Marchese, si conosceva inferiore di gente, tanto più che menava seco una bella mano d'uomini d'arme e gente scelta.

Si confermò di nuovo di tornare a Siena e passare Arno nell'istesso luogo. E perchè il suo disegno era, che arrivata che fusse l'armata a Viareggio, piaggia de' Lucchesi, quella gente turbasse il cammino al Luna, che essendo egli sbarcato a Pietrasanta per andare a Pisa, necessariamente si serieno incontrati; ma la necessità lo spinse a ripassare Arno.

Il Marchese saputo che lo Strozzi aveva smembrato buona parte del suo esercito, partì subito con tutto il campo, ma ebbe nuova del suo ritorno, e che se ne stava molto ben trincerato con un fiume dinanzi assai grande, perciò se ne tornò al quartiere. Don Giovanni di Luna era ogni ora sollecitato dal Marchese, e sapendo che lo Strozzi gli voleva levare il passo, mandò avanti una mano di cavalieri e d'archibusieri a pigliare un ponte vicino a Viareggio, che attraversa uno stagno quasi un miglio in terraferma, e arrivò tanto a tempo, che lo Strozzi per poco non se n'era impadronito, sicchè il Luna arrivò felicemente; e arrivato al Serchio vicino a Pisa cinque miglia, rinfrescò la sua gente. Grau lamentazione faceva lo Strozzi di questa armata, e per espediente prese marciare a tutta furia alla volta di Pontadera, avanti che il Luna e il Marchese si mettessero insieme; che se ciò seguiva si conosceva totalmente perso, e nel mandare più volte a riconoscere il fiume d'Arno, non lo trovava passabile per le grau pioggie che erano statè. Il Marchese seppe da un villano di Montecatini, che quel luogo era aperto e sguarnito di gente, e che i villani del proprio luogo lo pregavano che venisse a tagliare a pezzi le genti che vi erano dentro. Il Marchese mandò cinque compagnie di Spagnoli mentre pioveva forte, con una oscurità tale, che appena si scorgeva l'incamiciata [1]. Furono a riconoscere il muro roviuato, e viddero il corpo di guardia molto ben guarnito, poichè quattro ore avanti ci era entrato quattro compagnie dello Strozzi, con pensiero che Montecarlo e Montecatini fussero

[1] *Incamiciata*, sorta di sorpresa che si fa di notte all'inimico, assaltandolo all'improvviso; così la definisce il Grassi nel suo *Dizionario militare*.

per trattenere il Marchese a quest' impresa, e egli passare il fiume con maggiore facilità. Il Marchese confidato nel Luna che non l'averia lassato passare, tanto più che l'aveva per cosa impossibile passare al Pontadera stante la gran pioggia, assolutamente pensò che non potesse passare se non dal Ponte a Signa, otto miglia da Fiorenza; sì che ne avvisò il Duca il quale, come suo costume, aveva provvisto al bisogno sì di gente come di ogni altra cosa, facendo l'istesso a Fiorenza, come se vi fosse stato un'esercito; perchè essendovi la sua persona, la sua moglie e figliuoli con tutto quello che aveva in questo mondo, non gli pareva dovere rimettersi totalmente alla fortuna. Aveva in Fiorenza tremila uomini da guerra suoi vassalli dandoli per offiziali quelli che si persero con Ascanio della Cornia a Chiusi, avendo distribuito i quartieri, facendo far loro sentinella, e un corpo di guardia alla piazza del suo palazzo dove entravano di guardia ogni sera due compagnie, e alla porta del proprio palazzo una compagnia di Spagnoli, fortificando giornalmente la città con buoni baluardi.

Avendo lo Strozzi rimandato a tentare il guado per essere stato due giorni di grandissimo sole, trovò che l'acque erano scemate, ma non tanto che un uomo potesse passare; nondimeno si volse chiarire da se medesimo, e arrivato alla riva del fiume con 200 cavalli li comandò tentare il guazzo, e con le lance riconobbero che il giorno seguente si sarebbe passato. Ritornato al campo il giorno della vigilia di S. Giovanni, ebbe nuova che Don Giovanni di Luna era in Pisa, di maniera che se non passava il giorno seguente, gli poteva essere vietato con facilità, essendo dieci miglia lontano; sicchè risolse subito marciare, avendo lasciato in Montecarlo, artiglierie, biscotto ed altre munizioni, con due compagnie d'infanteria per essere più spedito al passare. Era il campo dello Strozzi dieci miglia lontano dal fiume, la vigilia di S. Giovanni, e sul fare della notte spedì seicento cavalli e tredici compagnie d'infanteria alla volta d'Arno per assicurare il passo dall'altra parte; e se bene il Marchese fu avvisato dalle

sue spie che lo Strozzi abbandava [1] una buona truppa alla volta del fiume, nondimeno il resto dell'esercito stava fermo; perciò non sapeva che partito pigliarsi. Lo Strozzi per ingannarlo non volse partire fino a un'or di notte, quale arrivato su la riva d'Arno alla levata del sole, giorno di S. Giovanni, per la stanchezza della gente gli bisognò fare alto. Don Giovanni di Luna l'istessa mattina era partito di Pisa, e per la strada ebbe intesa che la vanguardia di Piero Strozzi passava il fiume; perlochè comandò affrettare il passo, pigliando tutti i cavalli che incontrava per mettervi sopra gli archibusieri, quali arrivati al Pontadera attaccarono la scaramuccia, ammazzandone e ferendone molti per essere molli e morti di fame. Non prima che sei ore dopo seppe il Marchese la partenza dello Strozzi, e parendogli troppo tardi per dargli alla coda, pensò tagliargli il cammino alla volta di Fucecchio, dove il Duca aveva fatto provvisione di barche; e considerando che le forze di Don Giovanni di Luna non erano bastanti a resistere a quelle dello Strozzi (tanto più se l'armata fusse arrivata a Viareggio, e trovando Pisa sprovveduta l'averia potuta portar via), per la qual causa spedì subito un corriero a Don Giovanni che in maniera nessuna uscisse di Pisa. Arrivò questa lettera maladetta a Don Giovanni nel tempo che la scaramuccia era attaccata talmente che l'inimico pensava il modo per salvarsi; ma il Luna per obbedire all'ordine, cominciò a marciare verso Pisa, e trovando il resto della sua gente gli fece voltare faccia per mettersi in quella città con la prestezza possibile.

Essendo arrivato lo Strozzi ad Arno con tutta la sua retroguardia, e saputa la ritirata di Don Giovanni di Luna, pensò fusse stato per paura, e valendosi di questa congiuntura animò il suo esercito a passare. Comandò a tutta la cavalleria mettersi in acqua, facendo a guisa di pescaja per

[1] Il Codice Senese e quello Bandini hanno *abbandonava*, il Codice Malavolti legge *abbandava*. Noi abbiamo accettato quest'ultima lezione, perchè il verbo *abbandare* non registrato nel Vocabolario del Grassi deriva da *banda* e significa l'opposto di *sbandare*, cioè staccare ordinatamente dall'esercito un corpo di soldati per una determinata impresa

dare luogo che la fanteria non sentisse tanta corrente dell'acqua [1], nondimeno la soldatesca era necessitata mettersi le fiasche della polvere e la miccia in capo per guardarla dall'acqua, la quale per dieci passi arrivava al mento, e perchè la gente passasse per il filo dritto del guado, furno messi molti rami nella rena a questo effetto [2]; nonostante tutte queste difficoltà il passaggio si fece in men di otto ore, e s'alloggiò nel medesimo Pontadera trovandovi i medesimi rinfreschi. Non si può lasciare di dare infinite lodi a questo capitano, non solo per la passata che fece la prima volta che fu senza avere gente alle spalle, ma di questa seconda, che avendo dietro un esercito eguale al suo a sei ore di cammino, ripassò con tanto valore, con tanta diligenza, e con puro ordine di guerra, che molti capitani del suo calibro non arrivorno ad una tale azione. Dicono, che lo Strozzi proprio non poteva credere essere passato, dicendo egli largamente, che il Marchese nel cuor suo era Franzese, poichè l'aveva lasciato passare sì felicemente. Questo medesimo giorno di S. Giovanni arrivò il terzo [3] di Don Lorenzo di Figheroa, che veniva di Corsica con mille Spagnuoli, alla bocca d'Arno, cinque miglia lontano da Pisa. Avendo lo Strozzi riposato tutta quella notte, e pensando quello gli poteva succedere, determinò marciare su l'alba, comandando che ciascun soldato portasse pane per tre giorni, e anco dell'acqua, avendo a passare per terre inimiche.

I soldati con facilità obbedivano vedendo la necessità, e in particolare gl'Italiani; ma i Grisoni, gente nuova e grossa, non usano tal diligenza, e col sole rigoroso del giorno s'avvilirno di tal sorte che molti gettavano l'arme, altri non volevano marciare, maladicendo tal paese. Don Giovanni di Luna es-

[1] Curioso siffatto spediente e di cui non trovasi menzione nelle narrazioni di questa traversata fatte da altri autori.

[2] Il Roffia (pag. 554 del Diario del Sozzini) dice più chiaramente che lo Strozzi si servì per questo secondo passaggio dell'Arno di un ponte posticcio formato di tavole, sorrette da capre di legno ficcate nella rena; questi *rami* ai quali accenna il Montalvo avranno probabilmente servito di gambe a dette capre, e non tanto quale guida *per il filo dritto del guado*.

[3] *Terzo*, nome dato ne' secoli XVI e XVII ad un Corpo di soldati a piedi simile ai moderni nostri reggimenti. GRASSI, Dizionario militare.

sendo in Pisa, sentì la passata di Piero Strozzi, e si pelava la barba, dicendo che propriamente la fortuna gli aveva congiurato contro; poichè a lui era toccata la sorte di potere in tal giorno dare l'intera vittoria al Duca di Fiorenza, e di sè lasciare una perpetua fama: che perciò questo signore stette tre giorni serrato in camera come mezzo disperato.

Arrivato lo Strozzi al Monastero de' frati di S. Vivaldo nel mezzo d'un bosco lontano dieci miglia dal Pontadera, e avendo il Marchese passato la riviera d'Arno a Fucecchio, seppe il cammino che faceva lo Strozzi, perciò procurò tagliargli la strada, e a mezzo giorno lo vidde a vista. Avendo quell'esercito marciato come se fusse stato a cavallo per l'ansietà che aveva di trovarsi seco, e vedendo minutamente il marciare che faceva, che era con molto disordine e in particolare i Grisoni, quali si conoscevano molto bene per le berrette rosse, che erano lontani dalla loro battaglia più di un miglio; li Spagnoli pregavano strettamente il Marchese di volersi appiccare stante il disordine dell'inimico, ed egli desideroso soddisfare alla loro domanda, come anco al Vitelli e al Gonzaga, che facevano l'istesso, publicò la battaglia: solo pregava di lasciare arrivare i Tedeschi per avere la vittoria più sicura in mano; ma vedendoli tardare, Chiappino Vitelli s'offerì dar dentro con la sua cavalleria. Il Marchese conosceva veramente che averiano fatto qualche gran prova per l'ardenza che avevano di combattere; ma gli pareva poca gente a tanta moltitudine, e messosi in luogo alto, vidde che i suoi Tedeschi erano più di quattro miglia lontani e gl'Italiani più di sei, sicchè non si risolvè attaccare la battaglia, tanto più che lo Strozzi aveva fatto alto, aspettando la sua retroguardia de' Grisoni, essendosi messo in squadrone tutta l'infanteria e cavalleria scelta, che aveva cavato di Siena.

In questa forma andava marciando lo Strozzi, adagissimo, facendo alto di quando in quando a fine di vedere la resoluzione che pigliava il Marchese, il quale vedendo che stava sopra di sè, e i Tedeschi per due ore non potevano arrivare, risolvette per quel giorno non fare altro, sebbene comandò

che ognuno si alleggerisse. I soldati mezzi disperati parlavano audacemente contro il Marchese, il quale vedendo di quanta importanza era tenerli a freno, messe mano alla spada: Chiappino Vitelli per soddisfare a' soldati ardenti di battaglia, chiese al Marchese cento archibusieri Spagnoli per dare alla coda alli Grisoni e vedere dove li trovava, e appiccatosi, a furia d'archibusate ne presero e ammazzarono fino a centoventi. Il Marchese non considerando il disgusto ricevuto da Don Giovanni di Luna, credeva che gli marciasse dietro poche ore, e con quella gente d'arme sperava rompere il nemico, non volendo avventurar li Spagnoli in cui tanto confidava come soldati vecchi, e non lo vedendo arrivare gli spediva ad ogni ora corrieri; ma poco profittorno, poichè il Luna disperato e afflitto di quella lettera ricevuta su la riva dell'Arno, non si ricordava che a chi sta in guerra non mancano occasioni giornalmente di provare il suo valore. In questa scaramuccia si liberò il Capitano Pacecco, Spagnolo, restato prigione nella ritirata di Pescia, dal quale si seppe il gran disordine che era nel campo inimico. Risolvè il Marchese alloggiarsi quella notte, promettendo a' soldati fare 'l giorno seguente l'ultimo sforzo, poichè per la tardanza delle retroguardie, per quel giorno non si era potuto fare altro.

Essendo tutti due gl'eserciti alloggiati mezzo miglio l'uno all'altro, e conoscendo lo Strozzi il pericolo che gli soprastava per il giorno seguente, stante il mancamento de' rinfreschi per i suoi soldati afflitti e assetati, e in particolare i Grisoni; pensò diloggiare avanti giorno, riconoscendo dalla buona fortuna sua, che il Marchese non gli avrebbe attaccati. Prese il partito di rinfrescare col vino, che aveva nell'esercito, i Grisoni e darli il migliore alloggiamento, con promessa che il giorno seguente arriverebbero in terre amiche, dove alloggerebbero a discrezione, e pregandoli con parole affettuose che facessero ogni sforzo maggiore. Alle due ore di notte, mentre il Marchese stava alloggiando la sua retroguardia, lo Strozzi cominciò a marciare parte della cavalleria, e appresso i Grisoni, di poi marciava l'infanteria di Lombardia, e dietro

di essa quella che cavò di Siena, come più brava e più esperta, e in retroguardia il resto della cavalleria; lasciando nel bosco molti fuochi accesi e altri segnali che davano indizio non esser altrimenti diloggiati. Con l'ordine sopradetto, senza saputa del Marchese, marciava lo Strozzi per boschi e montagne asprissime dove la nostra cavalleria averia possuto fare poco effetto. Allo spuntare del sole aveva già fatto nove miglia di cammino in luogo pieno di fontane, d'alberi fruttuosi, con molta uva per rinfresco di tutta la sua gente, ma senza pane. Il Marchese, conoscendo che l'occasione era già persa per l'asprezza del paese, non si curò seguitarlo, tanto più che il Duca gli scrisse, che se non l'avesse attaccato fino allora, non lo seguitasse davantaggio per essere strade dolorosissime. Non poteva il Marchese patire di lasciar pigliare sopra di sè tutte le buone fortune dello Strozzi, e massime quella della ripassata d'Arno; chè il Luna ritirò la scaramuccia stante la venuta della sua lettera, aggiungendo anco la tardanza della sua retroguardia di Tedeschi, che un'ora vantaggio era bastante a disfare lo Strozzi con tutta la sua gente, e per contrario vedendosi egli così sgraziato, lasciò quella mattina di seguitarlo: ma prese partito di arrivare a Siena innanzi a lui per rinforzare quei forti e trincere, che il Gonzaga lasciò sguarnite, e mettersi a Porta Romana per levargli l'entrata della città.

Già s'è detto di sopra il consiglio che si tenne in Siena, dove si determinò che il Priore di Capua dovesse danneggiare le riviere del Fiorentino, fino a che l'armata Franzese arrivasse per dare campo a Piero Strozzi di passare il fiume. Essendo dunque il Priore uscito di Portercole con le sue tre galere bene armate, riconobbe un luogo chiamato Scarlino, lontano mezzo miglio al mare: il quale in due barche, per uno stagno, messe due pezzi di artiglieria, mandando per terra 600 uomini, e piantandovi li due cannoni, mandorno in terra la muraglia la quale era vecchia. Non per questo cento soldati che erano a quella difesa messivi dal Governatore di Piombino si resero, ma stavano aspettando l'assalto. Il Priore di Capua volendo vedere e riconoscere il tutto per ordinare il biso-

gno, s'armò d'armi dorate e con una grandissima croce di tela d'argento nella sopravesta; dando il segno dell'assalto, un soldato della muraglia conoscendo il Priore all'armi, lo prese di mira con il suo archibuso, e dandogli la palla nel mezzo del petto cascò da cavallo [1]. Durò il contrasto buona pezza, ma quei di dentro furno forzati gettarsi a terra dalle muraglia per salvarsi. Avendo lasciato Scarlino presidiato, il resto della gente se ne tornò alla galera, dove fu messo il Priore semivivo, e arrivato a Portercole, nel cavarlo di galera rese l'anima a Dio. Morì il gran Cavaliere e soldato dei Franzesi, che ne' consigli e nelle esecuzioni era molto più stimato di Piero suo fratello, al quale la sua morte passò l'anima [2].

Il Duca in questo istante ebbe nuova che di Ferrara usciva gran denaro per la volta di Siena, e sapendo il cammino che avevan tenuto i corrieri del Re, che era per Bologna, anzi per Romagna, ne trattò col Conte di Bagno, Signore di Bagno e capo della fazione Ghibellina, fazione Imperiale, che lo serviva con 100 cavalli, acciò vedesse usare qualche strattagemma per avere questo denaro. Il Conte s'offerse di farlo stante la pratica del paese, ed essendosi imboscato vedde venire quattro cavalli carichi a usanza di mercanzie, guidati da un corriero vestito da mercante, e facendogl'incontro la gente del Conte presero i cavalli e il corriero, e per cammini non usati arrivorno a Fiorenza, dove si trovò che il denaro era ventitremila scudi mandati dal Cardinale di Ferrara a Piero Strozzi; nell'istesso tempo arrivò ancora la nuova della morte del Priore di Capua. Per la qual cosa si cominciò a credere che la fortuna stracca di favorire lo

[1] Il Sozzini (pag. 252 del Diario) pare voglia far credere che a questo soldato omicida del Priore, fosse data dal Marignano buona somma di denari e promessa la paga per il corso di sua vita · lo stesso autore dice che costui riuscì a salvarsi.

[2] Avverti a questa locuzione di *passare l'anima*, che quantunque non registrata nel Vocabolario e neppure nel Supplemento del Gherardini, esprime a nostro giudizio benissimo e con tutta efficacia quel sentimento d'immenso dolore che alcuno prova alla notizia di una grave domestica sventura, e quale vuol fare intendere l'autore aver provato Piero Strozzi all'annunzio della morte del fratello, come leggesi più sotto.

Strozzi prendesse la volta in favore del Duca, il quale si era quasi avvilito per le tante occasioni perse dal Marchese e da' suoi Capitaui, che quasi era risoluto andare in persona e lasciare Fiorenza; tanto più che egli non aveva lasciato d'assistere sempre con buon recapito di quanto gli era stato domandato, ma ci aveva [1] più tosto scapitato di reputazione che acquistatone.

A queste due nuove applicò le speranze succedendone appresso due altre: l'una che, Carlotto Orsino Governatore di Montepulciano escendo con 50 cavalli e attraversando per terra de' Senesi, arrivò sul cammino reale di Roma, e trovate molte some di vettovaglie, come farina, vino e olio per mettere in Siena, quasi tutte le prese, e quelle che gli parve non potere condurre, alle bestie tagliò le gambe, e le monizioni gettò per terra acciò i Seuesi non potessero valersene; e perchè lo Strozzi li aveva assicurati di volere fare la guerra a Fiorenza, non avevano fatto provvisione alcuna di simili cose. L'altra fu che, il soccorso di Roma e Napoli veniva marciando alla volta di Siena, come anco 300 Spagnoli di Ungaria, soldatesca vecchia.

Avendo lo Strozzi sapute tutte le difficoltà, arrivò a Casole il 30 di Giugno, dove ebbe la nuova della morte del Priore suo fratello, mediante la quale stette tre giorni senza lassarsi mai vedere, dicendo a' Capitani che degli affari dell'esercito ciascuno si governasse a suo volere, avendo perso ogni speranza e quanto bene aveva in questo mondo; soggiungendo ancora la mancanza che gli aveva fatta il Re dell'armata, la quale averebbe causato il poter fare la guerra nel paese inimico, e non iu quel di Siena dove trovava gran difficoltà nel vettovagliarsi, e conoscendo che difficilmente si saria potuto sostenere nel contorno di Siena, sì per essere alla vista dell'esercito iuimico abbondante di ogni rinfresco,

[1] Le parole *ci aveva* mancanti ai codici furono aggiunte dagli editori, altrimenti la frase non è retta da alcun verbo. L'Autore vuol significare che il Duca avece di trar vantaggio dall'aver accolto sempre favorevolmente ciò che gli era stato chiesto dai suoi Capitani, n'era uscito con scapito della propria reputazione.

e egli per il contrario stracco e affamato, come anco per essere la campagna distrutta e abbruciata; per la qual cosa era impossibile il potervi mantenere la cavalleria. Perciò prese per espediente partirsi di Casole per la volta delle Maremme e alloggiare in quelle terre fino all'arrivo dell'armata, con la quale averia potuto provare la fortuna e dar fine alla vita con una battaglia generale.

I Grigioni che non vedevano mantenersi le promesse dei buoni alloggiamenti, anzi abbandonati da' paesani stante l'arie cattive di quelle Maremme, davano segno d'abbottinarsi [1], e gl'Italiani della Mirandola quasi tutti si fuggirono salvandosi nello Stato del Duca, e anco molti si mettevano a quel servizio, a tal che in pochi giorni ne mancarono più di 800, e degl'Italiani 500. Il Duca sentito questo disordine, comandò che per tutto fussero accarezzati per dare animo agl'altri di fare il simile. Il Marchese non lasciò anch'egli di farli parlare per i suoi Capitani Tedeschi con offerirli soldo e buon trattamento e passo se volevano valersene [2]. Vedendo lo Strozzi questo mal principio, comandò che la cavalleria uscisse dei quartieri, anzi egli medesimo con la spada propria ne gastigava. Nell'istesso tempo il Marchese mandò tutta la cavalleria e infanteria Spagnola a Siena per alloggiarsi negli alloggiamenti vecchi.

Don Giovanni di Luna arrivò con la sua gente al campo, la quale apportò al Marchese gran contento, conoscendo chiaramente poter dare la battaglia allo Strozzi dovunque lo trovasse, tanto più, che gli uomini d'arme gli riuscivano cosa squisita, e la cavalleria leggera era [3] tutta gente scelta.

[1] *Abbottinarsi* per ammutinarsi, come è ammesso dal Vocabolario a motivo dello scambio della *m* in *b* usato dagli antichi scrittori.

Tale voce è pure usata dal Sozzini, vedi la dichiarazione della medesima, apposta dal Dottor Gaetano Milanesi a pag. 400, nota 1 del citato Diario, nel senso di *far defezione dagli ordini* o semplicemente *tumultuare*.

[2] Non erano insolite queste frodi nel Marignano, e nemmeno simili astuzie furono risparmiate dal Duca, come ne fanno fede quasi tutti gli scrittori di quel tempo e come rilevasi da più luoghi di questa medesima Relazione

[3] Il verbo *era* non è nel testo, e l'abbiamo aggiunto a maggiore schiarimento del periodo.

Il Luna prese licenza dal Marchese per andare a Fiorenza per discolparsi col Duca di quella disavventurata lettera, dal quale fu ricevuto caramente, ringraziandolo di più di questa sua visita, con certificarlo di conoscere molto bene non essere stata sua la colpa; ma se egli sentiva disgusto dell'occasione persa, che presto ne saria venuta una maggiore per mostrare al mondo e all'Imperatore il valore della persona sua, nella quale sperava non meno che in quella del Marchese; e così lo rimandò al Campo tutto contento, dove arrivato, per ordine del Duca, il Marchese messe tutto il Campo alla Porta Romana, vicino a Siena un tiro d'archibuso. Furono tali e tante le cannonate che tirò la Città di Siena che pareva grandinasse palle d'artiglieria, con tuttociò non morì quattro uomini; e con poca cavalleria e infanteria prese il Marchese due luoghi cinque miglia da Siena, uno chiamato Cuna e l'altro Monteroni, luoghi di sito forte, e vicini un tiro d'archibuso l'uno dall'altro.

Lo Strozzi aveva nuova che il suo soccorso veniva, e i Senesi dell'azione del Marchese stavano disperati, ancorchè con lettere e con imbasciate lo Strozzi li dava a credere che tutto era nientè, e che stessero di buon animo, perchè s'offeriva cacciare il Marchese da Porta Romana e far la guerra nello Stato del Duca; il quale come Signore accorto e saggio, sapendo in che stato era il nemico, determinò recuperare Montecarlo e Montecatini avanti che quella gente di sua cortesia l'abbandonasse, destinando a Carlo Gonzaga questa impresa.

Partì il Gonzaga con il suo fratello Federigo e 1500 soldati di Lombardia, restando in luogo suo il Conte di Bagno alla cura della gente che era in Fiorenza, e passando da Prato, Pistoia e Pisa cavò tremila fanti e 500 cavalli e buona artiglieria di Pistoia, la quale condusse a Montecatini, e riconosciutolo di sito forte vi si trattenne sette giorni; ma il Duca comandò che subito fatta la batteria si dasse l'assalto. Eravi a quella difesa il Maestro di Campo Alessandro da Terni, soldato vecchio; ma per esservi altri Capitani di maggiore

qualità malamente l'obbedivano, lamentandosi gravemente dello Strozzi; per le quali dissenzioni andavano adagio le fortificazioni di dentro. Sapendo il Gonzaga, che v'erano 1200 uomini da combattere, andava inresoluto a dare l'assalto, se bene con 2000 cannonate vi s'era fatto cento passi di breccia; nondimeno ordinò che per la parte più debole assalissero i Toscani, per la più bassa i Lombardi, e per il resto della breccia fingessero d'assalire i soldati, che erano disarmati con i servitori, con grida e tamburi acciò l'inimico si occupasse in quella parte. Ma questo disegno ebbe cattiva fine, poichè avendo mandato tutti i soldati cavati dalle guarnigioni dall'altra parte con le scale, per dare segno che la batteria fusse finita, il Gonzaga, o che si scordasse del consiglio fatto, o che nelli suoi soldati non vedesse quella forza che era necessaria, ovvero perchè i Lombardi amici suoi e vassalli non si perdessero, finalmente finita la batteria non diede ordine alcuno per l'assalto; ma se bene i soldati con i loro Capitani avevano attaccato la muraglia dall'altra parte con le scale, sentendo restare la batteria assalirno sì fieramente che alcuni v'entrorno dentro; ma vedendo che il frutto era poco, essendo con molta facilità ribattuti, stantechè quei di dentro non erano divertiti in altri luoghi [1], si ritirorno con molta prudenza, gridando tutti ad alta voce essere il Gonzaga un traditore al Duca, chiamandolo mancatore della sua parola.

Aveva mandato il Duca per suo Commissario in questa impresa Leone de' Ricasoli, Gentiluomo Fiorentino e Signore della Trappola feudo Imperiale, il quale per essersi trovato in Consiglio di quanto si doveva fare [2], e vedendo i Toscani combattere animosamente senza trovarsi arme dalla parte dove era la breccia, si messe in busca del Gonzaga acciò desse l'ordine che bisognava: ma andando egli da una parte e l'altra senza ascoltarlo, il Commissario risolvette montare a

[1] Intendi l'attenzione di loro non era chiamata in altri luoghi.

[2] Pare che qui manchi qualche parola, come ad esempio, *era informato* o *conscio*, o simile.

cavallo e darne parte al Duca, come fece, il quale rimase attonito, e prese per rimedio scrivere al Gonzaga, che vedesse di patteggiare con quei di dentro. Il Gonzaga mandò subito un trombetta, protestandosi che l'averia spianata con l'artiglieria; ma poco sariano valsuti questi protesti o bravate se non fusse stato la poca unione fra loro Capitani, poichè 1200 fanti erano bastanti a difendersi da 6000, nondimeno si resero con le condizioni che si diranno. Che rendessero la Terra con tutta l'artiglieria e munizione; che i soldati lasciassero tutte l'armi, fuore che una spada per uno come ancora il bagaglio; che uscissero della Terra senza ordinanza [1], e le bandiere in un sacco, concedendo a' Capitani un cavallo per uno, e al Maestro di Campo Alessandro da Terni due. Fatto questo si distribuirno l'arme a' soldati Toscani, avendole guadagnate per il combattimento fatto, che così ordenò il Duca per mostrare loro gratitudine e consolarli del danno ricevuto.

Quì conobbe il Duca la differenza che è dal servizio dei creati propri e allevati in casa sua o de' mercenari. Da questa sperienza può imparare [2] ognuno per non valersi di quel proverbio, che vulgarmente si dice: *Chi ha danari ha uomini*, ma non distinguono che uomini [3]. E perciò il Duca mutò pensiero, e determinò [4] lasciare l'impresa di Montecarlo; ma per non ne mostrare manifesto segno, scrisse al Commissario Ricasoli, che avendo nuova che l'inimico si era avvicinato a

[1] Intendi che non fu permesso alle truppe d'uscire in ordine di battaglia, colle file l'une accanto alle altre.

[2] Alcuni Codici leggono *conoscere*.

[3] Giustissima riflessione questa. Il tempo ha fatto ragione al nostro Autore e a tutti quelli che al pari di lui ci hanno lasciate scritte memorie sulle guerre di quelle epoche e sulla pessima formazione ed organizzazione di quelle truppe.

Il reclutamento degli eserciti con gente raccogliticcia, con avventurieri d'ogni specie e d'ogni nazione è oggi abbandonato da tutte le Potenze Europee, ad eccezione del Papato per quelle poche truppe che esso mantiene.

La coscrizione è il mezzo col quale si alimentano gli eserciti moderni: con essa se non si ottengono *de' creati propri*, come dice il Montalvo, si hanno però de' cittadini astretti al servizio militare da una legge generale, che *allevati in casa sua* difendono l'onore e l'indipendenza della Nazione che gli mantiene, rispettano o fanno rispettare le leggi ed ubbidiscono al Sovrano loro Duce supremo.

[4] Il verbo *determinò* manca nei codici, e fu aggiunto dagli editori per amor di chiarezza

Siena, era necessario provvedere gente al Marchese, perciò si smantellasse Montecatini per non avere occasione di guardarlo, e che il Gonzaga con la sua gente se ne venisse.

Scrisse subito a Pisa a Conzeto da Fermo, Capitano di quel presidio, ordenandogli che cavasse quattro compagnie d'infanteria e andasse a Montecarlo per proibire le correrie de' villani sin tanto si potesse mandare gente per pigliarlo per forza, e mandò per Colonnello d'esso Gismondo Rossi, Cavaliero Lombardo e fratello del Conte San Secondo, e suo parente; il quale da piccolo s'era allevato in casa sua, e se bene era Capitano di cento cavalli in guerra, e in pace di cinquanta, gli volse dare il Duca questa carica per farlo soldato. Arrivato con le quattro compagnie a Montecarlo, riconosciuto il sito che era forte sul confino di Lucca, gli parve assicurare la sua gente, e perciò diede ordine a trincerarsi, e in picciolo risalto [1] che v'era, vi fecero un forte, dove misse cento soldati; perchè battessero il cammino di Lucca; e mettendo gente per l'altra parte all'intorno quasi la teneva assediata, e perciò si rese come a suo tempo si dirà.

In questi medesimi giorni vedendo quei di Lucignano e Chiusi che il nostro campo era occupato in proibire che le vettovaglie entrassero in Siena, e anco lo Strozzi, corsero fino al ponte di Montepulciano, abbruciando i grani e danneggiando quanto potevano per vendetta del danno ricevuto da Vincenzio Nobili [2] e dal Conte di Santa Fiore; la qual cosa saputa da Carlotto Orsino, uscì con 50 cavalli e 300 archibusieri, e dando con loro nel mezzo d'un cammino, li ruppe valorosamente, facendoli fuggire vituperosamente con la morte e prigionia de' loro di più di 200. Saputosi dal Duca, ne ebbe gusto particolare, godendo dell'onore che s'era acquistato Carlotto Orsino, desiderando tirarlo avanti ad onori maggiori.

[1] *Risalto* cioè altura, luogo elevato, eminenza, senesismo non accolto nei Vocabolari.
[2] Leggi nei racconti di Girolamo Roffia che fanno seguito al Diario del Sozzini e precisamento alle pagine 540-41 e seg., le crudeltà commesse da Vincenzio de' Nobili nelle Chiane.

Veduto i Franzesi la perdita di questa loro gente, proposero al medesimo Orsino la tregua fra di loro fino alla ricolta del grano; e avvisatone il Duca, della qual cosa se ne rallegrò assai, conoscendo essere segno manifesto della fiacchezza dell'inimico. E perchè gli pareva necessario mettere la raccolta in Montepulciano, scrisse all'Orsino che accettasse il partito, tanto più che si levava da una spesa grandissima, tenendogli sei compagnie di infanteria e due di cavalleria, che con la tregua bastavano due. Le capitolazioni furno queste. Che quelli di Montepulciano non molestassero Lucignano e Chiusi con tutti i suoi confini, nè loro i nostri fino a tutto l'otto Agosto, e chi di loro avesse voluto rompere la tregua, era obbligato disdirla otto giorni avanti.

Fatte queste capitolazioni Carlotto Orsini tornò a Fiorenza, ordinatogli così dal Duca, facendogli di molte cortesie, e lo regalò secondo il merito suo, dicendogli che si riposasse dei travagli passati fino a provvederlo di cose maggiori.

Più di venti giorni erano passati in questi andamenti, quando l'armata d'Algieri arrivò a Portercole, partita da Marsiglia e Antibo con 36 vele latine e quattro navi grosse piene di munizione, e sbarcata la gente, marciava per quelle Maremme per unirsi con lo Strozzi; il quale per la venuta d'essa prese tanta allegria che resuscitò mezzo, parendogli che con questa gente poteva sicuramente andare a combattere col Marchese. Li Tedeschi della Banda Nera riuscirono bellissima gente e benissimo armata, e per Capo di essi Giovanni Lansach; i Guasconi e Provenzali erano tali che non portavano invidia ai Tedeschi, e nelle navi erano venute due compagnie di cavalli di gente valorosa. L'esercito dello Strozzi risolvette andare ad incontrare questo soccorso con tale e tanta allegria, che si fece da una parte e l'altra salve d'archibusate bellissime; ancorchè non lasciava lo Strozzi di lamentarsi con quei Capitani suoi amici antichi, della tardanza la quale aveva causato perdere l'occasione e congiunture bellissime di mettere in fondo il Marchese e tutto lo Stato Fiorentino, soggiungendoli che averiano avuto parte in questo Stato, non

meno che il Duca. Domandando con grande istanza a quei Capitani la causa di questa tardanza, i quali dissero, che la gente arrivò ad Antibo e non persero niente di tempo, ma che le spedizioni erano state fatte tardi: dalla qual cosa se ne può cavare che i Franzesi andassero adagio a sottomettersi al comando d'uno straniero e italiano, tenendoli meno guerrieri di loro; perchè avendo fatto il Re, Leone Strozzi Priore di Capua, Generale del mare Mediterraneo, nell'arrivare Monsù Legrande con la sua armata a Portercole, era obbligato obbedirlo come Generale in quella provincia, essendo così l'uso di guerra. Fece questa tardanza per vedere di sfuggire l'occasione di questa armata, assicurandosi che lo Strozzi se ne saria andato verso Siena, e egli sbarcata la gente sarebbe tornato in Francia senza obbedire al Priore, non avendo punto di considerazione alla gran perdita che faceva il suo Re, per il quale doveva anteporre gl'interessi propri.

Dicevasi, che Monsù Legrande saputa la morte del Priore di Capua disse: se prima fusse morto, prima sarei arrivato a Viareggio con l'armata. Da queste parole dette per Monsù di Valeron si può cognetturar la causa della tardanza. Avendo lo Strozzi sentiti tutti questi discorsi, invano si lamentava, dicendo, che l'invidia aveva causato la perdita di ogni buon successo; ma non per questo voleva lasciare di tentare la fortuna, e a questo effetto comandò farsi la rassegna dell'esercito, dove trovò mancanza di ottocento Grigioni, di Italiani infiniti, perchè erano la maggiore parte dello Stato del Papa e del Senese, di Pitigliano e Castro, terre tutte di confino, e perciò con facilità se n'erano potuti ritornare alle loro case.

Aveva nuova ancora come la gente fatta in Roma da Bindo Altoviti, la maggior parte Fiorentini veniva per unirsi seco; e perchè il nome correva che avesse a servire per assediare Fiorenza, concorreva gran quantità di soldati in numero di tremila, armati tutti come tanti Capitani, e fiorita [1] d'una bellissima gioventù, ingannata dall'Altoviti.

[1] *Fiorita* derivato del verbo fiorire, e qui la quantità di soldati ..... *fiorita di una bellissima gioventù* si crede debbasi intendere in senso metaforico per *adorna*, *florida* di gioventù robusta e forte sedotta cogl'inganni dell'Altoviti.

Il Marchese fu ragguagliato minutamente di quanto passava, e perciò sollecitava Camillo Colonna e Don Giovanni Marrich, parendogli impossibile poter resistere a tanta forza; tanto più vedendo l'inimico per il cammino dritto, poteva in un istante esser colto in mezzo d'una sortita dalla Città di Siena e perdere interamente l'acquistato. Giudicava essere proprio pazzia, e perciò si ritirò all'alloggiamento vecchio di Porta Camullia, e pensò lassare venire lo Strozzi a suo piacere a Siena, giudicando che piuttosto gli saria stato danno che utile, stante il consumo delle vettovaglie della città, e di fuora non gli potevano venire, che non ve ne era. Scelse il Marchese buon consiglio, sebbene n'andava un poca di reputazione; e perchè era sicuro che il Duca non l'averia comportato, non glielo scrisse; ma ritiratosi, gli diede minuto conto con le ragioni in mano, che come prudente Signore si poteva quietare.

Trovò lo Strozzi, fatta la rassegna del suo esercito, essere di seimila fanti e milletrecento cavalli, tutta gente a suo gusto, e in tre giorni si messe con essa in Buonconvento dieci miglia da Siena nel mezzo del cammino di Roma; dove trovò la gente di Bindo Altoviti, piena di fuorusciti dello stato del Duca in numero di tre mila, con discorsi malvagi, compartendosi tra loro gli uffizi e gradi della città di Fiorenza, e dicendo quello che volevano fare de' figliuoli del Duca, e de' suoi servitori, promettendo la corona ducale allo Strozzi (il quale si pasceva di queste vanaglorie) e offerendo quella gioventù la vita propria per la libertà della patria, mostrava gran desiderio di trovarsi a battaglia col Marchese, dicendo di più queste parole: — Qual saria quel Capitano che non avventurasse una giornata per potersi vendicare de' suoi nemici? Perchè guadagnandola, farebbe due opere grandi: l'una levare l'assedio di Siena, e l'altra mettere in libertà la patria sua, e se la perdesse, perderebbe soltanto quella gente che con denari si poteva rifare, se perdesse la vita, dove meglio si poteva impiegare che in una battaglia, con tanta ragione? — Il discorso era buono; ma quello del Marchese molto me-

glio, in non volere aspettare gente disperata e che la fame spingeva a fare qualche grande eccesso.

Marciando lo Strozzi alla volta di Siena con il suo primo proposito arrivò a Cuna e a Monteroni, presi già dal Marchese, ma abbandonati per loro fiacchezza: qui si alloggiò. Il Marchese che non si vedeva arrivare il soccorso di Roma e Napoli, e saputo l'arrivo dello Strozzi, si ritirò con l'esercito a Porta Camullia, restandogli alle spalle lo stato di Fiorenza. Questa ritirata si fece con qualche disordine sul mezzogiorno, perchè la spia disse essere l'inimico vicino a mezzo miglio. A questo disordine la città di Siena cavò fuora duemila uomini da guerra con trecento della città e moltissime donne, con diverse armi attaccando il bagaglio del Marchese; ma l'archibuseria Spagnola che era di retroguardia, rimesse tutta quella gente in Siena con morte di molti, ed erano inveleniti talmente, che i propri Capitani non li potevano ritirare, e perciò il Capitano Portiglio n'ebbe una archibusata in un ginocchio, e il Capitano Periera Portoghese restò prigioniero.

In questa ritirata necessarissima, ma di poca reputazione e per l'inimico [1], grande appresso i Senesi, i quali con l'arrivo dello Strozzi si viddero padroni della Porta Romana; e andando ad incontrarlo [2] lo pregavano seguire la fuggita del Marchese. Il quale ne diede subito avviso al Duca, dicendogli la causa, la quale era che per ritrovarsi in mezzo all'inimico, era impossibile tenersi e vettovagliarsi, tanto più che lo Strozzi si trovava diciottomila fanti, e milletrecento cavalli. Non bastorno queste vive ragioni a placare il Duca, stimando che tutta fusse paura, non potendo soffrire che il suo esercito dovesse temere l'inimico. Rispose il Duca con tanta collera al Marchese come se avesse persa la battaglia, e vedendo il Marchese che le sue ragioni non erano state bastanti, risolvette piuttosto di combattere e morire che vivere

[1] Intendi: di poca reputazione per noi e per l'inimico, grande nell'opinione dei Senesi.
[2] *Andando incontro* (Codice Senese).

così; perciò leggendo la lettera a molti Cavalieri e Capitani disse, che non poteva uscirne con la sua riputazione se non combattendo, e che mettessero in ordine la sua gente in squadrone, e che facessero [1] distribuire le cariche a ciascheduno, dando gli ordini bastanti, con intenzione di marciare tutta quella notte e la mattina all'alba dare la battaglia. Conoscendo tutti i Capitani non essere questo il servizio del Duca; Don Giovanni di Luna si protestò in nome dell'Imperatore a non fare tale risoluzione: l'istesso fecero il Conte di Santa Fiore, Chiappino Vitelli, Francesco d'Aro e altri soldati vecchi di molta esperienza, con pregare il Marchese fin per l'amor di Dio, mettendogli in considerazione le strade fangose, la lontananza di sette miglia, l'oscurità della notte, l'inimico alloggiato in sito forte, e con gente al doppio più della nostra. Sentito il Marchese tutte queste ragioni e preghiere, comandò riposare la gente: e in nome di tutti questi signori sopraddetti andò Chiappino Vitelli per la posta a trovare il Duca, per certificarlo e farlo capace della causa legittima, che aveva avuta il Marchese di ritirarsi da Porta Romana; assicurandolo di più, che l'inimico non poteva stare in quel posto per la mancanza di viveri, se però non avesse voluto valersi di quelli della città, che non era cosa da credere.

Restò giustificato il Duca con queste vive ragioni, e il Vitelli se ne tornò al campo.

Il giorno seguente arrivò Camillo Colonna con la gente di Roma in numero di tremila fanti, la maggior parte archibusieri, e molti Cavalieri Romani parenti del Colonna. Il Marchese senza perdere altro tempo s'impadronì, a vista dell'inimico, di una montagna sopra Porta Romana, la quale stava a cavaliere al campo inimico, e a gran furia fortificatala vi messe quattro pezzi d'artiglieria; per la qual cosa lo Strozzi fu necessitato abbandonare il posto e ritirarsi verso il forte di Badia, per il danno che riceveva dal cannone. Già quella

[1] Si è aggiunto *che facessero* onde possa correrè meglio il senso, sembrando che qui qualche parola manchi nei Codici.

montagna era messa in difesa sotto la carica di Pompeo Colonna figlio di Camillo, mediante la quale il nostro campo restava sicuro, che se lo Strozzi avesse fatta questa fortificazione saria stato buono per la Città di Siena.

La ritirata che fece il Marchese diede tanta reputazione allo Strozzi, che a' Fiorentini e a' Sanesi si raddoppiò la speranza de' suoi vani disegni, e non solamente a questi, ma a tutta l'Italia e in particolare a Roma dove pubblicamente si diceva la perdita del Duca, mormorando l'impossibilità del nostro esercito per contrastare a quello dello Strozzi, che lo stimavano per innumerabile, e il Capitano di esso di grandissimo giudizio e governo, molto più del Marchese; e chi faceva questi discorsi erano quelli che con molta considerazione avevano ponderato [1] il governo e successo dell'uno e dell'altro Capitano dal primo della guerra fino a questa ritirata di Porta Romana: dove evidentemente si conosceva che mediante il governo di Piero Strozzi gli era riuscito ogni cosa felicemente, e il contrario al Marchese, eccetto la prima impresa di Porta Camullia, la quale fu bella e di molta conseguenza.

Ma per maggiore chiarezza del lettore, pare, che ripigliando gli avvenimenti successi fin quì, potrà chiaramente conoscere che i discorsi che si facevano erano con buonissimo fondamento. Dirò dunque, che la notte del dì 26 Gennaio 1554, avendo determinato il Duca e il Marchese d'assalire per tre parti lo Stato di Siena, solo la presa del forte di Camullia ebbe buon successo. Ridolfo Baglioni che andò per la Valdichiana con ordine di sorprendere Chiusi, ovvero Montalcino non ebbe effetto. Li Spagnoli d'Orbetello per causa della gran pioggia non poterno passare il fiume Ombrone, per sorprendere Grosseto; come anco per la tempesta del mare, Federigo da Montauto nelle quattro galere del Duca non possette dare in terra per unirsi con li suddetti Spagnoli. Oltre a questo, la disgrazia occorsa [2] nelle mine trovate dall'In-

[1] Nei Codici si legge *compilato*.

[2] Abbiamo preferito la lezione del Codice Bandini che dice *occorsa* a vece d'*ancora* come leggesi nel Codice Senese.

genere San Marino, l'aver dato a traverso nell'isola dell'Elba le due navi cariche di Spagnoli che venivano di Napoli, la perdita d'Ascanio della Cornia e la morte di Ridolfo Baglioni con le dodici bandiere, il poco effetto che ebbe il guasto nella Valdichiana, che causò la passata d'Arno; la quale per la segretezza e diligenza, riacquistò allo Strozzi tanta riputazione, che ne impaurì tutto lo Stato fiorentino, e ne causò la ritirata, per non dire fuga, del Marchese a Pistoia con poca sua reputazione. Oltre a questo che si dirà della ripassata d'Arno con tanto pericolo, ma con felice successo mediante i pessimi avvisi che ebbe il Marchese, talchè lo Strozzi passò e ripassò senza avere occasione di mutare i suoi disegni, fatti con tanta segretezza, e eseguiti con tanta diligenza? E se l'invidia di Monsù Legrande non fusse stata bastante a non obbedire il comandamento del suo Re, che era di condurre l'armata a Viareggio, lo Strozzi s'immortalava. Dipoi ancora, arrivato che egli fu al Monasterio di S. Vivaldo, la stanchezza e la fame del suo esercito lo necessitò a fare alto a vista dell'inimico; nonostante questo disordine, se ne partì da quel quartiere sano e salvo con arrivare a Casole, terra del Senese, senza ricevere danno alcuno. Ma che si dirà del Priore di Capua essergli riuscita l'impresa di Scarlino? E sebbene con perdita della sua persona, nondimeno fece quello che potè. Oltre a questo, arrivare l'armata con gente tanto scelta, e con denaro bastante a pagare l'esercito, e di Roma venire l'Altoviti con tremila fanti, quando Egli[1] non ne aspettava se non due. Con la qual gente formò un bellissimo esercito, e al principio di Luglio arrivò alla vista di Siena, dove per la fama della sua venuta, e con l'ombra delle sue bandiere fece ritirare il Marchese da Porta Romana, dove Egli s'accampò nel medesimo alloggiamento con la maggiore gloria e reputazione, che giammai Capitano Generale alloggiasse. Di maniera che non è da maravigliarsi, che facendosi in Italia i discorsi sopraddetti, facessero cattivo giudizio delle cose del

[1] *Egli*, intendi Piero Strozzi.

Duca: nondimeno egli e 'l Marchese erano totalmente di contraria opinione come anco i suoi Capitani, che intendevano il mestiero della guerra, dicendo con vive ragioni l'esito che doveva avere questa guerra che così riuscì.

Arrivato lo Strozzi a Porta Romana con un esercito tanto pomposo e numeroso, che di gran lunga avanzava il nostro, ravvivò talmente i Senesi i quali giudicarono esserli arrivato il Messia, ma a chi giudicava con buon discorso l'essenza della guerra diceva che di gran lunga saria stato molto meglio aver portato a Siena de' viveri, e non uomini che li consumassero: che per la venuta di questo esercito giornalmente minuivano, non potendo venire cosa alcuna dalla campagna, mercè della nostra cavalleria. La Signoria e Repubblica di Siena entrando in Consiglio approvò la ritirata del Marchese, come di saggio e guerriero Capitano, poichè aveva scelto alloggiamento tale da non dubitare di cosa alcuna; perciò volse mandare un Ambasciatore allo Strozzi quale era due miglia lontano dalla città alquanto indisposto, dicendo, che se non partiva con il suo esercito da quello alloggiamento, che il popolo Senese si saria morto tutto di fame. Conoscendo lo Strozzi questa verità, ebbe fidanza nell'avvicinarsi al campo inimico, che li Spagnoli animosi, e il Marchese per non perdere la reputazione, sariano usciti dalle trinciere a dare la battaglia, e così finirebbe quello che tanto desiderava. Con questa tornò l'Imbasciatore a Siena, il quale da' nostri archibusieri fu preso e condotto al Marchese, da cui seppe pontualmente l'infanteria e cavalleria che aveva l'inimico.

Intesasi dallo Strozzi la perdita del Capitano Ambasciatore, e che era necessario arrivare alla città per provvedersi di vettovaglie, messe in squadrone tutta la cavalleria con seicento archibusieri, e sotto questo colore entrò sicuramente in Siena, dove fu ricevuto da tutto il popolo con grandissima allegrezza; ma non già da quelli che governavano, conoscendo di quanto poco frutto era quell'esercito in su le porte. Chiese che si radunasse il Consiglio, e con quella energia che sa-

peva, dimostrò il favore che il Re di Francia voleva dare a quella Repubblica, senza il minimo interesse proprio; poichè aveva mandato soldati di tutte le nazioni e cavato il meglio della soldatesca dalla difesa di Piemonte e Parma, solo per giovare a quella Repubblica; però la pregava caldamente in nome di S. M. contentarsi che il suo esercito stesse in quello alloggiamento per quindici giorni, promettendole di provare la fortuna contro all'inimico, che per essergli superiore si vantava di farlo; e pregandola di nuovo a non gli negare il pane e vettovaglia per questo poco tempo, finì il suo ragionamento. Parlò Piero Strozzi tanto vivamente, che la Repubblica non gli seppe negare quanto domandò; ed egli subito se ne tornò al campo.

Il pane che usciva di Siena giornalmente era trecento sacca, se bene lo Strozzi procurava mettervi altrettanto grano; ma il vino e companatico che usciva in gran quantità per sostentare e riavere i Tedeschi e Grigioni non ritornava.

Già lo Strozzi cominciava ad avvicinarsi alla Badia per provocare a battaglia il Marchese, il quale per avere appresso di sè li Spagnoli, aveva guarnito il forte della Badia con duemila Italiani. Avendo riconosciuto lo Strozzi il forte della Badia per bene fortificato, volse alloggiare il suo esercito in un altro vallone, restandogli Siena alle spalle e alla fronte la Badia, che per essere il vallone profondo si ritrovava coperto da molte parti. Il Marchese rinforzando la gente nelle sue fortificazioni, s'avvicinò col suo esercito alla Badia, sicchè ella restava quasi in mezzo. Era vicino alla Badia un Monastero di Monache chiamato Santa Bonda, che il Marchese per non occuparvi gente, non se n'era impadronito, e perciò lo Strozzi comandò, che con sei compagnie di cavalli, e mille fanti si riconoscesse il Monastero, e trovatolo vôto, lo conobbero per sito forte. Al Marchese dispiacque assai che l'inimico se n'impadronisse, e riconobbe l'errore non piccolo, o almeno non averlo smantellato, ma risolvette a tutto suo potere impadronirsene; e di subito comandò condursi due cannoni, due compagnie di Spagnoli, quattro d'Italiani, e

due altre di Tedeschi, lasciando il resto del campo in punto per ogni disturbo che potesse dargli l'inimico, e a due ore di sole mettendosi avanti a tutti, a mezzo il cammino si vedde venire avanti lo Strozzi con tutto il suo esercito per soccorrere il Monastero. I nostri archibusieri Spagnoli si avanzorno, e s'attaccò la scaramuccia da una parte e l'altra sì fiera, che il Marchese messe tutto il suo pensiero in rinforzarla e tenerla viva, lasciando da parte la batteria destinata, anzi messe i cannoni nel più alto del vallone, che a tutta furia tirassero verso l'inimico; ma perchè da Siena vedde uscire uno squadrone di più di trecento fanti, che marciava alla volta del forte di Camullia, lasciò la cura della scaramuccia a Don Giovanni di Luna, e egli tornò a rimediare al bisogno. Il Luna essendo a cavallo si prese tanto pensiero di tener vivo questo combattimento, che egli proprio ordenava a' fanti che l'artiglieria sparassi; pigliava cura di far dare polvere e corda, a tal chè la scaramuccia s'era ridotta quasi in un fatto d'arme, e ciascheduno si reputava a vergogna il ritirarsi, continuando la zuffa con il maggior ardore che si sia mai visto, sì da una parte come dall'altra.

Don Giovanni di Luna vedendo che non erano meno di mille uomini per parte, e che da' prigioni intendeva che i Guasconi e i Tedeschi della Banda Nera erano stati scelti ad uno ad uno; comandò che i Tedeschi e Italiani venissero, per avere tutte a tre le nazioni, e a ciascuno toccasse del bene e del male, poichè era sanguinosa talmente che alle 22 ore in circa s'era ridotta la scaramuccia in cinquecento uomini per parte. Non aveva il Luna da inanimire i soldati trovandosi sempre con esso loro; ma essendo la scaramuccia nel maggiore furore, si vedeva il campo inimico guadagnare terreno e dare calore alla sua archibuseria. Vedendosi il Marchese in miglior sito che quello dell'inimico, stante la nostra artiglieria che gli giocava contro, come anco, se si fusse avanzato, il forte della Badia lo poteva maltrattare di cannonate, determinò di mettere insieme tutti li squadroni per provarlo a battaglia.

Vedendo Don Giovanni di Luna lo squadrone degl'Italiani che veniva di vanguardia, domandò al Marchese se gli voleva dare la battaglia; rispose di sì: disse allora, non vedete Signore che gl'Italiani hanno la vanguardia, lasciatemi andare per li Spagnoli, e poi diamo dentro. Il Marchese lo ringraziò dell'avviso, dicendogli che già era notte e che gl'Italiani erano in un posto che per allora si potevano lasciare stare. Con tuttociò il Marchese tornò indietro per far passare li Spagnoli, e i nostri Italiani che vedevano venire lo squadrone uscito di Siena alla volta loro, s'impaurirono di tal sorta, che infiniti voltorno le spalle gridando, *siamo tutti persi.*

Conduceva questo squadrone Vincenzo de'Nobili Generale dell'infanteria Italiana, Chiappino Vitelli, molti Cavalieri e Capitani, i quali chi con la spada alla mano, chi con preghiere procuravano di metterli in sesto vituperandoli con parole; a tal che con l'esempio degli altri squadroni si riunissero in sesto: questo dicendo il Vitelli, non aver visto già mai l'onore e la reputazione sua con sì brutto termine, ringraziandone Dio che ne l'aveva liberato; e subito ne avvisò il Marchese, che ne facesse quel capitale che gli pareva. In questo mezzo continuava la scaramuccia col medesimo ardore di prima, ed era tale che nessun soldato si ricordava essersi trovato in altra sì sanguinosa e pericolosa; il fine della quale fu l'oscurità della notte, e appena bastò, poichè per ritirarla fu necessario la presenza di Francesco d'Aro, e di molti altri Capitani. Il Marchese sollecitava i Tedeschi, per la volta del forte, a ritirare l'artiglieria, non lasciando con buona occasione di svergognare gli Italiani, e per il contrario lodar il valore e la sollecitudine di Don Giovanni di Luna; poichè in quella giornata aveva somministrate tutte le nazioni, con la persona sua, d'aiuto e di consiglio, ritirare i feriti, e metterli in su cavalli de'suoi paggi per ritirarsi all'alloggiamento. I Tedeschi ne portarono in quel giorno grata gloria, pareggiandosi in valore con la fanteria Spagnola.

Questa fu la prima volta che questi due eserciti poderosi s'assaggiorno. Dell'inimico ne restò morti 400, e altrettanti

feriti, e fra essi molti Capitani di valore. Delli nostri ne morì in tutte le nazioni 130 e feriti 200, fra i quali v'era il Capitano Carriglio di quattro archibusate, avendo dato segno a vista di tutti del suo valore. [1] Il Capitano Pietro Pavolo Tosenghi, soldato vecchio, mostrando la sua bravura fu ferito. Federigo da Fermo Italiano, e Alfonso Bernel Spagnolo, morti. L'inimico per la medesima causa della notte si ritirò al suo alloggiamento con ordine che la gente del Monastero si fortificasse, e così ebbe fine quella giornata di scaramuccia, la quale durò undici ore continue. La notte non si fece altrimenti incamiciata [2] come è il solito in simile occasione, stante la stanchezza dell'uno e dell'altro esercito: ma sì bene il Marchese stette nel suo padiglione con molta allegria con tutti quei Signori, riducendo a memoria che due ore dopo, Piero Strozzi non solo saria passato Arno, ma affogatosi dentro, stante il valore, e la bravura che aveva mostrato quel giorno [3].

Il dì seguente col medesimo ardire e ordinanza determinò il Marchese d'andare a pigliare il Monastero, e l'inimico che non desiderava cosa maggiore che di venire a battaglia, messi in punto tutti i suoi squadroni, sì di cavalleria come d'infanteria, ancorchè il paese non fusse molto atto stante i fossi e i valloni, dava segno di battaglia. Il Marchese conoscendo molto bene, che gli compliva aspettarlo, mostrava allestire la sua gente per vedere se lo Strozzi animoso lo veniva a trovare, dicendo che l'inimico era necessitato, e egli no; ma per tirarlo fuora fece attaccare una piccola scaramuccia alli Spagnoli in numero di dugento, mostrando segno di ritirarsi, e vedendo che l'inimico li caricava, rinfrescò la scaramuccia di archibusieri acciò l'inimico non pen-

[1] Leggi nel Diario del Sozzini (pag. 263) il N° dei morti e feriti rimasti da ambe le parti in questo fatto d'armi; è da avvertire che ciascun scrittore cerca diminuire le perdite dei suoi. Probabilmente il Carriglio ucciso di quattro archibusate è quel Capitano citato dal Sozzini siccome ammazzato stando innanzi alle truppe ordinando la battaglia.

[2] Cioè sorpresa, assalto improvviso come si è detto di sopra alla pag. 53.

[3] Non sappiamo attribuire a queste parole altro significato, che il Marchese esagerasse per ironia il valore del suo illustre avversario.

sasse a qualche inganno; ma fu tale la carica che dette questa gente fresca, che rincalzò l'inimico fino ai suoi squadroni, dove per lo spazio di quattro ore si combattè fieramente, senza che i nostri si volessero ritirare neppure un passo (non ostante che i nostri Sargenti e Capitani ne facessero ogni forza), facendone proprio una beccheria della gente inimica: poichè ne morì più di dugento, con molti feriti, e quaranta prigioni, e così si ritirò senza che lo Strozzi mostrasse segno di muoversi pur un passo, conoscendo benissimo che la nostra non era gente, nè posta in luogo d'andarne a cercare, per l'esperienza che n'aveva visto in queste due giornate. Vedendo adunque il Marchese, che il Monastero era posto quasi in difesa, voltò il pensiero a cose maggiori, tanto più che da' prigioni ebbe intesa, che quella gente che scaramucciavano, erano Franzesi e Tedeschi della Banda Nera, e che per la mortalità del giorno avanti erano rimasti assai impauriti, sì che lo Strozzi non si era mosso come aveva intenzione, e mostrando che l'orgoglio che aveva gli fusse assai abbassato, ed a nostri riuscito[1], che perciò la soldatesca pregava il Marchese ad una voce che volessi combattere, che gli promettevano la vittoria; ma egli persistendo nella sua opinione che la fame averìa disfatto quell'esercito, non voleva rimettere nella fortuna il suo sapere, potendo quasi vincere con la spada nel fodero.

Un buon Capitano può molto bene con il suo sapere mettere il suo esercito in buon ordine, e in buon sito, ma dato il segno della battaglia è necessario raccomandarla a Dio; perchè essendo il Generale un uomo solo non può se non per uno, perchè ogni piccolo accidente può causare più o meno ne'soldati il valore, mediante il quale o si perde o si guadagna una vittoria, e perciò al Marchese gli stava bene lo sfuggirla, e allo Strozzi il cercarla per due cause, l'una per essere superiore di gente, e l'altra per vedersi mancare la

[1] Intendi. a' nostri, cioè agl'Imperiali, i prigioni mostravano che sarebbe loro riuscito di prendere il Monastero di Santa Bonda.

vettovaglia, e in ultimo perchè la sua fortuna fino allora se gli era mostrata prospera.

Il Duca seppe minutamente il seguìto delle due scaramucce, e gli pareva strano che il Marchese non avesse dato la battaglia, sì per sapere molto bene il valore della nostra gente, e che si spareggiava da quella dell'inimico, come anco per il mancamento del denaro, essendogli riuscita la spesa il doppio di quello si era creduto. Inoltre che, per la nuova dell'armata Turchesca venuta in Regno, che aveva preso un luogo chiamato l'Abastia [1], dubitava che il Vice-Re di Napoli con giusto protesto non richiamasse li Spagnoli, e anco di Lombardia poteva succedere il medesimo; poichè quel Governatore sentiva rinforzo de'Franzesi nel Piemonte, e giacchè Don Giovanni di Luna mandato dal medesimo Governatore, era arrivato in tempo per disturbare [2] allo Strozzi la passata d'Arno, lo richiamasse per guardar lo Stato di Milano; e con queste ragioni fondate stava il Duca fastidioso della tardanza della battaglia. L'avidità del Marchese gli dava maggiormente da temere, sicchè l'andava sollecitando con lettere e con Ambasciatori; ma il Marchese intestatosi nel suo proprio pensiero, rispondeva parole d'assicuranza di buon successo, e che l'occasione era vicina; e giacchè aveva aspettato tanto, in grazia sua desse luogo, che Don Giovanni Marrich mandato dal medesimo Governatore arrivasse, tanto più che conduceva seco 150 uomini d'arme nei quali confidava assai in occasione di venire a giornata, e arrivato gli giurava da Cavaliere dare la battaglia. Con questa risposta e promessa cavalleresca restò il Duca appagato, tanto più per sapere che il Marrich stava per arrivare di giorno in giorno.

Stavano lì due eserciti in buona quiete, e così stettero alquanti giorni. L'armata Franzese si partì di Portercole per la volta di Francia, portandone Ascanio della Cornia per tenerlo prigione con maggiore sicurtà. Diranno molti: dove era l'ar-

[1] Probabilmente la città di Bastia in Corsica.
[2] Nei Codici si legge *evitare*.

mata di S. M., poichè la Franzese andava e tornava senza impedimento alcuno. Si risponde, che ancorchè essa avesse ordine di favorire le cose di Siena, vedendo la necessità del Regno di Napoli mediante l' armata Turchesca guidata da Dragut Aras con cinquanta vele fra galere e fuste, la quale vedendosi venire a vista l'armata Imperiale comandata dal Principe Doria, che era di sessantaquattro galere, fu necessitata ritirarsi in Levante a tale che non era altrimenti infruttuosa. Arrivorno in questo medesimo tempo le due compagnie di Spagnoli di Ungheria, e il Duca le fece fermare in Fiorenza per servirsene appresso la persona sua conoscendo così bisognargli.

Il Marrich veniva marciando per lo stato del Duca per unirsi con il Marchese, avendo nuova che si allestiva per dare la battaglia, e i nostri soldati lo dicevano chiaramente alle sentinelle inimiche. Lo Strozzi che vedeva non poter mettere in effetto i suoi pensieri, e che lo stare in quell'alloggiamento causava il consumo de'viveri ai Senesi, risolvette avanti che il Marrich arrivasse partirsi spontaneamente e non forzatamente, che saria passato con poca sua riputazione. Il Duca sapendo la risoluzione che pigliava lo Strozzi, ordinò che in Montepulciano vi arrivasse Carlotto Orsino, il quale avendo inteso che lo Strozzi andava a quella volta, prese il cammino di Lucignano, lasciando a mano manca Arezzo; e arrivato a Fojano, dove erano cinque bandiere Italiane, si messe a fortificarlo, lasciando Marciano e Oliveto per non essere luoghi di considerazione, anzi diede ordine a quei terrazzani, che venendo l'inimico si rendessero.

Avendo il Duca provvisto alla Valdichiana, ordinò al Marchese che andasse in busca dello Strozzi seguitandolo fino che lo potesse combattere, e tanto fece; lasciando Vincenzo dei Nobili in guardia di quei Forti, mettendo anco una compagnia nel Monastero di S. Bonda abbandonato dallo Strozzi.

Il Signore di Siena cavò una bella quantità di soldati e una gioventù bellissima Senese, e perchè s'immaginava che il Marchese non averia lasciato di seguitarlo, fece un parla-

mento alla Signoria e Repubblica di Siena in questa guisa:

« Signori cittadini, ben potete credere, che questa mia ultima venuta in questa Città con si grand'esercito, pieno di tanta soldatesca vecchia, e di nazioni tanto diverse use a guadagnare ogni fortissimo esercito, è stata solo perchè publicando il Marchese volere venire meco a battaglia, non volevo fuggirla, perchè ero sicuro di guadagnarla; ma come avete veduto, per diligenza che io abbia fatto non l'ho mai potuto cavare dal suo alloggiamento, ove continuamente si fortificava, e s'io andavo a trovarlo andavo a ristio di perdere; perciò ho risoluto partirmi per la volta di Valdichiana, dove assicuratamente nasceranno occasioni d'accapigliarmi seco. Libererò voi ancora dalla spesa di questo esercito, e io indubitatamente in pochi giorni mi farò Signore della maggior parte dello stato Fiorentino, e in questo mezzo averete buon occasione di vettovagliare la vostra Città, che è quello che più importa; e perciò vi supplico che avendo voi benissimo conosciuto l'amore che il Re Cristianissimo mio Sire vi porta, che comportiate in pazienza i travagli della guerra, sperando nella vendetta, che sarà possibile farsi da me, e dal mio esercito l'ultima rovina di Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza ».

Questo fu l'ultimo parlamento, che fece lo Strozzi co'Senesi.

PARTE TERZA.

Partì lo Strozzi di Siena con tutto l'esercito, che era 18000 fanti e 1500 cavalli, due cannoni e sei pezzi da campagna, munito di tutto il suo bisogno; ed essendo arrivato in Valdichiana nel Fiorentino, s'impadronì di Marciano e Oliveto, terre piccole e fiacche di muraglia; ed avendo mandato una parte del suo esercito sotto Civitella luogo montuoso, e di qualche conseguenza, egli s'alloggiò con il resto dell'esercito al Ponte della Chiana. Il Marchese di Marignano ancor egli partì di sotto Siena in busca dell'inimico il giorno 22 Luglio 1554, facendo il suo primo alloggiamento al Ponte a Bozzone, e il secondo a S. Gusmè dove trovò Don Giovanni Marrich d'Aro Ambasciatore di S. M. in Roma, il quale conduceva duemila fanti del Regno, e ducento cavalli, del qual numero era Generale il Conte di Popoli. Veniva ancora Marcantonio Colonna Generale di 150 uomini d'arme. Con questo soccorso partì subito il Marchese da S. Gusmè e dando mostra [1] al

[1] *Dar mostra* o *la mostra* per rassegnare i soldati, esaminarne il numero, la disciplina, l'istruzione, ecc., come è ammesso dai Vocabolari con esempi del Davila e del Nani.

Oltre a ciò: *Far la mostra, dar la mostra* indicava ancora *fare, dare la rassegna* per numerare ed esaminare la quantità e qualità de' fanti e de' cavalli confrontandola colle *liste* (i ruoli) ove erano inscritti per *peli e segni* (connotati), ad evitare inganni per parte dei condottieri od officiali a danno del Comune e del Principe dai quali erano assoldati. Si riportano qui alcuni esempi in proposito, tratti da codici italiani pubblicati nell'Archivio storico italiano, Tomo xv.

Regolamenti *per le Milizie straniere stipendiarie o ausiliarie nella Repubblica Fiorentina.* Statuti in volgare del MCCCXXXVII (Tomo cit. pag. 548).

« *Che tutti i soldati cavalieri debbiano di nuovo fare monstra ogne sei mesi.* »

« Item, che tutti et singuli soldati da cavallo siano tenuti et debbiano, dopo la prima monstra, la qual facesseno o facta avesseno al tempo che ricevuti furono ad soldi del decto Comune, sè, colli loro cavalli, palafreni, ronzini et muli et arme, consegnare et *monstra fare* dinanti ad decti officiali della conducta, et li cavalli loro extimare et marcare, fare ogne sei mesi almeno una volta, over infra uno mese dopo decti sei mesi. — Et neentemeno, i decti soldati siano tenuti et debbiano le decte *monstre* et consegnazioni, et tutte quelle chose la quali in dal decto capitulo si contengnono, fare ad quelli tempi, et quante volte deliberato over mandato fosse per li officiali predecti; etc. »

Provvisione per istituire la Milizia Nazionale a piedi. Dall'Archivio delle Riformagioni Fiorentine all'anno 1506, 6 dicembre (Op. cit., pag. 283).

« Possino detti ufiziali, per descrivere gli uomini come di sopra è detto, e per *rasse-*

suo esercito trovò che era 15000 fanti, trecento uomini d'arme e mille cavalleggeri, e due mezzi cannoni, e due sagri [1]; e sapendo che lo Strozzi aveva mandato parte del suo esercito sotto Civitella con due cannoni per batterla, se n'andò a

gnare e *rivedere le mostre* nel modo che di sotto si dirà, eleggere e mandare fuora lor commissari, con salario al più d'un ducato d'oro il dì, da pagarsi ecc. »

« Debbino ogni anno due volte, cioè l'una del mese di febraio, l'altra del mese di settembre, in quale di detti mesi parrà loro, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli e quanti luoghi per il dominio Fiorentino sarà per loro deliberato, — e debbino ordinare che al luogo deputato per la mostra d'uomini venghino un dì e partirsi l'altro; e a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro cancelliere, o loro commissario, o il rettore dei luoghi a chi fussi dal magistrato loro commesso. ».

Estratto dai Capitoli della Milizia Nazionale di Siena del 1547 (Tom. cit., pag. 493).

« Tutti li caporali sieno tenuti fare le rassegne a li tempi ordinarj, e prima far mandare bandi in forma che li soldati sieno con le loro armi, dove da li caporali sarà provisto. »

« Che soldato alcuno della militia non possa andare a la rassegna con armi senza portarli, nè portare scarpe grosse, calzoni, nè saioni, o altri simili vestiri; ma solo habbi da andare ad uso — *di buon soldato.* »

È curiosa quest'ultima prescrizione dalla quale rilevasi chiaramente che quella milizia aveva un abito militare uniforme.

Ho riportato letteralmente siffatti squarci per far conoscere ai lettori l'importanza data fin da quei tempi alle rassegne, e come i regolamenti prescrivessero l'accurata tenuta dei ruoli.

C. R.

[1] A dare una chiara idea al lettore intorno alle artiglierie qui e altrove mentovate trascrivo un passo del celebre mio concittadino Vannoccio Biringucci, da Siena, che nella sua Pirotecnia, al Cap. iii del Lib. vi (Edizione di Venezia del 1540) così ne fa la descrizione. « Hoggi si fan cannoni, di gran longa per la leggerezza più agili à maneggiare, et « à condurre che tiran palle di ferro,..... et di questi si fa di tre sorta, cioè doppii can- « noni, cannoni, e mezzi cannoni; costumansi li cannoni braccia cinque, e mezza in sei, « che in numero di palle son diametri xxij in circa, il peso della palla del ferro che tira « è libre da le. 50 à le. 60. e di peso di bronzo è da li. 6. migliara in. 7. e li più rinfor- « zati fino otto ò nove, e quel manco, secondo il voler di chi gli fa, ò di chi gli fa fare. *Il « mezzo cannon tira di palla libre dalle.* 25. *alle.* 30. il doppio libre. 120. o di pesi son pro- « portionati alle qualità loro, tutti son d'un pezzo, et le lor grossezze di bronzo à luoco « dove si mete la polvere son li tre quarti del diametro della palla, et in bocca senza « l'aggetto della cornice è un terzo del diametro tirando prima per lunghezza da un ponto « à l'altro le linee rette, et di poi à cautella, et à bellezza chi fa uno, et chi due rinforzi « da piei al luoco dove sta la polvere per fino dove s'attaccano li bilighi dove l'artigliaria « si posa, et alcuni sono che li trapassano. » Queste artiglierie appartenevano al *secondo genere*, e si dicevano *cannoni da batteria*. Le *Colubrine* propriamente dette ed i pezzi di lunga canna detti anche *colubrinati*, che formano la serie delle *artiglierie minute* appartenevano al *primo genere*, e fra queste era il *Sacro*. « Et certamente (segue a dire il Biringucci) se tali sorte de artigliarie son stimate non è maraviglia per esser commode à « maneggiare, tiran lontano, et spesso, et tiran ferro, et di polvere logran poco, et così « in luoco delle spingarde, cerbotiane, et caccia cornacchie, et simili si fan *Sacri*, falconi, « et falconetti, che tutti tiran ferro. Il *Sacro tira libre dodici, et da molti è chiamato quarto « cannone*, il falcone libre sei, il falconetto dalle tre alle quattro, et in farle se osserva le « grossezze del bronzo da piei tutto il diametro della palla ò più, e della bocca il mezzo « et in lunghezza quel che li maestro o 'l patron che le fa fare più lor piace. »

C. R.

quella volta per arrivarvi all'improvviso, essendosi alloggiato in sul fiume Esse.

Lo Strozzi n'ebbe l'intesa, e con ogni prestezza comandò ritirare l'artiglieria e la gente, con riunirla seco al Ponte della Chiana. La ritirata fu con qualche confusione, mediante la quale alcuni de' nostri cavalleggeri li andavano vietando la ritirata dell'artiglieria con morte di qualcheduno dell'inimico. I villani che sentivano il favore del nostro esercito uscirono di quelle ville, e combattendo loro ancora, ne ammazzorono circa a trecento. Vedendo lo Strozzi la strage che era ne' suoi, comandò al Conte della Mirandola che con cinquecento cavalli li facesse spalla, e in parte riconoscesse il nostro esercito; ma essendo molti de' nostri cavalleggeri passati avanti, presto s'attaccò una scaramuccia, mediante la quale restò prigione il Priore di Lombardia, e Mario Santa Fiore fratelli, che per essere tutti e due giovani e ardenti s'avanzorno troppo; e sebbene pregorno il Conte che li seguisse con il resto della cavalleria, la qual cosa non volse fare, o fusse per timore, o per non li salvare, anzi vedendoli cascati in terra per i colpi ricevuti, diede volta a dietro: i quali restati prigioni furno condotti dal Marchese, e mandati a Fiorenza [1]. Il Marchese arrivò con quella gente a Civitella dove s'alloggiò quasi sotto la Muraglia, sito forte ma aspro e da non si potere soccorrere l'uno l'altro.

Il dì seguente il Marchese mandò a riconoscere l'inimico, e da' corridori ebbe avviso, come egli marciava lungo il fiume della Chiana per fare il suo alloggiamento in un luogo chiamato Alberoro, e perciò determinò d'allestire il suo esercito per dargli la battaglia il giorno seguente, conoscendo il sito essere in suo favore; ma lo Strozzi sterzò [2] il cammino,

[1] Ecco ciò che dice Agnolo Bardi (*Istorie Sanesi mss. nella Bibliot. di Siena a carte 318*) a proposito della prigionia di questi Sforzeschi di parte Francese. Costoro « o che servissero mal volentiori lo Strozzi, ovvero che fussero dal fratello (Sforza) permasi, fingendo « d'andare a scaramucciaro, si lasciarono far prigioni o di poi si misero al servizio dell'Imperatore, cosa che furno macchiati nell'onore e ricevottero gran danni nel loro « Stato. »

[2] Il Codice Bandini ha *storse*, ma noi non abbiamo ragione di seguire questa lezione, sembrandoci che *sterzò il cammino* indichi bene a proposito quel girare astutamente la

e si messe sotto Fojano. Il Marchese seguitando il suo, tornò a pigliare Oliveto lasciato dall'inimico, dove quella notte s'alloggiò, determinando sempre nel suo pensiero di non lo staccar mai [1] per non gli dar tempo di pigliare Fojano; dove essendovi dentro Carlotto Orsino Cavaliero valoroso, il quale scrisse al Marchese che venisse con suo commodo senza affrettare il suo esercito, assicurandolo che per cinque giorni si terrebbe. Il Marchese gli rispose che gli bastava si tenesse due giorni solamente, che in questo tempo l'averia soccorso; e andando il nostro esercito marciando a quella volta, ebbe nuova che Fojano era preso, e Carlotto Orsino morto. Lo Strozzi si gloriava di aver preso a vista dell'inimico una terra di questa sorte, quasi il granaio della Valdichiana, che per il suo esercito era da stimarsi due volte tanto, stante il mancamento che aveva d'ogni vivere. Egli vi piantò la batteria con i due cannoni, quali buttando a terra buona parte della muraglia vicino alla porta, e fatto ragionevole breccia, comandò a tutte le nazioni, che dato il segno dell'assalto tutte dessero dentro. L'Orsino ordinava i suoi archibusieri alla difesa e quelli della torre della chiesa li facevano notabile danno; mediante il quale lo Strozzi subito diede il segnale per l'assalto con uno sforzo grandissimo, al quale non potendo resistere quei di dentro, procurarono salvarsi nel miglior modo che potevano, poichè lasciorno l'Orsino quasi solo, e abbandonato si ritirò in una casa dove affacciatosi ad una finestra, facendo segno di rendersi, restò ferito d'un'archibusata nella testa che ne restò morto. I Guasconi e Tedeschi con i Franzesi non lasciorono di usare ogni crudeltà contro le donne, bambini e ogni gente, senza rispettare neanco le chiese. Era Carlotto Orsino Cavaliero Romano d'età d'anni 32, il quale finì la vita sua valorosamente [2].

strada che fece lo Strozzi per schivare di accettare la battaglia in una località a lui non vantaggiosa.

[1] Cioè, di seguirlo ben dappresso.

[2] È da notarsi come anche Girolamo Roffia quasi con termini conformi a questi del Montalvo faccia menzione della resa di Foiano e della morte di Carlotto Orsino (V. p. 570 del Diario del Sozzini).

Certificatosi il Marchese della perdita di Fojano, pensò subito alla vendetta; e perciò prese il cammino alla volta di Marciano, dove lo Strozzi aveva lasciato tredici bandiere d'infanteria Italiana, fra la terra e un piccolo forte che vi aveva fatto. Solo il Marchese sapeva la perdita di Fojano, e perciò adunato il consiglio de'suoi Capitani li fece questo parlamento. — Signori, saprete che Fojano è preso, e Carlotto Orsino morto; però giudico che la perdita non sia maggiore che il guadagno: poichè eramo forzati a soccorrerlo, e mettendolo ad effetto correvamo gran risico, e se l'avessimo soccorso non averiamo preso un luogo tanto importante che non fusse maggiore il pericolo in che ci mettevamo, poichè l'inimico aveva preso il sito più forte, e per essere la terra sterile d'acqua difficilmente ci potevamo mantenere. Mi duole solo, che il Duca ne riceverà disgusto grande; ma in verità non potevamo chiedere a lingua cosa che ci stesse meglio, poichè vedete, che in Marciano vi sono tredici bandiere, le quali avanti notte le maltratteremo; e se l'inimico verrà per soccorrerle, noi saremo padroni del miglior sito, e alle spalle ci resteranno le terre in nostro favore per poterci vettovagliare, e quello che più importa l'acqua vicino a noi, e lontano ad ogni altri: se intorno a questo vi è alcuno di voi altri Signori che abbia che dire, lo prego a dirlo liberamente. — Risposero tutti quei Capitani del consiglio, che non potevano lasciar di sentire malvolontieri la perdita di Fojano, e la morte dell'Orsino; ma le vive ragioni, che adduceva Sua Eccellenza erano tali, che ciascuno di loro restavano appagati [1], e furono questi: Don Giovanni di Marrich, Don Giovanni di Luna, Marcantonio Colonna, il Conte Popoli, Carlo Gonzaga, il Conte di Santa Fiore, Chiappino Vitelli, Francesco d'Aro, Geronimo di Ghigiosa, e il Conte di Nugolara.

Approvate dunque le ragioni del Marchese da questi Cavalieri, come già ho detto, uscirono di consiglio, e subito si

[1] Appagatissimi (C. B.)

marciò alla volta di Marciano. In arrivando, i nostri archibusieri presero il forte piccolo con fare molti prigioni e mortalità di qualcuno, fuggendosi molti alla volta di Lucignano, e gli Alfieri con le loro bandiere si ritirorno dentro a Marciano. E perchè il Marchese non aveva artiglieria grossa da battere [1], mandò alla città d'Arezzo per due cannoni, ma solo uno ve ne venne [2], e quello male in ordine; ma perchè arrivò vicino a notte, non si potette far altro per quel giorno. Contuttociò il Marchese non lasciò di fare tirare quei due sagri, ancorchè la soldatesca se ne ridesse; ma egli immaginandosi che lo Strozzi non averia lasciato di venire a quel soccorso, perciò artatamente faceva tirare, e caso che quella sera non fusse venuto, il giorno seguente 29 di Luglio non averia mancato. Questo medesimo giorno si messe in ordine a bonissima ora l'artiglieria per battere Marciano, e mentre si faceva questo, si cominciò a vedere a comparire l'esercito dello Strozzi; il quale stimando a viltà perdere quella gente di Marciano a vista sua, e vedere tagliare a pezzi duemila Italiani, fra i quali v'aveva molti parenti e amici, e perciò con gran passi volse arrivare con tutto l'esercito a soccorrerlo, non altrimenti di quello il Marchese aveva giudicato; il quale vedendo venire l'inimico, comandò ritirare l'artiglieria e situarla in luogo alto per offenderlo, mettendo tutta la sua gente in squadrone, e distribuendo la moschetteria fra esso. L'inimico veniva con quell'ordine che si può tenere per dare la battaglia, con passo largo, e lento avvicinandosi a passo; e avvicinatosi a mezzo miglio s'attaccò una scaramuccia delle più fiere che si fusse visto, sì per la parte dell'infanteria come della cavalleria, e i nostri li caricorno talmente, che li fecero ritirare fino all'alloggiamento, non lasciando l'artiglierie di tirare, sì da una parte come dall'altra dove ne nasceva qualche danno. Durò la scara-

[1] *Da batteria* (C. B.), espressione che sembra più esatta e quale è tuttora in uso nell'Esercito Italiano.

[2] Per *rinvenne*. Anche il Roffia (pag. 571 del citato Diario del Sozzini) fa cenno della mancanza di cannoni di grosso calibro, e come il Marchese mandò in Arezzo a prendere quelli della fortezza.

muccia per spazio di dieci ore: perchè il Marchese voleva tirare l'inimico al piano, comandò che 'l nostro esercito con passo lento l'andasse ad incontrare; ma lo Strozzi o fusse per avere la sua gente stracca, o per vedere la nostra situata meglio, o fusse per altro suo disegno, non volse uscire a niente, ed ebbe fine questa giornata con mancare di loro settecento uomini fra morti e feriti, e delli nostri cento [1]. Don Giovanni di Luna toccò una cannonata nell'arcione di dreto, portandogli via solamente le calze, e al figlio ivi vicino tutte due le braccia, che in pochi giorni se ne morì. La notte istessa lo Strozzi s'alloggiò da un lato di Marciano, sì che li due eserciti erano a tiro di archibuso, e di maniera vicini, che le sentinelle dell'uno e dell'altro si parlavano chiamandosi per nome, non mancando Fiorentini, che si vantavano d'essere presto in Fiorenza e dominarla.

Pativano i due eserciti in quell'alloggiamento di ogni cosa, e in particolare di acqua, sendo il paese di natura sterile di fonti, e il fiume per abbeverare i cavalli lontano tre miglia; e volendola, era necessario il più delle volte combatterla, sebbene lo Strozzi era più lontano.

Il giorno seguente 30 Luglio s'appiccò un'altra scaramuccia a pie' ed a cavallo; ma non come quella del giorno avanti, sebbene dicevano che l'inimico cominciasse a dubitare, vedendo i suoi non con quella ardenza che vedeva i nostri; e però Cornelio Bentivogli, Cavaliero di molta esperienza, accostandosi allo Strozzi gli disse, che avvertisse bene, che a lui pareva che il Marchese avesse voglia d'attaccarla, vedendo i soldati nostri, che in quella scaramuccia ne davano manifesto segno; ma lo Strozzi, che persisteva nella sua opinione, la quale era che il Marchese ordinasse di non combattere, non essendo ragione di stato per il Duca arristiare [2] la battaglia con tutto il suo Stato, non gli dette fede.

[1] Non arrivarono ai duecento, dice il Roffia (pag. 572).

[2] *Arristiare*, per arrischiare, dalla voce *ristio*, usata dai popolani Fiorentini e Senesi, per rischio.

Il Martedì 31 di Luglio si scaramucciò ma non tanto, perchè vedendo lo Strozzi lo scapito che faceva, non dava licenza a nessuno; solo, che andando la nostra cavalleria, guidata da Carlo Gonzaga, con finta d'abbeverarla, attaccò la scaramuccia vicino ad una fonte dove erano molti Grisoni, che per la sete erano usciti dal quartiere, de' quali ne morì più di settanta, e lasciando l'altri le loro armi, si fuggirono al quartiere, e rincalzandoli la nostra cavalleria, s'incontrò in molti bagagli che venivano di Fojano, e così carichi li condusse al campo.

Il Mercoledì, primo di Agosto, non si fece cosa notabile; ma con gran quiete stette l'uno e l'altro campo, solo molti Italiani dello Strozzi non potendo comportare la sete, se ne vennero addrittura al nostro esercito; per la qual cosa fece il Marchese pubblicamente bandire, che tutti quelli che volevano venire al suo esercito, il Duca li daria le paghe, ovvero passo e vettovaglie. Lo Strozzi fece l'istesso, promettendo in nome del Re Cristianissimo, quattro scudi e mezzo di paga.

Conoscendo chiaramente Piero Strozzi di non poter sostenere con onor suo Marciano, come anco per la mancanza dell'acqua che aveva nel suo quartiere, comandò che alla mezzanotte cominciasse a marciare l'artiglieria grossa e il bagaglio, con intenzione di mutare alloggiamento nel fare del giorno con meno imbarazzo, con maggiore bravura, e a vista dell'inimico. Mal consiglio in verità; poichè non è costume in guerra, anzi fuori d'ogni ordine di buon soldato, essendo vicino all'esercito nemico, diloggiare con il giorno chiaro: e siccome è una dell'azioni grandi e belle [1] che possa fare un Capitano, tanto più con evidente pericolo di perdersi, di maniera che nessuno si metterà mai in tale rischio se non forzatamente. Sì che poteva molto bene lo Strozzi, quando incamminò l'artiglieria e il bagaglio, marciare egli ancora con quell'ordine, che da buon Capitano par suo si

[1] Vale a dire *difficili*.

poteva dare, come lasciando fuochi ne'suoi quartieri, nella sua retroguardia la cavalleria e archibusieria, per potere sostentare ogni scaramuccia: la qual cosa difficilmente succede, mediante l'oscurità della notte [1].

Sapendo il Marchese che l'artiglieria era diloggiata a mezzanotte per la volta di Fojano, e che lo Strozzi voleva pigliare il cammino di Lucignano, senza perdere punto di tempo chiamò a consiglio tutti i suoi dicendo, che senza indugiare nè pensare ad altro, gli 'pareva bene dargli alla coda, che assolutamente lo romperebbe. Tutti unitamente risposero che sì, e che senza indugio egli desse gli ordini opportuni, che erano pronti ad eseguirli. Il Marchese ordinò quanto bisognava con gusto infinito di tutti, avendo ben ordinata tutta la fanteria e cavalleria, e sparsi in più parti molti cavalli e fanti per avere notizia sicura dell'inimico; e là stavano tutti all'erta. Ma Piero Strozzi, avendo presupposto fuori d'ogni ragione di guerra partire col giorno chiaro, secondo d'Agosto, a vista del nostro esercito, per non mostrar segno di fuga (tanto più che egli si manteneva nella sua ostinata opinione, che il Marchese non verrebbe a giornata per le ragioni dette di sopra), se ne stava con una quiete grandissima; mediante la quale, il Marchese vedendo apparire l'alba, comandò che il suo esercito riposasse, ma stesse all'erta: dolevasi della sua mala fortuna, pensando che lo Strozzi non partisse altrimenti, e la nostra cavalleria scelse questo tempo per abbeverare i cavalli e tornarsene a riposo. Non passò mezz'ora, che si cominciò a bisbigliare la partenza dello Strozzi, e per la chiarezza del giorno si cominciava a vedere l'artiglieria e bagaglio che marciava, ed egli seguiva con tutta la cavalleria in retroguardia; si vedeva ancora molto bene che l'inimico si metteva in luoghi alti per scoprire i nostri avvenimenti, facendo alto di quando in quando.

[1] A convalidare il detto del nostro Storico, il Bardi (*Istorie Sanesi mss. a carte* 318) dice, che Piero Strozzi era stato dissuaso dai suoi stessi Capitani dall'inconsiderato proposito di sloggiare di giorno e in specie da Cornelio Bentivogli, il quale, come vedremo fra poco, da Capitano prode e generoso come era, offrì il suo sangue e quello dei suoi connazionali per salvare da inevitabile rovina lo Strozzi col nervo principale dell'esercito

Il Marchese di Marignano con tutti i suoi offiziali, con la prestezza possibile, comandò allestire e mettere in punto ogni cosa, sollecitando la cavalleria che tornasse; e perchè non gli scappasse l'inimico di vista, mandò Girolamo di Ghigiosa a tracceggiarlo [1] con tutta l'archibuseria Spagnola: mandò ancora Pompeo Colonna, e il Capitano Mazzaloste Sergente Maggiore dell'infanteria Italiana, e archibusieri Tedeschi, acciò attaccassero una grossa scaramuccia per dar tempo a' nostri squadroni, e alla nostra cavalleria che arrivassero. Fu tanta la prestezza che usò la nostra archibusieria, che in poco tempo s'appiccò con l'inimico una scaramuccia tanto fiera e tanto serrata, che ne morirono di molti, ed essendovi alcune case vicine di villani, piene di archibusieri inimici, i nostri con tanto ardire vi s'attaccorno, che a furia d'archibusate le guadagnorno. Lo Strozzi nella sua partita cavò tutta l'infanteria di Marciano lassandovi solamente una compagnia, pensando che il Marchese si saria occupato in pigliarlo, ed egli intanto avanzarsi di cammino; ma il Marchese non aveva altra mira che appiccarsi seco, e massime con questo vantaggio, non lasciò perdere un'occasione tanto pronta, facendo marciare l'artiglieria in una guardia, e appresso la fanteria Spagnola col suo lato dritto, poco a dietro la Tedesca, e alla manca d'essa buon pezzo a dietro la fanteria Italiana, che per essere il cammino angusto non poteva marciare del pari; a tal che si veniva a seguitare l'ordine dello Strozzi. Conduceva il Marchese il suo esercito con questo ordine, e l'artiglieria che andava sempre tirando verso l'inimico dalla quale ne riceveva qualche danno.

Piero Strozzi si risolvette far alto sul Monte chiamato delle Donne voltando la fronte verso il nostro esercito; e vedendolo venire tanto risoluto di combattere (tutto contrario al suo credere), comandò al Conte della Mirandola che con

[1] *Tracchеggiarlo*, cioè, non per tenerlo a bada, temporeggiare, come è dichiarato dal Vocabolario, ma nel senso dato a questo vocabolo dal Politi, *di combattere da lontano senza volere abbordarsi, azzuffarsi*, come fa osservare il chiarissimo Dottore Gaetano Milanesi nella nota a pagina 574 del Diario del Sozzini, parlando del verbo *straccheggiare*.

tutta la cavalleria si mettesse a piè del Monte, con ordine di non passare un fosso che v'era. Mentre stava ordinando la sua gente, arrivò Cornelio Bentivogli, il quale tutta la mattina aveva scaramucciato con la nostra archibusieria, e veduta la scaramuccia essere riuscita sanguinosa per la sua parte, e rimastogli pochi de'suoi archibusieri, e quei pochi feriti e maltrattati, giudicò essere bene darne minuto conto a Piero Strozzi, che così compliva [1] al servizio del Re Cristianissimo parlando in questa forma: — Signore, quando io averò detto il mio parere, averò complito a quanto devo, e di poi metterò in esecuzione ogni vostro volere. A me pare conoscere chiaramente, che l'ordine con che viene l'inimico è proprio da combattere, e la fierezza de'suoi archibusieri ne dà segno manifesto. La sua cavalleria è superiore alla nostra stante gli uomini d'arme, e voi stesso la vedete venire con vista tale che quella sola saria bastante a rompere la nostra. De'nostri archibusieri non ne fate conto, poichè la maggior parte sono morti, e il resto maltrattati e feriti. A noi resta solamente la speranza nella gente forestiera, la quale quando verrà alle mani con li Spagnoli e Tedeschi accompagnati con tutti gli archibusieri, la vittoria sua non sarà dubbiosa; però la mia opinione sarebbe, che la persona vostra con tutta la gente forestiera, sì Franzese come Spagnola, Guascona e Grisona, come nervo principale del nostro esercito, camminasse alla volta di Lucignano, e io rimanessi a combattere [2] con la mia persona e tutta la gente Italiana con il valore [3] della nostra cavalleria; e ancorchè io perdessi con questa gente, si salverebbe la vostra persona con il meglio nervo di questo esercito, e così la perdita non saria molta, poichè la mancanza del denaro ci necessita a licenziarla; sicchè sarà molto meglio mettere in sicuro quello che più importa, e in pericolo quello che importa meno. — Dette queste parole con molto fondamento per Cornelio Bentivogli, e con buone ragioni da guerra avendo offerto la sua

[1] *Complire*, adempire, soddisfare come è registrato nei Vocabolari

[2] *Rimanessi a combattere*, aggiunta fattavi dagli Editori.

[3] Cioè, con la più valorosa parte della cavalleria.

persona e la nazione sotto la spada, solo per salvare la persona dello Strozzi con la gente straniera, gli parve aver soddisfatto a se stesso. Ma Piero Strozzi non volendo che nessuno lo potesse tacciare di timido, dopo averlo sentito e stato alquanto sopra di se gli rispose così: — Io sono risoluto di combattere, però chi ha paura fugga, di nuovo dico, che voglio combattere. — Cornelio Bentivogli vedendo essergli gradito poco il suo consiglio coll'offerta della sua vita, disse: — Signore, io ho paura e fuggirò. — E in collera se n'andò alla volta delli squadroni in sul Monte delle Donne, che stavano in ordinanza aspettando il nostro esercito.

Già cominciava ad arrivare la nostra cavalleria, e passando dinanzi a' nostri squadroni, marciavano i cavalleggeri in vanguardia, e appresso gli uomini d'arme, i quali quasi come vittoriosi alzavano le viste delle celate, e con faccie allegre mostravano alla fanteria desiderio di dar loro la vittoria; conoscendo benissimo che in una battaglia suole la cavalleria metterlo in chiaro. Erano gli uomini d'arme divisi in sette stendardi, e Generale d'essi Marcantonio Colonna, abbrigliati tutti superbamente in cavalli buonissimi, camminando con tanto valore, che pareva la terra tremasse, rassembrando una montagna di ferro con piumaggi al cielo: vista non meno brava, che bella. I cavalleggeri erano in numero di mille, dicesi partiti in due squadroni, uno de' quali era del Duca, comandato dal Conte di Santa Fiore: questi andavano armati da puri soldati senza abbigliamenti notabili, avendoli consumati in campagna fino dal principio della guerra. L'altro squadrone lo comandava il Conte di Nugolara, Cavaliero Lombardo, e di molta esperienza: questa cavalleria era quella che venne di Lombardia e di Napoli con la fanteria Spagnola.

Era il Maestro di Campo [1] Francesco d'Aro, soldato vecchio, e nella prima fila tutti i Capitani, e per mancanza d'alcuni feriti vi messe degli Alfieri, lassando le insegne a' loro paggi; perchè in simili occasioni si deve fare la maggiore forza nelle

[1] Sembra che qui debba mancare nei Codici il sostantivo, come ad esempio *della fanteria*.

prime file. Non era altrimenti questa fanteria d'un Terzo [1] solo, ma di tre; che delle sei bandiere venute di Corsica n'era Maestro di Campo Don Lorenzo di Figheroa, il quale per esser ammalato non vi si trovò; e però a Francesco d'Aro toccò la carica di tutti li Spagnoli, i quali erano in numero di settecentotre, e se bene erano duemila, nello squadrone non ve n'erano più, essendo impiegate tutte le bocche da fuoco nella scaramuccia cominciata la mattina. Era questo squadrone formato quasi in forma quadra, 25 per fila. Lo squadrone dei Tedeschi era nella mano dritta lontano 60 passi in circa, di tre mila, bellissima gente e meglio armata, guidata dal loro Colonnello Niccolò Mandruzzo, Cavaliere principalissimo e fratello del Cardinale di Trento. Avendo fatto il suo squadrone in forma quadra, serrato [2] bene insieme, com' è il costume loro, e i Capitani pure nella prima fila alla mano dritta de' Tedeschi. Erano i due squadroni Italiani l'uno chiamato dei Toscani, guidato da Francesco di Montauto, Alberto Anselmi Cavaliere Bolognese, Francesco Mazzaloste figliolo del Sergente Maggiore, Sacripante da Fermo, e dal Cavaliere Gozzadino nobile Bologniese; tutti allevati e creati in casa del Duca, che fino dal principio della guerra unitamente non avevano lasciato mai il servizio, e però unitamente guidavano questo squadrone senza avere altro sopraccapo. Vicino a questo marciava l'altro squadrone d'Italiani, di tremila fanti incirca, ma non bene armati per essere gente nuova venuta di Lombardia e Napoli; nondimeno venivano nella prima fila molti Capitani valorosi, e altri riformati con l'ordine medesimo degli altri; ma per la disposizione del sito fu necessario lasciarlo indietro più di mille passi alla mano dritta de' Tedeschi. Camillo Colonna, Maestro di Campo di questa gente, (stato altre volte Governatore di buone truppe di soldati sotto la scuola

[1] Vedi la dichiarazione di questa voce a pag. 58 della presente Relazione.

[2] Il Codice Senese ha *ristretto*, ma abbiamo preferito il vocabolo *serrato* del Codice Bandini perchè è tuttora in uso, dicendosi anche modernamente *in colonna serrata* e simili nei comandi e nelle esercitazioni militari dell'Esercito Italiano. Tuttavia notiamo che altri scrittori e fra questi Girolamo Roffia nella relazione del tradimento di Santaccio da Castigliano a Chiusi parlando de' movimenti della Cavalleria Imperiale per ben due volte dice *ristretti insieme* i cavalli, come leggesi a pag. 534 e 535 del Diario del Sozzini.

di Carlo Quinto), arrivò in questo giorno quasi nella fine dell'ordinanza per essere maltrattato di gotta: ma con la sua venuta, e di suo figlio, il Marchese si confermò di dare la battaglia. Il Conte di Popoli, persona di buon giudizio nel mestiero, comandava anch'egli a questo squadrone.

Ecco l'ordinanza [1] che aveva il nostro esercito, maneggiata e stabilita dal Marchese di Marignano, famoso guerriero.

Diremo dunque, che i Tedeschi erano in mezzo agli Italiani e alli Spagnoli, gli uomini d'arme alla man manca delli Spagnoli con il loro Generale Marc'Antonio Colonna, e alla loro man manca il Conte Santa Fiore con la cavalleria leggiera del Duca, e più ad alto nella medesima dirittura il Conte di Nugolara con la cavalleria leggiera di Lombardia e Napoli; a tale che la nostra cavalleria era divisa in tre squadroni per un filo medesimo, e in sito pericoloso quasi eguale, e il Conte di Santa Fiore veniva ad essere nel mezzo d'essa.

La cavalleria dell'inimico era a fronte della nostra, messa tutta in uno squadrone, comandata dal Conte della Mirandola suo Generale, con molti altri Cavalieri e Capitani, sì Franzesi come Italiani e Albanesi. Faceva questo squadrone bellissima vista per la diversità delle livree, per armi bianche, e dorate, per le sopravvesti ricamate e molti piumaggi: quantità di paggi in buoni cavalli, e rassembrava un bellissimo torneo. Questa cavalleria era posta nella man dritta della sua fanteria, principiando d'un poco di piano, non altrimenti che la nostra. La fanteria di Piero Strozzi era tutta in sul Monte delle Donne divisa in quattro squadroni eguali, l'uno era di Svizzeri e Tedeschi in forma quadra, con il suo Colonnello Giovanni Torech [2] Cavaliere potente Tedesco, e in suo Luogotenente Reverche [3]; il quale squadrone veniva situato dirimpetto a quello degli Spagnoli; a canto a quello erano gl'Italiani, bellissima gente e meglio armata, guidata da Pavolo Orsino

[1] Cioè, l'ordine di battaglia dell'Esercito comandato dal Marignano.

[2] In qualche esemplare si legge *Zorech*.

[3] Dal Roffia il Luogotenente de' Tedeschi è chiamato *Rondocho*. (Pag. 582 del citato Diario del Sozzini).

Cavaliero Romano, e dal Conte Gajazzo giovane di grande aspettativa, e Capitano nella prima fila, quale veniva a essere a fronte de' nostri Tedeschi. Li due mila Grisoni benissimo armati erano al lato manco degl'Italiani; e nell'ultimo corno sinistro era lo squadrone de' Franzesi e Guasconi, che passavano tre mila, guidati da Monsù di Valeron Cavaliero Guascone, e valente Capitano, posti in sito tale, che venivano insieme dirimpetto ai nostri Italiani.

Diremo adunque, che nelli squadroni di Piero Strozzi sicuramente vi fu 14,000 fanti con molti Capitani d'esperienza, molti Cavalieri di qualità e valore, usi in guerra; oltre che questa gente era molto bene squadronata, e messa in ordinanza con tutta l'arte che parevano loro più di quello che era.

Questa è la forma della ordinanza che avevano tutti due gli eserciti. E la nostra artiglieria ch'era due sagri situata nel mezzo fra li Spagnoli e Tedeschi, non lasciò mai di tirare in tutto quel giorno; si che lo Strozzi si mutò di sito per restare alquanto coperto. L'artiglieria del nimico ch'era due falconetti non lasciava di fare qualche danno, ma non era notabile.

Avendo i due Generali posto i loro eserciti con bellissimo ordine, non lasciavano di rivedere i loro squadroni animando, e dicendo loro quello dovevano fare; e per aiutanti aveva scelto lo Strozzi Cornelio Bentivogli, Monsù di Forqué Franzese, e Aurelio Fregoso. Il Marchese, per il medesimo effetto, Don Giovanni di Marrich, Don Giovanni di Luna, e Carlo Gonzaga, uomo di smisurata grandezza e forze; il quale dal Marchese fu comandato che si mettesse davanti agli uomini d'arme in compagnia di Marc'Antonio Colonna, acciò avesse occasione di provare le sue forze e il suo valore, nel suo cavallo ubero, quasi tutto di ferro (se bene alla leggera) con sopravvesta di tela d'argento e in mezzo una croce rossa ricamata d'oro, con il suo stocco alla mano, brandendolo rassembrava un Marte. Non punto meno era Marc'Antonio Colonna: coppia di due Cavalieri eguali per dar principio a una giornata, che importava tanto all'Imperatore Carlo V,

e a Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza da cui dipendeva tutta questa forza.

Avendo il Marchese dato tutti gli ordini possibili, si vedeva la nostra cavalleria stare aspettando il segno di battaglia chiamandosi ciascun Capitano l'uno e l'altro per nome, particolarmente il Gonzaga, voltandosi alla gente di arme, diceva che seguitasse lui, chè la vittoria era in pugno. Già i nostri squadroni cominciavano a muovere per la volta dell'inimico, se bene nel mezzo v'era un fosso che li dava che dubitare; ed ecco che le trombe toccando il segno di battaglia, i Generali e Capitani della cavalleria con li sproni alli fianchi de'cavalli, seguìti da tutti li squadroni, passorno il fosso con strepito d'armi e voci al cielo, gridando: « Serra, serra, Imperio, Imperio ». Poste le lance in resta[1] a tutta carriera incontrorno nella cavalleria nemica, la quale non potendo resistere all'impeto degli uomini d'arme, piegò di maniera, che quello squadrone s' aprì in due parti, e disordinatamente si messe in fuga, pigliando, chi il cammino di Lucignano, chi quello di Fojano e chi per la campagna, non avendo altra mira che di salvare la vita.[2] La nostra cavalleria non lasciava di seguitare la vittoria, sbudellando cavalli, privando di vita gli uomini; oltre che fece grandissima strage, e gran quantità di prigioni, in particolare sei Alfieri con i loro stendardi: ma incontratasi con il bagaglio e artiglieria nemica, si messe a svaligiarlo e predarlo, supponendo che la fazione che toccava a fare a lei, averla fatta, non avendo a memoria la sua fanteria, e il pericolo in che ella restava; poichè era molto

[1] *Resta*, quel ferretto appiccato all'armatura del petto del cavaliere, sul quale s'accomodava il calcio della lancia nel porsi in atto di ferire, o di slanciarsi alla carica.

[2] Il Sozzini (pag. 270 del Diario) dà per certo che l'Alfiere Generale della Cavalleria Francese dello Strozzi fu corrotto, cioè *presentato dal Marchese di Marignano di dodici fiaschi di stagno pieni di scudi d'oro*, precise di lui parole. Non fa quindi stupire se questo squadrone si aprì in due parte e disordinatamente si messe in fuga. Anche il Roffia (pag 576 del citato Diario) accenna al modo vituperoso (cosa miracolosa per lui) con cui detta cavalleria fuggì senza aspettare l'affronto del nemico, e corse sbaragliata senza che da alcuno fosse seguitata. Le paroli concordi di questi due scrittori confermano maggiormente l'opinione di tradimento espressa dal Sozzini, e non si può pertanto biasimare lo Strozzi se avuto nelle mani detto Alfiere Generale lo fece appiccare per la gola, come lo afferma il Sozzini medesimo a pag. 278 del Diario.

inferiore di numero alla nemica. Morivano ancora molti di questa cavalleria per il gran fuggire che fecero sotto il peso dell'armi, e la giornata calorosa, che vi scoppiavano dentro; e i villani di Fojano ne svaligiorno gran parte per la memoria della crudeltà ricevuta. Il Conte della Mirandola non essendo stato l'ultimo a fuggire, con quindici cavalli a tutta carriera si salvò in Montalcino diciotto miglia lontano, e l'Alfiere Generale della cavalleria con molti altri Capitani, per la bontà de'loro cavalli e non per proprio valore, arrivorno l'istessa notte a Siena [1]. Veduta persa lo Strozzi la sua cavalleria, rotta e malamente fuggita, perse la speranza di seguire il cammino di Marciano, come aveva diseguato, e consultando fra se stesso con interno dolore, considerò, che se pigliava per la volta di Fojano o Lucignano, facilmente si sarebbe incontrato con la nostra cavalleria; e trovandosi quella per fronte, e l'infanteria nostra alle spalle, malamente si poteva salvare, e volendosi fortificare nel Monte delle Donne dove era, dubitava essere maltrattato dalla nostra artiglieria, oltre ad esservi mancanza di acqua e vettovaglia. Standosene così, dava tempo a vedere se la nostra cavalleria arrivava, dalla quale poteva ritrarre l'esito della sua; ancorchè vedendone arrivare di quando in quando della nostra gli dava ma-

[1] È notabile il modo con cui il nostro Storico si studia di far passare per un vigliacco il Conte della Mirandola Generalu della Cavalleria, ponendolo alla pari del suo Alfiere traditore. A questo contrapponiamo il detto del Bardi (*Istorie Sanesi mss. a carte* 319 *e seg.*). Dopo aver detto che l'Alfiere che portava lo Stendardo Reale della Cavalleria voltate le spalle si dette alla fuga, gridando *scampa, scampa*; soggiunge che « il Conte della Miran- « dola Generale della Cavalleria era andato con due Compagnie di cavalli di rincontro a « due pezzi d'artiglieria, ch'erano rimasti addietro, per condurli in campo, ed essendo « tornato mentre che gli eserciti erano appiccati, e visto la vituperosa fuga che avevano « fatta i cavalli; dipoi che valorosamente ebbe combattutu e fatto prova della sua persona, « si messe a seguire i cavalli per tenerli dalla fuga e farli far testa, ma non fu a tempo « e anco lui si salvò a Montalcino ». A pag. 322 così parla della morte e delle supposte cagioni che spinsero al tradimento l'Alfiere . . . . « l'Alfiere del Conte della Mirandola, che « portava lo Stendardo Reale, che era un suo creato, fu catturato, processato e come « traditore fu impiccato: e lui nella morte s'accusò peccatore traditore. Chi gli avesse « fatto fare sì brutto e vile atto non l'ho potuto sapere, benchè si dicesse in diversi modi « chi dava la colpa al Cardinale di Ferrara per vendicarsi contro lo Strozzi (che questo « non pare che sia verisimile, che il Cardinale avesse voluto fare tanto gran danno al Re « per vendicarsi contro l'ingiurie particolari); altri dissero essere stato corrotto dal Mar- « chese di Marignano; però la verità non l'ho potuta mai sapere, nè il processo infino « ad oggi s'è pubblicato, nè visto »

nifesto segno della perdita. Mentre stava col suo pensiero in questo contrasto determinò provare la fortuna, perchè vincendo o perdendo, dava fine alla vita e al disgraziato principio di questa giornata; e incamminatosi con tutto l'esercito alla volta nostra, dubitando del ritorno della nostra cavalleria vittoriosa, messesi in punto per venire a giornata.

Era lo Strozzi in un cavallo turco castagno, armato alla leggiera d'arme negre dorate, con la vista [1] alzata, lo stocco alla mano, con sopravveste di velluto nero e banda d'argento che gli attraversava il petto. Comandò alli squadroni che marciassero alla volta del nimico, e avvicinandosi a piè del monte che partecipava della pianura, comandò a tutti i Capitani e Sergenti Maggiori che delli quattro squadroni ne facessero uno squadrone volante, e egli con la sua persona facendo l'uffizio di Sergente Maggiore [2] circondava lo squadrone: scegliendo i Capitani de'più valorosi, mettendoli le mani nella spalla con viso allegro distribuiva luogo a ciascheduno, perchè fussero esempio a tutti gli altri in seguirli con eguale valore; e a Monsù Forquè suo Luogotenente Generale diede la carica di tutta l'infanteria, pregandolo caramente a suo tempo dare dentro con il suo solito valore, e ardire. Piero Strozzi, come conveniva a buon Capitano Generale in simile occasione, fece un parlamento a tutta la soldatesca dicendo: — Che se la sua cavalleria era fuggita, era stato fatto da lui ad arte, solo per occupare la cavalleria nostra in darle la carica, per levarsi dinanzi la forza degli uomini di arme della quale dubitava assai; e perciò la sua cavalleria andava rattenendo con caracolli [3] l'inimico per dare

[1] Vista per *visiera*. Più addietro a pag. 96 leggesi *come vittoriosi alzavano le viste delle celate.*

[2] Il Grassi nel Dizionario Militare dice che il Sergente Maggiore era incaricato negli antichi eserciti di tutte le parti del servizio, e della disciplina de'soldati così nel marciare, come nell'alloggiare e nel combattere: dice pure che era chiamato Sergente Maggiore ogni Uffiziale incaricato di un comando particolare. Egli crede rispondere tal grado al *Maggiore* dei nostri tempi, che noi innalziamo fino a quello di *Colonnello* appoggiati alle delicate ed importanti incumbenze le quali vediamo ad esso affidate nel corso di questa Relazione.

[3] *Caracollo*, evoluzione di soldati a cavallo, i quali marciando di gran trotto e di galoppo voltano la fronte intiera a destra e a sinistra tanto nell'avanzarsi, che nel ritirarsi. Grassi, Dizion. milit.

tempo a tutti voi soldati miei, di combattere con il vantaggio della gente che avete, e meglio armata, riducendovi a memoria il servizio del nostro Re di Francia, l'onore e la vita vostra. La parte che tocca a fare a me l'ho fatta sino adesso; poichè v'ho liberato dalla furia degli uomini d'arme, v'ho messo in sito più forte, e con la mia destrezza v'ho ridotto in maggiore numero de'nemici vostri. — Detto queste parole, animava i suoi soldati provvedendo a tutti i bisogni con ogni diligenza possibile, e con viso allegro parlava a tutti, se bene con gran dolore nel cuore suo, non avendo nuova della sua cavalleria che persa la giudicava per là. Comandò adunque lo Strozzi che lo squadrone volante s'avanzasse di buon passo, e gli Alfieri maneggiando l'insegna al suono di pifferi e tamburi, chiedevano il segno della battaglia; e per essere già alto il sole rilucevano l'armi, i piumaggi di differenti colori, come anco i vestiti con diversi ricami; a tal che essendo la nostra fanteria in sito più basso vedeva scendere l'inimico dal Monte delle Donne con tanta bravura, e moltitudine, che pareva proprio una montagna d'argento.

Mentre questo seguiva, il Marchese rivedendo tutti i suoi squadroni, e il simile Don Giovanni Marrich e Don Giovanni di Luna, invigorivano i loro soldati con la vittoria della nostra cavalleria contro la nemica, sperando, che loro fussero per fare il medesimo, additando lo squadrone nemico che a furia scendeva. Avevano li Spagnoli molto bene riconosciuto che alla fine del Monte (cinquanta passi dentro al piano) v'era una strada fonda, che quando pioveva serviva anco per fosso, [1] sì che volendo l'inimico passarla, era necessitato disordinarsi alquanto per essere fonda un quarto di picca, e larga mezza picca poco più, o meno; per la qual cosa conobbero che da questo fosso, o strada, ne potevano cavare buon profitto per resistere alla furia franzese, e però il Capitano Bartolomeo Pares soldato vecchio e accorto, avendolo riconosciuto con più diligenza degli altri, vi fece un

[1] Fossato (C. B.).

gran fondamento per far pigliare il tempo a' suoi Spagnoli di dar dentro: i quali pregando come amici veri, che in grazia sua non si movessero fino a vedere muover lui, assicurandoli che molto bene sapeva quello che egli diceva, con tuttociò non li poteva trattenere, per non volersi mostrare meno ardenti de' Franzesi per combattere; ma egli parte con inganni, parte con preghiere e con bravate, cacciando mano alla spada, mettendosi avanti allo squadrone, voltato le spalle al fosso, quasi a viva forza lo ratteneva dicendo, che come fussero passate le cinque fila di picche nemiche, egli saria il primo a dar dentro. Arrivato il nostro squadrone vicino al fosso cinquanta passi, fece alto, e il nemico con il medesimo furore di prima scendeva il monte abbasso, venendo innanzi alcuni Tedeschi armati di maglia che maneggiando i loro squadroni [1] mostravano gran terrore, come anco disprezzo della nostra fanteria. Avvicinatosi Piero Strozzi riconobbe lo squadrone delli Spagnoli essere piccolo, de' quali essendone qualcheduno a sedere, pensò, che come persi si raccomandassero a Dio; e rivoltandosi ai suoi squadroni, mostrava loro i motivi di sommissione che facevano i nostri, e però disse queste parole:— Soldati miei valorosi, non voglio altro da voi se non che mi rompiate quel piccolo squadrone che viene avanti a tutti, chè fatto questo vi dò la vittoria in mano; e per nome del primo [2] della battaglia griderete « Francia, Francia, vittoria, vittoria. » — Tutti unitamente giurorno di romperlo o di morire.

Cavalcava il Marchese una piccola chinea, disarmato, e vedendo essere l'ora d'attaccare la battaglia, chiese le sue armi e un cavallo; ed essendosi appena messo il corsaletto, senza aver pazienza d'armarsi tutto, andò alla volta de' Tedeschi ri-

[1] Intendi le loro lunghe sciabole, dette anche *Spadancie*. La Spadancia era un'arme da punta più che da taglio, al quale ultimo uso ora poco propria, di maggior larghezza che non la spada ordinaria, ma con taglio da una parte e costola dall'altra. Servivasene nei tempi andati la cavalleria grossa, ora nella cavalleria italiana non è più d'alcun uso.

[2] Principio (C. B.). *Nome della battaglia* era quel motto che serviva per segno d'incominciar la battaglia e che si gridava dai soldati; questo motto era negli antichi eserciti il nome di un Santo accompagnato da quello della propria nazione. Ne abbiamo anche un esempio in questa Storia (pag. 106), là dove si legge: « Viva Spagna, S. Iago. »

cordandoli il valore della loro nazione, e quello che fatto avevano in altre occasioni sotto Carlo V contro i Franzesi e Svizzeri: li quali già vedete venire per torci [1] la vita, e l'onore. E perchè questa nazione ha per costume alzare le mani per segno di mantenere la fede, come anco abbassandosi in terra pigliarla con le mani e tirarsela dietro alle spalle, (ceremonia loro antica in simili occasioni), così fecero dicendo che erano risoluti d'andare avanti. Lo squadrone degli Italiani di Lombardia e Napoli, come gente nuova, vedendo scendere con tanta furia lo squadrone nemico, se bene era l'ultimo e più lontano dal pericolo, voltò buona parte d'esso le spalle augurandosi d'essere persi; perlochè Camillo Colonna con la sua autorità, e il Conte di Popoli con la sua spada alla mano, dopo averne molti feriti, lo rimessero in sesto pareggiandolo con quello de' Toscani, i quali non meno arditi che gli altri, erano pronti alla battaglia.

In questa maniera s'andavano avvicinando gli eserciti l'uno all'altro; se bene con maggiore resoluzione veniva l'inimico [2] ad affrontare i nostri, senza esservi da nessuna parte bocche da fuoco stante la scaramuccia cominciata la mattina per una parte e l'altra sanguinosa: di maniera che possiamo dire, che i due eserciti erano necessitati mostrare il loro valore col combattere a corpo a corpo, non altrimenti che anticamente si faceva, quando non v'era l'uso delle polveri. Già l'inimico arrivava al fosso, quando li Spagnoli inginocchiatisi (com'è costume loro), chiamando in favore il grande Iddio; il Maestro di Campo Francesco di Aro, essendo stato tutta mattina a cavallo, mediante la gotta, ed essendogli morto il cavallo di un'archibusata, trovatosi a piè, con arme nere dorate, con una picca in mano, davanti a' Capitani parlò fieramente in questa forma:— Signori non occorre che io vi riduca a memoria quello che avete fatto tante altre volte in simili occasioni, però non vi ricordo altro, che in questo mondo non avete altro che quello

[1] Torvi (C. B.).
[2] Venivano gl'inimici (C. B.).

che col piè calpestate, e tenete mente, che quelli che vedete venire con tanta furia, vi vogliono levare la vita e la reputazione; a voi sta a difendere l'uno e l'altra come Cavalieri e virtuosi soldati che siete. — Erano li squadroni nemici vicino al fosso quando li Spagnoli erano inginocchioni, e pensando, che fusse per domandare misericordia e la vita, insieme passorno con gran furia, e valore. Veduto i nostri Spagnoli che veniva lo squadrone inimico con tanta gran fronte, che potevano esser vicino a 60; di subbito il Maestro di Campo Francesco d'Aro con i suoi offiziali, con maravigliosa prestezza prolungorno la fronte de'loro squadroni, e di nove file che erano dinanzi alle bandiere le ridussero a tre, acciò la fronte venisse eguale alla nemica: comandando di più, che stessero un poco larghi l'uno dall'altro, acciò le picche di dietro potessero arrivare in quei mezzi, e almeno la seconda fila pareggiare le picche della prima. Vedendo adunque che lo squadrone dell'inimico era passato il fosso con cinque file, il Maestro di Campo con i suoi offiziali, gridando « viva Spagna, S. Iago » rimessero con tanta tempesta che non si conosceva qual fusse la maggiore, e appiccandosi con le picche pareva che facessero fuoco, sfavillando su per quelle armi a guisa d'una gran fucina; tal che per lo spazio d'un quarto d'ora non si conobbe dove pendesse quel combattimento, ma col valore che quella fanteria Spagnola rimesse la nemica, e il vantaggio del terreno, diede chiaro e manifesto segno della vittoria; perchè in un tratto le cinque file inimiche furno arrovesciate in quel fosso, dove con qualche disordine erano passati, riempiendosi quasi al pari: poichè si passava con facilità sopra i corpi morti. Quasi nel medesimo tempo, Niccolò Mandruzzo, col suo squadrone de'Tedeschi arrivò dal corno sinistro, con un impeto tanto grande passando il fosso, che in quel luogo che era più piano, alle prime picchiate, l'inimico cedette talmente, che con l'aiuto e valore degli Italiani Toscani pareva fusse cascato loro addosso una gran città, non vi restando dell'inimico uomo che non fusse morto o ferito; a tal che in poco più d'un ora si veddero presi, morti

e fuggiti tutti. Seguitando gli Italiani, Lombardi, e Napoletani la vittoria, arrivorno sino al Monte delle Donne, di dove con tanta bravura erano scesi gl'inimici, i quali lasciando l'armi, gettando le bandiere in terra, levandosi le bande bianche domandavano la vita con viltà estrema; che invero eccetto quelli scelti di Piero Strozzi, che si portorno valorosamente, gli altri fecero poca resistenza.

Non si può negare, che lo squadrone degli Italiani non fusse il primo a fuggirsi; segno evidente poichè ne restò vivi più d'ogni altro. Finalmente è cosa certa, che in termine di sei ore tutte le bandiere inimiche furno in potere de' nostri, e la maggior parte de'Capitani e Generali, o morti, o prigioni. Piero Strozzi veduta la sua poca fortuna, e la bravura de'suoi solo nelle prime file, non volendo riattaccare la battaglia, prese il cammino di Lucignano, essendo ferito d' un archibusata in un braccio [1] e andando seco Cornelio Bentivogli, a tutta carriera v'arrivorno; ma non si assicurando in quel luogo passorno avanti, e alla mezzanotte arrivorno a Montalcino.

Ecco la fine che ebbe una battaglia di tanta importanza, e desiderata tanto da tutti due i Capitani Generali, e non si può veramente negar il valore, che in questa occasione mostrò la nazione Spagnola, essendo stata la prima ad attaccarsi col nemico [2]; ma non è anco da dover tacere la fierezza de' Tedeschi e Italiani vecchi, che somministrorno tanto prontamente l'aiuto, che l'inimico ricevette l'ultimo tracollo da queste due nazioni.

Diasene totalmente grazie a Dio, che tanto valore e forza mettesse in corpo ai nostri, ancorchè di numero inferiore. In questa battaglia non si dirà altrimenti che le bocche da fuoco ci avessero luogo, poichè il caso portò non trovarsene pur una, come s'è detto; la vittoria [3] s'attribuirà alla propria mano

[1] Il Roffia (pag. 577 del Diario del Sozzini) dice che lo Strozzi fu ferito da tre archibusate, l'una in un fianco, l'altra in una coscia, e la terza nella mano sinistra. Il Sozzini (pag. 271) conferma pure queste tre ferite toccate allo Strozzi da due archibusate ed una mazzata nella testa.

[2] Si avverta che l'Autore è Spagnolo.

[3] Le parole *la vittoria* mancanti nel codici furono aggiunte dagli editori per amor di chiarezza.

di soldatesca tanto valorosa. Si vidde in questo combattimento ferite stravagantissime, monti d'uomini morti, altrove laghi di sangue, e il fosso ripieno di morti talmente che la retroguardia passava con facilità. I nostri Tedeschi, stante l'inimicizia antica con li Svizzeri e Grisoni, non perdonavano la vita a nessuno. Mentre la nostra fanteria seguitava la vittoria, si vedevano capitare molti Capitani della cavalleria, e in particolare Marc' Antonio Colonna e Carlo Gonzaga, i quali ancorchè tardi non avevano lasciato di dire, nè di minacciare per tornare all'esercito con forze maggiori [1], stante il pericolo della nostra fanteria la quale si trovava inferiore di numero. Contuttociò arrivorno, ma fuor d'ogni bisogno, e raramente, chè la gente d'arme come manco leggiera è meno spedita. Il Gonzaga come Cavaliero animoso e bizzarro, non pose fine al primo assalto, ma volse rompere lo stocco, e la mazza ferrata negli altri nemici, lo chè fece con gran maraviglia di chi vedeva, e il simile si vedeva in Marc'Antonio Colonna imbrattato di sangue egli, e il cavallo. In questa guisa arrivorno questi due Cavalieri, con la medesima ardenza di trovarsi con la fanteria nemica; ma quando arrivorno li trovorno rotti, e sbrattati.

È cosa verissima che in termine di sei ore morì dell'inimico 5,000 fanti e altrettanti feriti e prigioni; fra i quali morti era Monsù di Valeron Colonnello de' Franzesi e Guasconi, e il Generale de' Grisoni con il suo Luogotenente (uomo il più bello che mai si fusse visto): morirono i due fratelli Bentivogli, e il Tenente delli Svizzeri. Il Generale loro Giovanni Torech avendo più cura alla sua salute che al suo onore, attaccata la zuffa e montato sopra un buon cavallo se ne fuggì a Siena. Tutti i Capitani, Alfieri e Tenenti dei Grisoni, Guasconi e Franzesi morirono; e fra questi Tablasso e Gambasso [2] Capitani Franzesi, e Gian di Ghajo [3] Sergente Mag-

[1] Così il Codice Bandini e che noi accettiamo a preferenza di seguire la lezione del Codice Senese il quale legge, *ma minacciandoli con forze maggiori per tornare all'esercito.*

[2] Così leggonsi scritti questi nomi nella narrazione di Girolamo Roffia (pag. 381) che fa seguito al Diario del Sozzini.

[3] Che il Roffia mette fra i prigioni e probabilmente morto in seguito alla ferita.

giore di tutto l'esercito, e molti Capitani Italiani e cavalieri particolari. Restò prigione Pavolo Orsino ferito d'una coltellata in faccia, e il Conte Gajazzo Cavaliero valoroso, e buon soldato. Restorno prigioni ancora Monsù di Forquè Tenente Generale dello Strozzi e Galeazzo Bentivogli Capitano dei cavalli. Due miglia durò la carica della nostra infanteria sopra l'inimica, e quella della cavalleria fino alle porte di Lucignano, che vi sono tre miglia: di maniera che in sei ore finì la mortalità, procurando ognuno di far prigioni, poichè gl'inimici stessi si taglieggiavano per non perdere la vita, e particolarmente i servitori [1] ne fecero gran quantità e i morti ignudati totalmente.

All'incontro si dirà il numero dei morti della nostra fanteria alla quale mancò solamente 30 soldati, e altrettanti feriti, e questo è verissimo. De' Capitani Spagnoli non morì se non il Capitano Gregorio Valdenze [2] d'una alabardata nel petto, e il Capitano Tedesco con nove ferite. Degl'Italiani morirono il Capitano Mazzaloste Sergente Maggiore, e il Capitano Sacripante da Fermo creati del Duca, e il Capitano Cupano napolitano; e il restante de' nostri morirno la mattina nella scaramuccia, la maggior parte archibusieri. Della nostra cavalleria nè morti nè feriti pur uno.

Non si leggerà mai, ne s'averà mai memoria di vittoria eguale a questa; vedendosi un esercito sì poderoso, condotto per mano d'un Capitano che in tante belle occasioni la fortuna gli si era mostrata tanto favorevole, governandosi [3] con tanta prudenza e valore, vederlo poi fuggire ferito, il suo esercito tutto disfatto e svaligiato, tanta quantità di prigioni e feriti, senza trovare insieme pur cinquanta uomini per segno di qualche residuo d'ordinanza. Il Marchese di Marignano avendo toccata un'archibusata nel petto, e passatolo, gli restò la palla fra la camicia e la carne; segno evidente che Iddio gli volse lasciare

[1] Noi appoggiati all'autorità del nuovo DIZIONARIO MILITARE del Colonnello CARBONE (pag. 68, voc. *Trasporti militari*) crediamo che questi *servitori* fossero le persone impiegate al trasporto e alla cura dei bagagli militari.

[2] Valdels (C. B.).

[3] Governatosi (C. B.).

godere la vittoria, e vedersi il più avventurato Capitano della nostra età. Chiappino Vitelli per essersi malato di febbre non vi si trovò. De' Capitani Spagnoli restorno feriti il Capitano Bartolomeo Pares, Pacecco, Montiglia, e il Capitano Delgrado [1] con alcuni Alfieri, e altri soldati particolari, ma nessuno nè morì, nè rimase stroppiato. Di tutta Italia v'erano concorsi gran quantità di Cavalieri e Capitani per trovarsi a questa battaglia; e vedendo attaccata la scaramuccia smontorno da cavallo, pigliando ciascuno di loro una picca in mano, mettendosi in quelli squadroni per vivere o morirvi dentro. Certo fu notabile valore, e ne riportorno fama notabile, e fra questi non voglio lasciare di nominare un Capitano Generale, che fu Don Giovanni de Ghinones fratello del Conte di Luna, che combattendo valorosamente ricevè un colpo di picca in una gamba. Molti altri ancora si segnalarono in questa occasione, ma per non far torto a tutti, tacerò. Solo si dirà, che se la cavalleria non s'occupava nello svaligiare il bagaglio a Piero Strozzi, non valeva il fuggire, nè tampoco restava uomo vivo. Malamente si può far menzione di cose segnalate nella cavalleria nemica; poichè fuggendosi il Conte della Mirandola, [2] e il suo Alfiere Generale col suo stendardo, che molti lo seguitorno, non si potesse notare in loro se non il fuggire. Non si dirà così della fanteria Franzese; poichè non si vedde mai valore maggiore di quello che fece nel primo affronto, e non si negherà che il disfavore che ebbe in quel fosso, non fusse l'intera rovina sua: che in verità quella passata non la dovevano far mai, dicendosi per ognuno che quando i Franzesi vi arrivorno, riconosciuto il disastro che averiano in passarlo, chè molto prima lo dovevano aver fatto, si volsero trattenere; ma li squadroni che dietro venivano alla china, li caricorno di maniera, che non si potettero fermare. Contuttociò Monsù di Valeron Cavaliero Franzese, essendo in un ginnetto [3] castagno, con arma bianca alla leggera, con

[1] Delgado (C. B.).
[2] Vedasi la nota a pag. 101.
[3] Lo stesso che giannetto come leggono altri Codici, cioè bel cavallo di Spagna.

casacca di velluto bigio tutto ricamata d'argento, e una banda bianca, si dinanzò [1] tanto al suo squadrone, che morì fra le nostre bandiere Spagnole: valore straordinario sopra tutti gli altri.

Vedendo il Marchese di Marignano la battaglia guadagnata, volse con la brevità possibile (come era dovere) avvisarne il Duca, e chiamato a se il Capitano Ernando Sante della Camera [2] dissegli, che con la maggiore prestezza possibile andasse a Fiorenza a dare la nuova al suo padrone; lo chè fece subito pigliando la posta, e il medesimo giorno due d'Agosto alle 23 ore arrivò in Fiorenza, dove trovando il Duca che andava passando per la città, scavalcato gli chiese la mano, e baciandola gli disse queste parole:— Il grande Iddiò è restato servito darle la vittoria contro Piero Strozzi suo capital nemico, il quale s'è fuggito, e la sua gente rotta, e morta, e io stesso ho seguitato la vittoria più d'uno miglio. — Il Duca si rallegrò grandemente con la nuova tanto desiderata, e se bene se ne tornava al Palazzo, prese il cammino per l'Annunziata, [3] devozione principalissima in quella Città; e come Principe cristianissimo rese prima grazie a Dio, e alla Santissima sua Madre della vittoria ricevuta, e arrivato in chiesa fece chiamare i monaci, cantando il *Te Deum Laudamus*, per attribuire totalmente a Sua Divina Maestà, grazia tanto favorevole per lui, e per i suoi posteri. Fatto questo se n'andò al Palazzo accompagnato da tanto popolo, che non si capiva per le strade, gridando tutti « Palle, Palle, » con faccia allegrissima; perlochè si veniva a conoscere ch'era di puro affetto. Non si credè giammai, che questo fusse nella gente nobile, se bene non lasciava di dargli il buon prò, per essere la maggior parte nemica del nome del Duca, e per il contrario amica della libertà promessale tanto chiaramente dallo Strozzi, dicendo per proverbio, che con nessuno oro si può

[1] Si dinanzò, cioè stette sempre dinanzi, rimase in prima fila nel suo squadrone.

[2] *Della Camera*, cioè addetto alla Camera: più sotto il Sante è qualificato dal Duca Cosimo de' Medici col titolo di *suo Cameriere*.

[3] Cioè, s'incamminò verso la Chiesa dell'Annunziata, noto Santuario della Città di Firenze.

pagare la libertà; ma tanto più vi si poteva credere, poichè mentre era la città in libertà, non si trovava chi gastigasse i vizii, non avendo luogo in essa la giustizia. Queste furno le ragioni che avevano mosso lo Strozzi, e altri compagni infiniti a queste sollevazioni, con esporre la vita, la roba, e anco i figli.

Arrivato il Duca a Palazzo fu riverito [1] dalla Duchessa sua moglie, e figli con allegria inestimabile, affacciandosi alle finestre che riuscivano in piazza, per rallegrarsi col popolo, che di nuovo gridava « Palle, Palle »; volendo significare le sei palle, che sono nell'arme di Casa Medici, desiderando più tosto vivere sotto il Duca unico Signore, che sotto la Repubblica: il quale non lasciando d'usare la sua solita liberalità, cominciò a gettare denari di più sorti di monete; e questo durò per lo spazio d'un ora, che in quella piazza vi si rassembrava un altro fatto d'arme, stante la gran quantità di pugna, che vi correvano. Tutti i musici adunati alle finestre del Palazzo cantando e sonando fecero grande allegrezza, e cacciando fuora tutta l'artiglieria in piazza, si fece una salva con tutte le bocche di fuoco, facendo l'istesso le due fortezze. Comandò ancora il Duca, che s'aprissero tutte le prigioni perdonando a tutti indifferentemente. Sul fare della sera vennero le due compagnie Spagnole in ordinanza, che stavano alla guardia del palazzo, Capitani d'esse Antonio Baricento, e Giovanni d'Uglioa, passeggiando per la piazza e per la città, tirando sempre la sua archibusieria. L'istesso fecero li due mila Italiani, che erano a guardia della città; perchè non ostante che il Duca avesse un esercito in campagna a vista sempre dell'inimico, non per questo lasciava di tenere ogni recapito conveniente alla sua città di Fiorenza, come nel resto del suo stato, per potere prontamente resistere a ogni colpo di mala fortuna.

Chiese in grazia il Capitano Ernando Sante al Duca, che la nuova della vittoria, che doveva mandarsi all'Imperatore

[1] Ricevuto (C. B.).

e al Re d'Inghilterra, egli ne fusse l'apportatore, la quale grazia il Duca glie la concesse; e perciò tutta quella notte il Duca con i suoi Segretarii, e Don Francesco di Toledo Ambasciatore di S. M. non si spese in altro, che in scrivere, e spedire corrieri in diversi luoghi, e il Duca di suo proprio pugno scrisse una lettera all'Imperatore, il sunto della quale era questo.

Sacra C. C. Maestà,

« Iddio datore di ogni vittoria, è restato servito per sua infi-
« nita bontà, dare a Vostra Maestà, ed a me suo devoto Servitore
« la vittoria contro i nostri nemici, la relazione della quale darà
« a V. M. il presente apportatore che è il Capitano Ernando
« Sante mio Cameriere, e allevato in casa mia. Il quale essen-
« dosi trovato in questa guerra dal principio fino a questa
« battaglia, m'è parso graziarlo di poter ricever l'onore dalla
« M. V. e sentire da lui medesimo nuova tanto buona, e che
« di vista potrà ragguagliare la M. V; e venendo la rela-
« zione pontuale della vittoria, per corriero espresso la man-
« derò a V. M., e al Marchese di Marignano non lascerò di
« ricordare, che seguiti la vittoria, come anco di remeritarlo
« come merita. »

Del medesimo tenore scrisse di suo proprio pugno al Re d'Inghilterra; e la mattina seguente all'alba partì il Capitano Ernando Sante, per la volta di Fiandra dove era l'Imperatore in Reti [1], e arrivato in sette giorni trovò l'Imperatore accampato nel suo padiglione, e presentatoli la lettera con dirgli in voce pontualmente il seguìto; si messe a ridere domandandolo se Piero Strozzi aveva fatto al suo solito, perchè l'altre volte, una a Montemurlo e l'altra ai confini di Lucca, s'era fuggito, e così doveva aver fatto la terza. Dopo aver

[1] Noi crediamo che Reti non sia altra città che Rethel ora Capo luogo di Circondario nel Dipartimento delle Ardenne in Francia. Questa città è presso ai confini del Regno attuale del Belgio; nel 1581 fu eretta in Ducato a favore di Carlo Gonzaga.

letto la lettera gli fece il suo dispaccio per Inghilterra, dove arrivato trovò il Re che tornava da Messa[1], e per la strada contò a S. M. il successo della battaglia, il quale sentì con grandissima allegrezza. Comandò ancora farne per tutto il Regno feste, e allegrezze. L'Imperatore Carlo V. comandò che in segno d'allegrezza si sparasse tutta l'artiglieria, e tutte le bocche di fuoco, acciò il Re di Francia ch'era accampato lì vicino sentisse la nuova acerba per lui.

La stessa notte della vittoria il Duca mandò Averardo de'Medici suo Servitore a visitare il Marchese di Marignano, con una lettera scritta di suo pugno nella quale diceva questo.

Ill.mo Signore,

« Primieramente darò grazie particolari al grand'Iddio, di-
« poi a V. S. e a tutti cotesti Signori e soldati valorosi, della
« vittoria ricevuta, però mando a tale effetto Averardo de'Me-
« dici, apportatore di questa, per rallegrarsi in nome mio con
« V. S. Son ben sicuro non esser necessario ridurle a memo-
« ria il fine della battaglia, che avendola saputa si ben vin-
« cere, saprà anco trovar modo per darle ottimo fine. Starò
« attendendo la resoluzione che pensa pigliare; solo dirò, che
« saria bene quanto prima serrare la città di Siena per ogni
« parte, mentre che io (con l'opere più che con le parole) spero
« rallegrarmi di nuovo con V. S. e gratificarla del suo trava-
« glio. Godo infinitamente del buon successo dell'archibusata;
« e perchè sto scrivendo a S. M. non sarò più lungo, certifi-
« candola che sarà da me riconosciuta con la gratitudine, che
« la vittoria e il buon servizio merita. Rallegrandomi di nuovo
« con V. S. del buon successo, spero in Dio che ci sia per
« dar presto la vittoria di Siena, come ha fatto il restante. »

Scrisse il Duca una lettera a Don Giovanni Marrich d'Aro,

[1] Altrove sta scritto *Massa*.

e a Don Giovanni di Luna nell'istessa maniera; che per esser il Marrich Ambasciatore di S. M. in Roma, aveva quasi la medesima autorità nell'esercito, che il Marchese. Scrisse ancora a Camillo Colonna il quale ebbe gran parte in questa giornata, poichè egli fu causa che il Marchese si mantenesse nella sua opinione di venire a battaglia, non mancando chi con altre ragioni lo dissuadesse; ma essendo il Colonna soldato vecchio, e che s'era trovato in altre simili occasioni, disse sempre che il vero modo, era sempre piccare il nemico alla coda, che da sè stesso si verrebbe a rompere, e venendo a battaglia saria sempre stato con gran disvantaggio suo; sebbene non mancavano tiepidi pareri in contrario. Scrisse anco a Marcantonio Colonna, al Conte di Popoli, al Conte di Santa Fiore, a Carlo Gonzaga, Cavalieri tutti che in quella giornata s'erano portati valorosamente. Non lasciò il Duca di scrivere al Duca di Ferrara ancora, alla Signoria di Venezia, e finalmente a tutti i Principi d'Italia amici suoi.

Veduto il Marchese il fine della rotta, comandò che tutta la fanteria si mettesse insieme, essendo occupata in predare e svaligiare gl'inimici, tornandosene quella notte al medesimo alloggiamento dove era rimasta la nostra artiglieria grossa e il bagaglio, mandando nell'istesso tempo a Lucignano un trombetta chè s'arrendesse. Il Capitano Altoconte Gentiluomo Romano, sentita l'ambasciata del trombetta, e che i Lucignianesi per aver visto lo Strozzi perso e ferito gli dissero, che se non si partiva averiano messo dentro li Spagnoli, prese il cammino con tutti i suoi soldati per la volta di Siena, che per non essere pratico in guerra fece presto questa resoluzione [1]. I Lucignianesi mandorno ambasciatori al

[1] Il Sozzini ed il Roffia (pag. 273 e 379 del Diario) parlando della resa di Lucignano fanno credere che il Capitano Altoconte abbandonasse quella terra a seguito della vergognosa fuga del Capitano Antonio della Rocchetta, che aveva la custodia dei forti. Il Bardi (*Ist. Sanesi mss. a carte 320*) dice che l'Altoconte, sentito che il Marchese di Marignano voleva espugnare Lucignano, preso dal timore si partì colle sue genti alla volta di Montalcino senza volere ascoltare i « conforti degli uomini della Terra che si offerivano di voler « morir insieme con esso lui in su le mura e difendere la terra infino che v'era da vivere ». Laonde s'intende il perchè lo Strozzi lo facesse decapitare sulla pubblica piazza di Mon-

Marchese, che gli presentassero le chiavi, e nell'istesso tempo arrivorno i due cannoni, i due falconetti [1] e due altri pezzi da campagna, con che l'inimico aveva battuto Fojano, buona quantità di polvere e palle, e buoi, che tiravano l'artiglieria. Il giorno seguente partì il Marchese per la volta di Lucignano, dove prese possesso, e vi messe guardia sufficiente. Vi si trovò dentro due cannoni rinforzati [2], i quali lo Strozzi aveva fatto venire di Siena per servirsene in quella grande scaramuccia; ma veduto che gli bisognava mutar quartiere, comandò non passassero Lucignano dove era gran quantità di grani condottivi la maggior parte di Fojano, avendo pensato lo Strozzi farvi il granaio per munizionare la città di

talcino, ciò che è pure confermato dal nostro Autore sul principio della Parte V della presente Relazione.

E qui sia a noi permesso rettificare il Sozzini allorquando dice (pag. 278) che lo Strozzi nel far decapitare l'Altoconte volle finire di sfogare la sua collera, quasi voglia dare ad intendere che ciò fece per vendetta o rappresaglia.

Alcun Generale biasimerà mai lo Strozzi di siffatta determinazione, perchè avendo raccomandate all'Altoconte, *s'ingegnasse che non ci entrassero* (in Lucignano) *gl'Imperiali, ed esso datagli la fede sua di far tutto quello che se gli conveniva* (parole del Sozzini, luogo citato), egli abbandonando o rendendo la piazza *senza veder l'inimico in viso* (come soggiunge il Montalvo) commise un atto tale di disubbedienza e di viltà punibile certamente in tempo di guerra colla morte.

[1] *Falconetto.* Piccolo pezzo d'artiglieria annoverato fra quelle da campagna e che non traeva più di tre a quattro libbre di palla di ferro.

[2] Oltre la distinzione accennata alla nota a pag. 86 v'erano eziandio altre artiglierie mentovate sempre con nomi particolari allo scopo di meglio indicarle. Queste distinzioni riguardavano la ricchezza del metallo e la lunghezza della bocca da fuoco, che poteva essere *sottile*, *comune*, *rinforzata*, e ordinaria, straordinaria, bastarda, ed in ciascun genere vi erano regole diverse per istabilire le rispettive dimensioni. Così mentre nel primo genere le colubrine e le minute artiglierie da campagna *sottili* avevano al focone una grossezza di metallo eguale ai 7/8 del calibro, i cannoni, che appartenevano al 2° genere, ne avevano soltanto 6/8; le *comuni* di quello 1 calibro, di questo 7/8, le *rinforzate* del 1° genere 1 calibro ed 1/8, quelle del 2° 1 calibro soltanto. Similmente nel 1° genere le artiglierie *ordinarie* erano lunghe 30-32 calibri, le *straordinarie* un numero maggiore, le *bastarde* minore; nel 2° genere i cannoni *ordinari* avevano 22 calibri di lunghezza, di più gli *straordinari*, di meno i *bastardi*. Da queste distinzioni avveniva che ciascun calibro poteva avere nove bocche da fuoco, p. e., CANNONE *sottile* ordinario, straordinario e bastardo, *comune* ordinario, straordinario e bastardo; *rinforzato* ordinario, straordinario e bastardo. E lo stesso dicasi delle artiglierie del primo genere. I *Cannoni rinforzati*, de' quali in questa Storia si parla, certo saranno stati da 50, diametro mill. 170,34, e perciò erano lunghi 22 calibri, ed avevano grossezze di metallo eguali ad 1 calibro nel *focone*, a 6/8 agli *orecchioni*, ed a 3/8 al *collo*. Questi cannoni avevano l'anima *seguente*, cioè di egual diametro sino al fondo, si caricavano con polvere da 5 *asso asso* con una quantità eguale ai 2/3 del peso del proietto, che era di ferro colato, del peso suddetto circa.

Ma per non dilungarmi maggiormente vedi anche il nuovo Dizionario militare del Colonnello CARBONE, all'art. ARTIGLIERIA, vocab. *Cannone*, pag. 159 e segg.

C. R.

Siena. Vi si trovò anco gran quantità di pale, picconi, canapi, e altre provvisioni per servizio dell'artiglieria.

Il Marchese per mettere in esecuzione l'ordine del Duca, messe il suo esercito alla via dando buon recapito a' prigioni di qualità, e a quelli che non erano tali li lasciò andare. I prigioni Italiani furono svaligiati, e mandati alle case loro, con giuramento di non servire per un anno i Franzesi. Vi erano anco cinquecento prigioni Grisoni, (il restante erasi fuggito a Siena), e perchè i nostri villani non li ammazzassero, il Marchese li fece dar un Commissario, pigliando il giuramento di non servire giammai contro il Duca di Fiorenza: l'istesso fece a 400 Franzesi e Guasconi. I Tedeschi e Svizzeri in numero di 400 presero soldo nel nostro esercito, giurando fedeltà, e però li si diede Capitani e quartiere fra i nostri Tedeschi. Il Marchese lasciò alla guardia di Lucignano quattro Compagnie d'Italiani, e quelli del Conte di Popoli e Don Giovanni Marrich li licenziò, e anco i Lombardi condotti da Don Giovanni di Luna furno licenziati; poichè questi erano pagati da S. M. solo per servirsene nella battaglia. Non si licenziò altrimenti la cavalleria, poichè tanto era pagata in pace come in guerra. E questa spedizione fecesi con gran difficoltà stante l'imbarazzo che avevano d'armi, di prigioni e di roba predata, come muli, cavalli e carri carichi di roba, che perciò non se ne trovava il modo.

Il Marchese non lasciava aver grandissima cura a' prigioni Fiorentini, e ribelli del Duca (che di questi non ne mancavano), parte volontari, e parte sollevati da Bindo Altoviti, e dal suo figlio Giovanni Battista. Questo Bindo Altoviti era principale Fiorentino sì di parentado come di ricchezze, e invidiando la grandezza del Duca, a' preghi de' Franzesi che erano in Roma, s'era dichiarato pubblico inimico; e perciò assoldò duemila uomini, la maggior parte Fiorentini, giovani e ricchi, che vivevano in Roma sotto il comando di Giovanni Battista Altoviti suo figliuolo. Fece otto Compagnie con le sue bandiere verdi, che denotavano speranza di mettere la sua patria in libertà. Questi sono quelli che il Marchese con gran

diligenza fece legare, e così legati condurre a Fiorenza davanti al Duca. Il Capitano Giovanni Battista Altoviti non essendo l'ultimo a fuggire si salvò a Siena l'istessa notte.

Avendo il Marchese allestito il suo esercito s'inviò alla volta di Siena, e perchè il Duca restasse avvisato pontualmente, gli mandò il Segretario, che assisteva sempre alla sua persona, acciò lo ragguagliasse in voce di tutto il seguìto, come anco di quello s'era fatto in quella guerra fino dal principio; e fu il Venerdì il giorno dopo la battaglia.

L'istessa mattina tre d'Agosto il Duca andò alla Chiesa Maggiore della città, accompagnato da tutta la Nobiltà, dove si celebrò una messa solenne, e all'ora di vespero arrivò il Segretario suo dandogli relazione della resa di Lucignano, la qnale fu di tanta importanza, che i Franzesi dicevano dolerli più di questa perdita, che quella della battaglia, per essere luogo forte e pieno di vettovaglie per provvedere la città di Siena. Coll'arrivo del Segretario restò il Duca con intera satisfazione; poichè dal Capitano Ernando Sante aveva sentito solamente la vittoria favorevole, ma non già le circostanze, per essere la sua partenza avvenuta dopo essersi visto la vittoria in viso; però il Segretario essendo bene informato disse tntto quello che era passato, certificandolo la morte delli nemici essere più di cinquemila, come anco che in meno d'un'ora furno svaligiati tutti da'nostri villani. I corsaletti si vendevano un giulio l'uno, le picche due crazie, e la celata una, e di quattro cannoni che si presero al nemico ce n'era uno chiamato Marzocco, che era de' Fiorentini, avendolo perso nel volere pigliare Siena l'anno 1524 [1]. Raccontò ancora come la nostra cavalleria s'era impadronita della maggior parte del bagaglio, essendo stata la prima a svaligiarlo, dove trovò 24000 scudi contanti, che se li divisero dieci cavalleggeri. Trovò ancora tutta l'argenteria di Piero Strozzi con la sua guardaroba e un piccolo tamburo dove era la sua scrivania col suo

[1] Non nel 1524 ma due anni appresso, il giorno 25 di Luglio, i Fiorentini battuti dai Senesi presso alla Porta Camollia vi persero quindici pezzi d'artiglieria, fra quali, probabilmente il *Marzocco*.

sigillo e cifra, la patente di Capitano Generale scritta in lettera Franzese, che il tutto venne in potere del Duca; non s'essendo prima saputo, che egli fusse Capitano Generale in Italia per il Re di Francia, non essendo in lui qualità tali, che meritasse, alla barba di tanti Principi Franzesi, carica tanto grande.

Nondimeno restò servito il grande Iddio dar la vittoria al Duca di Fiorenza, e per lui all'Imperatore Carlo V, mercè del valore del Capitano Generale Marchese di Marignano contro Piero Strozzi capitale nemico.

Questa battaglia si guadagnò in Giovedì, giorno secondo del mese d'Agosto dell'anno 1554, giorno di S. Stefano, dopo essere stato il nostro esercito dieci giorni dalla partita di Siena per traccheggiar l'inimico e dargli la battaglia; la quale cominciò alle 13 ore e finì alle diciannove.

Diremo adunque, che questa guerra principiò il dì 26 Gennaio del medesimo anno, che vengono a essere sei mesi e sei giorni, con sei ore di battaglia, la quale ebbe principio vicino ad un fosso chiamato Scanna Galli, quasi voglia inferire Scanna Franzesi, che certo è cosa da notare; poichè servendo ancora per strada che conduce da Fojano a Marciano, la quale divide due vallette dove principia il Monte delle Donne, pare che questo nome profetizzasse una perdita tanto grande alla nazione Franzese.

Non si fece meno allegrezza nella Città di Fiorenza per la resa di Lucignano, di quello si fece per la vittoria; poichè il Duca con molta liberalità, facendosi gran musiche alla finestra del Palazzo, tirava gran quantità di denari.

Il terzo e quarto giorno d'Agosto si vedevano arrivare in Fiorenza molti soldati prigioni, e altri con drappelli di tela d'argento e d'oro con vestiti ricchissimi, cavalli e muli, e qualche bandiera nemica; che per dar chiarezza del loro valore le presentavano al Duca come Principe tanto buono, e liberale. La Domenica cinque d'Agosto v'arrivò 65 bandiere di fanteria, sei stendardi di cavalleria, presentati al Duca dal Nipote del Marchese di Marignano, avendole ragunate da

più soldati, pagandola ciascuna dieci ducati, solo per presentarle al Duca, al quale scrisse una lettera di questa sustanza:

Ill.mo ed Ecc.mo Signore,

« È restato servito il grande Iddio mediante il valore di questi « soldati dar a V. E. Ill.ma la vittoria contro il nemico, come « chiaramente a questa ora averà saputo; e per intera certezza mando a V. E. il mio nipote, con sessantacinque « bandiere, e sei stendardi, che il restante si manderanno « come si saranno messe insieme. V. E. felicissimo Principe « riceva questo presente, e ringrazi Dio della grazia ricevuta, « confidando in Sua D. M. che presto sia per dare la Città « di Siena com'ha fatto il restante con tutta la gloria maggiore; e per ubbidire il comandamento suo, cammino a « quella volta sperando in due giorni mettermi a Porta Romana ».

Non prima che in quattro giorni si messe il Marchese a Porta Romana; avendo perso tempo in ricever per amici i Luoghi e Terre che per la fama della vittoria se li resero.

Ricevute il Duca le bandiere con allegria infinita, comandò s'appiccassero alle finestre del Palazzo per rallegrare il popolo, come anco per certificare i maligni e invidiosi della vittoria certa, la quale mettevano ancora in dubbio stante i parenti e amici di Piero Strozzi, che non la finivano di credere. Erano queste bandiere di tutte le sorti di nazioni, molte bianche e nere delli Svizzeri e Tedeschi della bandiera nera [1]; dell'incarnate e bianche fatte a scacchi con croce bianca nel mezzo de' Grisoni; quelle degl'Italiani e Franzesi di varii colori. Le tre mezze lune bianche in campo nero erano di Piero Strozzi. Li sei stendardi incarnati e bianchi con le croci bianche

[1] Banda Negra (C. B.); lezione che sembra preferibile.

erano del Conte della Mirandola. Eranvi ancora fra queste l'otto bandiere di Bindo Altoviti sotto le quali militavano i Fiorentini: erano di taffettà verde senza croce alcuna, ma si bene nel mezzo un H dorata, sopravi una Corona Reale, che significava Enrico Re di Francia, e intorno al H vi erano queste parole: LIBERTA' DELLE CITTA' OPPRESSE; e all'incontro delle bandiere in lettere d'oro quel verso di Dante:

Libertà vo cercando che è si cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Gustò infinitamente il Duca di vedere che un Mercante sì ricco e sì stimato, senza la minima causa del mondo, si volesse far capo di ribelli in un mestiero totalmente contrario al suo; per la qual cosa venisse a perdere tutto il suo avere, e far danno tanto notabile al suo figlio Arcivescovo di Fiorenza. Il Duca regalò largamente il nipote del Marchese di Marignano, dandogli di più la carica di 500 Tedeschi, riservandosi a suo tempo gratificarlo maggiormente d'un presente sì reale. Questo giorno ancora si fecero feste grandissime, a tal che quattro giorni continui si passorno in allegria.

Il lunedì, giorno sei Agosto, arrivorno i Grisoni, Tedeschi e Franzesi che il Marchese aveva fatti prigioni nella battaglia, passando per mezzo di Fiorenza con l'ordinanza a due per due; gente disfatta, ma giovane, e la maggior parte ferita, talchè non potevano mostrar quello che erano, per venire quasi spogliati. Non volse il Duca lassare di continuare nella sua pietà, e liberalità; però comandò che per tutto il suo Stato si desse loro alloggiamento e vettovaglia, ratificandoli le capitolazioni fatte dal Marchese.

Veniva giornalmente Franzesi non potendo seguir gli amici e camerate, chi per le ferite e chi per la stanchezza restando indietro; non mancando Fiorentini, che ne conoscevano alcuni per essere stati in Francia. Dopo essere state le bandiere sei giorni attaccate al Palazzo, comandò il Duca fussero portate a S. Lorenzo parrocchia sua, e nella nave di mezzo fussero

attaccate. Essendo quelle d'infanteria cento sette, e sei li stendardi di cavalleria.

Essendo arrivato il Marchese con tutto l'esercito a Siena, s'alloggiò vicino alla Muraglia un tiro d'archibuso, in mezzo alla strada Romana, avendo fatto le sue fortificazioni di maniera che stava sicurissimo; e mediante la sicurezza che lasciava, partì per la volta di Fiorenza per baciar le mani al Duca, parendogli, che con la fresca allegrezza saria stato ricevuto più caramente: menando in sua compagnia Don Giovanni di Luna, Pompeo Colonna, e il Conte di Santa Fiore; e arrivato, fu ricevuto dal Duca con grande accoglienza, e di più ebbe in dono duemila scudi d'entrata perpetui, e una casa nobilissima che era di Bindo Altoviti, con patente confermata di sua mano con il suo solito sigillo, perchè fusse perpetua nella casa sua; e con questo donativo se ne tornò al campo dove aveva lasciato il suo luogotenente Marcantonio Colonna.

Restò il Duca molto bene informato da questi Signori e dal Marchese dell'azione di tutti i soldati particolari dell'esercito, e però a chi crebbe soldi, a chi gradi, e onori, e massime a quelli che s'erano impadroniti di bandiere nemiche. Diede la Compagnia d'archibusieri a cavallo, che era di Girolamo di Valdense, a Garzia suo cugino, essendosi portato in questa giornata valorosamente, come anco per aver fatto prigione Paolo Orsino, che n'ebbe di ricatto due mila scudi.

Arrivato il Marchese al Campo, mandò tutti i prigioni di qualità a Fiorenza, uno de' quali era Monsù di Forquè Luogotenente Generale di Piero Strozzi, che condusse sotto la sua carica l'esercito della Mirandola; Galeazzo Bentivogli ancora, Capitano di cento cavalli e di trecento fanti, e il Conte di Gajazzo Capitano di cinquecento più. Il Conte di Atene Colonnello di mille Italiani, e Paolo Orsino Generale di tutta la Valdichiana, e in quella giornata Generale di duemila Italiani. Il Capitano Turchetto da Brescia, e il Capitano Morono [1]

[1] Merino (C. B.).

Granatino; Agabito Greco Capitano di cento cavalli che volendo fare un poco di resistenza con la sua compagnia, tutta restò morta, e prigione. Il Sirigazzo Corso Luogotenente di quella nazione, e Gian di Ghaio Franzese Capitano di 500 Guasconi, malamente feriti. Molti altri Capitani, Tenenti e soldati, che non saria stato bastante qualsivoglia prigione, senza quelli che pagando la taglia, giurando di non servir Franzesi per un anno, si liberarono; ma i più principali essendo di gran riscatto, il Duca li lasciò a chi li aveva fatti prigioni, acciò venissero beneficati, sebbene li tenesse prigioni nelle sue fortezze.

Per tutta Italia si faceva gran feste, e allegrezze di questa vittoria ricevuta, massime nelli Stati di S. M. e in Roma da quei Cardinali Spagnoli, e Imperiali, e il contrario dalla nazione Franzese. Fu tale e tanta la reputazione che acquistò il nostro esercito in questa battaglia, che se si fosse andato a dirittura a Montalcino, dove era lo Strozzi, indubitatamente si saria reso; ma era più importante, e di maggiore conseguenza andare a Siena.

Già dissi, che quando lo Strozzi ripassò il fiume d'Arno, aveva lasciato fortificato Montecatini e Montecarlo, e che il Conte San Secondo con cinque bandiere l'aveva assediato, essendovi dentro per Castellano Carlo Giovacchini Fiorentino [1], soldato vecchio, il quale, per essere sito forte, s'era ben fortificato con qualche spesa; e avendo nuova della perdita della battaglia, la notte seguente con alcuni soldati si fuggì, lasciandovi dentro ventidue Spagnoli fatti prigioni il giorno della scaramuccia di Pescia, i quali dettero nuova della fuggita del Castellano, e la mattina seguente il Conte San Secondo se ne impadronì, trovandovi quattro pezzi d'artiglieria venuti dalla Mirandola, con molte scale, biscotto, e corde per servizio d'essa. Il medesimo giorno della battaglia Alessandro Belinchesi, Capitano de'cavalli e servitore del Duca, essendo alla guardia

[1] Il Bardi (carte 324) dice che in Montecarlo eravi Giovacchino Guasconi Fiorentino, il quale s'arrese per mancanza d'acqua, salvo la roba e le persone.

di Campiglia terra fiacca e debile, ebbe nuova, che dalle terre della medesima maremma, cavavano gente per mandare allo Strozzi, e montando a cavallo s'imboscò dove aveva a passare, vicino ad un piccolo fiume: lasciando passare la metà della gente, che poteva essere circa a 300 fanti, dettero dentro con trenta cavalli, e il resto mandando a toccare arme alla retroguardia li ruppe malamente con perdita solo di quattro cavalli. Essendo ancora Francesco de' Medici Capitano de' cavalli in Volterra, ebbe avviso, che i soldati Franzesi della guarnigione di Casole volevano sorprendere un luogo chiamato Pomarance in quella maremma; egli vi si messe dentro con la sua compagnia, e arrivando la mattina seguente all'alba l'inimico, saltò fuora, e incontratolo in certi prati, ne ammazzò e fece prigione più di duecento: sì che in tre parti dello stato del Duca, quasi in un istesso giorno, s'ebbe vittoria contro l'inimico.

Essendo in Roma per Ambasciatore del Re Cristianissimo Monsù di Lansach, e sapendo la rotta dell'esercito del suo Re, gli parve bene andare in persona a confortare lo Strozzi, e anco procurare di mettere insieme le reliquie dell'esercito, per rimediar in parte al danno ricevuto. Piero Strozzi infinitamente si rallegrò della venuta di quel Signore, e conclusero che il medesimo Ambasciatore andasse a Siena per mantenere in speranza i Senesi di un fido soccorso. Partì l'Ambasciatore con il Conte Teofilo Calcagnini [1] Capitano di cento cavalli avanzati in quella battaglia, ed essendo vicino a Siena due miglia, dubitando de' soldati Imperiali, si vestirono da villani, mandando innanzi quattro servitori acciò trovati [2] loro, si potessero salvare; e camminando dopo la mezzanotte per boschi e strade non usate, trovorno imboscati otto Italiani del forte di Camullia, e passati che furno i servitori diedero addosso al Lansach e al Capitano Teofilo

[1] Quantunque nei codici manchi qui e più sotto il casato del Conte Teofilo, noi riteniamo esser questi il Calcagnini o Calcagno, appoggiati all'autorità del Sozzini (pagine 280 e 288 del Diario) nel parlare degli individui compresi in questa cattura.
[2] *Scoperti* (C. B.) come pare più appropriato.

Calcagnini, che per essere vestiti da villani, li messero gli archibusi al petto chiedendoli il nome, come anco nuova chi erano quelli che erano passati avanti con minaccie d'ammazzarli; e impauriti questi signori si diedero a conoscere, e fatti prigioni furno mandati con buona guardia a Fiorenza [1]. Vedendosi il Duca sotto le sue chiavi quasi tutti i Franzesi principali, di gran consiglio e meglio governo, viveva con gran quiete.

Piero Strozzi essendo guarito in pochi giorni della sua ferita, si lamentava con tutti della sua mala fortuna, vantandosi con grande ardire di soccorrere Siena o perdere la vita, procurando per diverse strade denari e uomini. Scriveva giornalmente a' Senesi di volerli soccorrere, e che però aveva eletto Montalcino come luogo forte, e nel cammino di Roma, lontano diciotto miglia da Siena.

[1] Questo accadeva l'undici d'Agosto, come può vedersi nel Diario del Sozzini (pag. 280), il quale cinque giorni avanti (7 Agosto) narrando che il Lansach fece un simile tentativo, cioè d'entrare in Siena, non sbaglia, come vuole il suo annotatore (pag. detta e pag. 288), dicendo che *con grandissima difficultà si salvò*, ritornandosene a Montalcino. Il Bardi ancora (carte 322) accenna a quel primo tentativo con queste parole: « partito (il Lansach) di « Montalcino per la volta di Siena, non potette passare, bisognò che ritornasse indietro a « Montalcino; ma rimettendosi un'altra volta insieme col Conte Teofilo furno fatti pri- « gioni appresso la Città e mandati a Fiorenza. »

PARTE QUARTA.

L'invitto Marchese di Marignano arrivò al Campo il 17 Agosto, dove pubblicamente fece bandire che l'esercito s'allestisse per mettersi il giorno seguente a Porta San Viene; sito più a proposito che a Porta Romana per danneggiare l'inimico. Trovò anco che il Terzo di Corsica comandato da Don Lorenzo di Figheroa s'era ammotinato per l'avanzo che faceva di quattro paghe; ma i Tesorieri di S. M. con avergliene date due, l'avevano quietato, sì che il Marchese lo mandò sotto Montereggioni, luogo forte, lontano dalla città sei miglia per il cammino di Fiorenza, che nel venire le nostre vettovaglie ricevevano gran danno: mediante il quale, il Marchese lasciando il campo sotto il comando del Conte Santa Fiore, si partì con sei pezzi d'artiglieria e duemila Italiani, con due compagnie di Tedeschi e con li Spagnoli sopradetti per impadronirsi di Montereggioni, e arrivato fece piantar l'artiglieria, e fattovi buona breccia mandò un trombetta al Capitano Giovannino Zeti Fiorentino, lasciatovi dallo Strozzi, il quale disse queste parole:

— Il felicissimo Marchese di Marignano con le bandiere della vittoria è venuto a pigliare questo luogo; però non vogliate provare il valore de'suoi soldati, i quali se entreranno dentro a viva forza, sarete tagliati tutti a pezzi senza misericordia alcuna. — Essendo Giovannino Zeti valoroso soldato, ma di bassa gente, piuttosto temè di non potere essere soccorso, che delle parole del Marchese, e però capitolò in questa guisa. — Che se il Duca gli perdonava la sua ribellione e gli salvasse la roba, e che i soldati suoi fussero lassati uscire con le loro armi a servire chi volevano, averebbe reso la terra. — Con questi patti si rese Giovannino Zeti in-

famemente, essendo in Montereggioni luogo forte, e provvisto di tutte le cose necessarie, che il giorno avanti vi erano entrate 50 some di farina per mettere in Siena. Fu la presa di questo luogo di gran reputazione, ed utile per le cause sopradette.

Mentre il Marchese era occupato in questa piazza, i Senesi, giorno 27 Agosto sul vespero, volendo mettere alcune vettovaglie in Siena toccorno arme per tutte le parti, e uscendo dalla città con 400 fanti alla volta del corpo di guardia dell'esercito nostro, li nostri furno ad incontrarli, e ne ammazzorno di molti: è ben vero che messero dentro quaranta vacche e molte some di farina, che era impossibile il vietarlo stante la grandezza della città e valloni che la circondano, stimandosi da ognuno bisognarvi 5000 uomini per tenerla assediata.

Essendosi saputo da'Senesi, che non solamente sotto Montereggioni v'era buona parte dell'esercito, ma che molti altri di loro cortesia avevano lassate le bandiere quasi sole per trovarsi in quel sacco, e avendone sicura certezza per mezzo d'un moro Valenziano, spia dello Strozzi; come ancora mediante un esempio occorso l'anno 1526, che essendo l'esercito fiorentino sotto Siena, e avendo occupato parte d'esso sotto Montereggioni, roppero il campo, presero l'artiglieria, e li diedero la caccia sino alle porte di Fiorenza, stante una risoluta sortita che fecero; e però essendoli venuta la medesima occasione deliberorno far l'istesso, tanto più che sapevano essere la parte di sopra al Campo poco armata di gente, che era il quartiere del Terzo di Corsica, che per il bottino seguìto v'erano pochi altri che gli offiziali con alcuni particolari, sì che per la relazione avuta, e per la memoria del successo l'anno 1526, volsero tentare la fortuna nel giorno 29 d'Agosto.

Usciti di Siena da Porta Romana 600 Italiani con molto ordine, assalirno il nostro corpo di guardia, e trovando resistenza finsero ritirarsi per tirare i nostri verso la città, che così fecero; ed escendo un'imboscata di mille scelti, e con

quelli il fiore della gioventù di Siena, assalirno per la Porta San Viene, il quartiere di Don Lorenzo di Figheroa, tagliandolo tutto a pezzi; ma arrivata questa nuova al Conte di Santa Fiore, montò subito a cavallo con altri dieci, e unitosi con Don Lorenzo di Figheroa e suoi compagni, combattendo valorosamente n'ammazzavano e ferivano di molti. Essendosi sparsi i nemici per saccheggiare i vivandieri e le tende, per la qual causa furno necessitati ritirarsi nella città con grandissimo disordine e con la morte di 150 di loro, e de'nostri solamente sette e venti feriti [1]; perlocchè il Santa Fiore e il Figheroa ne acquistorno lode grandissima. Non si può negare che i Senesi non perdessero una buona occasione, poichè se non s'occupavano nel bottino, si liberavano da quell'assedio, essendo cosa impossibile il soccorrere il quartiere del Figheroa, nè da'Tedeschi per essere un miglio lontani, nè dalla cavalleria lontana più di due. Restò prigione il moro Valenziano, che per tenere sicura la vittoria s'era messo una banda bianca per concorrere ancor lui nella gloria; ma il giorno seguente si vedde impiccato a un albero a vista della città.

Essendosi reso Montereggioni, il Marchese se ne tornò al campo; e perchè gli pareva essere in sito pericoloso e tutte l'acque guaste, determinò mutarsi d'alloggiamento, e acquartierarsi cinque miglia lontano da Siena per la strada Romana, in un sito chiamato Isola, circondata d'acqua, assicurandosi da qualche fiera resoluzione de'Senesi affamati, e di più veniva ad essere più vicino a Montalcino dove era Piero Strozzi, che giornalmente inventava nuovi modi per vettovagliare Siena.

Tutti quei signori che erano venuti al soccorso del Marchese andorno a Fiorenza a baciar le mani al Duca, dove si trattennero alcuni giorni con molta allegrezza, e avendo ri-

[1] Come può l'Autore asserire che degl'Imperiali ne rimanessero morti solamente sette e venti feriti, dopo aver detto che i mille Senesi usciti da Porta San Viene tagliarono tutto a pezzi e saccheggiarono il Quartiere di Don Lorenzo di Figheroa? Il Bardi (carte 325) più imparziale dice che nelle diverse fazioni di questa giornata ne morirono da 100 d'ogni banda e assai più feriti.

cevuto da quel Principe molti regali e favori se n'andorno alle case loro. Don Giovanni Marrich se ne tornò a Roma alla sua ambasciata; Marc'Antonio Colonna e Pompeo il simile, e il Conte di Popoli a Napoli. Don Giovanni di Luna e suo figlio tornorno a Milano, e così il Conte di Nugolara. Carlo Gonzaga avendo avuto parole con il Marchese, si fermò in Fiorenza dove era il Conte di Santa Fiore ammalato. Vincenzio de'Nobili, nipote del Papa, Generale de'forti fu chiamato a Roma.

Nel forte di Camullia v'era duemila Italiani, e capo d'essi Piero dal Monte, di molta esperienza e valore, creato dal Duca con 1000 Italiani solo per sturbare le vettovaglie a Senesi. Chiappino Vitelli essendo guarito, il Marchese lo fece suo Luogotenente Generale. La cavalleria era alloggiata nei luoghi vicini a Siena, mescolata fra essa alcuna fanteria in un luogo chiamato Buonconvento, che per essere sei miglia lontano da Montalcino predavano quasi tutta la vettovaglia.

V'era in Siena per Governatore Monsù di Monluch Cavaliero Franzese, e valoroso, mandato dal Re di Francia a fine che con la sua autorità rimediasse al mal successo della battaglia, animando lo Strozzi a perseverare nel suo valore; poichè quando seppe la passata d'Arno dello Strozzi, e la presa di Fojano a vista del nemico, lo predicava per un Cesare, e in segno di gratitudine gli mandò patente d'uno de'quattro Marescialli di Francia, i quali fuori della persona del Re e del suo Contestabile, comandano in tutti gli uffizi sì di guerra come di giustizia in quel Regno. Piero Strozzi vergognoso di vedersi serrato in Montalcino, e inferiore di forze al Marchese, abbandonato in parte da'suoi amici per la perdita fatta, non ebbe luogo di rallegrarsi d'una carica tanto grande avuta dal suo Re.

Il Monluch arrivato in Siena cominciò a dar gli ordini necessarii per il buon governo di quella Città, dove pochi giorni avanti v'era entrato Cornelio Bentivogli per Generale di tutta la gente da guerra. I Cardinali di Roma Franzesi, ed altri affezionati a quella corona, mandavano i soccorsi possibili, ancorchè molti andassero adagio a dichiararsi.

Il Marchese vedendo che da molte Terre vicine il suo esercito riceveva qualche danno (per essere ricovero di molti ladroncelli) le fece spiantare, e la domenica appresso 9 di Settembre andò con parte dell'esercito a far rendere obbedienza da nove Terre senza sparare una cannonata. Quasi ogni notte s'erano fatte imboscate per ovviare all'entrare della vettovaglia, e la notte dell'11 essendo arrivato il Capitano Vespucci con 200 Spagnoli a imboscarsi vicino a quelle Terre che s'erano rendute, ed altrettanti Italiani a Porta Romana, s'incontrorno con la scorta dell'inimico che conduceva 50 buoi, e domandando il nome gli dette l'istesso che viveva nel nostro, e credendo fusse della nostra gente che venisse da correre, la lasciò passare; ma veduto che pigliava il cammino di Siena li conobbero per inimici, ma non furno a tempo per essere vicini alla porta della città.

Il Sabato 15, il Marchese con parte dell'esercito andò a riconoscere una Torre chiamata Crevole più vicina dell'altre, e di qualche considerazione per far scala a Montalcino, la quale trovò molto fortificata e dentrovi cinque bandiere Franzesi. Qui s'attaccò una grossa scaramuccia, dove morì il sergente del Capitano Pinero e quattro soldati feriti. Veduto il Marchese non essere di profitto lasciò mille fanti, e una compagnia di cavalli per fare un'imboscata stante un'avviso che aveva avuto, ma non successe altro.

Il Lunedì 17, uscì di nuovo a riconoscere un'altra Torre chiamata Capraia, per il cammino di Maremma dove era due compagnie inimiche, e appiccatasi un poca di scaramuccia con alcuni feriti da una parte e l'altra, se ne tornò l'istessa sera al Campo, dove ebbe nuova sicura che lo Strozzi quella notte entrava in Siena con molta gente e vettovaglia; perlochè mandò subito a imboscarsi quattro compagnie di Spagnoli e tre Tedesche. Una parte s'imboscò due miglia lontano da Porta San Marco comandata dal Capitano Arze, e l'altra vicino a Siena per il medesimo cammino. Arrivato una ora avanti l'alba lo Strozzi, e l'Arcivescovo di Siena per lo stesso cammino, e avendo seco quattro bandiere in vanguar-

dia e quattro nella retroguardia, con quaranta cavalleggeri, conduceva 200 some di grano e farina. Poteva essere questa gente 2000 uomini incirca, portando ciascuno pane per tre giorni [1]. Come i nostri si veddero avvicinar l'inimico, comminciorno a serrare, e trovato buona resistenza, stava in dubbio la perdita o il guadagno, ma risoluti, valorosamente i nostri come fieri leoni ammazzorno quasi tutta la vanguardia con impadronirsi delle quattro bandiere, come anco di molti cavalli e bagagli, sebbene la retroguardia si salvò tutta come anco lo Strozzi e l'Arcivescovo di Siena, i quali vedendo che la vanguardia era del tutto persa, procurorno salvarsi per stradelle non usate in Siena.

Il Marchese saputo il successo, egli stesso montò a cavallo con la sua cavalleria, mandando 600 Spagnoli per altre strade, ma non si possette mai aver nuova dello Strozzi, nè del bagaglio, e però ognuno tornò al quartiere.

Il Mercoledì 19, s'imboscò la compagnia del Mastro di Campo Figheroa e di Bartolomeo Pares con due compagnie di Tedeschi, due miglia lontano da Siena verso Porta S. Marco, e avendo mandato sei soldati in una casa per dare avviso di quello che passava, ed altri 18 in altra parte, a fine se veniva gente dessero principio, che l'imboscata l'averia soccorsi, ed essendo già mezzanotte arrivorno due bandiere Franzesi per entrare in Siena, le quali essendo scoperte da quei sei soldati li tirorno un'archibusata, mediante la quale tutti si messero a fuggire lasciando l'arme e una bandiera, restandone qualcheduno prigione: mal considerata archibusata.

Il giorno 20 il Marchese mandò il Mastro di Campo Francesco d'Aro e il Capitano Garubrio con parte dell'esercito e due pezzi d'artiglieria a battere quella Torre riconosciuta il lunedì avanti [2]; e mentre si stava battendo, quelli di dentro fecero segno di rendersi, ma i nostri valorosamente det-

[1] Per otto giorni dice il Sozzini (pag. 297 del Diario).

[2] Capraia, dove il Padrone del Luogo Gionta di Casa Gionti si era ritirato con la sua famiglia, con cinquanta soldati e vari rifuggiti. Sozzini (pag. 299 del Diario) e Bardi (*Ist. Senesi*, *carte* 330)

tero dentro da tutte le parti, ed entrati n'ammazzorno più di 60, e in particolare il Signore d'essa. Si fece buona presa di cavalli, grano e farina, e in guarnigione vi restò la compagnia del Capitano Gariglio.

Il Lunedì 24 Settembre andorno 150 Spagnoli e una compagnia di Tedeschi ad imboscarsi a Porta S. Viene, ma saputosi da' Senesi, cacciorno fuora 400 soldati [1]; poco avanti all'alba e con grand'impeto diedero addosso a' nostri; ma presto se ne tornorno rotti, e malamente feriti, e sebbene, al suono dell'archibusate, Chiappino Vitelli mandò a soccorrere, fu in tempo che la nostra imboscata se ne tornava vittoriosa.

Alli 28 il Marchese con parte del campo andò a pigliare certe Terre piccole fra Montalcino e Buonconvento, di dove uscivano molte vettovaglie per l'inimico, e anco per servirsene ad alloggiare gli uomini d'arme.

L'ultimo di Settembre sul far della sera si mandò 150 Spagnoli, due compagnie di Tedeschi, e due compagnie di cavalli ad imboscarsi, ed essendo la notte oscura l'Alfiere Martini e cavalleggeri si smarrirono, e mentre andavano in busca di questa gente s'incontrorono in quaranta muli carichi di grano con la scorta di 150 fanti e 50 cavalli, che riconosciuteli per inimici cominciorno a gridare « Spagna, Spagna »; alle quali voci la scorta si messe tutta in fuga, sì che per essere due solamente non possettero predare se non 18 muli carichi: indizio vero della paura entrata addosso agl'inimici, stante lo spettacolo di quella battaglia.

Dopo aver preso il Marchese molti Castelli, e Torri [2] se gli rese un luogo chiamato Trequanda, ricco e grande, e altri luoghi piccoli al numero di venti, e il due Ottobre se ne tornò al campo.

Alli quattro il Marchese mandò 150 Spagnoli, che li con-

[1] Non 400 ma 250 dice il Sozzini (l. c. pag. 302), e furono tirati all'agguato da una falsa spia dandoli ad intendere che doveva passare per quella parte una buona somma di denari del Marchese di Marignano.

[2] Monte Ruosoli, Bibbiano, S. Giovanni d'Asso, il Palazzo di Torrenieri come leggonsi a pag. 303 del Diario del Sozzini.

duceva il Capitano Baricento, e due compagnie di Tedeschi alla torre di Bellosguardo quattro miglia da Siena, acciò tornassero a imboscarsi a Casciano due miglia dalla città, stante la nuova che la gente dello Spedale andava alla volta di Maremma con molti contadini, e buonissima guardia; nondimeno non bastò la diligenza poichè la spia dello Strozzi l'avvisò del tutto, e parendogli che poteva mandare questi ammalati più sicuri gli dette per scorta cinquecento uomini. Avendo i nostri in quel luogo, solo due compagnie di Tedeschi, e il restante a Casciano, nel mettere le sentinelle diedero nell'inimico, e i Tedeschi furno i primi ad attaccarlo; ma prestamente li Spagnoli lo soccorsero per fianco, sì che l'inimico restò rotto, con la morte di ottanta uomini e altrettanti prigioni fra i quali v'era il Capitano Matteo Stendardo fuoruscito di Napoli, e il Capitano Carlo Caraffa Cavaliero Napolitano. Questo è quello che oggi è chiamato il cardinale Caraffa nipote di Pavolo IV con suprema autorità nel governo di Santa Chiesa. Si prese ancora molti cittadini e 50 some di bagaglio. In questa fazione si segnalò particolarmente il Capitano Luigi Dovara, creato del Duca, con la sua compagnia di cavalli; perchè nel sentir toccar arme sortì presto dall'alloggiamento, e apparecchiatosi con la sua vanguardia combattè valorosamente. Questa novella arrivò a mezzanotte al campo, e di subito il Capitano Ernando Sante, e Francesco d'Aro partirono in soccorso de' nostri, ma quando arrivorno, era finito il tutto [1].

Già dissi che Piero Strozzi era entrato in Siena, e che mediante la nostra imboscata non possette mettere il soccorso, anzi messe la persona sua in bilancio, bisognandogli lasciare il cavallo e l'armi, saltando fossi e siepi per condursi salvo nella Città. Dopo essere stato molti giorni in Siena, e consultato con il Governatore Monluch il modo di governare quei cittadini, trovò che eravi diversità di pareri, o se era bene resistere alla guerra, o patteggiando rendersi all'Imperatore,

[1] Leggi a pag. 306-307 del Diario del Sozzini il pietoso racconto dell'uscita da Siena dei ragazzi dell'Ospedale.

avanti si riducessero all'ultimo sterminio, mercè d'uno assedio tanto ostinato. Ebbe luogo lo Strozzi di poter sapere la vettovaglia che vi si trovava dentro e potè concertar il tempo e ora del soccorso; ma i cittadini che l'esperienza li aveva fatto conoscere la poca speranza di soccorso, e di più la paura de' loro soldati conceputa delli nostri, com'anco le poche vettovaglie che erano in Montalcino, e in tutti gli altri luoghi, la mancanza de' bestiami e de' villani per poterli condurre scostati dalle nostre imboscate; trovavano poco il rimedio, e quel poco difficile: tuttavia li era rimasta la speranza in un nuovo esercito Franzese, cosa da non credersi. Con queste ragioni fondate parlavano i cittadini pubblicamente, ma in privato proponevano allo Strozzi, che saria bene scusarsi appresso il Re per mezzo d'un Ambasciatore; che se in termine d'un mese non venisse il soccorso da S. M. ella restasse servita, che capitolerebbero con l'Imperatore, sperando dalla sua clemenza ogni buon patto. Lo Strozzi sebbene conosceva che parlavano con la verità in mano, nondimeno li persuadeva l'aspettare, approvando mandare l'Ambasciatore quanto prima; e fra tanto perchè più chiaramente conoscessero l'animo suo pronto a esporre la vita in servizio loro, voleva di nuovo uscire di Siena per mettere nuove vettovaglie, e danneggiare l'inimico, poichè dentro si conosceva inutile al suo Re e a quella Repubblica.

Parve molto bene a' Senesi la proposta dello Strozzi, pregandolo che se il soccorso non poteva venire lo dicessi loro, acciò l'inimico penetrando la necessità in che si trovavano, non l'avesse tiranneggiati nel patteggiare. L'Ambasciatore partì subito con ordine espresso della Repubblica, che dentro un mese fosse tornato [1]. Ma Piero Strozzi, che sapeva che nella città v'era vettovaglia per cinque mesi, volse avanti di partire mutare i governanti delle cose attenenti alla guerra, che erano sei cittadini; e avendo lo Strozzi amici parziali per il Re, procurò che di questi sei ne fusse quattro a sua

[1] Questi fu Bernardino Buoninsegni, come leggesi nel Sozzini e nel Bardi.

devozione, sapendo quanto se ne poteva promettere, sì per l'amicizia che passava fra loro, come per l'offese fatte contro l'Imperatore, e tornandogli bene che la guerra durasse: a tale che a questi quattro solamente fece sapere le vettovaglie, e il tempo che potevano aspettare, concertando ancora che quando egli fusse a Montalcino gli scrivessero una lettera di questo tenore:

« Che avendo mandato nuovi bandi e fatte nuove dili« genze, s'era trovato in parte segreta tanto grano che ba« steria per dar mangiar alla Città almeno per cinque mesi; « però che procurasse in questo tempo ogni rimedio per soc« correrla. »

Fece questo lo Strozzi per poter mandare l'istessa lettera al Re di Francia, immaginandosi che fosse bastante per fargli mandare un nuovo esercito, come anco perchè egli desse differente risposta all'Ambasciatore Senese. Di tutto questo n'avvertì il Governatore Monluch e il Bentinvogli, acciò conforme ed in conformità si governassero.

La notte 10 Ottobre con cento fanti e cento cavalli, partì lo Strozzi per la volta di Casole strada della Maremma, e passando per i confini del Duca dove non v'era sospetto, arrivò a Portercole e di lì a Montalcino. E se bene il Marchese seppe la sua partenza, ed aveva fatto tutte le sue diligenze per combattere d'infanteria e cavalleria, nondimeno la strada che egli fece era lontana dal suo pensiero; ma la notte seguente non lasciò di fare in quella medesima strada ogni diligenza, poichè la seconda notte, passando un servitore di Piero Strozzi con una valigia piena di scritture e con 400 ducati, accompagnato da quaranta soldati, v'incappò.

Il giorno 14 andò il Marchese con parte dell'esercito alla volta delle Maremme. Si gli rese Monticiano e Chiusdino, due buone Torri, e di più Massa con molti altri luoghi senza sparare neppur una cannonata.

Alli 18 del medesimo, se ne tornò al campo, di dove spedì subito cinque bandiere Tedesche, cinque Spagnole e altrettante Italiane con buona parte della cavalleria; e nel marciare

con questa ordinanza, s'incontrò in due bandiere di Tedeschi in numero di 3000, e per Colonnello il Barone Felischi Tedesco e soldato vecchio. Questi sono i Tedeschi che il Duca fece assoldare per rinforzare il loro esercito avanti la battaglia, e perchè non poterno arrivar in tempo, se ne servirno in Piemonte al soccorso di Valfunella [1], che per questo indugiorno tanto.

Prese il Marchese cinque compagnie, e il restante mandò al campo. Arrivato a Casole sul tardi, vi ci piantò tre pezzi d'artiglieria travagliando tutta la notte in trincierarsi e piantare il resto de' cannoni; talchè la mattina all'alba cominciando la batteria con 10 cannoni e una colubrina [2] in sei ore si fece una buonissima breccia. Eranvi dentro quattro compagnie d'infanteria e una di cavalli; per Governatore e Generale il Conte Martinengo Cavaliero Milanese [3], ma poco soldato, perchè impauritosi della rovina della muraglia, non ebbe animo di difendersi; però si rese con patto che i soldati uscissero con le loro armi, e la terra a devozione del Marchese. Uscì a capitolare Pompeo della Croce, e non avendo chiesto ostaggi al Marchese ricevè buone parole, il quale tornatosene dentro, disse al Conte Martinengo che il Mar-

[1] *Valfunella*, cioè Valfenera, noto Castello nella Provincia d'Asti.

[2] Tolgo dal nuovo Dizionario militare del Colonnello CARBONE, art. ARTIGLIERIA, pag. 160–61, la descrizione e quanto riguarda le colubrine.

Colubrina. Una specie d'artiglieria, più lunga e più grossa dei cannoni ordinarii, e di maggior portata, la quale per altro è assai varia secondo i varii tempi nei quali venne adoperata; perchè si trova dapprima fra i pezzi più grossi delle artiglierie, traendo fino a 120 libbre di palla, ed annoverata perciò nel primo genere delle artiglierie, quando queste vennero divise in generi: quindi s'incontra pure mentovata e usata fra le artiglierie più leggiere del secolo XVII e posta con quelle da campo. Nel secolo seguente i pezzi più lunghi d'un quarto degli ordinarii vennero ancora chiamati colubrine. Ve ne erano di tutte le dimensioni, e frequentissime le mezzane e le piccole. Le grandi saettavano palle di ferro, le altre le pallottole di piombo; e di queste tra il peso di 4 oncie, e quelle di 3/4 d'oncia. Le colubrine di quest'ultima portata erano incontrastabilmente armi manesche, e queste, secondo il Cibrario, non potevano essere che *Carabine*.

Colubrina bastarda. Chiamavasi quella colubrina che si faceva minore in lunghezza delle ordinarie con proporzione determinata di calibri; cioè solamente 28, 27 e 26 calibri.

Colubrina straordinaria. Chiamavasi quella che oltrepassava l'ordinaria lunghezza, la quale, misurata dal calibro, ossia diametro della bocca, era per le ordinarie di 32 calibri o diametri, e per le straordinarie di 39, 40 e 41.

C. R.

[3] Il Sozzini alla pag. 313 del Diario legge: Il Conte Camillo Martinengo, Bresciano.

chese si contentava del tutto; sicchè i nostri entrorno, parte per la porta e parte per la batteria fatta, saccheggiando tutta la Terra, ed il Marchese fece suo prigioniero il Conte Martinengo, e insieme con gli altri prigioni lo mandò a Fiorenza. Il sacco riuscì grande per esservi molti cavalli, muli, denari e roba, e il luogo era di gran conseguenza per esser in sui confini del Duca, e fortificato alla moderna con tanta artiglieria che era bastante a difendersi d'un esercito; ma la paura causò questo accidente [1].

Il giorno seguente andando la nostra cavalleria con alcuni soldati a Pecorea [2] fecero un gran bottino. Furno ricevute sotto l'ubbidienza otto Ville nel contorno di Casole e 12 Torri. Lo Strozzi e i Senesi sentirno gran dolore di questa perdita, poichè vedevano correre ogni cosa alla peggio.

Già dissi che quando Don Lorenzo di Figheroa venne di Corsica in soccorso del Marchese, il resto dell'armata Imperiale andò a Napoli per disturbare l'armata di Dragut d'Aras; e che il Duca aveva chiesto questo soccorso per servirsene in questa guerra, con pensiero di licenziare gl'Italiani, dicendo, che questi li poteva avere ad ogni suo comando, e li Spagnoli metterli in luogo loro: i quali arrivati a Piombino, il Duca volse che pigliassero due Terre vicino alla marina tutte dell'inimico, e in loro aiuto mandò Jacomo Malatesta, Cavaliere della sua Casa, con tre cannoni e trecento Italiani. Con queste 12 bandiere veniva il Mastro di Campo Ernando di Silva (essendo rimasto in Napoli l'Adilentado malato); e perchè vi fusse un Capo pratico, il Duca vi mandò Carlo Gonzaga, che dal giorno della battaglia era stato in Fiorenza, comandandogli di menar seco 300 cavalli, per mettere subito sotto Monteritondo: dove arrivato vi piantò l'artiglieria, e

[1] Il Sozzini a pag. 315 (e lo ripete in principio della pag. 316) del citato Diario, dice invece che anche questo castello fu ceduto per tradimento, avendo il Conte Pompeo della Croce Milanese dato una porta agli Imperiali senza saputa del Conte di Martinengo. Il Bardi (*Ist. Senesi*, *carte* 333) aggiunge che il Della Croce essendo fuoruscito e ribelle dell'Imperatore, se l'intese prima col Marchese, il quale gli promise di farlo rimettere in patria e restituirgli i suoi beni.

[2] Vedi a pag. 36 in Nota.

per non essere luogo forte, e con pochi soldati, chiedevano di patteggiare; ma il Gonzaga per compiacere i soldati diede l'assalto, e con perdita di tre soli se n'impadronì [1]. Avendo il Marchese sentito che Monteritondo aspettava la batteria, di pura collera [2] si partì di Casole con cinque bandiere di Tedeschi nuovi e alcuni cavalli; ma non arrivò a tempo per essere 12 miglia lontano: sì bene servì quella gente per pigliare la città di Massa di Maremma. Tornandosene egli a Casole con tutta l'artiglieria e la fanteria Spagnola, andò al campo lasciando buona guardia nella Terra di Casole.

La gran pioggia e i gran fanghi causarono che il Gonzaga non poteva condurre l'artiglieria; ma col buon tempo partì, e in sei giorni arrivò a Massa, e trovando quelli della città impauriti, mediante il sacco di Monteritondo, si resero subito, ed entrando i nostri per l'istesse Porte della città, dove tutto il campo alloggiò, essendosi quei cittadini per la paura ritirati nella Fortezza, e volendo fare un poca di resistenza, fu necessario presentarvi l'artiglieria; ma la paura fece fuggire la soldatesca per la Porta del soccorso, salvandosi per quelle macchie. Di maniera che in pochi giorni si presero tutti questi luoghi, ed i granai de'Senesi.

Non lasciava lo Strozzi d'insinuare ai Senesi che al Duca mancavano denari, e che il suo esercito non poteva più sopportare i freddi sì che si leverebbe dall'assedio; ma vedendo loro essere tutto il contrario, gli davano poco credito, perchè appena v'entravano [3] le lettere nonchè le vettovaglie, tanto più che di quanto aveva promesso lo Strozzi non se ne ve-

[1] Senza essere preoccupati, come lo è il nostro Autore, riesce impossibile ammettere che nella presa del Castello di Monteritondo morissero tre soli Imperiali, nè tampoco più di 500, come si legge nel Diario del Sozzini (pag. 316). Il Bardi (*Ist. Senesi, carte* 333) il cui giudizio è sovente imparziale, dice che gli abitanti di Monteritondo risposero valorosamente al primo assalto con morte dei nemici, talmente che doverono farne un secondo più gagliardo; ma venuti agli accordi, nel mentre che il Capitano Leonbruno Racanati, con due uomini della Terra, era a parlamento, i nemici violando l'uso d'ogni buona guerra, irrupperu per la breccia mal guardata, ed ammazzati quanti abitanti trovarono per le strade, messero a sacco la Terra.

[2] Cioè, aspettava che fosse fatta la breccia prima di rendersi, impetuosamente si partì, ecc. Il Cod. Bandini ha *immantinente*.

[3] Sottintendi, in Siena.

deva niente: anzi avevano saputo che egli era andato a Portercole quasi disperato, per aver inteso che il Re aveva dato il dispaccio all'Ambasciatore Senese, con dirgli, che gli doleva infinitamente non li poter soccorrere in sì breve tempo; perlochè si concertassero con l'Imperatore avanti fussero ridotti in estrema necessità.

In questo mezzo arrivò la lettera de' suoi Governatori scritta allo Strozzi, al Re di Francia [1]; e avendola letta, conobbe esser trama dello Strozzi mescolatavi qualche bugia per vedersi Signore d'un altro esercito a spese d'altri, e perdere di nuovo un'altra battaglia. Arrivato dunque l'Ambasciatore Senese in Toscana trovò lo Strozzi in Montalcino, e gli diede conto di quanto riportava a' suoi Senesi in nome del Re; ma egli non volse già che andasse a Siena; bensì scrisse ai sei Governatori come l'Ambasciatore era tornato, e che aveva lasciato detto che il soccorso s'allestiva per venire, perchè dessero questa buona nuova alla Città, dove egli non veniva per la difficoltà d'entrare, e per lettera ordinerìa a lui che assoldasse tremila Italiani. Questi ordini di guerra, ma non conosciuti, usava lo Strozzi, lasciando la pietà da banda verso quei Cittadini.

Carlo Gonzaga mandò Jacomo Malatesta a Piombino con l'artiglieria e i suoi trecento fanti, lasciando buona guardia a Massa, smaltellando Monteritondo per non aver occasione di lasciarvi gente, e con i Tedeschi e Spagnoli dell'Adilentado se ne tornò al campo.

Alli 11 di Novembre partì il Marchese con parte dell'esercito e tre pezzi d'artiglieria, per pigliare la Torre di Crevole, ben fortificata, e scala di Montalcino, di dove ancora i Senesi ne cavavano qualche frutto di provvisione. Eravi dentro il Conte Giulio [2] con due bandiere Franzesi, e sebbene vi si piantò subito l'artiglieria, non si possette cominciar a bat-

[1] Leggi con miglior costruzione « In questo mentre arrivò al Re di Francia la lettera « scritta allo Strozzi dai suoi Governatori » cioè dagli Otto della Guerra. Vedi a pag. 135, dove l'Autore riporta il senso della Lettera. sbaglia dicendo che i Governatori fatti creare dallo Strozzi erano sei.

[2] Il Bardi ci fa sapere che questi era il Conte Giulio da Tienne Vicentino.

tere se non il 14, stante la gran pioggia, che ancora bisognò lasciare stare la batteria fino al 16; dove fattasi buona batteria con otto pezzi, e vistosi quei di dentro senza rimedio alcuno delle loro vite, si resero, lasciando le bandiere e arme, e il Conte prigioniero, avendo il Marchese perdonato agli altri dandoli scala franca. Entrati subito i nostri trovarono con il sacco che vi fecero, molto grano, cavalli e pannine, con morte dell'una e dell'altra parte di sei uomini.

Visto il Marchese essersi levato dinanzi agli occhi tutte le terre, luoghi o torri che gli potevano dar fastidio, e riconosciuto che il nostro quartiere si era quasi tutto impantanato[1], come anco per stringere più l'inimico; determinò di diloggiare, e mettere l'esercito per i monasteri e case vicine a Siena. Mandò l'artiglieria al forte di Badia fuor di S. Marco, e che il Mastro di Campo Francesco d'Aro, venisse con li due Terzi di Napoli da Orbetello.

Questo istesso giorno 24 Novembre uscì di Siena molta soldatesca appiccando fuoco alle case vicino a Porta Romana temendo che il Marchese non assediasse quella parte. Fortificò bene il Marchese un'osteria che si chiama la Coroncina, lontana un miglio e mezzo da Siena, mettendovi dentro la compagnia del Capitano Del Gado per correre fino alla Porta: quella del Capitano Ernando Sante in una casa fra l'Osteria e la Certosa, e l'altre due compagnie del Duca si alloggiorno in una casa vicino al forte di Badia. Don Lorenzo di Figheroa s'alloggiò al Monasterio dell'Osservanza de' frati Zoccolanti affinchè Porta Ovile restasse serrata[2], come anco Porta Tufi.

Alli 27 arrivorno le 12 bandiere Spagnole che campeggiavano per le marine e furno alloggiate alla Certosa per tenere quasi serrata Porta S. Viene, ed arrivati, il Capitano Morena

[1] Avendo i Senesi dopo la battaglia di Marciano fatto guastare tutte le acque di cisterne e pozzi dalla Porta Nuova fino al Pecorile (Vedi il Sozzini a pag. 274 o in questo a pag. 128). il Marchese di Marignano era dovuto andare a quartiere all'Isola dell'Arbia Rotta, cinque miglia lontano da Siena, sulla Via Romana, luogo umido e paludoso.

[2] I Signori Otto della Guerra avevano fatto murare questa Porta fino dal primo di Novembre (Sozzini, pag. 318).

attaccò una scaramuccia, e d'un'archibusata morì. Il Marchese prese quattro di queste compagnie, mettendone due in certe case fra l'Osservanza e la Certosa, e l'altre due a Porta Romana, e alla Badia di S. Marco, a fine che ciascuna di loro si imboscasse per tutti i passi, e levare l'entrata a tutte le vettovaglie, con ordine espresso che tutti i villani che si pigliavano fussero impiccati a vista della città; e furno tanti, che gli alberi pareva producessero uomini morti, e se bene atterrivano le genti, contuttociò sempre se ne impiccava qualcuno, sebbene rari. Il Marchese alloggiò con la persona sua a Montecchio, mezzo miglio da S. Marco, menando seco tutti i Tedeschi per poter soccorrere a tutte le parti: Chiappino Vitelli s'alloggiò mezzo miglio dalla Certosa, luogo chiamato S. Regina, con parte di cavalleria; e veduto il Marchese che quello alloggiamento non faceva per lui, si messe in Belcaro un miglio lontano da S. Marco per essere luogo più asciutto e più delizioso, e Chiappino Vitelli venne a Montecchio.

Il primo Dicembre il Marchese per non lasciare cosa intentata, mandò il Conte Santa Fiore per l'artiglieria con intenzione di batter Siena, e mediante le gran nevi e diacci ritardò alcuni giorni. Per il cammino si gli rese Pienza, S. Quirico e Chianciano, ancorchè il nemico recuperò Pienza per tradimento di quei di dentro, tagliando a pezzi i soldati nostri che vi s'erano lasciati di presidio.

Veduto il Marchese il poco profitto che risultava dalle scaramuccie che giornalmente si facevano intorno Siena per la parte della Cittadella, credendo gl'inimici stessero spensierati, come anco intenti a fortificare le parti più deboli della città aspettandosi giornalmente la batteria, e però ordinò che la notte, vigilia di Natale, si mettessero dentro al forte di Badia 1500 Spagnoli e di vanguardia i Tedeschi, gli uni e gli altri incamiciati[1]. S'incamminarono alla volta della città con molte scale

[1] Cioè con una camicia sopra l'arme, o con qualche altro segno sopra a' cappelli. Strattagemma di guerra (inventato dal Capitano Davaloz di Pescara nelle guerre del 1524) per sorprendere l'inimico e riconoscersi fra quelli della stessa parte nella oscurità. Il Varchi

e cestoni, ed arrivati due ore innanzi giorno, appiccorno le scale alle muraglie senza essere punto sentiti; poichè da tutte l'altre parti si toccava un'arme serrata [1], e del primo ridotto di Porta Camullia s'erano impadroniti i nostri; e se le scale non fussero state sì corte, era successo una delle più belle fazioni che si potesse desiderare: però non ne vedendo frutto alcuno si ritirò tutta la gente ai suoi alloggiamenti [2].

Arrivata l'artiglieria al Campo, arrivorno ancora 8000 Italiani, battaglioni del Duca, e buona parte della nostra cavalleria per rinforzare il nostro esercito; e il giorno 10 di Gennaro nella parte che pareva più a proposito per la batteria (che era per la parte dell'Osservanza), si piantò l'artiglieria, e di 26 cannoni, in quella notte non se ne possette piantare se non otto, sì per l'asprezza della valle, come per il gran fango causato dalle continue pioggie, e cominciando a battere con quelli, si conobbe che la muraglia era fortissima; perlocchè il Marchese comandò ritirare la gente e l'artiglieria, risolvendo fra tutti che il vero mezzo era un assedio serrato.

Alli 12 del medesimo mese di Gennaro l'inimico fece una gran sortita per Porta Romana con più di 1500 uomini, credendo esser liberi dall'assedio mediante la ritirata de' nostri, e arditamente andorno alla Certosa, ed attaccorno una grande scaramuccia con i nostri; la fine d'essa fu il ritirarsi a tutta furia nella città con perdita e morte di molti di loro [3].

(*St. Fior.*, lib. X) racconta che Stefano Colonna « ordinò d'uscire una notte con cinquecento fanti, centu archibusieri, e gli altri quattrocento tutti in corsaletto, nè con altra arme che alabarde e partigianoni, e ciascunu sopra il corsaletto portasse, perchè si riconoscessero da' nemici una *camicia bianca.* » Anche il nostro Autore a pag. 11 fa cenno di un' astuzia consimile usata dal Marignano.

[1] Toccare sta per *suonare, battere* trombe e tamburo pe' segnali di guerra. *Toccar arma* dare il segno di allarme, o come è dichiarato dal Vocabolario, dare il cenno dell'impugnare l'armi o chiamare a battere. Il Bentivoglio dice « comandossi che si *toccasse l'arma nel medesimo tempo* da ogni lato. » Con l'aggiunto di *serrata* o *feroce*, come leggesi più sotto, crediamo voglia significare quello che modernamente dicesi *battere, suonare la carica.*

[2] Leggi nel Diario del Sozzini (pag. 334-35 e seg.) la dettagliata relazione del colpo di mano tentato dagli Imperiali nella notte del 24 Dicembre per impadronirsi del forte della Castellaccia, che era la chiave della città.

[3] Fu l'imprudente condotta del Tedesco Hocbor che cagionò siffatta scaramuccia. Vedi il citatu Sozzini a pag. 352, il quale dice ancora che tre soli tedeschi e un senese furono i feriti a morte, e non molti come afferma il nostro autore.

Vedendo il Governatore di Siena Monluch la mancanza che era giornalmente nelle vettovaglie, come anco della poca speranza del soccorso ne avvisò Piero Strozzi, protestandosi non si poter più tenere; però procurasse opportuno rimedio. Prese lo Strozzi per espediente servirlo col farsi mandare tutti i Tedeschi e Grisoni, acciò con scorta sicura potesse mettere buona quantità di vettovaglie nella città, con la quale tenne questo ordine. Ma perchè il nostro esercito non avesse di questo sentore alcuno, concordonno unitamente tenerlo segreto fino all'istessa sera.

Il Martedì sera 30 Gennaro si comandò alli Tedeschi e Grisoni che con il loro bagaglio uscissero per la volta di Montalcino, e uscendo alle tre ore di notte per Porta Romana, sei bandiere con 900 uomini, accompagnati da 400 archibusieri Franzesi e Italiani, non credendo trovare per quel cammino altro che un corpo di guardia, e arrivati alla compagnia di Don Alonzo Tavera e quella di Girolamo Torres, toccorno un'arme feroce gridando « Francia, Francia ». Uditosi da' nostri tanta moltitudine di gente, parve loro bene salvare le proprie case; ma come viddero che passavano alla larga, sortì Girolamo de Torres con la compagnia, e l'Alfiere Don Alonzo con la sua: toccando l'arme nella retroguardia gl'impedivano il cammino, sì che da tutte le parti arrivò gente in soccorso, e appiccatosi una gran zuffa l'inimico restò malamente rotto. Il Marchese senza dar tempo, avvisò la cavalleria di Buonconvento, la quale uscita in campagna fece della gente nemica una grande strage, che fra morti e feriti furno più di 600. Ebbero fortuna non piccola salvare tutte le sue bandiere, chi per una parte e chi per l'altra; si guadagnorno in questa zuffa molti bagagli e gioie di diverse sorti, e molti prigioni di qualità.

Avendo sentito il Marchese da' prigioni la necessità in che stava la città di Siena, cominciò a far cavare una trinciera assai fonda da un quartiere all'altro, per serrare la città in modo che i cavalli, nè altro bestiame vi potessero entrare, che questa era la sua particolar intenzione: come dello Strozzi

in mantenere i Senesi con speranza di soccorso, acciò non s'avessero a rendere. Il Governatore Monluch, e il Bentivogli disputavano con i cittadini s'era bene tenersi o no, od aspettare l'ultimo sforzo di Piero Strozzi con l'armata Turchesca. Avendo saputo il Bentivogli la mortalità che era successa ne'suoi in quella notte, per non scoraggiare i Senesi, pubblicò che i Tedeschi con le loro bandiere erano arrivati a salvamento a Montalcino, con mortalità di molta fanteria Spagnola, e l'istesso fece Piero Strozzi con lettere agli amici suoi di Roma. Ma il Marchese e Chiappino Vitelli ch'erano intenti all'assedio, avendo finito tutte le trinciere e messa la gente dove bisognava, Siena non riceveva neanco lettere nonchè munizioni, avendone il Vitelli intercette molte; e quelle de'particolari, che dicevano non vi essere speranza di soccorso, le mandava dentro, ma quelle dello Strozzi che dicevano falsamente che il soccorso veniva, le mandava al Duca.

Non lasciò il Vitelli di pubblicare la morte de'Tedeschi in quella notte, mettendo sopra gli alberi molte teste e vestiti riconoscibili da quei di dentro, acciò restassero sicuri e chiari della verità. Mentre questo seguiva, il Governatore Luca Antonio di Piombino, con le sue tre compagnie non lasciava di molestare l'inimico in quei contorni. Essendo la Terra di Scarlino, dove morì il Priore di Capua, 12 miglia lontano, con 200 Italiani di guarnigione, e per capo d'essi il Capitano Bastiano, messovi dal Duca di Somma Generale e Governatore di tutte le marine, egli poco si curava di guardarla. Per risparmiare le paghe faceva fare le fazioni a'villani, e di 200 soldati ne pagava solamente 50, mettendosi il restante del denaro nella sua borsa; fra quali villani v'erano due fratelli, a cui aveva tolto parecchi bovi per macellare senza pagamento. Uno di questi per vendicarsi andò a Piombino, e disse a Luca Antonio, che in Scarlino vi era un pezzo di muraglia rovinata senza fosso, e muraglia tale che con ogni piccola scala poteva entrare, offerendo la persona sua a questa impresa; tanto più che non v'essendo alla guardia se non una sentinella, e offerendo ancora l'aiuto del suo fratello. Il

Governatore sentito questo, per non si fidare interamente, mandò un suo fedel soldato per certificarsi del tutto, ed entrati quella notte per quella muraglia rovinata, il soldato riconobbe essere tutto vero; e con questa relazione il Governatore mandò con le tre compagnie Jacomo Malatesta con sei scale di vanguardia, e in retroguardia due compagnie di cavalli per assicurarsi da qualche trattato doppio. Arrivato il Malatesta tre ore avanti giorno vicino a Scarlino mezzo miglio, si fermò in un vallone, mandando il villano dentro per sapere quello si doveva fare, e arrivato alla muraglia dove credeva fosse il suo fratello di sentinella, chiamatolo, non gli rispose nè lui nè altri; giudicò che la sentinella dormisse, e che il suo fratello non vi fusse in guardia, e però se ne tornò al Malatesta, il quale domandato al Capitano Alonzo ed al Capitano Forno Modanese il loro parere: dissero che saria bene lasciarlo per un'altra volta; ma il Malatesta giovane e risoluto, vedendosi sul luogo volse provare la mano, e chiamato il soldato ch'era stato a riconoscere, e il medesimo villano con molti soldati scelti (egli proprio prese una scala), e avvicinatisi alla muraglia vi appoggiorno le scale; sì che al far del giorno vi erano dentro più di 100 uomini de'nostri senza essere punto sentiti, e quando cominciorno i Terrazzani a toccare arme, i nostri gridavano « Vittoria, Vittoria ». Si fecero padroni di due strade principali, le quali tennero fino all'arrivo del resto della gente; la quale inviatasi tutta alla volta della piazza s'impadronì d'essa e d'un corpo di guardia che v'era, facendo prigioni il Capitano Bastiano e li 50 soldati. Il sacco riuscì buono, perchè pochi giorni avanti il Re di Francia aveva donato quella Terra al Duca di Somma, e però v'aveva messo tutta la sua roba con pensiero di fortificarla, e accomodarla per investirne il suo primogenito; ma saputa la nuova disgraziata restò mezzo morto, giurando in fe' di Cavaliero, o che ci perderebbe la vita, o che la ripiglierebbe.

Il Duca sapendo la presa di Scarlino, mandò gran quantità di guastatori e artiglieria per metterlo in buona difesa per far frontiera a Piombino, a tal che si può dire, che Scar-

lino si recuperò col solo valore di Jacomo Malatesta, ed ordine di Luc'Antonio.

Il Vitelli non lasciava di tenere avvisato pontualmente i Senesi, dicendoli con quanto inganno trattava con loro lo Strozzi con i suoi seguaci, e che egli come Cavaliero Italiano li compativa conoscendo a che pericolo soggiacevano, qual'era il venire sotto alla discrezione dell'Imperatore sebbene clementissimo. Pertanto li consigliava a non dar più credito allo Strozzi, avendolo per soppresso il Re, dicendosi che gli aveva levata la carica per causa tanto legittima, come quella dell'errore che aveva fatto; come anco per il poco profitto che faceva in Italia, e per aver perso una battaglia per puro mal governo; dalla qual perdita n'era uscita quella di Casolè, Lucignano, Massa, Monteritondo, Marciano, Fojano e Scarlino con molte altre Terre, e la Città di Siena ridotta nel termine che si vedeva. Di più, la gente di Piero Strozzi tanto spaurita, che sentendo gridare *Spagna*, ognuno di loro fuggiva, come anco i villani, che per paura non ardivano portare più vettovaglie, per la crudeltà che s'usava contro di loro, e che già era un mese che non entrava pur un pane in quella Città.

Avendo sofferto tante e tante avversità di fortuna i poveri Senesi per mantenere viva la libertà della loro città, e vedendosi ormai in un'estrema necessità senza speranza di soccorso, ricorsero totalmente alla misericordia e clemenza dell'Imperatore Carlo V, scegliendo per ottimo mezzo Cosimo de'Medici Duca di Fiorenza, sapendo che aveva ampla autorità di trattare e accordare ogni differenza; e però risolvettero mandar Ambasciatori chiedendo capitolazioni stravaganti, le quali tralascio per non importare all'istoria del nostro proposito. Dirò bene ch'erano inventate da'propri Franzesi per allungar il tempo, con qualche loro particolar disegno.

Ma il Duca per venire al buono e alla fine, messe in carta le Capitolazioni per non dare adito di replicarvi sopra.

CAPITOLAZIONI

DE' SENESI CON L'IMPERATORE CARLO V.

« Perchè sia chiaro e manifesto a tutto il mondo, e particolarmente ai Principi d'Italia, l'intenzione e volontà di S. M. Cesarea essere stata, ed esser sempre di conservare la quiete della Città e Repubblica di Siena, al qual effetto l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca di Fiorenza s'è contentato concedere comodità di molte spedizioni sì di patenti come d'uomini particolari, per tutti i Principi, e tutte quelle parti che gli Oratori ed Agenti della Repubblica han saputo domandare, non ostante che si sia sempre conosciuto, come maggiormente si conosce ora mediante le capitolazioni proposte da' Senesi, non essere state procurate per altro che per dilatare l'assedio, e in effetto agumentare la rovina e destruzione pubblica e privata della loro Città. Però volendo, per benefizio e salute d'essa, por fine a tanta dilazione, sapendo esser così la volontà di S. M. stante la benignità e clemenza sua solita, concludere assolutamente l'infrascritte condizioni e Capitoli, i quali si consegnano in iscritto agli Ambasciatori della medesima Repubblica.

« Si contenterà adunque la Cesarea Maestà di ricevere la detta Città e Repubblica di Siena sotto la protezione e difesa sua, e del Sacro Romano Imperio, lasciando la libertà e di nuovo concedendola alla Città e Repubblica sopraddetta.

« Perdonerà S. M. a tutti i cittadini, e abitatori di quella Città, ed a qualunque persona di qualsivoglia stato, grado, o dignità, eccetto i ribelli de' Regni e Stati di S. M. come anco della Maestà del Serenissimo Re d'Inghilterra, e dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca di Fiorenza, ogni offesa e pena di ribellione incorsa fino al giorno, che saranno sottoscritte le presenti Capitolazioni, con la restituzione e conservazione di

tutti i beni stabili e mobili, e ragioni, e azioni, eccetto però i mobili guadagnati in guerra fino al presente giorno.

« Che la Città e Repubblica di Siena deva accettare e reverire la guardia conveniente, del numero e della nazione che S. M. giudicherà esser opportuna e necessaria per la conservazione della detta Città e Repubblica, secondo che ricercherà il tempo, senza rinnovare, nè restaurare, o far nuove fortezze senza il consenso della Città.

« Che S. M. per quiete e sicurezza di Siena e sua Repubblica (salvo sempre la detta libertà ampla e libera), possa riformare e introdurre nuovo modo di governo, che gli parrà conveniente; intendendo però che il ripartimento di tutti i suoi Monti stia fermo e saldo, e che abbiano da partecipare agli uffizi e ordini del detto governo, salve sempre le ragioni del Sacro Romano Imperio.

« Si contenta S. M. ancora di lasciar uscire della Città Capitani, Offiziali e soldati, come qualsivoglia servitore del Re Cristianissimo, d'ogni sorte di nazione e grado, eccetto i ribelli de' Regni e Stati di S. M. e di S. E.; senza alcuno impedimento, ma con tutte le sue armi e denari, passo per il Senese, e dominio Fiorentino, per il cammino che più piacerà a loro.

« E come siano stabilite e sottoscritte le Capitolazioni, si rinnoveranno le convenzioni e articoli della confederazione fra S. E. e la detta Repubblica, in quel modo e per quel tempo che saranno d'accordo.

« Le quali Convenzioni e Capitoli s'offeriscono e concedono ogni volta che siano accettate dalla detta Repubblica, e concluse in termine d'otto giorni prossimi futuri cominciandosi il secondo d'Aprile 1555 e non in altra maniera; anzi spirato detto tempo senza conclusione, restino totalmente di nullo valore ».

Essendo state accettate dalla Repubblica di Siena e da' Ministri del Re le suddette Capitolazioni, Monsù di Monluch mandò a pregare strettamente il Marchese di contentarsi d'allungare il tempo fino alla Domenica 21 Aprile, come ancora di dargli audienza a Porta Romana per Giovedì giorno 18. Il Mar-

chese cortesemente si contentò di quanto domandava, e trasferitosi a Porta Romana il 18 destinato, Cornelio Bentivogli, il Conte Gajazzo, e molti Capitani Franzesi uscirono ad incontrarlo, e baciandogli le mani, egli cortesissimamente li ricevette confermandoli le Capitolazioni predette.

La Domenica 21 Aprile 1555 andorno sei bandiere di Spagnoli e sette di Tedeschi verso Porta Romana a pigliare il possesso della Città di Siena, ed essendo arrivate le dette Compagnie vicino ad essa, fecero alto, mettendosi in parata da una parte della strada e dall'altra: cominciorno a uscire i Franzesi pigliando il cammino di Montalcino, e dopo essere usciti tutti, il Marchese entrò con quelle bandiere, e s'impossessò della Città di Siena nell'istesso 21 Aprile 1555. Il Marchese dette la carica di Maestro di Campo della fanteria Spagnola a Girolamo di Ghigiosa, e a' Tedeschi per loro Colonnello il Baron di Felix Tedesco, e per Governatore e Capitano Generale il Conte Santa Fiore, e per Supremo nelle cose della giustizia il Dott. Angelo Niccolini Nobile Fiorentino e primo Consigliero di Stato del Duca di Fiorenza.

Fecesi questa entrata in Siena alle 13 ore, dove erano venute tutte le Dame della Città a mettersi alle finestre con grandissima quantità di tappezzarie adornate riccamente, mostrando allegria, come anco tutto il popolo. Le strade fuori della Città venivano cariche di some di vettovaglie, sì dello Stato del Papa, come Fiorentino, la qual cosa rallegrava tutta la Città, essendo stata esausta tanto tempo di simili rinfreschi. In Siena v'erano molti devoti all'Imperatore, anzi avendo l'arme Imperiale in casa loro, ma nascosta per amore dello Strozzi, in quel giorno si vedde sopra le loro porte con epitaffi nobilissimi in lode dell'Imperatore. S'apersero tutte le porte della Città dando quartiere a tutti i soldati, ed era tanta la roba portata da una moltitudine di villani, che sarebbe bastata a quattro Città. Molti corrieri, e in buona quantità a perfidia [1] l'uno dell'altro, stavano aspettando l'ordine del Mar-

[1] Cioè a gara.

chese per portare la nuova al Duca, sicchè [1] arrivorno in Fiorenza quasi in un medesimo tempo tutti, se bene il primo a parlare fu uno chiamato il Fiorentino, e fu sull'ora di vespero.

Il Duca subito montato in cocchio con la sua moglie e figli, con tutta la Corte, andò a visitare la SS.ª Nunziata, e stiede sempre in ginocchioni a tutto il vespero, rendendo grazie a Dio e alla sua Madre Santissima di grazia tanto eccelsa. La sera stessa si fecero gran feste, s'aprirno tutte le prigioni; e il Duca fece grandissime lemosine; non denegò grazia che gli fusse dimandata; non lasciò in quella notte di spedir corrieri e un Cavaliero della Camera, a portarne nuova all'Imperatore e al Re d'Inghilterra, e cantatasi la mattina seguente nella Chiesa maggiore una messa solenne, ci fu il Duca stesso con tutta la sua Casa.

Essendo stato il Marchese quattro giorni in Siena, e dato gli ordini convenienti per quiete di quella Città, partì per Fiorenza per consultare col Duca quello si doveva fare dell'esercito, come anco per medicarsi, con l'occasione della primavera, sentendosi alquanto indisposto. Chiappino Vitelli restò suo Luogotenente Generale dell'esercito, quale era alloggiato tre miglia lontano da Siena, in certi casali, per riaversi delle tante fatiche sostenute nel cuore dell'inverno.

S'era ridotta quella Città in tanta estremità, che li stessi cittadini dicevano, che furno necessitati mandare fuora i Franzesi un giorno avanti della Capitolazione, per non aver pane che per un giorno. Quattrocento cinquanta soldati Guasconi e Italiani uscirono in ordinanza con le bandiere spiegate, benissimo vestiti, toccando piffari e tamburi, con tutti i loro bagagli. Il Conte Gajazzo andava di vanguardia, e Monsù di Monluc e Cornelio Bentivogli in retroguardia pigliando il cammino di Montalcino; e perchè andassero sicuri, il Marchese, a richiesta del Governatore Monluc, li diede 200 cavalleggeri che l'accompagnassero sino al confino.

Da vittorioso Capitano quanto nessuno della nostra età, partì il Marchese di Siena per Fiorenza, poichè per la lunga guerra

[1] Sottintendi, partiti con gran fretta appena avuto il detto ordine.

e sanguinosa si videro tali accidenti, che ogni soldato potè aver vanto d'un'ottima disciplina; però con giusto titolo si potrà chiamare il Marchese di Marignano invincibile, e stante la mortalità grande nella gente nemica nel giorno della battaglia, senza perdere egli, si può dire, quasi un uomo: come anco in qual si voglia altra zuffa e scaramuccie, si vedeva mercè del suo buon governo vincere e non essere vinto, e finalmente diciamo, che il nome suo era bastante a far rendere ogni nemico, come per esperienza s'è visto.

Ma che diremo, che solo con 3000 Spagnoli, 4000 Tedeschi, 3000 Italiani e 800 cavalli, nel puro cuore dell'inverno se gli rese una Città di Siena tanto poderosa, con tanti valorosi soldati, protetta da un Re di Francia, mentre ancora v'assisteva un Capitano di tanto valore, che non lasciava passar un'occasione di tentar con nuovi ordigni [1] di guerra soccorrere giornalmente quella Città, che per essergli rimasto il fiore del suo esercito poteva molto bene farlo? Ma il Marchese pieno di prudenza e valore, e non meno i suoi soldati ridussero lo Strozzi alle volte in grado tale, che si vidde in pericolo della vita.

Gli daremo nome ancora di glorioso, perchè oltre all'essere pieno d'ogni ardire, chè nel comando si mostrava tale, nel minacciar i suoi soldati si mostrava crudele, nel gastigare pietosissimo; e questi modi causorno tanta quiete nel suo esercito, che non ostante la diversità [2] delle nazioni solo una volta in questo tempo di guerra successe disordine fra le nazioni Spagnola e Italiana, per lo che fu necessario giustiziarne quattro, due per ciascuna parte, e dipoi mai più [3].

Arrivò il Marchese in Fiorenza il 25 Aprile, incontrato dal Principe Don Francesco de' Medici e Pavolo Giordano Orsino suo cognato, con tutta la Nobiltà della Città e del suo Palazzo, seguendolo 600 fanti Italiani della guardia di Fiorenza. Con il Marchese veniva una compagnia di cavalli con alcuni Capi-

[1] Ardiri (C. B.).
[2] Distinzione (Cod. Senese).
[3] È questo un bell'elogio dell'ordine e della disciplina mantenuta dal Marignano nel suo Esercito, qualità certamente non troppo comuni nelle truppe di quei tempi

tani Spagnoli e Tedeschi; ed essendo messo in mezzo da quei due Principi, la fanteria che marciava di vanguardia, andava sempre tirando archibusate per tutta la Città fino al Palazzo, che rassembrava proprio un trionfo degli antichi Romani quando tornavano vittoriosi; e arrivato alle porte del Palazzo, tutte le fortezze con gran salva di cannonate lo salutavano, e accompagnato al suo appartamento ricchissimamente adorno, quei Principi si licenziorno.

Subito il Duca e Don Francesco di Toledo Ambasciatore di S. M. lo visitorno, e dopo averlo abbracciato caramente si messero a sedere sotto un ricchissimo baldacchino; dicendogli il Duca mille parole cortesi e piene di gratitudine, esaltando il suo valore fino al cielo, facendogli di più costare il pericolo in cui s'era trovata la persona sua, i suoi figli, e il suo Stato, e che col mezzo suo e de'suoi valorosi soldati si conosceva libero e fuori d'ogni travaglio; per la qual cosa non poteva pagargli tanta obbligazione se non con questo, che egli si pigliasse autorità sopra il suo Stato disponendone a suo volere. Don Francesco di Toledo soggiunse che aspettava giornalmente la ricompensa da S. M. per gratitudine de' suoi gran servigi verso quella Corona, e che egli non aveva lasciato di suggerirle il merito suo, come faceva giornalmente. Il Marchese rispose al Duca queste parole: « Che a soldati si doveva ogni obbligazione, e che questo S. E. lo conoscerebbe quando se ne servisse in qualsivoglia altra occasione, ancorchè ardua e difficile, e che a lui toccava essere obbligato; poichè stante la carica che S. E. gli aveva dato, il Principe suo figlio s'era contentato venirlo a ricevere in persona. »

L'Imperatore Carlo V restò contentissimo quando seppe che la Repubblica di Siena era tornata sotto il comando suo, e non meno restò il Duca, solo perchè il mondo intendesse, che quando egli metteva le mani (massime con causa giusta)in cose simili, che egli sapeva escirne con quell'onore e reputazione che conveniva alla Maestà dell'Imperatore e sua; la quale con la resa di Siena s'era talmente ingrandita, che i Franzesi rimasero totalmente abbattuti, come anco gli aderenti della Corona.

PARTE QUINTA.

I Franzesi viddero persa la Città di Siena non senza loro gran travaglio e del Re Cristianissimo, e per conseguenza perso ancora tutto quello Stato pieno di ricchissime città e ville, con un porto di mare [1] di tanta conseguenza per l'armate, come quello dal quale speravano che un giorno potesse essere scala per recuperare il Regno di Napoli, tanto più per essere nel cuore dell'Italia, e nel mezzo della Toscana (provincia tanto bella e confinante con i Pontefici, da' quali ne potevano sperare ogni dovuto rispetto); e con questo mezzo facilitarsi la strada a impadronirsi dell'Italia tutta: mentre ora per il contrario vedevansi tolto uno Stato acquistato con tanta spesa e perdita di tanta gente, e particolarmente di 40 e più Capitani Franzesi. Tutte queste ragioni erano bastanti a far sì che non solo il Re, ma tutto il Consiglio si lamentasse malamente del mal governo e stravaganze, per non dir pazzie, di Piero Strozzi; aggiungendo ancora la perdita della reputazione d'un Re tanto grande. Non mancavano allo Strozzi nemici in quella Corte che lo lapidassero [2], come anco tacciavano la Maestà del Re della autorità tanto grande che aveva dato in Italia a persona non sua vassalla, nè di razza di soldato, e questo più arditamente lo diceva il Contestabile di Francia per non aver acconsentito mai che lo Strozzi avesse tanto gran braccio; ma più forza ebbero le parole della Regina Madre sua cugina, appressso al Re. Pregiudicava assai allo Strozzi l'essere alla Corte il Conte della Mirandola, perchè il giorno della rotta questo Signore si salvò a Montalcino dove lo Strozzi ebbe a lamentarsi della sua cavalleria leggera; ma il Conte, in risico suo an-

[1] Cioè, Porterco'e, il quale fu preso dagl'Imperiali nel seguente mese di Giugno, come si vedrà in appresso.

[2] Espressione ardita, nel senso di uccidere nella riputazione.

dava dicendo questo. — Come era possibile che i cavalleggeri morti di fame, e avviliti dal continuo marciare per luoghi sterili potessero resistere ad altrettanta cavalleria, e di più ad uno squadrone d'uomini d'arme bastante a rompere un esercito intero? — Adduceva ancora l'errore notabile che fece lo Strozzi la notte avanti, intestandosi in Consiglio di mutare alloggiamento a vista del nemico senza volere seguire (come era ragione di guerra) l'artiglieria e bagaglio, ch'eran partiti su la mezzanotte; ma volse partire col giorno chiaro, solo per sua vanità e pazzia.

Arrivato a Siena l'Alfiere Generale della cavalleria Pietrino dalla Mirandola, Piero Strozzi scrisse subito, che gli fosse tagliata la testa non ostante che egli desse le sue discolpe, adducendo per ragione potente che volendo egli arditamente investire l'inimico, si vedde abbandonato da tutto lo squadrone, il quale voltando le spalle si messe a fuggire; ed egli ancora risolvè far l'istesso. Il medesimo fece con Altoconte, che avendolo lasciato in Lucignano con la guarnigione necessaria a quella difesa, egli si rese senza vedere l'inimico in viso; e arrivato che fu a Montalcino con tutti li suoi soldati lo fece decapitare. A tal che il Conte della Mirandola per queste ingiustizie fatte, e massime nel suo Alfiere Pietrino, non lasciava occasione di tacciarlo appresso il Re, e a suoi ministri; perchè essendo della Camera di S. M. e confidente del Contestabile, parlavano in quella Corte con molto pregiudizio di Piero Strozzi, il quale avvisato di quanto passava se n'atterrì malamente, tanto più che egli non riceveva più lettere dal Re, ma tutti gl'ordini venivano all'Ambasciatore di Roma e al Monluc. La Regina però arditamente lo difendeva dicendo, che quando lo Strozzi fece prigioniero Ascanio della Cornia, fece la passata d'Arno, prese Fojano in faccia del nemico, tutta la Corte l'innalzava al cielo, e ora per un solo trascorso commesso (che non è Re, nè Imperatore a cui non succeda) lo volevano levare dal mondo; ma sperava che porgendosegli occasione con eguale fortuna, lo Strozzi averebbe mostrato il suo valore, e soggiugneva, che la

perdita della battaglia si doveva più attribuire alla sua poca fortuna, che al sapere del Marchese di Marignano, perciocchè lo Strozzi fino al punto di combattere adoprò maggior senno in scerre il sito, mettere con più ardire in battaglia il suo esercito, e anco in maggior numero; ma se Iddio e la mala fortuna gli era stata contraria, non era obbligato a più, avendo messo la sua persona in pericolo di vita, come per le ferite si vedeva. Per queste ragioni dette dalla Regina alla Maestà del Re, il Conte della Mirandola e il Contestabile non parlavano più tanto chiaramente contro lo Strozzi; più tosto andavano dicendo, che sebbene era perso tutto lo Stato di Siena, il meglio d'esso era fortificato talmente, che non v'era pericolo che lo Strozzi lo perdesse; massime Portercole dove aveva messo i Guasconi, lo aveva provvisto di tutte le munizioni necessarie, fortificatolo con grande spesa, e di più messovi il fiore de' Tedeschi e degl'Italiani, stimando questa piazza non meno della città di Siena, per essere porto di mare per l'armata del Re dovunque egli l'avesse volsuta voltare, essendovi Governatore principale Don Carlo Caraffa Cavaliero Napolitano, in cui egli tanto confidava.

Lo Strozzi col mezzo d'un suo Residente, che teneva in Corte di Francia faceva istanza per andare a discolparsi in persona a quella Maestà la quale continuando ad esser disgustata verso di lui non gli diede mai orecchio; ma sì bene in pubblico e in privato diceva avergli perso un giuoco tanto bene intavolato, che già mai potesse avere per impadronirsi e farsi Re d'Italia. Si lamentava ancora del Duca di Fiorenza, che senza avergliela fatto sapere aveva preso improvvisamente l'armi in favore dell'Imperatore, e lo diceva di maniera, che pareva volesse voltare la vendetta contro di lui: non si ricordando aver mandato lo Strozzi, suo ribello, al Governo di Siena con ordine espresso che l'estate seguente gli facesse la guerra.

Saputosi dal Duca per mezzo d'un suo Residente in Venezia, come dalla Corte di Francia s'era partito un corriere per Siena, il quale portava la resoluzione che si doveva pi-

gliare in avvenire; Don Francesco di Toledo comandò a quattro soldati Spagnoli de'più cari, che s'imboscassero ne'confini di Bologna per svaligiare questo corriero, la qual cosa riuscì loro pulitamente, portando le lettere al Duca; per mezzo delle quali vedde chiaramente la mala intenzione, che contro la persona sua e Stato avevano i Franzesi, e per questa causa il Duca medesimo ancorchè avesse concertato con l'Imperatore del modo della guerra, veduto questo, si dichiarò apertamente nimico loro addirittura.

Nello Stato di Siena v'erano rimasti molti luoghi forti, che principale di tutti era Montalcino, dove i Senesi mal affetti all'Imperatore non si fidando delle capitolazioni, s'erano ritirati; facendo nuova Signoria non altrimenti di quella di Siena, per ricevere i Senesi ribelli, chiamandola Signoria di Montalcino protettora della libertà di Siena, e questo si fece con il consiglio del Monluc. Questa Signoria spedì Ambasciatori a Roma e in Francia, pubblicando che i cittadini Senesi non potevano soffrire il giogo de' tiranni, imperò s'erano ritirati in quella città fino a che a Dio piacesse dare la libertà a Siena. Arrivati gli Ambasciatori a Roma, movevano a riso tutti i Confederati del Re, e molto più gl'Imperiali, perlochè se ne ritornorno in pochi giorni.

Presto ebbe fine questa Signoria, poichè dopo esserne stato inventore Monsù di Monluc, non gli parendo conveniente (stante la sua autorità) essere Governatore di Montalcino, ne scrisse al Contestabile di Francia per la licenza di tornarsene a casa sua; e in luogo suo vi venne Monsù di Subisa, Cavaliero Franzese e soldato vecchio. Arrivato adunque in Montalcino e non gli parendo decente quel nuovo governo, proibì l'armi a tutti i Senesi, come anco a quelli della Terra, eccetto a chi tirava soldo. Di maniera che delli luoghi che sopra si disse, Montalcino per il sito era più forte, il secondo la città di Chiusi dove morì Ridolfo Baglioni e dove fu preso Ascanio della Cornia, il quale in luogo di Monsù di Lansach prigioniero in Fiorenza, ebbe libertà in Francia con giuramento ciascheduno di non servire in quella guerra.

Il terzo luogo era Grosseto nella Maremma, situato nel cuore delle terre marittime, con una bella fortificazione moderna; il quarto, e di più importanza, dove Piero Strozzi aveva posto ogni sua speranza, e tutto il suo sapere in fortificarlo e in monizionarlo, era Portercole, porto di mare, e' porta della Toscana anzi d'Italia, che per essere stato insinuato al Re, tale lo stimava al pari della città di Siena; e non meno era questa stima ne' suoi consiglieri. Il Re concluse essere necessario mandare per l'armata Turchesca alla difesa di questo luogo, e farne un fondamento principale, come cosa tanto importante.

Non mancò lo Strozzi di mettervisi dentro con la sua persona e con il fiore de' suoi Capitani e soldati, scrivendo ai Ministri del Re e a tutti i suoi amici, che se piacesse a Dio che l'esercito nemico si mettesse a quella impresa, se ne vedrebbe la vendetta del danno ricevuto; e alla Regina scrisse che S. M. non avesse dubbio alcuno che Portercole si perdesse, perchè essendovi con la sua persona, conosceva poterlo difendere, e perdendolo perderebbe anco insieme la vita, e che morto e non altrimenti ne uscirebbe. Sentendo questo il Re s'assicurò totalmente di Portercole, e sollecitando di nuovo l'armata Turchesca, comandò, che con le barche e fregate vi portassero provvisione, e di Pitigliano e Castro, con molte bestie da soma, gran quantità di vettovaglie, che mai in Siena si viddero tante. Pochi giorni avanti presero con due galere di Portercole quattro barche cariche di greco [1] che venivano di Napoli al Duca di Fiorenza. Piero Strozzi prese occasione di rallegrarsi con esso, con i suoi amici, invitandoli alla sua tavola, e mentre bevevano questo greco dicevano brindisi al Duca di Fiorenza; ma lo Strozzi avendo nuova delle ventisette teste buttate in terra in Fiorenza de' prigioni fatti nella battaglia, e in particolare quella di Gio. Battista Strozzi suo zio, alzando gli occhi al cielo, rispondeva: — Voi bevete il suo vino, ed egli beve le nostre sustanze e sparge il nostro

[1] Cioè di *vino greco*.

sangue. — Le quali parole diceva non senza lacrime, e con ragione; poichè il male dipendeva dal suo mal governo e vanità.

Mentre il Marchese pigliava l'acqua in Fiorenza per causa d'un suo catarro, nel Palazzo del Duca si consultò il modo per discacciare i Franzesi di Toscana, e sebbene l'opinione del Duca era l'istessa che quella de' Franzesi, cioè, che il fine della vittoria consistesse nel pigliare e tenere Portercole, lontano da Montalcino 60 miglia; non per questo lasciava anco di considerare, che impadronendosi della città di Chiusi, confino suo e del Papa, che ogni luogo restava in mezzo alle sue forze, e per conseguenza era impossibile il soccorrerle per terra; perciò pigliando Chiusi s'assicurava dell'armata, la quale sapeva essere partita di Costantinopoli: sperando nell'anno futuro con forze maggiori poterlo pigliare. Di Grosseto conclusero, che per non essere porto di mare, mancandole il favore dell'altre terre facilmente si renderebbe; ma nonostante questo saria bene andare a riconoscere Portercole per vedere s'era atto a ricevere batteria. Scrisse perciò Don Francesco di Toledo a Biagio di Vargas, Mastro di Campo d'Orbetello vicino tre miglia a Portercole, con ordine di riconoscere il sito e la forma del luogo, e che di tutto gli desse minuto avviso. Il Vargas subito mandò il Capitano Colliasos e il Capitano Montesdocha con altri soldati, e avendolo riconosciuto, s'incontrorno con una compagnia di cavalli nemici e alcuni fanti, quali andavano a Portercole; e senza potersi salvare restorno prigione i due Capitani, ed il restante de' compagni salvandosi per i boschi tornorno ad Orbetello. Condotti adunque i due Capitani a Piero Strozzi, e minacciati di tormenti, dissero quello che passava.

Il Duca intesa la perdita de' due Capitani, spedì subito a questo effetto Gio. Pazzagli e Giulio Milanese suoi Ingegneri alla volta di Piombino e d'Orbetello, dove pigliando buone guide andorno di notte a riconoscere Portercole; lo che fecero con ogni diligenza, e si chiarirno, che un monte altissimo stava a cavaliere a un forte fatto dallo Strozzi sul

monte chiamato lo Strozzo; di lì si batterebbe facilmente, e ne cavorno la pianta con ogni misura: i quali tornati, e mostratala al Duca, conclusero essere facile la presa di Portercole. Piero Strozzi seppe la venuta di questi Ingegneri per detto di un pastore, e però pensò a fortificare i cammini per fare resistenza alla venuta del nemico. Egli stesso con i suoi Capitani vecchi fu a riconoscere il modo che poteva tener il Duca per offenderli, e riconobbe quello istesso monte che soprastava al forte; e però vi si fece un altro forte chiamato S. Ippolito.

Aveva lo Strozzi fortificato questo luogo di sito strano, con grande spesa sì, ma con poca considerazione. Essendo Portercole appiccato alla marina, sulla man manca v'è una lingua di terra ch'entra in mare, quasi in forma d'una galera, sopra vi rimaneva verso la parte di terra un altro forte chiamato S. Elmo, e un poco più alto sopra il proprio Portercole ve n'era un'altro chiamato Guasparino. Sopra a tutti questi v'è un monte più alto che signoreggia tutto il mare dove era un altro forte, chiamato l'Avvoltoio. Alla mano ritta, più in terra ferma v'era un altro monte che batteva l'Avvoltoio e Sant'Elmo, e però lo Strozzi ve ne fece un maggiore degli altri e più forte, dandolo in cura al Colonnello Alessandro da Terni, che difese Montecatini, che di poi si rese a Carlo Gonzaga: sotto il governo suo erano i Tedeschi e gl'Italiani che uscirno di Siena. Nell'Avvoltoio lo Strozzi vi messe i Tedeschi con il Colonnello Gio. Torech, quello che si salvò nella battaglia. Nel proprio luogo di Portercole e sua fortezza vi messe gl'Italiani e Franzesi, e per Governatore Monsù della Ciappella Cavaliero Franzese. Lo Strozzi risedeva nel forte della Galera che in alcuni luoghi aveva la muraglia di pietra, messo in perfezione dal Priore di Capua suo fratello. Il Capitano Antonio Maria Franzese con cento Italiani e 150 Guasconi stava nel forte di S. Ippolito ultimo a tutti; e perchè vicino ad esso v'era una Torre antica con una bella citerna, vi messe alla guardia alcuni soldati. Vicino alla bocca di Portercole vi era uno scoglio dove

lo Strozzi vi piantò un cannone con 60 soldati di guardia per poter battere un poco il piano, dove poteva facilmente sbarcarvi gente dalle nostre galere; e messolo in difesa lo chiamorno Erculetto. In questa forma era fortificato Portercole provvisto di ogni sorte di monizione. In Montalcino come s'è detto comandava Monsù di Subisa, e per Generale dell'infanteria Cornelio Bentivogli. In Chiusi v'era Adriano Baglioni Cavaliero principalissimo, e in Grosseto per Governatore e Generale della Maremma il Duca di Somma.

Avendo adunque lo Strozzi fortificato d'uomini, di fortificazioni, di monizioni e vettovaglie tutti i siti e luoghi forti dello Stato di Siena, stava con grande desiderio aspettando l'armata Turchesca di 80 vele, e di vedere l'invitto Marchese di Marignano in viso con le bandiere della vittoria, per sperimentar i sette forti di Portercole con il valore dei suoi soldati e della persona sua.

Stante la relazione pontuale portata al Duca da Giovanni Pazzagli e dal Milanese, Ingegneri, facilitandosi l'impresa di Portercole con i sette forti, eccetto quello di S. Ippolito, quale non era cominciato; dicevano tutti unitamente l'esito che ne aveva a succedere, che così fu, cioè, che impadronendosi di quella montagna alta si batterebbe S. Ippolito, e per conseguenza pigliandolo, del restante se n'impadronirebbero. E perchè il Duca sapeva di sicuro che l'armata Turchesca veniva, come anco che lo Strozzi fortificava S. Ippolito, ordinò subito mandarsi un corriero al Principe Doria, che quanto prima venisse con l'armata a Livorno; dove arrivato imbarcorno in essa molta farina, grano, fornai con i loro forni da campagna e molta artiglieria, portando ogni cosa a Orbetello. Questa armata era 64 galere, e sbarcato che ebbe la monizione s'andava trattenendo per la marina di Portercole per levargli ogni soccorso.

Mentre questo si faceva, il Marchese partì di Fiorenza per la volta di Pienza, dove trovò Chiappino Vitelli con l'esercito, e che il giorno avanti gli si era resa la Rocchetta della Valdichiana, fortezza inespugnabile per il sito d'una montagna altis-

sima. Comandò adunque rassegnare tutto l'esercito e pagarlo, facendo pubblicamente bandire, che ciascun soldato portasse seco pane per tre giorni, poichè per arrivare a Portercole si passava per boscaglie e terre de'nemici; ordinando ancora che si lasciasse più bagagli e servitori che fusse stato possibile. Undici bandiere d'Alemanni aveva seco il Marchese, che per essere andato a casa sua il Mandruzzo erano restati alla cura del Conte di San Luca, Cavaliero Lombardo; il Maestro di Campo Francesco d'Aro con 9 bandiere di Spagnoli, l'Adilentado venuto di Napoli col suo Terzo di 12 bandiere e il Capitano Alarcone in luogo di Don Lorenzo di Figheroa per essere malato, con 5 compagnie. La cavalleria era di otto compagnie e la comandava Bartolomeo Greco, soldato vecchio e creato del Duca. Per Maestro di Campo Generale v'era il Conte di Bagno, e per Generale dell'artiglieria il Capitano Gabrio [1] parente e creatura del Marchese, avendo esercitato questa carica dal principio di questa guerra.

Con questo esercito partì il Marchese di Pienza senza bandiere Italiane, e marciando per quei boschi, arrivò a Portercole, e appena arrivato s'attaccò una scaramuccia tanto sanguinosa, che se la notte non li divideva, saria stata come tutte l'altre; contuttociò ne restò feriti il Capitano Cariglio d'un archibusata, e il Capitano Rodrigo d'Alva, e il Capitano Enrich, come anco degl'inimici feriti e morti buona parte. Essendo stato due giorni il Marchese senza far altro, determinò con il parere di tutti, che Chiappino Vitelli scegliesse 400 Spagnoli e 300 Tedeschi a sua volontà, e di notte andasse a tentare il Forte di S. Ippolito. Partì Chiappino Vitelli sul mezzogiorno, ed entrato per i boschi aspri, sì che era necessario che li Spagnoli con le spade si facessero il cammino, arrivò alla fine del bosco due ore avanti giorno, e stante il rumore che la gente faceva nel marciare, quelli del forte li sentirno benissimo, perciò s'allestirno alla difesa; ma Chiappino Vitelli con la sua gente valorosa ap-

[1] Probabilmente Gabrio Serbelloni Capitano di singolar valore e giudizio nelle armi.

poggiando le scale, e il Conte di Bagno animando i soldati, s'appiccò con i suoi Tedeschi con una bravura tanto grande alla muraglia, che per lo spazio d'un' ora non si conosceva se non ugual valore negli uni e negli altri; ma rinforzando il Vitelli con nuove scale per un'altra parte, entrorno dentro con morte de'nostri sì, ma ancora con la morte di tutti gl'inimici e del loro Capitano: solo l'Alfiere restò vivo, ma ferito malamente. Preso il forte di S. Ippolito i soldati nostri vedendosi con la vittoria fresca in mano, s'accostorno a quella Torre antica già detta di sopra, e minacciando il Mancino creato di Piero Strozzi, che gli farieno l'istesso, il poverello senza aspettar altro si rese.

Il Marchese visto il valore di questi due Capitani accompagnato con quello de' loro soldati, restò contentissimo di questa impresa, e di subito mutandosi di quartiere, s'alloggiò d'intorno al Forte di S. Ippolito, mettendovi dentro il Terzo di Don Lorenzo di Figheroa. Le nostre galere provatesi più volte per sbarcar l'artiglieria, non possettero farlo, stante quello scoglio fortificato, l'Erculetto, e però risolvette il Marchese, che Chiappino Vitelli se n'impadronisse pigliando tutti li schifi delle galere, mettendovi dentro otto soldati per ciascuno, e facendosi seguire da due galere se a caso bisognassero. Alla mezzanotte fatto questo apparecchio, provvisto la mano [1] da più bande, e tirando il forte la sua artiglieria senza far danno alcuno in mezz'ora i nostri entrorno tutti dentro con morte della maggior parte de'nemici. Le nostre galere stante la presa di questo forte, con facilità sbarcorno cinque pezzi di artiglieria e una colubrina cavata d'Orbetello, mettendola tutta nel Forte di S. Ippolito; la quale il giorno seguente cominciò a battere il Forte Strozzi durando tre giorni continui. La notte appresso Chiappino Vitelli ordinò le scale ai suoi gentiluomini, per andare dalla parte dove non era la batteria, andando con loro il Terzo di Francesco d'Aro, e li Spagnoli dell'Adilentado, e in favore d'essi i Tedeschi.

[1] Cioè, datovi di mano.

Stando tutto questo in punto, Chiappino Vitelli credendo che l'ora destinata fusse arrivata per rimettere al forte, appoggiò le scale alle muraglie, e toccando un' arme serrata cominciò a salire, ma perchè l'ora non era quella, ma presta, li Spagnoli non erano ancora arrivati. Gl'inimici adunque combattendo animosamente ributtavano i nostri, e ne ammazzavano assai. Cominciavano già (essendo l'ora determinata) a comparire li Spagnoli per rinforzare la battaglia, ma vedendo il Marchese che non era riuscita in tempo come aveva concertato, comandò a ritirare tutta la gente. Vi morì in questa fazione il Capitano Alessandro Pelosi creato del Duca, il Capitano Massimiliano Milanese, e 30 Capitani quasi tutti feriti. Di quelli di dentro al forte, ne restò morti gran quantità, e feriti infiniti, tra i quali il Capitano Alessandro da Terni Governatore del forte. Lo Strozzi restò malamente ferito d'una cannonata; però in suo luogo vi messe Vico dei Nobili gentiluomo Fiorentino, ed egli fu portato in Portercole. Non si può negare che quei di dentro si portassero valorosamente, anzi fecero tutti fermo proposito di perdere interamente la vita, piuttosto che il forte: ma quando manca il valore a chi comanda, il più delle volte si trasferisce nei proprii soldati, come successe nell'occasione che si dirà.

Considerando lo Strozzi, che non ostante aver messo soldati scelti nel forte S. Ippolito, e fortificatolo di tutto punto, non s'era potuto tenere, e visto il medesimo nel forte Erculetto, come anco non sentire avviso dell' armata Turchesca nella quale tanto confidava, e di più vedersi la maggior parte de' suoi soldati feriti; cominciava a dubitare [1] della sua salute, e domandava istantemente consiglio e parere di quello doveva fare, mettendo in considerazione, che per mare e per terra si trovava serrato senza speranza di soccorso. Prese dunque per espediente di mandare a Grosseto per altra fanteria, poichè la sua era ferita, e quello ch'è peggio impaurita per l' assalto feroce nel forte Strozzi: non meno avvenne alla sua persona,

[1] Titubare (C. B.).

poichè ogni piccolo rumore che sentiva gli pareva d'essere preso, talchè senza più indugiare s'imbarcò in una delle sue galere, menando seco de'suoi amici, dicendo a tutti che andava per il soccorso, e pigliando il cammino verso Civitavecchia. Come fu lontano da Portercole fermò la galera per vedere se poteva scoprire la perdita del forte, ma per essere di notte non se ne potè chiarire, e ricordatosi dell'armata del Principe Doria fece salpare con tutta furia, pigliando porto in Civitavecchia. Sentendo la mattina il Doria la fuga dello Strozzi gli mandò dietro il Capitano Cicala con quattro galere; ma trovatolo in porto, prese per espediente dar fondo, acciò lo Strozzi non potesse tornare a Portercole, e per terra l'aveva per cosa difficile.

Aveva lo Strozzi in compagnia sua un gentiluomo Bolognese chiamato Alfonso Caldiccia, nel quale confidava assaissimo, e perciò l'aveva fatto Tesauriero generale, e sopra le monizioni in quella guerra; ed era tanto l'amore che portava questo Caldiccia allo Strozzi, che stimava che da esso gli dovesse venire tutto il bene e tutto il male di questo mondo; ma perchè più gli premeva l'interesse proprio, che l'onore e la reputazione dello Strozzi, lo sconsigliava a tornare a Portercole, tanto più non ci essendo nuova dell'armata; mettevagli in considerazione il veuire in potere del nemico; il quale non come Generale del Re Cristianissimo lo tratteria, ma come suo ribello, e vassallo, e che vituperosamente perderebbe la vita per mano del carnefice. Soggiungeva ancora, che non si trovava mai che un Luogotenente del Re in Italia si dovesse serrare in una terra ignobile, dove non eran quelli apparecchi da guerra che bisognava, o fusse per mancamento di denaro, o perchè i munizionieri avessero piuttosto provvisto le loro borse che le proprie fortificazioni, dove consisteva l'essenza di quella guerra. Tutto questo diceva a fine che con più lecita scusa lo Strozzi non tornassi a quella difesa, se bene non ci bisognava tant'arte; e queste medesime ragioni le aveva predicate quaudo era dentro, e però nel sentire lo Strozzi le grida di « Spagna, Spagna », e veduto ferito Alessandro da Terni s'imbarcò prestamente, non

si ricordando punto della promessa fatta alla Regina di Francia per lettera, come s' è detto di sopra. Non si ricordò neanco di quello che aveva scritto agli amici: ma che più brami? Anco quello che aveva promesso a se stesso per difesa dell'onore e reputazione sua, messa in bilancio in tante occasioni!

Questo seguì l'otto di Giugno, e il giorno seguente comandò il Marchese piantare l'artiglieria da quell'altra parte, facendo avvicinare il resto dell'esercito, acciò nel tramontar del sole si facesse l'ultimo sforzo; ma saputosi da quei di dentro la fuga di Piero Strozzi loro Generale s'avvilirno di maniera, che ogni loro ardire si convertì in timore tale che l'armi li cadevano di mano. Da questo si può comprendere quanto vaglia in simile occasione un Capitano valoroso, e pieno d'ardire; poichè in molte occasioni s'è visto chiaramente che una vittoria sia derivata assai volte da una persona sola, ma ardita. Vedendosi Vico de' Nobili gentiluomo Fiorentino, ribello, e Capitano di quel forte, avere i suoi soldati pieni di timore, ed egli non meno d'essi per la fuggita di Piero Strozzi; prese per espediente saltare a terra i bastioni seguendolo tutti i suoi soldati, per timore della voce sparsa, che il Marchese voleva fare l'ultimo sforzo, mettendosi nella terra di Portercole su le 22 ore. In questo medesimo tempo li Spagnoli e i Tedeschi che stavano mutando la guardia, vedendo questa fuggita dettero loro dentro e n'ammazzorno più di 100, a tal che il Marchese s'impadronì del forte Strozzi senza altro contrasto; forte il più importante che vi fusse, e guarnito della miglior gente.

Il giorno seguente il Capitano Gabrio Generale dell'Artiglieria, creatura del Marchese, e suo allievo fece condurre l'artiglieria all'altro forte chiamato Avvoltojo guardato dai Tedeschi; e credendo il Marchese che per aver lor capo il Colonnello Giovanni Torech valoroso soldato, fussero per difendere quel luogo con ogni valore, però ordinò una gran batteria con sei cannoni e due colubrine, la quale durò quattro giorni; e fattovi una buona breccia, la Domenica mattina 20 Giugno, a levata di sole, si mandò, com'è l'uso, un trom-

betta dicendo si rendessero, se non volevano provare l'ardire de'nostri valorosi soldati. Il trombetta non fu ascoltato anzi scacciato se ne tornò indietro. È ben vero che fu senza ordine di Giovanni Torech, il quale aveva tra se stesso pensato, che il trovarsi senza Generale, nè speranze di soccorso, era bene il patteggiare con il Marchese, dubitando non meno degli altri ribelli, essendo egli del contado d'Austria; però appena ritiratosi il nostro trombetta, un tamburo Tedesco affacciandosi su la trinciera fece la sua chiamata. Veduto questo li Spagnoli mandorno a farlo intendere al Marchese, ma nel medesimo tempo s'andarono avvicinando al forte; e avanti che il Vitelli arrivassi diedero dentro con tanta gran tempesta, che senza perdonare la vita a nessuno, ne restorno padroni salvandosi qualcheduno con fuggire alla volta di Portercole; ma furno seguiti con tanta prestezza da' nostri, che quelli della Terra non li volsero aprire, e però convenne loro inginocchiarsi domandando la vita per amor di Dio; ma poco li valse, che quasi tutti vi rimasero. Quei di dentro vedendo tanta crudeltà, mandorno al Marchese per capitolare; ma li Spagnoli seguendo la vittoria, accompagnata dal valore e fortuna, s'appiccorno alla muraglia, e quei di dentro per guadagnarsi la buona volontà gli apersero le porte, a tal che chi per l'una parte, e chi per l'altra si messero a saccheggiare la Terra: non lasciò Monsù della Ciappella con i Franzesi e Fiorentini, di ritirarsi sù ad alto nella fortezza. Avendo sentito il Marchese tal successo restò maravigliato, e dall'altro canto contentissimo, e senza perder tempo mandò a parlamentare col forte di Galera Chiappino Vitelli, come anco con S. Elmo e Guasparino, e vi mandò un trombetta che gli esortò a rendersi, perchè gli altri di maggiori forze erano in potere nostro, consigliandoli a sfuggire la furia de'nostri valorosi soldati, talchè subito si resero a discrezione del Marchese.

La medesima notte Monsù della Ciappella mandò un tamburo a chiedere al Marchese, essergli salvato la sua persona con 400 nominati da lui per andare dove volessi, che in

contrario non gli averia dato la fortezza; ma perchè la nostra cavalleria era tutta in ordinanza con qualche fanteria acciò non potessero scappare, non volse il Marchese accettare le condizioni; ma sì bene che si rendessero a discrezione, a tale che la mattina all'alba Monsù della Ciappella si dette per prigioniero al Marchese. Il Vitelli non ebbe altra mira, che di far prigioni quei Fiorentini come nemici del Duca; però entrato dentro alla fortezza fece prigione Vico de' Nobili, e Alessandro Salviati giovane di 18 anni e figlio del maggior ricco di Fiorenza, il quale sviato dagli altri ribelli se n' era fuggito dal padre; e il Duca attribuendo questo a gioventù e pazzia, promesse perdonargli se tornava a Fiorenza, la qual grazia non volse accettare, e però condotti su le galere del Duca a Livorno furno decapitati. Prese ancora Piero da Fucecchio Vassallo del Duca e bravo soldato con altri giovani di qualche qualità, quali furno condotti a Fiorenza. Il Capitano Niccolò Tosingo scappò con altri dieci a nuoto; e pochi giorni dopo morì il Capitano Alessandro da Terni di quella cannonata [1]. Presi tutti i forti e la terra di Portercole, il Principe Doria non perse occasione d'armare le sue galere con quei prigioni fatti da marinai in quel sacco, come anco dalli Spagnoli; i quali avendo saputo che in Marsilia avevano messo a remo li Spagnoli fatti prigioni nell'Isola dell' Elba, in quelle navi vendevano i Tedeschi quattro giuli l'uno, e gl'Italiani uno scudo: sì che il buon termine della guerra, e l'onore di buon soldato si metteva da parte facendosi questa vendetta, e col medesimo vino greco tolto al Duca, si faceva brindisi per la presa di Portercole. Trovorno gran quantità di monizione di tutte le cose. Cosa incredibile! S'incontrorno ancora nel deposito [2] del Priore di Capua fatto da Piero Strozzi, quale era tutto di velluto nero, e pensando che dentro vi fusse qualche gioia i soldati lo spezzorno, e non vi trovando niente, vi dettero fuoco; non meritando in

[1] Intendi di quella ferita toccatagli nell'espugnazione del forte Strozzi come si è detto di sopra.

[2] Cioè il sepolcro, il monumento in cui era deposto il cadavere.

verità uomo si valoroso e di opere tanto famose, simile scortesia e vilipendio [1].

Mentre i soldati stavano saccheggiando e godendo del sacco, il Marchese mandò Marco Centurione Generale delle galere del Duca all'isola del Giglio dentro mare sei miglia, dove è una terra con 400 fuochi con un castello antico, e avendo in galera Goro di Bientina gli domandò s'avesse avuto coraggio di portare la nuova della perdita di Portercole a quelli della fortezza, dicendoli ancora se volessero rendersi. Rispose che sì, essendovi andato molte altre volte con ordine di Piero Strozzi. Non mancò il Centurione d'assicurarlo del perdono del Duca promettendogli ancora remunerazione. Goro arrivato all'isola fu a parlamentare col Castellano dicendogli, che non era altrimenti vero che Portercole fusse preso; ma sì bene egli s'era perso in una scaramuccia, per la qual cosa si difendesse più valorosamente che poteva, che tutto questo era trama e inganno. Il Centurione avvicinatosi più con le galere al Castello, venivano cannonate che fumavano, perlochè si venne a conoscere l'inganno di Goro; della qual cosa il Generale Centurione ne restò tanto vergognoso, che si messe in animo di volersi valere delle galere, e d'impadronirsi di quel luogo, tal che tornandosene dal Marchese gli chiese quattro compagnie di Spagnoli.

Il giorno seguente tornò sull'alba nell'isola, e condotto un cannone con ingegni bellissimi sopra un'aspra montagna con coraggio cominciò a battere il Castello, che in capo di 50 tiri si rese, e per conseguenza divenne padrone di tutta l'isola del Giglio, facendo in quella terra un bellissimo sacco. Goro di Bientina non ne restò impunito, poichè dopo essere passato per tutte le corsie, fu impiccato ad una antenna. Questo istesso giorno mandò il Marchese in diligenza due compagnie d'infanteria Spagnola, l'una del Capitano Roderigo Pimen-

[1] È da tenere a calcolo la sincerità del nostro Autore nel biasimare e condannare le nefandità di questi ribaldi (non gli possiamo chiamare con altro nome) i quali non contenti del saccheggio e del guasto dato al paese, sacrilegamente profanarono la tomba di Leone Strozzi per spogliarla di quanto credevano contenesse di gioie e di robe preziose.

telli creato del Duca, e l'altra del Capitano Mantiglia con Lione da Carpi Capitano di 50 cavalli e Gentiluomo della Camera, per impadronirsi d'un luogo chiamato Capalbio, il quale per essere debile di muraglia, ma pieno di case e d'uomini ricchi, subito si rese senza ricever danno alcuno; e nel tornarsene questa gente a Portercole presero una casa forte chiamata la Marsiliana. Per il fine che ebbe questa impresa di Portercole fu questo luogo tanto nominato sì in Francia come in Italia, tanto per la parte de' Franzesi come per gl'Imperiali.

Può considerare tutto quanto il mondo in che grado si trovasse Piero Strozzi, essendosi avanzato tanto e accintosi a questa difesa, con avere ingrandite le belle e gran fortificazioni fatte da lui e con tanta grave spesa, provvistele di tutte le monizioni e apparecchi di guerra, non solo bastanti a una terra, ma etiam a qualsivoglia gran città, vantandosi ancora di volervi lasciare la vita piuttosto che abbandonarla, e ora vedersi tutto in contrario: poichè senza esser stato cacciato s'era fuggito, e quello che è peggio senza saputa de' più cari e confidenti Capitani suoi, anzi dopo averli dato parola di ritornare; ne' quali doveva egli sperare che fussero per perdervi la vita in onore e gloria sua più che il resto, prima che rendersi. Ma mentre egli si vedeva fuori di quella difesa, in Civitavecchia, che successo poteva mai sperare che potesse venire da questo suo gran mancamento? Tanto più vedendosi comparire l'istesso giorno 16 Giugno 1555 una lettera dell' Ambasciatore di Francia, dove gli diceva che non mancassi con ogni forza maggiore tenersi 10 giorni, poichè l' armata Turchesca era in Sicilia vicino ad Otranto con vento favorevole. Appena letta cominciò a maledire il giorno che s'era cinto spada, pelandosi la barba, con parole e motivi da disperato, gridando, quanto saria stato meglio lasciarsi tagliare a pezzi che partirsi da quella difesa; tanto più che si vedeva comparire davanti i suoi soldati maltrattati di ferite ed altri con le mani e piedi scorticati per l'aspre montagne per salvare la vita, che sembravano fiere selvatiche: che non senza lacrime di sangue lo Strozzi li riguardava.

Nel sacco di Portercole si trovò molti denari e roba, stante le buone ricchezze de'Tedeschi, de'Guasconi e di Monsù della Ciappella, il quale sotto la parola del Marchese aveva dovuto andare a Roma a fare 2000 scudi per la taglia fattagli; oltre l'aver perso gran quantità d'artiglieria, abbigliamenti di casa ricchissimi, avendo portato ogni cosa di Francia. Nello alloggiamento dello Strozzi si trovò una ricchissima guardaroba, armi bellissime, tappezzarie superbe con un padiglione da campo di molta valuta, cavalli bellissimi, e uno studiolo pieno di medaglie d'oro antiche con diverse scritture, fra le quali v'era un libro scritto di sua mano con le copie delle lettere, tutte scritte al Re Cristianissimo e ai suoi Ministri per servizio di questa guerra; come anco un discorso fatto per mostrare qual fusse la causa che lo movesse a dare la battaglia contro il Marchese di Marignano; che per essere un riepilogo di tutto quello seguì in quella guerra, mi pare a proposito inserirlo, [1] acciò il lettore possa giudicare l'ingegno di questo Capitano, il valore e l'arte persuasiva per farsi grande, e per vendicarsi contro i suoi nemici.

[1] Scriverlo (C. B.).

DISCORSO DI PIERO STROZZI

MARESCIALLO DI FRANCIA E DELL'ORDINE DI S. MICHELE

SCRITTO DI SUA MANO, DOVE MOSTRA LA CAUSA CHE LO MOSSE A DARE LA BATTAGLIA AL MARCHESE DI MARIGNANO IL GIORNO SECONDO D'AGOSTO.

Avendo S. M. Cristianissima con maturo consiglio previsto che chi facesse la raccolta di quell'anno nello Stato di Siena, quello averia sicuramente la vittoria in mano, io dunque domandai alla medesima Maestà un nervo di gente forestiera e tanti denari da tenerla pagata, per impadronirmi della campagna; e questo mi bastava per il mese di Giugno e Luglio, campeggiando in paese nemico, come anche offenderlo in tempo che più danno io gli potessi fare: poichè li dieci mesi che m'avanzavano dell'anno erano per difendermi. Dico adunque che il profitto che ne risultava in servizio di S. M. era l'avanzare molte vettovaglie, e assicurare che lo Stato di Siena avesse possuto fare la sua raccolta quietamente; e poichè l'inimico era necessitato a difendere il suo Stato e abbandonare l'altrui, essendo cosa chiara che egli non averia possuto campeggiare con me e tenere assediata Siena; vedendo la raccolta fatta da' Senesi non poteva se non disperare dell'impresa. Si guadagnava ancora nella reputazione e grandezza di S. M. perchè mentre due eserciti s'avevano a mantenere nello Stato Fiorentino si saria vinto con la spada nel fodero, e per il consumo di quello Stato, e per la disperazione che sarebbe venuta al Duca e a' suoi vassalli; e se in quei due mesi io avesse messo piede in qualche Terra del nemico, era certa la correrìa che avrei potuto fare per tutto quello Stato, per cui ne seguiva la quiete dello Stato Senese con pochissima spesa del Re mio Sire, avendo particolare intenzione di ridurmi a svernare nelli Presidi per dar fine al guasto incominciato.

Conforme alla mia dimanda fui provvisto di denari per questi due mesi, e ordinatomi ancora che io tenesse quel numero di gente

forestiera per il tempo che mi fusse bisognato. Ora, se questa mia opinione e discorso fusse ben fondato o no, l'esperienza l'ha dimostrato; poichè partito io di Siena e passato sul Fiorentino, ne successe la diversione delle forze nemiche e la liberazione di Siena dall'assedio: e molto bene si vede il guasto che io detti in sul Fiorentino, che s'io l'avessi possuto continuare, Fiorenza e non Siena, sarebbe stata assediata. Si viddero ancora i progressi che io feci, avendo in due giorni solamente fatto acquisto di un paese pieno di Terre e Luoghi atti a ricevere ogni buona fortificazione. Sicchè due cose mi riuscirono felici, l'una la diversione del campo nemico con liberare Siena dall'assedio, l'altra l'acquisto ch'io feci di Terre nemiche senza che io ne potessi essere cacciato mai più, nè con la forza, nè con la fame; alla forza facilmente avrei potuto resistere per aver l'esercito più numeroso, e massime se l'armata non si fosse trattenuta in Provenzà nel tempo che doveva essere in Toscana: alla fame perchè già la raccolta saria stata fatta, e alle nostre spalle avevamo la Repubblica di Lucca la quale non poteva mancare di soccorrerci di vettovaglie, come fece. Quello che sei mesi avanti discorsi di fare contro l'inimico, tutto mi riuscì; ma mentre io mi trovavo con la vittoria manifesta in mano, con speranza d'acquisto notabile, stante le tarde provvisioni e confusioni del nemico per non aver previsto i miei pensieri, in un istante mi mancorno tutte le forze che m'erano state promesse. Testimonio me ne sia il mio Re, il quale m'aveva detto che al più lungo li 10 Giugno l'armata sarebbe stata in Portercole; di maniera che delle tre cose domandate da me, la terza che era più necessaria mi mancò fra le mani, e se bene fui provvisto di gente e denari per li due mesi, non furno in tempo perchè l'impresa succedesse prospera. Non potevo io mai diffidare della parola datami dal Re, dal Contestabile e da tutti i Ministri Regii, tanto più che i discorsi fatti attenenti a questa guerra, consistevano tutti in essere io signore della campagna questi due mesi di Giugno e Luglio; che se almeno fussi stato avvisato di questo cattivo accidente, non sarei incorso in quello errore di partirmi da Siena, che fu l'11 di Giugno con rischio di perdermi

nella passata d'Arno, quale io feci con tanta resoluzione, solo perchè assolutamente m'assicurava trovar l'armata in Viareggio, avendone già avvisato il Priore mio fratello, acciò l'incamminassi e ancora la conducessi.

Passato il fiume mi unii con la gente di Lombardia al tempo destinato, rompendo al Marchese tutti i suoi disegni, come poi si vedde, con la determinazione d'andare in busca e con facilità disfarlo per tornarmene subito a Siena e levargli l'assedio. Ma s'io trovavo l'armata, come era dovere, come signore della campagna, con molta facilità entravo in Pistoja, e di lì a Fiorenza; poichè si trovava il Marchese in tanto disfavore, che mi spariva dinanzi agli occhi, abbandonando tutte le Terre e Luoghi senza speranza d'alcuna provvisione. Così s'aggiunga ancora, che Don Giovanni di Luna non si saria possuto altrimenti unire con i suoi 2000 fanti e 400 cavalli col Marchese come fece; per la qual causa di superiore divenni inferiore, e in paese nemico, che però persi il fondamento delle vettovaglie: con tuttociò mantenni il piede nello Stato Fiorentino fino al 20 di Giugno ancorchè mi vedessi in manifesto pericolo di perdermi.

Visto che non compariva l'armata, nè nuova d'essa, con quella destrezza e strattagemma che possetti, ritornai a passare il fiume d'Arno nel medesimo luogo, lasciando due delle principali Terre prese da me, cioè Montecatini e Montecarlo, presidiate e munizionate da potersi difendere 10 o 15 giorni, al qual tempo sperava poterle soccorrere col favore dell'armata, la quale indugiò tanto che il nemico ebbe tempo di poter tornare a Siena e dare il guasto alla campagna; mentre io fui forzato di consumare le vettovaglie che s'erano provviste per le fortezze; poichè fino alli 11 di Luglio non sbarcò la gente, e non prima del 16 del medesimo ci potemmo mettere insieme. Di maniera che è necessario dire, che la tardanza dell'armata mi necessitasse ritirarmi dallo Stato Fiorentino, la quale causò molti altri inconvenienti, come il guasto de' Senesi, il consumo delle vettovaglie per munizione delle nostre fortezze e il non poter tornare al soccorso nella Val di Nievole, come anco l'agumento delle forze nemiche e aver egli riconosciuto il modo tenuto da me nella passata d'Arno. Ecco le cause legittime che mi

indussero, o di lasciare disfare l'Esercito, o farlo combattere; perchè il mantenerlo con le nostre vettovaglie, era un effettuar il disegno del nemico, fondato tutto che ci dovessimo consumare. Oltre a questo era finito il denaro col tempo nel quale s'aspettava l'armata, però ritrovandomi astretto di fare o l'uno o l'altro, risolvetti combattere per meglio espediente; perchè mettendomi in guarnigione lo facevo con gran svantaggio per non avere munizioni di viveri, combattendo potevo sperare di vincere essendo eguale di forze; e se bene il nemico aveva vantaggio nella cavalleria, non era tale da farmi ricusare la battaglia, giacchè io non ritrovo che nessuna battaglia sia stata misurata o bilanciata: inoltre perdendo la battaglia non potevo se non perdere la campagna la quale io stimavo [1] persa, stante la necessità del denaro. In quanto poi alla difensiva restavamo ne' medesimi piedi, avendo messo guarnigione bastante in tutti quei luoghi che la meritavano, poichè in sette mesi dopo la battaglia, non s'è perso pur un luogo che fusse degno di nome di fortezza; e se si perse Lucignano, Casole e Montereggioni fu per propria codardia dei Capitani che le guardavano e non per mio mancamento: se bene non si può negare che questi luoghi fussero stati rappezzati e non fortificati, ed era impossibile che potessero resistere a qualsivoglia batteria.

Concludiamo adunque e diciamo, che per mia ultima resoluzione, presi per espediente il giorno secondo d'Agosto, avventurare me e il mio esercito per trovarmi esausto di denari e vettovaglie, credendo di non perdere; e se pure, non perdevo altro che la campagna, che non la potendo tenere non la chiamavo perdita. Ma se dall'altro canto la fortuna mi si mostrava prospera, la libertà di Siena era sicura, e quella di Fiorenza non punto meno; dalla qual vittoria ne cavavo lo stabilimento perpetuo di Sua Maestà Cristianissima in Italia contro le forze dell'Imperatore Carlo V. Io non credo nè crederò mai, che questa mia resoluzione mi possa mai esser biasimata, poichè s'avventurava il poco per il molto; tanto più che mi pareva non complire alla mia obbligazione e

[1] *Già tenevo persa* (C. B.).

onore, che vedendo l'inimico con il suo esercito in forma di battaglia, averla a ricusare.

Questo è quanto io intendo e quanto posso mostrare per difesa di questa azione, se in contrario fusse stato rappresentato al mio Re.

Fu di tanta riputazione l'impresa di Portercole all'esercito Imperiale, che non era signore in Italia, che dubitasse della buona grazia dello Imperatore, per quelli che erano male affetti a quella Corona, vedendosi ora un esercito vittorioso che in Italia non era stato mai nella nostra età il maggiore; poichè in sì poco tempo aveva fatto tante segnalate fazioni e imprese, con tanta bravura di soldati, tanta reputazione dei Capitani ed eccessiva gloria del Generale, e con soddisfazione di tutti i Principi che vi militavano dentro che niente più. Per il contrario fu di grandissimo danno della grandezza del Re di Francia, ed ultima rovina di Piero Strozzi, il nomo del quale era totalmente abborrito; ed era tale e tanto il timore concepito da' Franzesi, sì per le botte ricevute, come per la perdita del loro Generale, che disperati d'ogni soccorso, massime dell'armata, i Capitani Franzesi si consigliavano l'un con l'altro di lasciare le fortezze avanti che il nemico le pigliasse loro. Il Duca di Somma non meno degli altri impaurito, sentendo la venuta del Marchese, determinava abbandonare Grosseto, e pigliare per suo temperamento mettersi in Montalcino ad esortazione di Monsù di Subisa, avendo già mandato molte some di roba alla volta di Roma, con fermo proposito d'abbandonare il luogo. Adriano Bentivogli non potendo ricevere le paghe decorse di quattro mesi per pagare la guarnigione della città di Chiusi, s'era dichiarato non volere aspettare le forze del Marchese, vedendo la sua gente scontenta e morta di fame; ma non vedendo ritornare risposta alcuna, non ostante i suoi protesti, se n'andò a' suoi luoghi, dicendo a' soldati, che se per tutto Giugno non erano pagati facessero lo stesso.

Con questa confusione passavano le cose de' Franzesi in Toscana, parendo loro ogni ora mille, che il Marchese andasse a quell'impresa [1] per mostrare che con buona occasione avevano lasciato quella città di tanta importanza, fortificata con tanto travaglio e spesa. Ma la fortuna invidiosa de' buoni successi, e massime per dare l'ultimo fine a questa guerra, volse mortificare in parte la gloria del Marchese con far sopragiugnere nuovi rumori in Italia per la venuta del Duca d'Alva Capitano Generale e Luogotenente Generale di S. M.; il quale volendo acquistare riputazione nel principio del suo governo, procurò di unire tutte le sue forze per guerreggiare nel Piemonte, non avendo riguardo a scacciare i Franzesi di Toscana, e però mandò a chiedere al Marchese il Terzo dell'Adilentado, e quello di Don Lorenzo di Figheroa, sicchè fu necessitato obbedirlo sebbene non lasciasse di usare ogni arte e addurre ogni scusa lecita; poichè con la privazione di questa nazione si vedeva mancare fra mano il compimento intero della vittoria, e perciò disperato non voleva più campeggiare, ritirandosi dall'impresa di Grosseto, nonostante che egli sapesse l'intenzione del Duca di Somma, che era di rendersi, e di lì andarsene a Montalcino con speranza di ogni buon successo. Comandò adunque che li due Terzi delli Spagnoli s'imbarcassero nelle galere del Principe Doria con più prestezza che si potesse; e stante la nuova dell'armata Turchesca, che era alla vista di Napoli, disfece tutti i forti fatti da Piero Strozzi per fortificazione di Portercole, servendosi della ciurma di quelle cinque galere del Duca: considerando che col mettere solamente in difesa Portercole, meglio si poteva difendere, mettendovi per guarnigione il Terzo di Francesco d'Aro, che erano otto bandiere, con assegnare i posti a ciascun Capitano, raccomandandoli quella piazza con ogni affetto possibile. Francesco d'Aro essendo malato se ne volse tornare a Fiorenza alla fortezza, suo presidio.

[1] Intendasi, di Montalcino.

Avendo il Marchese provvisto ai bisogni di Portercole, imbarcandosi nelle galere del Duca, comandò a Chiappino Vitelli condurre l'infanteria Tedesca e cavalleria lungo la marina, e nel passare pigliorno Talamone, luogo antico e franco, qual veduto le galere e cavalleria, si rese; dove si lasciò guardia in una torre alta vicino al Porto.

Il giorno seguente di buonissima ora, andando quasi in ordinanza le nostre galere per mare, e l'infanteria e cavalleria per terra, il Duca di Somma che era in Grosseto, vedendo venire questa armata con sì bell'ordine, non osò impedire il passo alla nostra cavalleria, ma lasciò che seguitasse il suo viaggio. Il giorno seguente arrivò il Vitelli a Monte Pescali dove si alloggiò quella notte, e il giorno seguente mandò a chiedere al Marchese un cannone delle galere per batterlo, essendo di poca fortificazione, e ricetto di tutti i villani di quel contorno, abbondante d'ogni vettovaglia.

Era alla difesa di questo luogo Bastiano Guascone bravissimo Capitano con 300 uomini fra soldati e villani, e avendo avuto l'avviso che l'armata saria arrivata il giorno seguente a Portercole, era risoluto difendersi fino all'ultimo senza voler sentire partiti dal Vitelli, e però fu necessario piantarvi il cannone dalla banda del mare; e avvicinatosi Marco Centurione con le galere dava favore alla batteria, la quale, dopo aver fatto qualche danno alla muraglia, il Vitelli mandò a riconoscere la batteria la quale fu trovata senza difesa per essersi ritirato il Capitano con i suoi soldati in un castelletto antico, con pensiero di difendersi, confidando nel soccorso dell'armata. Visto adunque il Vitelli la fiacchezza del luogo, comandò a' Tedeschi dar dentro, e senza contrasto alcuno entrorno, lo saccheggiorno tutto, trovandovi denari e munizioni di viveri. Il Vitelli confidando assai nella sua cavalleria e nel forte squadrone de' Tedeschi, volle provarsi all'impresa di quel castelletto, e mettendo il cannone dentro alla terra, terrapienando una casa vicino ad esso, facendo finta di mandare per l'altra artiglieria, mandò a dire al Guascone che si rendesse, promettendogli patti onorati, e se non,

che l'averia dato nelle mani de' Tedeschi. Egli rispose, che molto bene sapeva, ed era sicuro che il giorno seguente non saria stato lì; però si contentasse del sacco dato alla Terra, e della reputazione che egli aveva acquistato in quella guerra, e che non permettesse che un Capitano pari suo e soldato vecchio perdesse l'onore. Il Vitelli a questa risposta cominciò a battere il castello, e il Guascone mandò un tamburo, chiedendo poter uscire con tutti i suoi soldati, bagaglio e armi, ed egli all'incontro gli cederia il castello, e di questa maniera si rese. Il Marchese, lasciatovi la guarnigione recipiente se n'andò a Livorno con Francesco d'Aro e il Conte di Bagno, ordinando al Vitelli che la cavalleria e la fanteria se n'andasse a Piombino per aspettare gli ordini del Duca di quanto doveva fare.

Essendo arrivata l'armata Turchesca alla vista di Portercole in numero di 100 Galere, comandate da Dragut d'Aras Generale del Sultano Solimano Imperatore di Costantinopoli, con ordine espresso che obbedisse a quanto il Re di Francia gli comandava; Piero Strozzi si giovava del consiglio de' Cardinali Franzesi in Roma i quali sapendo in quanta necessità stavano le cose del Re in Toscana, procacciavano per ogni mezzo denari, non lasciando gioie e argenteria per farne, sì che in pochi giorni ne messero insieme buona somma. E perchè avevano inteso che l'Esercito Imperiale s'era diviso in più parti, l'una in Portercole, l'altra in soccorso del Piemonte e che solo i Tedeschi e la cavalleria si trovavano in Piombino; furno tutti di parere di pigliare questa buona occasione dell'armata per pigliare Portercole, e col denaro pagare le guarnigioni e assoldare nuova gente; e trattando tutto questo con Dragut Generale dell'armata, disse, che stante la guarnigione che v'era dentro valorosa e buona non voleva mettere a perdita manifesta le Galere del Gran Signore. Fu tale la resoluzione con che parlò questo Generale che bisognò mutare consiglio e voltarsi all'impresa di Piombino, Terra grande ma poco fortificata; e per divertirne quella cavalleria e infanteria, lo Strozzi con nuova gente corresse fino alle mura di Siena.

Arrivato il Marchese a Fiorenza e parlato con il Duca di quello si doveva fare, furno di parere che i Tedeschi e cavalleria di Piombino stessero alloggiati in quel contorno, per poter impedire a qualsivoglia luogo lo sbarco dell'armata; come anco che in Siena si mettesse la metà degl'Italiani delle bandiere del Duca, acciò in ogni caso si potesse cavare li Spagnoli e Tedeschi che v'erano dentro, insieme con gli uomini d'arme, per poter ostare agli afflitti e disperati Franzesi; però spedirno subito Chiappino Vitelli, che egli medesimo si mettesse in Piombino con due compagnie di cavalli con quella che v'era dentro, e che i Tedeschi, con il Capitano dell'artiglieria Gabrio, s'alloggiassero in quei casali lontano tre miglia da Piombino per assistere in quella parte dove bisognasse.

Il giorno 4 Luglio a un'ora di giorno comparve l'armata Turchesca a vista di Piombino, e mandate 20 Galeotte di vanguardia, sei miglia più avanti diedero fondo a Populonia, sbarcando 300 Turchi per pigliarlo; ma i villani serrate le porte, con alcuni archibusi si messero nel campanile della Chiesa, e s'andavano difendendo. Sentitosi il rumore dal Vitelli, mandò Bartolomeo Greco con la sua compagnia di cavalli a soccorrere quel luogo, quale arrivato trovò che patteggiavano; ma vedendo comparire la cavalleria i Turchi a gran furia se n'andorno alle galere restandone morti solo una dozzina. Avendo la cavalleria soccorso Populonia, pensò al riposo, quando in un tempo sentono l'artiglieria di Piombino che tirava a tutta furia; perchè Dragut d'Aras aveva pensato con strattagemma tirare quella cavalleria a Populonia, avendo saputo da un contadino fatto prigione, che in Piombino vi erano i Tedeschi con due altre compagnie di cavalli (e maggiormente n'era sicuro, poichè di mare aveva veduto molto bene uscire quella cavalleria di Piombino a Populonia); però con grande ardire si mise a sbarcare in una cala vicino a Piombino due miglia, due mila Giannizzeri, la maggior parte archibusieri e il resto con archi e frezze, che non facevano molto danno. Dragut d'Aras messe in vanguardia il Gene-

rale de' Giannizzeri con mille archibusieri, ed egli marciava con il resto delle Galere e Fuste. Uscì molti soldati facendo squadroncelli di 100 l'uno, con ordine tale che pareva signore di quella campagna. Mentre si stava facendo questa ordinanza il Vitelli aveva mandato a chiamare i Tedeschi e avvisato Gabrio di tutto quanto passava; talchè vennero i Tedeschi a gran passo alla volta della terra da diverse parti, ed attaccorno una scaramuccia assai calda fra certe vigne. Comparse in un tratto Leone da Carpi con il suo trombetta e dando animo a' Tedeschi con la venuta della cavalleria, faceva toccare arme con quella tromba in diversi luoghi, e in termine di mezz'ora arrivò molti cavalli; ma talmente disordinati che non si vedeva quattro cavalli insieme. I Turchi della vanguardia con il loro Generale de' Giannizzeri dettero un grido tanto grande, che serrando alla volta de' nostri archibusieri n'ammazzorno e ne ferirno di molti; e con questa vittoria rinforzando le grida al cielo assalirno con grandissimo impeto il nostro squadrone de' Tedeschi, il quale era stato molto bene ordinato da Gabrio: costoro abbassando le loro picche, con la maggiore furia possibile andorno a ricever l'affronto de' Turchi i quali restorno malamente rotti con morte di più di 200; e seguitando i nostri la vittoria li rincalzorno fino al mare, dove per salvarsi si gettavano a nuoto. Vedendo il Vitelli la battaglia attaccata, uscì dalla Terra con la cavalleria per attaccare il resto della gente Turchesca che era sparsa, e parte fuggendo e parte combattendo si vedeva seguire bellissimi effetti mentre non lasciavano le Galere di tirare la loro artiglieria per dare calore ai suoi; ma vedendo Dragut la sua vanguardia rotta e comparire molta cavalleria con gran salva di cannonate che tirava Piombino, massime con due colubrine, si ritirò a gran furia all'imbarco con molta confusione; poichè la nostra cavalleria fino alle prue delle Galere la seguitava, avendo lasciato le scimitarre, archi e archibusi per terra.

Restò in quella campagna gran quantità di morti, e in particolare il Generale de' Giannizzeri, ancorchè il Vitelli per

diligenza fatta non potesse riconoscerne il corpo; con tuttociò vi restò anco due bandiere, una delle quali mandò al Duca e l'altra rimase in potere de' Tedeschi. Questa vittoria fu bastante a levare la superbia ai Turchi e a rompere ancora tutti i disegni a' Franzesi, che fu proprio una rafferma del valore dello squadrone Alemanno; con morte di 400 Turchi, e de' nostri 40 e 20 cavalli con il Tenente della compagnia del Marchese di Villafranca, chiamato il Capitano Maldonado.

Dragut d'Aras vedutosi scappato dalla furia della nostra cavalleria, cosa non creduta da lui, e il cattivo avviso avuto da quel contadino il giorno avanti; avendo messo insieme tutta la sua armata nel meglio modo che possette, facendo vela s'ingolfò in alto mare, e mai più per quell'anno in quelle parti si vidde.

Il contento straordinario che ricevè il Duca di questa vittoria, assimigliava a quello della vittoria di Siena, stimando aver castigato questa gente barbara, che in Italia veniva ogni anno a tormentare i popoli delle marine, senza aver niente mai danno alcuno se non dalla mano sua, e di più nel suo Stato; gloriandosi ancora di vedere il suo esercito vittorioso con tutte le nazioni e con la barbara.

Non lasciò Dragut d'Aras di dolersi malamente con Monsù di Polino Generale dell'armata Franzese che l'avesse condotto a Piombino, dandogli intenzione che non vi fusse guarnigione nè di fanti, nè di cavalli, ma che aveva trovato tutto il contrario, e in collera lo trattò di male parole dicendogli: — Che ormai voi altri Franzesi vi dovresti chiarire e credere all'arme Imperiale, e non dovresti far venire l'armate di Costantinopoli con tanta spesa del vostro Re e travaglio del Turco, senza avere avvisi certi delle forze de' vostri nemici, come anco senza sapere le resoluzioni che si devono pigliare. Vi pare egli che il nome Turchesco abbia guadagnato assai con la vostra amicizia, avendo perso tutta la reputazione acquistata nell'armata di Solimano? Mercè la vostra ignoranza abbiamo perso il fiore della guardia dell'Imperatore de' Turchi e il Generale de' suoi Giannizzeri, che valevano più che

tutti i Franzesi della Francia. — E con le lacrime agli occhi mostrava pena intollerabile per il mal successo, mostrando ciò non esser avvenuto per colpa sua; poichè sapeva molto bene che da Messina in qua era stato interamente sotto l'ordine suo, comandatogli così dal Gran Signore.

Il pensiero di quanto si doveva fare per terra era restato a Piero Strozzi, il quale fuori d'ogni ragione aveva suprema autorità in Italia. Avendo dunque ordinato che nel medesimo tempo che s'assaliva Piombino, Cornelio Bentivogli uscissi in campagna con buon numero di gente, per occupare qualche luogo degl'Imperiali, ed essendo uscito con 300 fanti e due pezzi d'artiglieria, andò per attaccare Buonconvento quattro miglia da Montalcino; ma saputosi in Siena cavorno l'artiglieria e gli uomini d'arme Tedeschi e Spagnoli, al quale avviso Cornelio si ritirò al suo alloggiamento, e i nostri a Siena. I Franzesi avendo saputo la nostra ritirata se ne andorno a Pienza dove erano due compagnie d'Italiani; perchè il Duca avutone intesa, ne scrisse al Vitelli acciò con la prestezza possibile la soccorresse con la cavalleria e infanteria, e a Montalcino aveva scritto al Conte di S. Secondo Gismondo de' Rossi, che si mettessi con la persona sua in Pienza. Sentendosi dal Bentivogli questa venuta, rinforzò la batteria e per essere fiacca la muraglia, fu necessitato il Conte salvare la sua persona con i suoi soldati e lasciar la Terra. Ma ne godette poco il Bentivogli, poichè il giorno seguente arrivò il Vitelli e per la medesima breccia, con un fiero assalto, ammazzò e svaligiò le tre compagnie nemiche.

I nostri soldati per essere stracchi e la cavalleria fiacca, furno alloggiati nello Stato del Duca, e i Tedeschi nel Senese per rifarsi de' travagli passati. In questo frattempo il Bentivogli che andava campeggiando con l'ordine di Monsù di Subisa, saputo che il Capitano della Rocchetta nella Valdichiana, per valersi delle paghe dei soldati ve ne teneva solamente quattro, prese questa occasione per impadronirsene, e gli riuscì; come anche la presa della Torre di Crevole, la quale avanti la resa di Siena era stata battuta dal Marchese con nove cannoni.

Il Vitelli cascò malato di terzana, e andatosi a medicare a Fiorenza, restò nella sua carica il Conte Santa Fiore il quale avendo cavati di Siena li Spagnoli con alcuni Italiani e quattro pezzi d'artiglieria, riprese la Torre di Crevole dalla quale la città di Siena riceveva danno mediante i viveri. A Don Francesco di Toledo che da S. M. era stato fatto Governatore della città di Siena pochi giorni avanti, pareva strano la perdita di Crevole su gli occhi suoi; però con ogni sollecitudine aveva pensato al modo d'impadronirsene, avendo lasciato al governo della gente di guerra Girolamo di Bevona soldato vecchio, e grand'amico suo. Arrivato il Conte di Santa Fiore con l'ordine sopradetto a Crevole, trovò che a quella difesa v'era Bastiano Guascone [1], quello che si rese in Monte Pescali, il quale essendosi vantato di difendere quel luogo con ogni ardire stante i buoni apparecchi trovativi, Monsù di Subisa e il Bentivogli gli mandorno a dire, quasi beffandolo, che era venuto il tempo di poter mostrare la sua bravura. Vedendo il Guascone arrivar il campo e piantare l'artiglieria con buone trincere, s'accinse con i suoi 200 Guasconi alla difesa, ed avendo quella muraglia fatto buona resistenza, il Santa Fiore comandò voltare l'artiglieria in altra parte, dove avendo buttato in terra buona parte della cortina, e un pezzo di torre, ordinò l'assalto, mescolando li Spagnoli e gl'Italiani: i Tedeschi ancora con grande ardire s'offersero far l'istesso dall'altra parte con le scale. Questa fu la prima volta che in questa guerra si fussero messi a tal fazione. Dato il segno con la tromba, tutte le nazioni dettero dentro; ma trovarono il Guascone resoluto di mantenere la sua parola, combattervi con tanto valore, che i nostri furno ributtati morti e feriti in buona quantità, e particolarmente dalle gran sassate che tiravano i villani. Il Conte Santa Fiore rinfrescò l'assalto con una gran mano di gentiluomini che aveva seco, i quali arditamente si messero sopra quella muraglia; ma i Guasconi con il medesimo ardire di nuovo li ributtorno, dopo esser

[1] Il Bardi all'incontro dice, che la Rocca di Crevole era guardata dal Capitano Faustino da Perugia con 200 fanti italiani.

durato il contrasto più di tre ore. Vedendo il Conte la gran perdita che faceva, mandò a Siena per nuova artiglieria.

Bastiano Guascone essendo stato uomo di sua parola, e vedendo li suoi soldati la maggior parte morti o feriti, oltre a non aver più polvere, determinò non aspettare l'artiglieria; talchè il giorno seguente due ore avanti giorno con tutti i suoi soldati abbandonò la piazza uscendo per la porta del soccorso; e passando attraverso le boscaglie arrivò a Montalcino. La sentinella dei nostri Tedeschi accortasi di questa fuggita, avvisò il suo Colonnello, e subito tutte le nazioni entrorno nella Torre, dove non trovando altri che quei villani, furno tagliati a pezzi senza perdonare la vita a nessuno.

Con questa vittoria se ne tornò il Conte Santa Fiore a Siena, e per essere nel principio del verno si licenziorno gl'Italiani che v'erano dentro. L'istesso fece il Campo Franzese, stante la crudezza del verno, il mal governo che aveva e per non poter finire d'intendere i disegni dello Strozzi al quale, per la perdita di Portercole e fuga che fece, gli era mancata la reputazione, il credito, e anco l'obbedienza dei soldati; ma la fortuna non lo volse interamente abbandonare nel colmo della sua disperazione.

Successe la morte del Cardinale Santa Croce da Montepulciano [1] che era vissuto nel suo Pontificato ventun giorno solamente, mediante la quale fu assunto al Papato il Cardinale Teatino di casa Caraffa, col nome di Pavolo IV. Costui era zio di Don Carlo Caraffa, del quale s'è parlato in questa istoria quando entrò con lo Strozzi in Siena per vettovagliarla [2], e che con gran fortuna scappò dalle mani nemiche, e ora si vedeva Cardinale, nipote del Papa, al governo di tutto il Pontificato: egli non si era scordato della stretta amicizia che passava con Piero Strozzi, accompagnata con qualche obbligazione. Essendo lo Strozzi in Pitigliano pensava alle sue disavventure, e stava aspettando licenza di poter andare alla Corte di Francia a fare le sue discolpe, ancorchè quella Maestà non ne volesse

[1] Marcello II, di Casa Cervini.
[2] Pag. 131 della presente edizione.

sentir niente (che questo gli era di grande afflizione); la onde più volte con Alfonso Caldiccia, suo grande sviscerato, prorompeva in parole piene di disperazione, dicendo volersi far Turco. Mentre la fortuna lo teneva in questo gran contrasto, gli fece venire una lettera del Cardinale Caraffa, dove caramente lo pregava andar a Roma, la qual cosa fece subito; essendo incontrato e ricevuto da tutti i Fiorentini e Cavalieri Franzesi, e dagl'Italiani amici del Caraffa, con tanta pompa come se avessi preso Costantinopoli. Fu alloggiato nel Palazzo di S. Pietro, ed il giorno seguente ebbe audienza da Sua Santità con molte carezze e regali, come un proprio figlio. In questa maniera trionfò Piero Strozzi in Roma molti giorni, procurando in questo mezzo col Papa e con i Cardinali Franzesi, di intercedere grazia appresso la Maestà Cristianissima di tornare in Francia a servirla, e godere la sua carica di Maresciallo.

Furno tali e tante le preghiere appresso il Re, che non possette lasciare di concedergli la grazia; sicchè imbarcatosi in Civitavecchia in una sua galera, in pochi giorni prese porto in Marsilia; dove essendo molti soldati scappati dalla battaglia, e molti che vi avevano perso chi i figli, e chi i parenti, per questa ragione era guardato con mal'occhio, e maladicevano il giorno che il Re e la Regina con tutta la Corte e principali Cavalieri d'essa lo avevano impiegato in tal carica. Sicchè da tutti era schernito e vilipeso, tanto più che vi si trovavano i figli e il fratello di Monsù Valeron che morì in Marciano, tacciandolo di Marescial Mercante, e che indegnamente aveva come Generale comandato a tanti Cavalieri in Italia, e del sangue Reale.

Non prima di quindici giorni ebbe Piero Strozzi audienza da S. M., nonostante le lettere favorevoli del Papa e di tanti Cardinali, e il non aver lasciato mai un giorno senza rappresentarsi in Corte nel Palazzo Regio; anzi volendo egli entrare nel gabinetto del Re, i portieri e gli alabardieri non glielo permessero, piuttosto gli davano difficoltà nell' audienza, e un giorno fra gli altri essendo nell'anticamera con molti Cavalieri, vi s'abbattè il Conte della Mirandola, il quale per non aver salutato lo Strozzi, gli disse altamente queste parole: — Si-

gnor Conte, non vi basta esservi avanzato a dire al Re i miei errori, che così li chiamate, ma ancora vi siete scordato la nostra amicizia antica poichè non mi volete parlare? — Il Conte rispose, che quello che aveva detto al Re era la pura verità, e se aveva detto che fussero errori, o poca fortuna, lo sosterrebbe; e impugnando la spada mandò giù il ferraiolo mostrandosi in collera, ricordandosi dell'ingiustizia fatta al suo Alfiere Pietrino; e se quei Signori che erano presenti non entravano di mezzo, il Conte gli rispondeva con la spada alla mano, sapendo che lo Strozzi lo tacciava di codardo.

Finalmente dopo aver lo Strozzi importunato tutta la Corte per la sua audienza, il Re una mattina essendo appoggiato ad una finestra che riusciva in su la strada, comandò che Piero Strozzi entrassi, il quale fatte le sue discolpe della perdita della battaglia, mostrando con vive ragioni la necessità che aveva avuto di darla, volse entrare nella perdita di Portercole; ma a questo il Re non volse dare audienza, e voltategli le spalle, disse: — Tutto sta bene, ma di Portercole non c'è scusa che vaglia per coprire il fuggire che facesti. — E volendo lo Strozzi replicare, il Re lo lasciò fra denti dicendo: — Se avete paura, che occorre fare il soldato? — A vista di tutta la Corte ebbe lo Strozzi questa audienza, avendo desiderato ognuno di vedere il modo con che lo avrebbe trattato; dicendosi che s'era messo a quella finestra più pubblica che aveva nel palazzo, a fine che tutto il mondo vedessi la maniera che teneva con quelli che lo servivano male, come presumeva che avessi fatto lui. S'accorò tanto lo Strozzi delle parole acerbe dettegli dal Re, che tornatosene a casa si messe in letto con febbre, che si convertì in quartana, durandogli molti mesi.

Il Cardinale Caraffa, nipote del Papa, poco affetto agl'Imperiali, andava tramando in Roma il modo di dare poco gusto a quella Maestà, e di maniera instigò il suo zio, che richiamò lo Strozzi a Roma. Il Re, per mostrare a favore particolare che un suo Maresciallo potessi essere di servizio a Sua Santità, gli comandò che con diligenza andassi a Roma, e ubbidire i suoi comandamenti; ma non gli diede altra carica.

Lo Strozzi con la medesima galera se ne tornò a Roma, dove comandava e governava quel Papato, stante la grande amicizia che passava col Cardinale nipote del Papa.

Essendo Don Francesco di Toledo arrivato a Siena Governatore e Tenente Generale di S. M. Cattolica in quello Stato, volse riordinare il governo della città, avendovi trovato il modo del Governo Franzese; ed essendosi informato della maniera della giustizia, gli bisognò mutare gli uffizii e le cariche da quelle persone che le conosceva per poco affette all'Imperatore per lo stabilimento del buon governo, con aver riguardo ancora, come cosa giusta, praticare quelli che a spese loro avevano mostrato il cuore Imperiale. E perchè in questo Signore regnavano molte buone qualità, come l'essere liberale, savio e discreto, in poco tempo guadagnò l'animo di quei cittadini, che lo chiamavano Padre della Patria, sapendo dissimulare gli errori commessi da alcuni di loro contro la Maestà, come se non fosse sciente, ed accarezzandoli non meno degli altri. Mutò il governo con intera soddisfazione della repubblica; messevi Capitani di giustizia forestieri; l'infanteria per le case disabitate per manco fastidio de' cittadini, che arrecò loro gusto infinito; che perciò davano per bene impiegati i travagli passati, per vedersi sotto un governo tanto amabile e di persona tanto cortese.

Questo Signore ebbe per mira particolare di conservare questa città a divozione dell'Imperatore, più con l' operare bene e mantenere buona giustizia, che con la forza de'suoi soldati; facendo opere pie con una modestia immensa, accompagnata con grandissima onestà; trattava con gran famigliarità, trovandosi per le case di quei gentiluomini nelle loro ricreazioni e feste; aiutava i poveri con le proprie sostanze, e i ricchi col mantenerli l' onore, riducendoli a memoria che 25 anni innanzi egli medesimo aveva ricevuto altrettanti onori e cortesie. Tutte queste azioni e modi furono bastanti a pigliar il cuore di quella nobiltà, la quale dovendo eleggere gli Uffici e il Priore della Balìa, per non si trovar d'accordo, tutti unitamente risolvettero uscire di pa-

lazzo e andare alla volta della casa di Don Francesco, supplicandolo di voler ricevere il nome di Cittadino Senese. Vedendosi questo Signore pregato da tanta nobiltà, e da quei vecchi così onorati, come anco soprapreso da una inaspettata domanda, non seppe negargliela; la onde accettò il nome di Cittadino Senese, e con molte trombe e musiche e altre ceremonie a viva voce lo elessero Priore della Balìa; rimettendo nelle sue mani le leggi e le capitolazioni fatte dal Duca di Fiorenza in nome di S. M.; dicendogli che assolutamente le stracciassi, o le rifacessi in quel modo che a lui piacesse. Rimettendosi totalmente nella Maestà dell'Imperatore, e del Re di Spagna suo figlio, li supplicarono a ricever quello Stato nel modo e maniera degli altri regni loro; e per effettuare questo, i Senesi mandorno quattro Ambasciatori all'Imperatore con i capitoli sottoscritti dall'una e dall'altra parte, acciò S. M. ne disponessi a suo volere. Tutte queste cose dipendevano da' nostri Governatori eletti da Don Francesco di Toledo, quale molto bene aveva conosciuto gli animi bene affetti o male affetti; ma mentre la città stava tutta baldanzosa di questo buon governo, la morte nemica vi s'interpose col mezzo di alcune terzane che in pochi giorni lo privorno di vita nell'età sua di 54 anni. Non lasciarono i Senesi di fargli una pompa funerale, portandolo loro medesimi alla sepoltura in S. Domenico, ornato di molti epitaffi, e sopra tutti gli altri quel *Pater Patriae* della Repubblica di Siena con l'iscrizione sua: « Don Francesco di Toledo figlio di Don Garzìa Signore del... fratello di Don Federigo di Toledo Duca d'Alba ». Fu sotterrato il giorno 4 di Ottobre 1555. Restò al governo di Siena *per modum provisionis*, Sforzo Sforza Conte di Santa Fiore [1].

[1] Non nella Chiesa di S. Domenico ebbe sepoltura Don Francesco di Toledo, ma in quella di S. Spirito de' Padri Domenicani, con l'appresso iscriziono

CHRISTO SERVATORI,
PUBLICAE QUIETIS FUNDATORI,
PATRIAE PATRI CLEMENTISS. DON
FRANC. A TOLEDO DIVINITATIS
INSTINCTU REIPUB. SENEN.
PRAEFECTO, NATO AD AETERNITATEM SENENSIS NOMINIS SUBLATO
HOSTE PERNICIOSISS. S. P. Q. S.
LUGENS MOERESQ. POSUIT.

Essendo dunque alloggiati i Tedeschi del Mandruzzo con tutta la cavalleria nel contorno di Siena, in quei villaggi, ne riceveva quel paese molto danno, e perciò i Senesi proposero al Santa Fiore che stando quella gente senza far niente con tanta spesa e danno del paese, saria bene impiegarla contro 'l nemico, e far l'impresa di Radicofani, frontiera sulla strada Romana, che ne risulterebbe molto profitto a quella Nobiltà, mediante i luoghi fertili e deliziosi che vi aveva. Il Conte Santa Fiore sentito questo pensiero, disse, che si mandasse un Ambasciatore al Duca, supplicandolo o che desse principio a questa impresa, o trovassi rimedio a un danno tanto grande. Arrivato l'Ambasciatore a Fiorenza, ed esposto la sua Ambasciata, il Duca ed il suo Consiglio conclusero, che si provvedesse al bisogno per l'impresa di Radicofani, e chiamato a sè Chiappino Vitelli e Leonida Malatesta suo creato e Colonnello di 1000 fanti, l'inviò a Siena, di dove si cavò tre compagnie di Spagnoli, nominati quelli del Duca, che ne erano Capitani Ernando Sante suo cameriero, Antonio Baricento e Salsedo.

Partì il Vitelli con l'infanteria Italiana e Spagnola sopraddetta, con due cannoni, una colubrina e tutta la cavalleria il giorno 6 di Novembre, e stante i gran fanghi e diacci, non prima che in dieci giorni arrivò questa gente a Radicofani. Monsù di Subisa avendo saputo il disegno di questa impresa, providde quel luogo di munizioni e viveri, dando la carica di quella difesa a Bastiano Guascone, che difese il Castello di Crevole, e per mancamento di polvere si fuggì. L'Ingegnere Pazzaglia e Giulio Milanese, avendo riconosciuto il sito strano in che era posto Radicofani, e che difficilmente si poteva battere per l'altezza e asprezza di quella montagna, risolvettero piantare la batteria in mezzo di due torri dirimpetto alla porta; e continuando quattro giorni a batterlo, non se ne vidde frutto alcuno. Il Vitelli propose mandarsi a Siena per più artiglieria, ma gli suscitò un nuovo ardire fidandosi nel valore de' suoi soldati ancorchè pochi, e risolvè dar il segno dell'assalto, e al suono della tromba tutte quelle

nazioni dettero dentro per quella poca batteria che vi era; ma il Guascone burlandosi di loro, li lasciò entrare fra il barbacane e la batteria, dove con fuochi artifiziati, archibusate e con gran quantità di sassate n'ammazzava e ne feriva tanti, che il Vitelli fu forzato chiamar in aiuto i Capitani dei cavalli e cavalleggeri; che messi i piedi a terra venissero a rinfrescare l'assalto come fecero, mettendosi il Vitelli davanti a tutti. Vedendo il Guascone questo gran rinforzo, lasciò la cura della batteria al suo Alfiere con molti soldati; ed egli con molti villani carichi di bariglioni pieni di sassi, facendoli gettare per la muraglia a basso, si vedevano aprire e fare un danno notabile sopra i nostri; e questo facevano con tanta prestezza che rassembrava grandine di sassi. Veduto il Vitelli tanta mortalità ne' suoi, comandò battersi la ritirata; e tornando al quartiere la soldatesca malamente ferita, di pura collera si risolvette mandare per nuova artiglieria, giurando non si voler partire senza pigliarlo, e al Duca ne scrisse caldamente, mostrandogli esser necessaria questa impresa; però lo pregava a mandargli l'artiglieria ed altre provvisioni necessarie.

Mentre il Duca allestiva il soccorso per l'impresa di Radicofani, ebbe avviso certo che Ottavio Farnese Duca di Parma, con ordine del Re veniva a Montalcino con molta fanteria e cavalleria alla difesa delle terre e luoghi che tenevano i Franzesi; e questo per l'assenza del Bentivogli, qual'era andato a Roma per suoi negozi importanti, e Monsù di Subisa trovavasi gravemente ammalato. Però il Duca di Fiorenza comandò al Vitelli ritirarsi da quell'impresa, ed egli quasi disperato per la colpa che pareva averci, stante la poca artiglieria condottavi, se ne tornò a Siena e di lì a Fiorenza. Questa fu la prima volta che l'artiglieria del Duca si piantassi davanti ad una fortezza, e che non ne la portassi [1], guadagnando il Guascone gran credito appresso i Franzesi.

Nell'istesso tempo venne al servizio dell'Imperatore Mario

[1] Cioè, non riescisse la espugnazione della fortezza.

Sforza e il Priore di Lombardia fratelli del Conte di Santa Fiore, quali già furno fatti prigioni dalla nostra cavalleria vicino a Civitella.[1] A Mario diedero una compagnia di 300 Spagnoli archibusieri per difendere Santa Fiore che confina con le terre che i Franzesi tenevano nello Stato di Siena. Vicino a Santa Fiore v'è uno Stato del quale n'è Signore quel di Castel Ottieri, il quale per mezzo di questi due Cavalieri si dichiarò Imperiale, essendo stato sempre Franzese[2].

Arrivato il Duca di Parma con la cavalleria e con 3000 fanti a Montalcino, e cavatone altri 1000 di quelle guarnigioni, con due mezzi cannoni fu a battere il Castel Graffe[3], il quale senza difesa alcuna si rese a discrezione; ma per essere nel mese di Gennaio, cuore dell'inverno, non lo possette provvedere de'suoi bisogni, come anco per la medesima causa il Duca di Fiorenza non pensò a soccorrerlo. Sentendo però che l'intenzione del Duca di Parma era d'acconciarsi all'impresa di Santa Fiore (che perciò aveva mandato alla città di Chiusi per più artiglierie); e perchè era venuto il Conte di Santa Fiore a pregare il Duca per i suoi fratelli per far maggior gente, nonostante che questi signori fussero soccorsi giornalmente da molti cavalieri, amici e parenti per mettersi a quella difesa; nondimeno il Duca vi mandò il suo Ingegnere Pazzaglia e provvisione necessaria per la difesa. E sebbene la Terra era di sito imperfetto per essere a mezza costa d'una montagna, contuttociò non lasciò l'Ingegnere con terre e fascine di farvi ripari e fortificazioni tali da difendersi da qualsivoglia esercito, e con la guarnigione che vi era della soldatesca vecchia aspettava con desiderio infinito di venire alla prova.

[1] Vedi la Nota n.° 1 a pag 87 di questa Relazione.

[2] Aveva nome Sinolfo dei Conti Ottieri e discendeva dai nobili di Baschi· la di lui Signoria comprendeva S. Giovanni, detto perciò delle Contee, Castell'Ottieri, Castell'Azzara, Montorio e Sopano che più non esiste. Il Bardi (pag. 380) dice, che questo Signore per essersi scoperto Imperiale, fu privato del suo Stato, e perciò gli convenne rifugiarsi in Siena con tre figli.

[3] Nei Mss. leggesi chiaramente *Castel Graffe*, ma crediamo debba dire Monteron Griffoli, castelletto distante circa dieci miglia da Montalcino e prossimo a S. Giovan d'Asso.

Mario Santa Fiore come capo in quel luogo, non temeva d'altro che d' un lungo assedio e d' una distruzione di case in quel contorno, e perciò sollecitava il Conte suo fratello, ed il Duca a mandarlo. Essendo arrivata l'artiglieria di Chiusi dopo dieci giorni, stante il cattivo tempo, partì il Duca di Parma con 4000 Italiani e 400 cavalli alla volta di Santa Fiore, ed in due giornate di cammino, si alloggiò quivi vicino, mandando la mattina seguente gli archibusieri a cavallo per riconoscere il luogo e la fortezza, ed avvicinatosi, sortirono 100 archibusieri Spagnoli con il Priore di Lombardia, attaccando una scaramuccia tanto fiera, che la fine d'essa fu la morte di 40 Franzesi e 4 cavalleggeri prigioni; con tutto ciò il nemico determinò avanzarsi, e lasciata l' artiglieria in quello alloggiamento, quando arrivò mezzo miglio da Santa Fiore fece alto con tutto il Campo, e di nuovo mandò a riconoscere; ma non meno che il giorno avanti sortirono li Spagnoli a scaramucciare, e sì per una parte come per l'altra si rinfrescava la scaramuccia che durò un gran pezzo.

Il Pazzaglia essendosi messo sopra un alto torrione con alcuni archibusieri, da parte, per vedere gli andamenti del nemico, il quale ricevendo danno da quelli archibusieri, cominciò a tirare a quella volta, perlocchè l'Ingegnere restò ferito, e in termine d'un mese morto. Venne questo istesso giorno una grandine tanto grande con tramontana, che nessun soldato possette resistere a tanto tormento, e però si disfece tutto quel Campo disordinato e se ne tornò al quartiere: l'istesso tempo fece la notte e il giorno appresso senza mai cessare, di maniera che il Duca di Parma fu forzato lasciar l'impresa, certificandosi di quel terreno tanto cattivo, che si chiama creta, impossibile a transitarlo il verno. Si chiarì ancora del buon apparecchio che v' era dentro, come anco del buon soccorso che veniva di Fiorenza e Siena contro di lui; perciò senza cavarne altro frutto si ritirò in Montalcino, lasciando in campagna l'artiglieria per 15 giorni, che indugiò a venire.

Arrivò in questo istesso giorno Don Francesco di Men-

dozza. Arcivescovo e Cardinale di Burgos[1], al governo di Siena, il quale consigliò il Duca di Fiorenza, che non ostante la ritirata del Duca di Parma, con quella gente presta per il soccorso tentasse qualche impresa, offerendogli la fanteria Spagnuola che era in Siena con gli uomini d'arme; e l'istesso diceva il Conte Santa Fiore acciò non si perdesse sì buona occasione, la quale era, che per esser tornato di Roma Cornelio Bentivogli, e Monsù di Subisa guarito, il Duca di Parma se ne tornava a Roma. Il Duca di Fiorenza conosceva molto bene, che il Cardinale lo consigliava ottimamente; ma la crudezza del verno gli pareva tanto aspra, che temeva d'aversi a ritirar con qualche suo danno non altrimenti che fece quel di Parma; con tutto ciò si rimesse nel consiglio del Cardinale, e nel buon governo del Conte Santa Fiore, Generale in quella giornata, i quali determinarono di far l'impresa di Sarteano, luogo di molta importanza nella Valdichiana, posto fra Montalcino e Chiusi, che per essere vicino a quattro miglia, ancora gli restava quasi assediato.

Il Conte Santa Fiore, come si è detto, era Generale di questo esercito, e Maestro di campo dell'Infanteria Spagnola e del suo Consiglio di Guerra era Girolamo di Ghigiosa; Generale di 2000 Italiani era Federico di Montauto Castellano di Pisa e cameriero del Duca. Il Conte di Salasco Maestro di campo dei Tedeschi del Duca. Il Conte di Prenzia, gentiluomo Lombardo, Mastro di campo Generale e Giulio Milanese nella carica dell'artiglieria, essendo il Capitano Gabrio andato con il Marchese...; Bartolomeo Greco aveva la carica della Cavalleria leggiera, e Sancio Davila, Tenente della compagnia del Principe d'Ascoli e suo parente, aveva in cura gli uomini d'arme. Fecesi la massa di tutta la gente a Montepulciano 7 miglia da Sarteano, dove con tre cannoni e due mezze colubrine, passando sempre per luoghi del nemico, arrivò con qualche travaglio per amore delle vettovaglie. Riconosciuta la terra di muraglie sottili e quasi rovinate, ri-

[1] *Burgos*. Antica, nobile e monumentale città di Spagna nella vecchia Castiglia

conobbesi ancora la fortezza, se bene antica, grande e forte per resistere ad ogni assalto. Eravi dentro il medesimo Bastiano Guascone che aveva difeso valorosamente la terra di Crevole, come anco Radicofani, e avendo egli riconosciuto la Terra fiacca, fece tutto il suo sforzo in fortificare la fortezza, mettendovi dentro gran quantità di polvere, terra, fascine e sassi; e oltre alli suoi 200 Guasconi, fece una compagnia di quei terrazzani al numero di 150. Cominciossi la batteria a questa terra con due cannoni, e mettendo il Guascone in ordinanza la sua gente, faceva segno di voler difendere la Terra, ma visti i nostri in punto per dar dentro, si ritirò nella fortezza; per la qual cosa i nostri, senza alcun contrasto entrorno dentro, alloggiando tutta quella notte il campo al coperto, per essere quel luogo grande e ricco, e le case molto ben guarnite, se bene i più principali s'erano ritirati a Chiusi e a Montalcino.

Il giorno seguente andò il Conte Santa Fiore, Girolamo di Ghigiosa e il Conte di Salasco a riconoscere la fortezza in certa casa. I Guasconi che li viddero li presero di mira, e d'un archibusata restò morto il Conte di Salasco senza pur poter parlare [1]. Avendo riconosciuto quei due signori il posto, determinorno terrapienarsi in quella casa, piantandovi dentro l'artiglieria, per battere una torre tonda che stava a cavaliere, e battuta in terra avvicinarsi con forte artiglieria al fosso per battere la cortina. Non prima di otto giorni si dette fine a questa fazione per trovarsi quella torre molto forte, e fattasi ragionevole batteria, il Conte comandò al Ghigiosa che con la metà de' suoi Spagnoli s'appiccasse con le scale alla torre cascata, e che il resto della gente anderebbe per la propria batteria, e dato il segno dell'assalto, da tutte e due le parti con gran resoluzione dettero dentro: ma avendo fatto il Guascone dentro nella sua piazza un gran riparo di

[1] Alfonso Sanvitalo di Parma de' Conti di Sala, passato col comando di due Compagnie d'Alemanni, alle guerre di Toscana contro i Turchi che infestavano il Piombinese, fu ucciso all'assedio di Sarteano, nell'età di 25 anni il 26 Dicembre 1555, e il suo corpo portato a Siena ebbe onorata sepoltura in quella Cattedrale. — Litta, *Famiglie Celebri Italiane*; — Bardi, *Istorie Sanesi* ms., pag. 384.

terra, che perciò restava fuore la torre e la cortina dalla batteria, i nostri entrati dentro non poterono far altro se non ricever gran sassate e archibusate, e perciò il Conte fece battere la ritirata con gran ferite de' nostri, e nessuna in quei di dentro.

Il Ghigiosa avendo riconosciuto di quanta importanza era il tenere quella Torre non la volse abbandonare, ma con cestoni e tavole fecero un riparo per non essere battuti da quei di dentro.

Furono tali i ripari e le fortificazioni che fece il Guascone, che quei signori tutti non trovorno modo da impadronirsene, e però il Conte mandò Federigo da Montauto a Fiorenza a rappresentare al Duca l'importanza di quel luogo, perciò se lo voleva pigliare, era necessario mandare nuova gente e artiglieria. Negoziò tanto bene questo Signore che il Duca gli concesse quanto domandava, mandaudo nuovi Capitani, e di Montepulciano si cavò quattro cannoni da batteria, e molte munizioni, e quantità di guastatori. Non lasciò in questo mezzo il Conte Santa Fiore di battere l'altra Torre, dalla quale ne cacciò i Guasconi, a tal che delle due Torri se n'erano impadroniti i nostri, sicchè veniva a esser signore di quel terreno fra la cortina ed il riparo del nemico. In questo terreno molti villani con zappe e pale cominciarono a cavar il riparo del nemico, e dalle torri tiravano a quelle difese, le quali non si potevano alzare per non esservi dentro fascine, e perciò mandò il Guascone a Montalcino a chiederne; e vedendo Monsù di Subisa di quanta reputazione e conseguenza era il difendere Sarteano, ne fece ogni sforzo col mandare Giovanni Gagliardo con la sua compagnia di 50 cavalli e 300 archibusieri per soccorrere cotesto luogo, di fascine. Arrivatovi alle ore due di notte, procurò pigliar lingua per saper l'alloggiamento che aveva il nostro esercito, e intese che li Spagnoli e gl'Italiani erano dentro alla Terra, e li Tedeschi divisi in due parti alla difesa dell'artiglieria, chè appunto la fortezza restava in mezzo, come anco riconobbe un vallone asprissimo che arrivava

appunto alla porta del soccorso, di maniera che i Tedeschi difficilmente vi sarebbero potuti entrare. Giovanni Gagliardo fèce riposare 200 uomini de' più agili e dei più destri, e agli altri comandò fare 200 fascine, e alla punta dell'alba toccando arme con la sua cavalleria a quelli della Terra, e con i 100 archibusieri che restavano a' Tedeschi: riconosciuto che ebbero, li 200 uomini riposati, il cammino che dovevano far ciascheduno con la chiarezza del giorno, prese ognuno la sua fascina, e per la porta del soccorso entrorno nella fortezza; per la qual cosa il Guascone ne fece una gran salva, e Giovanni Gagliardo se ne andò in un luogo chiamato Cetona, lontano tre miglia.

Restò vergognoso il Conte Santa Fiore di questo soccorso, conoscendo che il Duca n'averia sentito male, e con ragione: ma perchè non gli succedesse il simile il giorno seguente, messe i Tedeschi nella Terra, e li Spagnoli e Italiani come più pratichi, nel loro posto. Non si lasciava però di cavar terra del terrapieno, acciò all'arrivo dell'artiglieria nostra potessi con più facilità far effetto; sebbene quei di dentro facevano buoni ripari e difese, travagliando il giorno e la notte.

Il Capitano Giovanni Gagliardo, essendo in Cetona, ebbe intesa che il Capitano Bartolomeo Greco veniva con la sua compagnia di cavalli in iscorta della polvere uscita di Montepulciano, e pensando al modo di romperla, s'imboscò in una valletta nel mezzo di un fiume, e sentendo la venuta del nemico, s'attaccò con la sua compagnia, credendo non trovarvi altra cavalleria che quella; ma trovò ancora Leone da Carpi con la sua, e quella di Gio. Battista Martini, le quali pigliando in mezzo quella di Giovanni Gagliardo, non se ne salvò altro che dodici, ed il Capitano ferito lo condussero a Sarteano.

Fu di grande reputazione al nostro campo questa fazione, tanto più che si prese un Capitano di tanto valore, e forse il meglio che avessero i Franzesi; se ne fece allegrezza grande tirando tutta l'artiglieria dalle nostre torri nelle difese del nemico e suoi ripari, perlochè il Guascone giudicò esser

nuova batteria, e perciò messe in arme tutta la sua gente nelle trincere, e stando egli mettendo alla via questa ordinanza, una cannonata gli portò via un braccio, che in termine di dieci giorni se ne morì. Li suoi soldati sentita questa nuova se ne sbigottirono forte, tanto più che sapevano la venuta del nostro soccorso, e perciò fecero determinazione di parlamentare con il Conte Santa Fiore, offerendosi di lasciare il Castello; con che però fossero lasciati uscire con le loro armi, bandiere, e anco la compagnia di quei soldati della Terra, e tanto fu eseguito. Entratovi dentro il Conte Santa Fiore, restò maravigliato di vedere quella fortezza tanto bene riparata, fortificata, e provvista largamente di tutte le provvisioni e munizioni che potessero bisognare, considerando che malamente poteva bastare il soccorso che fosse venuto a pigliarla per forza. Spedì subito con la nuova della resa la bandiera di quella nuova Compagnia al Duca, con la quale si rallegrò infinitamente.

Il Conte, col favore di questa vittoria non perdendo tempo, partì per Cetona con tutta la cavalleria e fanteria (lasciando Mario suo fratello in Sarteano) dove lo stesso giorno arrivò; trovatolo luogo ricco e assai forte, e mandatovi un trombetta, domandò loro se si volevano arrendere, risposero di nò; ma vedendo cominciarsi la batteria, si resero a discrezione, e a discrezione v'alloggiò l'esercito, saccheggiando quattro giorni continui quel luogo: nel qual tempo si andava fortificando il castello, dove vi si messe 50 soldati di guarnigione. Il Conte se ne tornò a Sarteano, dove vi messe il Capitano Bombaglino Aretino, soldato vecchio e servitore del Duca con 200 archibusieri. La resa di Sarteano fu il giorno 2 di Febbraio 1556, e il giorno seguente si rese Cetona col Castello.

Vedendosi il Santa Fiore vittorioso, pensò a seguitare a vincere, e con il soccorso che stava aspettando, si risolvè a far l'impresa di Chiusi; ma le gran piogge e i gran freddi gli sturbavano questo pensiero, essendo cosa impossibile lo star in campagna, e massime per la cavalleria, la quale in vero era distrutta per mancanza di foraggi, che il più delle volte toccava loro a man-

giare tralci di viti secchi. Il Duca vedendo anch'egli la crudezza del verno, si contentò di quello s'era fatto, che fu assaissimo, per essere in stagione sì cattiva; però ordinò il Conte mettere l'artiglieria in Montepulciano, e la fanteria Tedesca e Spagnola in Siena, licenziando gl'Italiani, e che la cavalleria la mandasse ne' villaggi intorno a Fiorenza. In questa maniera svernò l'esercito del Duca con molta riputazione.

Nell'istesso tempo arrivò la nuova della morte di Carlo Gonzaga in un suo castello vicino a Mantova, chiamato Gazzuolo, la qual nuova dispiacque assai al Duca e a tutta la soldatesca per essere egli stato un cavaliero valoroso, e il meglio cavalleggiero che fosse in Italia. Era bellissimo lottatore e di forze smisurate; morì di 43 anni, in fiore della sua età, essendo della medesima casa Ducale di Mantova, e per attaccare una battaglia di cavalleria, o per ritirarla non aveva pari: con tutto ciò morì nel suo letto con sei giorni di febbre per una cascata che egli fece sotto un suo cavallo quasi polledro.

Un corriero spedito di Francia dal Nunzio al Papa, portò nuova della tregua fatta fra l'Imperatore e il Re di Francia per cinque anni, ma perchè egli non portava particolare nessuno, non gli si dette fede; poichè pareva dovere che i Ministri di Sua Maestà Cesarea ne dovessero avere qualche avviso, se bene a Monsù di Subisa venne nuova di Francia del trattamento di questa tregua, la quale conteneva che ognuno restasse padrone di quello che aveva nelle mani; però che procurasse pigliare più terre che poteva e allargare i confini, che così aveva risoluto il Re Cristianissimo; la onde mandò Cornelio Bentivogli con 800 fanti e 200 cavalli ad impadronirsi di molti luoghi, ancorchè piccioli, e fu tanto all'improvviso che prese anco un luogo vicino a Siena chiamato Capraia, e poi S. Quirico ed altri luoghetti, che per non v'esser guarnigione non trovò contrasto alcuno.

Il Duca di Somma che risedeva a Grosseto nelle Maremme fece l'istesso pigliando Talamone e la Marsiliana.

Saputosi dal Cardinal Governatore di Siena queste belle fazioni, comandò uscire in campagna la fanteria Tedesca e Spagnuola, molti uomini d'arme e la cavalleria leggiera con un mezzo cannone, comandando in capite il medesimo Santa Fiore; qual arrivato alla Capraia tagliò a pezzi non solamente tutti i Franzesi, ma anco i Terrazzani, conoscendoli affezionati a Francia, e senza perder tempo andò a S. Quirico, ma subito gli si rese.

Avvicinatosi due miglia a Montalcino prese quella Terra e nel campeggiare s'impadronì di tutti quei palazzi che i Franzesi se n'erano fatti padroni; sicchè sapendo Monsù di Subisa come stavano le capitolazioni della tregua, avvisò il Conte Santa Fiore che non danneggiasse più il paese perchè s'aveva da restituire tutto quello che si pigliava dal 5 di Febbraio in quà, che così erano i capitoli. Il Conte avendo avuto il medesimo avviso dal Duca si cominciò a ritirare, sapendo ancora, esservi in quel momento un corriero espresso di S. M. a tutti i suoi Ministri con la conferma della tregua fatta fra la Maestà di Carlo V Imperatore e don Filippo Re di Spagna suo figlio con Enrico II Re di Francia, conclusa il giorno 5 di Febbraio 1556, con le capitolazioni ancora seguenti che si bandirono pubblicamente ne' regni loro, come a tutto il mondo è noto; la qual tregua portò seco tanta soddisfazione ai popoli d'Italia, che afflitti dalla luuga e travagliosa guerra, non potevano più soffrire le miserie d'essa. E così il grande Dio restò servito nel fuoco maggiore con rimedio potente, col mezzo d'una tregua di cinque anni per riposo dell'afflitta Italia.

Sotto il governo del medesimo Cardinale di Burgos restò Siena, Portercole, Orbetello, la città di Pienza, Buonconvento ed altre Castella in quel contorno. I Franzesi restorno padroni di quattro Terre forti, la principale Montalcino dove era per Governatore Monsù di Subisa, Grosseto nella Maremma, la città di Chiusi e Radicofani, con altri luoghi e castelli, se bene non molto forti. Al Duca di Fiorenza restò la maggior parte di questo Stato, e perchè si sappia il modo

con che S. M. trattò con il Duca, è necessario dire quello che negoziò Bartolomeo Concino suo Secretario, al quale S. M. fece questo ragionamento. — Poichè il vostro Duca vuole tentare una cosa di tanta importanza, è necessario che prima consideri molto bene quello che si mette a fare, e se pensa uscirne con il suo intento, non bisogna aver riguardo alla spesa nè a' soldati: però è necessario un grande apparecchio di gente e d'arme, e che il primo affronto sia col maggior sforzo possibile; perchè, essendo nel cuore dell'inverno, s'impadronisca di buona parte dello Stato di Siena, avanti che il nemico abbia tempò di mettere insieme soccorso e mettere la città in gran pericolo. Che a questo effetto gli darebbe 2000 Spagnoli e 2000 Tedeschi, con i 300 cavalli che egli chiedeva, e quello di più che bisognava a questa impresa il Duca lo mettesse di suo; dandogli parola che tutta la spesa che si facesse in questa guerra gliene pagherebbe, se non in denari contanti, almeno in tanti Luoghi e Terre di quello Stato, che ne resterebbe totalmente pagato, facendo l'elezione a sua soddisfazione: con questo patto però che la città di Siena restassi sua, ed aggiungendo di più questa condizione, che quando S. M. gli pagassi tutta la spesa in denari, il Duca fussi tenuto rendergli tutte le Terre e Luoghi che si fusse preso. — Queste furno le condizioni con che tornò il Secretario Concino dalla corte dell'Imperatore, mandatovi dal Duca per rompere la guerra come nel principio di questa istoria s'è detto, e cacciare i Franzesi di Siena.

La spesa che fece il Duca in questi due anni di guerra fu un milione e seicento mila scudi, senza aver scrittura alcuna, ma si bene la parola da S. M. data al suo Segretario Bartolomeo Concino, senza trovarvisi nessuno alla presenza.

E perchè la Maestà di Carlo V non si trovava in questo tempo di poter rendere il denaro al Duca, stante le molte spese che faceva nelle guerre in Fiandra, consegnò al Duca di Fiorenza i Luoghi e le Terre che qui a' piedi dirannosi, cominciando dal mare, abbracciando tutto il suo Stato fino ai confini della Chiesa. Il primo è Caparbio, la città di Massa

con la sua fortezza ben fortificata, il Castello di Casoli di grande jurisdizione, Montereggioni fortificato alla moderna vicino a Siena sei miglia, Lucignano piazza fortissima per la nuova fortificazione. Chianciano. Asinalunga. Torrita, luoghi fertilissimi di grano, massime Sarteano e Cetona. Tutti questi luoghi sono sotto il governo del Duca di Fiorenza, non come Governatore, ma come Signore assoluto, e non altrimenti che dello Stato Fiorentino; fin tanto però che S. M. non gli renda la spesa del 1.600.000 scudi. In questa forma è restato lo Stato di Siena diviso in tre parti, dopo che per la ribellione fatta dai Senesi all'Imperatore pensarono, mettendosi nelle mani de' Franzesi, vivere con maggior libertà e quiete. E se bene Papa Giulio III e il Duca di Fiorenza gli promettevano che mentre volessero vivere nella loro libertà senza chiamar i Franzesi, si adopererebbero con l'Imperatore in ottenere il perdono; la qual cosa non volsero mai sentire, nè intendere, anzi a viva forza chiamarono i Franzesi, inalzando il nome di Francia con il vilipendare il nome Imperiale.

Avendo i Senesi la guardia Franzese nella città non vi corsero molti giorni che non solamente ella aveva rifatto la fortezza cominciata, ma aveva dato principio a fortificare il forte di Camullia con intenzione di farvi un'altra fortezza per soggettare quella città d'avvantaggio; ma la sorpresa del Marchese di Marignano fatta la notte del 26 Gennaro del 1554 ruppe ogni disegno. E così di questo Stato se ne fece un triunvirato, una parte l'Imperatore, l'altra il Re di Francia e l'altra il Duca di Fiorenza. Chè se i Senesi non dettero credenza alle parole di Papa Giulio e del Duca, mostrandoli con tante vive ragioni il benefizio loro, può bene il lettore dar credenza a questa Istoria, la quale se non la è scritta con quella polizia di lingua Toscana, e con quello studio che meriterebbe un'impresa tale, come ancora i Principi e soldati di tanto valore che ci sono intervenuti, almeno sarà detta con tanta verità, quanto niuno potrà conoscere di dove dipenda; poichè non s'è detto solamente e puramente l'azioni, ma le cause e i pensieri di persone grandi.

Il principio di questa guerra fu la notte del 26 Gennaro 1554, maneggiata con il valore e prudenza del Marchese di Marignano. soldato tanto celebre, quanto dalla descrizione della vita sua scritta qui a piè si conoscerà, poichè ogni lode detta da lingua umana sarà scarsa.

DESCRIZIONE

DELLA VITA DI GIOVANNI JACOPO DE' MEDICI MARCHESE DI MARIGNANO [1].

Era il Marchese di Marignano nipote d'un Cerusico Milanese, il quale ebbe un figlio chiamato Giovanni Battista che servì d'aiutante di camera Girolamo Morone, Cavaliero principalissimo di quella città, e per essere figlio d'un medico lo chiamavano Giovanni Battista del Medico. Di questo tale ne nacque Gio. Jacopo de' Medici Marchese di Marignano, e Capitano Generale di questa impresa di Siena [2]. Rimasto senza padre, lo prese in cura il suo nonno Cerusico, e per soprannome lo chiamavano il Medichino. Nell'andare alle scuole cominciò a dare segno del suo vivace spirito e si dimostrava astuto e di grandissima forza, chè arrivato all'età di 17 anni faceva prova con la sua persona di mirabil gagliardia, mostrando grande inclinazione all'arte militare; e il suo nonno volentieri ve lo lasciava mantenere per essere di complessione tale da poter soffrire ogni disagio, dicendo sempre ai giovani suoi amici e della sua età di voler essere un gran soldato; e il nonno avendo qualche poco di fisonomia come medico, gliene credeva.

Essendo arrivato all'età di 20 anni, il Re Luigi di Francia e Francesco Sforza Duca di Milano facevano guerra, e il Duca che per usanza costumava aver seco a piedi, quando cavalcava, molti giovani e uomini segnalati; desiderando Gio. Jacopo uno di questi luoghi, col mezzo d'amici suoi

[1] Intorno ai particolari riguardanti la Vita del Marchese di Marignano vedasi la *Vita di Gian Giacomo Medici* di M. A. Missaglia annotata da M. Fabi — Milano, F.° Colombo, 1854.— alla quale siamo ricorsi per le annotazioni. Vedasi ancora la *Storia della Città e Diocesi di Como* del Cav. Cesare Cantù. — Firenze, Le Monnier, 1856, Vol. 1, pag. 382 e seg.

[2] Non da Giovanni Battista ma da Bernardino, di professione gabelliere, e da Cecilia Serbelloni nacque Gio. Giacomo l'anno 1495.

l'ottenne, facendo solo questo per aver occasione di far prova di sè. Avendo dunque servito molti anni, nel quale tempo se gli presentò molte occasioni sì di giorno come di notte, il Duca lo conobbe per animoso e fiero e per tale lo dichiarò.

In questo istesso tempo il Duca litigava con certi suoi parenti di casa Visconti, li quali pretendevano che loro pervenisse il Ducato per antiche ragioni, e se bene l'Imperatore e il Papa avevano eletto i giudici che sentenziorno contro al Visconti, con tuttociò non se ne volevano stare adducendo nuove ragioni. Pensò il Duca al rimedio e giudicò che il far ammazzare questo Visconti fusse ottimo; ma perchè non venisse agli orecchi dell'Imperatore fece chiamare a sè Girolamo Morone suo gran favorito, e concertorno di farlo ammazzare, ed a questo effetto elesse Gio. Jacopo del Medico, dandogli un compagno uomo valoroso [1], e sentendo Gio. Jacopo la volontà del suo Signore, disse che lo servirebbe; e con il compagno, essendo una sera il Visconti in casa sua dopo cena sopra tavola, travestitisi questi due personaggi entrarono dentro con grande ardire, e il Medichino mettendogli le mani addosso l'ammazzò, salvandosi tutti e due, senza lasciarsi conoscere.

Il Duca non lasciò di far gran diligenza per trovar il malfattore facendo mandare molti bandi, con promesse a chi lo scoprisse, e se bene s'andava mormorando del Duca, con tuttociò non si verificava certo. Finalmente temeva tanto il Duca che l'Imperatore e il Papa non lo sapessero, che gli venne pensiero di far morire il Medichino e il suo compagno, e per effettuarlo scrisse due lettere, una per il Castellano della città di Lodi e l'altra per il Castellano di Mus [2].

[1] Giacomo Antonio dei Pozzo a cui il Cavalier Biglia Governatore d'Asti fece tagliare la testa.

[2] Del Castello di Musso fabbricato sopra il ciglio d'uno scosceso promontorio, in riva al Lago di Como, non rimangono che alcune vestigia. Il Missaglia e Cantù, nelle Opere mentovate, dànno erudite notizie di questo fortissimo propugnacolo, dove il Medici esercitò per tanti anni la vita d'avventuriere.

Siccome di questo Castello poco o nulla leggesi nei Dizionarii di Geografia, così riportiamo qui di seguito la bella descrizione fattane dal sig. Fabi in nota alla pag. 21 della citata edizione del Missaglia.

« Di questo Castello (di Musso) non veggonsi che alcuni avanzi. Esso ergevasi sopra

le quali contenevano, che vista la presente, tagliassero la testa agli apportatori. Al Castellano di Lodi la portò il compagno del Medichino, a quello di Mus Gio. Jacopo, qual essendo a mezza strada, dubitando di qualche malo incontro, aperse la lettera, e lettala pensò alla vendetta. Contrafece la mano e la soscrizione con il medesimo sigillo, e scrisse un'altra di questo tenore: « Che vista la presente consegnasse il Castello di Mus a Gio. Jacopo in cui lui confidava assai, e che egli subito se ne venisse a Milano per trattare seco un negozio di molta importanza ». Il Castellano ubbidì subito, partendosi glorioso di questa chiamata, e arrivato a Milano mostrò la lettera al Duca, e perchè non gli aveva dato i contrassegni lo fece decapitare [1].

« il ciglio di uno scosceso promontorio che domina il villaggio. Da tre parti era naturalmente difeso da balze inaccessibili ed orridi precipizj, resi vieppiù forti da tre ordini di fortificazioni, posti l'uno sopra l'altro, lo circondava una fossa larga e profonda scavata nel vivo sasso, e lo tutelava da tergo uno scoglio inerpicabile. Nel centro sorgeva un'alta e robusta torre dalla quale si scopriva una gran parte del lago. Credesi ch'essa fosse antichissima ed anteriore alla fabbrica del Castello.

« Vuolsi poi che il Castello di Musso fosse innalzato verso il 1370, quando le incursioni de' Grigioni cominciarono a diventar moleste agli abitatori delle Tre Pievi, cioè Dongo, Gravedona e Sorico. Nell'anno 1406, Giovanni Maria Visconti lo diede in feudo a Giovanni Malacrida di Dongo, che capitanava i Pievesi in favor suo, e contro i Rusconi. Nel 1487 Biagio Malacrida sempre in timore dei Grigioni, si mise sotto il protettorato di Giangiacomo Triulzi, Signore delle valli di Mesolcina e del Reno. Ma avendo egli perciò dovuto seguire col Triulzi, la parte dei Francesi e Guelfi, nel 1500 il Castello fu preso e distrutto dai Tedeschi e dai Ghibellini, condotti dal Cardinale Ascanio Sforza. Nello stesso anno però i Francesi, essendosi impadroniti del ducato di Milano, i Pievesi furono costretti a rifabbricare quel Castello, e nel 1513 fu valorosamente difeso da Giorgio Andrea Casanova, castellano del Triulzi, contro i Grigioni che conducevano in Milano il duca Massimiliano Sforza, il quale dopo la battaglia di Melegnano (1515) cedè il ducato a Francesco I di Francia contro un'annua pensione. Nel 1517 Giangiacomo Triulzi, Generale di Francesco I, conoscendo la grande importanza di questo luogo, onde fronteggiare i Grigioni, ampliò e ridusse in migliore stato di difesa il Castello di Musso, il quale divenuto perciò inespugnabile, fu ben presto l'ultimo asilo delle armi francesi dopo la battaglia della Bicocca. Biagio Malacrida, castellano del Triulzi, lo difese valorosamente quasi per un anno, finchè astretto dalla fame, lo consegnò a Prospero Colonna. Il Medici fuvvi inviato da Francesco Sforza a ricevere la capitolazione, ed egli che già da parecchi anni pugnava sul Lario, s'innamorò del sito e ne fece il perno de' suoi disegni. »

[1] Questo fatto, dice il Missaglia, non può esser vero: 1° perchè in quel tempo il Castello di Musso era de' Francesi, ai quali il Morone non poteva comandare, 2° perchè non si può credere che l'accorto Morone affidasse uno scritto di tanta importanza ad un uomo astuto qual era il Medichino; 3° perchè non è verosimile che egli sapesse così ben contraffare la lettera ducale non sapendo scrivere che rozzamente, e soggiunge: « Credero ben io che al Medici non spiacesse punto si credesse che il Morone avesse scritto quella lettera per la morte sua, ed alcuna volta l'abbia affermato, perchè quanta più giusta causa aveva di dolersi del Duca, tanto meno veniva biasimata l'occupazione che gli fece di quella parte dello Stato. » — Missaglia, *Vita del Medici*, pag. 24.

Gio. Jacopo, come uomo astuto, conobbe essergli venuta l'occasione di farsi graude, riconoscendo il castello di Mus per il più forte di quello Stato, e per esser situato ne' confini di terra Tedesca, Veneziani e Grisoni e mercanti erano necessitati passar di lì. Questo castello è bagnato dal Lago di Como, navigandovi continuamente tutte le mercanzie, che vanno a Venezia ed a Milauo. Gio. Jacopo avendone preso il possesso, chiamò gli amici e parenti suoi, che dalla parte della madre n'aveva molti, e cacciati fuora tutti gli uffiziali che vi trovò, vi messe questi: e per poter sostentare la spesa impose una gabella a tutte le barche di mercanzie e a tutti gli uomiui di traffico, e chi non ubbidiva gli toglieva la roba, facendo di quando in quando delle correrie con le quali teneva assediato tutte quelle frontiere, e in particolare i Grisoni; sì che saccheggiando e distruggendo tutte le loro ville si fece ricchissimo. Era liberale e cortese, e per la sua bravura e donativi si faceva amare e temere: sicchè venivano molti soldati a servirlo.

In questa forma si mantenne Gio. Jacopo molti mesi, poichè il Duca faceva guerra con i Franzesi, e non poteva voltarsi a lui, ma fatta la tregua con il Re, determinò in tutte le maniere di recuperare il castello di Mus. Non bastando offerte nè promesse a farlo uscire, il Duca messe insieme molta fanteria e cavalleria del suo Stato con animo d'assediar Mus, chè pigliarlo a forza era impossibile. Saputosi questo da Gio. Jacopo, pregò i suoi amici che gli assoldassero gente, e nelle correrie fatte aveva preso tanti cavalli, che ne fece due compagnie leggere. Arrivato il Duca col suo esercito sotto Mus, Gio. Jacopo a furia di sortite di giorno e di notte non lo lasciava ben avere, e dopo essere stato assediato alcuni giorni, conobbe poter far una bella sortita: sicchè uscendo di notte in persona con una incamiciata di 500 archibusieri, nell'uscire disse a' portieri che alzassero il ponte levatoio, e che non l'abbassassero a nessuno, nè tampoco a lui medesimo, se non tornava vincitore. Con questa incamiciata assaltò le trincee nemiche, rompendo il corpo

di guardia con un danno notabile, e messe l'esercito a tal sbaraglio, che s'ebbe a perdere. Vedendo Gio. Jacopo il poco valore delli nemici, mandò a Mus per il resto della gente e cavalleria; e mettendosi con la sua persona davanti a tutti, dette dentro con tanto valore, che l'inimico abbandonò le trincere e l'artiglieria, e così finì l'esercito del Duca di Milano. Ma non perdendo Gio. Jacopo il favore della vittoria, andò subito a pigliare il Castello di Lecco posto dalla parte di là del Lago, che per esser mal provvisto si rese, e lasciatovi buona guarnigione se ne tornò a Mus con tanta buona fama di sè, che i Veneziani gli offersero soldo di mille scudi l'anno. Gli accettò, ma essendo scorsi molti mesi senza esser pagato, nel passare che fecero due Ambasciatori per Francia li fece prigioni, e conducendoli a Mus gli ritenne i denari e l'argenteria finchè restasse pagato. Con questo ardire ne cavò il denaro per sostentare la grande spesa che aveva, tanto più che aspirava a cose maggiori, e in particolare di ridurre il Duca a dargli tanto che gli bastassi a vivere nobilmente fuori delli Stati di Lombardia; e perchè presto avessero effetto questi suoi pensieri, faceva grandissimo danno nello Stato di Milano, e massime a' mercanti, che quasi s'era abbandonato il traffico, chiamandolo il popolo milanese *l'Assassino di strada*. Prese il Duca per rimedio di far armare alcune barche grosse di artiglieria e soldati, per assicurar il Lago di Como, le quali causorno che le mercanzie passavano sicure. E se bene Gio. Jacopo era soldato di terra, volse provar la fortuna nell'acqua, e facendo anco egli fare altrettante barche, le armò di buona soldatesca, e in pochi giorni parte ne messe in fondo, e parte ne prese, a tal che questa fu una rafferma di mantenersi Signore di quel Castello di Mus e di Lecco.

Mentre Gio. Jacopo andava alla scuola in sua fanciullezza fece grand'amicizia con un figlio d'un Gentiluomo milanese, che in questo tempo era Vescovo d'Ivrea in Piemonte, fra quali passavano continuamente lettere; e venendo occasioni al Vescovo d'andar a Milano a trattar suoi negozii col Duca,

entrorno nelle cose del Medichino, che così lo chiamavano, lamentandosi il Duca del tradimento ricevuto da lui; ma essendo il Vescovo informato molto bene, vivamente gli rispose, ricordandogli la morte del Visconti, con le circostanze appresso. Il Duca sentito la pura verità pregò il Vescovo a trovare qualche rimedio, acciò lo Stato di Milano non ricevessi tanto danno.

Il Vescovo senza perder tempo andò a Mus, e trattando col Medichino del modo, couclusero che il Duca gli desse Marignanò, terra vicino dieci miglia a Milano, che vale 2000 scudi d'entrata, e un Territorio bellissimo sotto titolo di Marchese, e di più 2000 scudi di soldo: e quel che più importava, Papa Clemente ne stava mallevadore, col lasciare il Castello di Mus e di Lecco al Duca di Milano. Queste furno le capitolazioni fatte dal Vescovo d'Ivrea, e con questa occasione Papa Clemente gli diede la sua propria arme di casa Medici: e lasciando il nome di Medichino, si chiamassi di Casa Medici. L'Imperatore per mezzo d'Antonio di Leva, che ancor lui n'era mallevadore, gli diede l'Aquila per metterla sopra le sei palle [1].

Fatto questo accordo il Marchese fu a Marignano a pigliar il possesso, e vedendo quel luogo tanto delizioso e abbondante, pensò d'eleggerlo per suo riposo, dicendo pubblicamente non aver altro desiderio che di servir il Duca; il quale non lasciava giornalmente di fargli cortesie e regali, senza mostrar segno di memoria delle cose passate.

In questo tempo successe la venuta di Papa Clemente VII a Bologna per incoronar Carlo V Imperatore, mediante la quale occasione vi concorsero tutti i Principi d'Italia, e fra gli altri il Duca di Milano, che in compagnia sua veniva il Marchese di Marignano, del quale il Papa ne aveva notizia particolare per le sue azioni: poichè ricordandosi ancora della mallevadoria fatta dell'arme e casato che gli aveva

[1] L'accordo fra il Medici e il Duca di Milano è del 13 Febbraio 1532, nel qual tempo l'Ughelli, tra i Vescovi d'Ivrea, pone Filiberto Ferreri da Vercelli. Il Missaglia concorda col Montalvo nel passare sotto silenzio il nome di questo Vescovo.

dato, la prima domanda che fece al Duca, fu di questo gran soldato; al quale rispose: Vostra Santità lo conosca per il più valoroso soldato che sia oggi in Italia. L'istesso fece pontualmente con l'Imperatore Antonio di Leva; e però avendo nuova Don Ernando d'Austria Re de'Romani e fratello dell'Imperatore, che Solimano Imperatore de'Turchi veniva con grand'esercito in Ungheria, conducendo per il Danubio una armata di galere sottili; mandò subito per il Marchese di Marignano dichiarandolo Generale dell'armata e delle Terre della riviera del Danubio. E dopo esser venuto alle mani molte volte, dette una battaglia ai Turchi nell'Isola di Comera, chè li gettò in fondo 40 navigli di tutte le sorte, con la morte del Generale e con la prigionia di tanti; che furno forzati ritirarsi, e fu con pochissimo danno dei nostri.

Il medesimo anno arrivò Solimano Imperatore in Ungheria con miglior esercito che giammai si sia veduto, e l'Imperatore Carlo V col maggiore che mai i Cristiani abbino messo insieme; venne, dico, a mettersi vicino a Vienna in una campagna rasa, a tal che due Imperatori non si viddero mai all'età nostra tanto vicini. Per il Danubio veniva ancora un'altra armata con le reliquie restate a quella che da' Cristiani fu rotta, portando grandissima quantità di vettovaglie per l'esercito Turchesco.

Il Marchese di Marignano non lasciava giorno e notte di travagliarli, che perciò non possettero mai sbarcare nessuna vettovaglia, e perciò pativa il campo dei viveri; per la qual cosa il Turco fu necessitato (sebbene con l'esercito tanto poderoso), piuttosto fuggendo che ritirandosi, con perdita di 12000 cavalli, tornarsene a Costantinopoli.

La reputazione e credito che acquistò il Marchese in questa guerra, sì per la sollecitudine, come anco per la resoluzione che pigliava in tutte le cose, fu grandissima; e perciò l'Imperatore non lasciava di fargli donativi, come meritava soldato di quel valore e fortuna, ch'era il Marchese, dandogli 2000 scudi d'aiuto di costa, una bellissima credenza d'ar-

gento dorata, martore, e zibellini bellissimi; offerendogli il Re dei Romani ogni avere per servizio suo.

L'Imperatore Carlo V se ne tornò in Fiandra, ed il Marchese al suo Marchesato, trovando morto il Duca di Milano; il quale aveva lasciato erede Carlo V Imperatore, ed egli ne fece suo Capitano Generale e Governatore Antonio di Leva, il quale vedendo un suo grande amico, qual era il Marchese, senza eredi, l'esortò accasarsi; e sebbene il Marchese biasimava il soldato ammogliato, fu costretto a lasciarsi consigliare, pigliando moglie la sorella del Conte di Pitigliano, vivendo 12 anni insieme, senza figliuoli [1]. Era questa signora parente del Cardinale Farnese, che per la Sedia vacante di Clemente, fu eletto al Pontificato, pigliando il nome di Pavolo III, il quale, perchè sapeva quanta virtù regnava nel fratello del Marchese di Marignano, di roba lunga [2], lo fece Cardinale.

Dopo la giornata e guerra di Tunisi S. M. Cattolica passò in Italia alla guerra di Provenza, dove Antonio di Leva era Capitano Generale dell'esercito, ed essendo sotto Marsiglia, mandò a chiamar il Marchese ch'era a Marignano, dove arrivato, fu eletto Generale dell'Artiglieria in quella guerra. La quale dopo esser finita, il Marchese del Vasto restò Capitano Generale dell'esercito, guerreggiando in Piemonte dove guadagnò grandissima reputazione, avendo preso in 21 giorno tre Terre grosse con batteria ordinaria del Marchese di Marignano.

Mentre si guerreggiava in Piemonte, l'Imperatore Solimano de'Turchi ritornò con un grandissimo esercito in Ungheria; perlochè il Re de'Romani chiese aiuto a tutt'i Principi d'Italia, di maniera che il Papa, il Duca di Fiorenza, il Duca

[1] Chiamavasi Marzia, figlia di Lodovico, e sorella a Gio. Francesco Orsini Conte di Pitigliano, che rimasta vedova di Livio d'Alviano, sposò nel 1545 il Marchese di Marignano. Una sua sorella erasi maritata a Pier Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza.

[2] *Di roba lunga*, sottintendi che aveva per costume il vestire signorilmente, alla maniera dei Cavalieri, Dottori e simili. Gio. Angelo de' Medici erasi infatti laureato in giurisprudenza, e datosi poi al chiericato, fu fatto Protonotario apostolico, indi Vescovo, Arcivescovo, Cardinale e infine riuscì Sommo Pontefice col nome di Pio IV.

di Ferrara, e Mantova, mandorno 4000 Italiani, e di comun concordia questi Principi elessero per capo il Marchese di Marignano; il quale in pochi giorni li condusse a Vienna, di dove fu mandato in quelle frontiere per ostare alla furia dell'inimico. Nel marciar che faceva, ebbe nuova della venuta del Turco, e mettendo piedi a terra per ordinare il suo squadrone, s'incontrò in una spada d'un povero soldato, che non aveva puntale, e se la ficcò malamente nel collo del piede, della qual puntura ne restò zoppo più di un anno; è ben vero che non lasciò mai l'esercito, marciando sempre in lettiga col far fazioni bellissime, conoscendo i partiti che era necessario pigliar contro il Turco.

Essendo tornato il Marchese da questa guerra a Marignano, appena statovi 15 giorni, il Marchese del Vasto lo mandò a chiamare in Piemonte, facendolo Governatore di guerra oltre alla sua carica di Artiglieria.

Successe in questo tempo la ribellione del Duca di Cleves in Fiandra, la quale ribellione necessitò l'Imperatore partirsi di Spagna, imbarcandosi nelle sue galere a Barcellona. Arrivò a Genova, e passando per mezzo di Lombardia menò seco il Marchese di Marignano, e arrivato in Fiandra prese a furia di cannonate la città di Dura Metropoli del Ducato di Cleves; e questa fu la prima impresa dove si trovò il Marchese di Marignano coll'Imperatore. L'anno seguente S. M. continuò la guerra di Fiandra, ed essendo sotto [1].... presentò la battaglia al Re di Francia, il quale non la volse accettare, e seguendo l'impresa s'impadronì di Sandesire, e d'Arimon, di maniera che il Marchese si governò in questa giornata con molto valore, e in Consiglio fu sempre stimato il suo parere sopra tutti gli altri. Intendeva bene e parlava la lingua tedesca, che per i guastatori e l'uffizio dell'artiglieria era cosa che valeva assai.

Questo medesimo anno si concluse la pace fra il Re di Francia e l'Imperatore, e con una pace tranquilla vivevano

[1] Il nome del luogo omesso nel ms. è probabile che sia *Landrecy*, Città dei Paesi Bassi, la quale fu assediata da Carlo V l'anno 1343 dopo la presa di Dureu.

tutti i Principi Cristiani, ed era tale che il Marchese di Marignano non pensò mai di poter metter in esecuzione il fine della gloria sua parendogli averla ammezzata; e domandando licenza se ne tornò in Lombardia, con donativi secondo i meriti d'un servitore di sì gran Signore, e furno 3000 scudi di pensione al Cardinale suo fratello con 2000 scudi d'aiuto di costa, e licenza di riposarsi.

Non passorno tre anni che il Duca di Langrave principale Signore in Alemagna, con tutte le Città e Terre franche dell'Imperio non volevano ubbidire più all'Imperatore, disprezzando la fede cattolica, per la qual cosa l'Imperatore fece nuovo esercito, chiamando il Marchese di Marignano, acciò esercitassi la sua carica, e di più lo fece Colonnello di 4000 Tedeschi: e quello che egli facesse in questa guerra lo dicono i Commentarii di Luigi Davila. Essendo disfatto il campo della Lega in Germania, S. M. rifece un esercito, e diede la medesima carica al Marchese, e passando con la cavalleria, ed infanteria Spagnola il fiume Albis [1], lasciò per aver le spalle sicure tutti gli Alemanni, con i loro Colonnelli e Signori principali, col supremo comando al Marchese di Marignano; ed essendo il Duca di Sassonia rotto e perso, si rese ogni Città e Terra a S. M. E perchè non gli restò con chi guerreggiare disfece l'esercito, eccetto l'infanteria Spagnola, che una parte ne mandò in Ungheria, e parte in Alemagna; e sentendosi che i Turchi facevano gran correrie in Transilvania, il Marchese li cacciò fieramente.

Rimasta libera la Transilvania, il Marchese se ne tornò in Lombardia portandone gran denaro, del quale se ne serviva per abbellire il suo Marchesato di giardini, selve e fontane degne d'un Re, nonchè d'un nipote d'un medico.

Morì in questo istante Stefano Colonna Cavaliero romano e Generale del Duca di Fiorenza, il quale mandò a pregar l'Imperatore che gli concedesse uno de' suoi Capitani scelti per dargli questa carica. S. M. gli mandò una lista di tutti i Ca-

[1] *Albis* cioè l'*Elba*.

valieri d'esperienza che conosceva esser atti, e il primo nominato fu il Marchese di Marignano; ma perchè Gio. Battista Savelli Cavaliero romano, ne aveva fatto istanza al Duca, gli diede questa carica. Morì ancora Don Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, e poco appresso morì Francesco d'Angoleme Re di Francia, al quale successe Enrico suo figlio, e in luogo del Marchese del Vasto, Don Ferrante Gonzaga, Principe di Molfetta; il quale arrivato a Milano, non conferiva con altri che con il Marchese le cose attenenti al Governo di quello Stato. Successe in questo tempo in Italia un empio accidente, che fu questo.

Pier Luigi Farnese figlio di Papa Pavolo III regnante, Duca di Parma e di Piacenza, il quale trattava i suoi vassalli con qualche tirannia, i Piacentini gli fecero una congiura in tal forma. Entrando nel Palazzo Ducale nell'ora che tutta la gente mangiava, arrivorno essi nella propria camera del Duca e l'ammazzorno, e non contenti di questo lo gettorno a terra dalle finestre, non lasciando il popolo di strascinarlo per tutta la città. Sapeva molto bene Don Ferrante Gonzaga il trattato della congiura, e però mandò subito il Marchese di Marignano con un buon numero di gente per impadronirsi di Piacenza, il che fece subito col mezzo della sua autorità: gli furono aperte le porte della città, e andando alla volta del Castello, disse al Castellano, che stante la morte del Duca il Castello si veniva all'Imperatore, e lasciando accostare alla propria porta il Marchese, questi seppe tanto bene favellare che lo lasciò entrar dentro; di maniera che la città di Piacenza tanto forte, e una fortezza tanto piena d'artiglieria, si potrà dire che all'ombra sola del Marchese restassero prese.

Sentì mal volentieri il Papa questo brutto successo, e pensò per vendetta turbar tutta l'Italia; ma il caso gli apportò tanto dolore, che trovandolo di 80 anni si morì.

Successe in quel Papato Gio. Maria de' Monti, Cardinale e vassallo del Duca di Fiorenza per nome Giulio III; e il secondo anno del suo Pontificato mosse guerra al Duca Ottavio di Parma con l'aiuto di gente e danari dell'Imperatore,

facendo in questa Impresa Don Ferrante Gonzaga Generale, e suo Tenente il Marchese di Marignano. Il Re di Francia proteggeva vivamente il Duca Ottavio, e queste pretensioni causorno la rottura della guerra in Italia; e perchè nel Piemonte quelle frontiere erano rimaste senza guarnigione, i Franzesi presero Chieri e S. Damiano, terre fortissime, per la qual cosa fu necessitato Don Ferrante Gonzaga con la maggior parte dell'esercito soccorrerle, restando il Marchese di Marignano all'assedio di Parma con 4000 Tedeschi e 600 cavalli. Contuttociò il Marchese con il suo buon cervello, serrò più la città con questi pochi che non era prima con i molti, facendole un forte sopra il fiume Ticino. Legato del Papa in questo esercito, era il Cardinale de'Medici fratello del Marchese di Marignano. Dirò adunque, che uno d'essi fratelli rappresentava la persona del Sommo Pontefice, e l'altro quella dell'Imperatore. Oh! Se il nonno cerusico fussi stato vivo!

Si fece tregua fra Papa Giulio e il Duca di Parma per cinque anni, e così ebbe fine questa guerra; ma cominciò quella dell'Imperatore con l'occasione di recuperar la città di Metz, Capo del Ducato di Lorena, la quale il Re di Francia aveva preso l'anno passato: e per far questa impresa mandò il Marchese a far 4000 Italiani, i quali furno dei meglio che fussero usciti d'Italia per molti anni avanti. Di questa impresa ne fu Generale il Duca d'Alva, il quale si governava interamente al consiglio del Marchese di Marignano.

Ebbe questa guerra cattivissimo fine per essersi cominciata nel primo dell'inverno, che perciò senza frutto alcuno S. M. se ne ritornò, regalando il Marchese dell'Arcivescovado di Cassano [1] nel Regno di Napoli, che vale 3000 scudi, per il Cardinale suo fratello, e a lui diede 6000 scudi d'aiuto di costa con licenza di tornarsene in Italia al suo Marchesato; dove appena cavati li speroni, fu chiamato da Cosimo De' Medici Duca di Fiorenza per l'impresa di Siena, stante la morte

[1] Con errore evidente il Codice ha *Cassiorno*.

di Gio. Battista Savelli suo Generale, e gli diede la medesima carica.

Cominciata la guerra di Siena l'Imperatore mandò a chiamar Don Ferrante Gonzaga che andassi in Fiandra e Brusselles dove risedeva, e per non esservi arrivata la nuova dell'incominciata guerra di Siena, scrisse al Marchese di Marignano che nel tempo che Don Ferrante Gonzaga stava fuora d'Italia risedesse al Governo di Milano; e per corriere espresso gli mandò la Patente. Arrivato il corriero con la Patente di S. M. trovò il Marchese sotto l'assedio di Siena, e visto quanto comandava Carlo V, domandò licenza al Duca, il quale avendo posta tutta la sua speranza nel valore di questo soldato, non gliela volse concedere, ma sì bene il Duca supplicò S. M. che in grazia sua non solo lo lasciassi a questa impresa, ma che lo confermassi Generale con una sua Patente: così fece. A tal che egli si trovava due Patenti di Generale d'esercito, e s'adempì la profezia che fece di sè medesimo quando era giovane dicendo, che sperava esser il maggior soldato che avessi avuto l'Imperatore, come anco gli successe l'esser Generale del Duca di Fiorenza in una guerra tanto famosa, e di tanta conseguenza per lo stabilimento dell'Imperio di S. M. in Italia, ed a gloria infinita di Cosimo De' Medici Duca di Fiorenza: guerra della quale n'abbiamo scritto lungamente, contando minutamente le prove e il buon governo dell'invitto Marchese di Marignano, il quale guadagnando la battaglia di Marciano con Piero Strozzi, pigliando Torri fortissime e a viva forza, dopo 15 mesi d'assedio s'impadronì della città di Siena, che per la fame si rese non ostante la protezione del Re Enrico di Francia; il quale mandò eserciti in suo favore dal cuore della Francia, per mare e per terra, dove concorsero soldati, Cavalieri e Capitani di molte nazioni, con aiuto ancora di alcuni Principi Italiani.

A tutte queste forze fece resistenza il Marchese con il suo valore, e col suo buon governo, mediante il quale ne successe la morte di tanti valorosi soldati Franzesi. S'impadronì della città di Siena riducendola sotto il governo dell'Impe-

ratore Carlo V, e dopo queste imprese fu a quella di Portercole sigillo di tutte l'opere maravigliose fatte fino a quel giorno, e per essergli stato levato buona parte dell' esercito dal Duca d'Alva, non dette intera fine a questa guerra come aveva fatto a tutte l'altre. Fu remunerato dal Duca di Fiorenza di 2000 scudi d'entrata perpetui nella sua linea con un palazzo nobilissimo [1] nella città di Fiorenza.

Mentre che il Duca d'Alva guerreggiava in Piemonte non lasciava di scriver giornalmente al Marchese sollecitandolo venire a quella guerra, sperando ottimo fine col mezzo del suo valore, conoscendo che tutto gli succedeva in contrario, e l'importunò talmente che fu necessitato il Marchese partirsi di Fiorenza contro la volontà del Duca. Arrivato il Marchese in Piemonte trovò che il Duca d'Alva fortificava Ponte Stura, luogo quasi sul Po, e saputosi dalla fanteria Spagnola e Tedesca l'arrivo del Marchese, non fu possibile tenerli; ma messi in ordinanza l'andorno a ricever due miglia lontano con allegria di tutto l'esercito, che mai si vidde Capitano con tanto onore. Venuto il verno l'esercito si ritirò allo alloggiamento, e per quell'anno non si fece altro.

Il Duca d'Alva se ne tornò a Milano, ricevuto con applauso infinito da tutta la Nobiltà, camminandogli al pari il Marchese di Marignano. Godeva tutta quella Città di vedere un suo patriotto ricever tanto onore da un Signore come quello, e dopo esservi stato alcuni giorni, banchettato e regalato, se ne andò a Marignano. Ma poco dopo volendo il Duca d'Alva andarsene a Napoli, e lasciar il Marchese in quel Governo, lo mandò a chiamare, e il Re Filippo di Spagna, avendo promesso al Marchese il Tosone nel primo Capitolo che si facessi, perciò se n'andò a Milano per ricever l'uno e l'altro, nel qual tempo gli sopraggiunsero due terzane, che per essere stracco di tante fatiche, in due giorni d'infirmità rese l'anima a Dio; e siccome era stato buon soldato, così dette segno di buonissimo

[1] *Palazzo nobilissimo*, cioè quello degli Altoviti al Canto alli Strozzi confiscato dal Duca Cosimo a quella illustre Famiglia. — Vedi questa Relazione a pag. 122.

cristiano con aver preso tutti i Sacramenti, e fu a' 4 di Novembre 1555.

Ma questo Capitano nel colmo della maggiore gloria che potessi mai avere, poco dopo la gloriosa impresa di Siena, con titolo di Capitano Generale dell'Imperatore e del Duca di Fiorenza, ebbe patente di Capitano Generale del Piemonte, e quella di Governatore di Milano patria sua, dove era nato, vedendosi fra suoi e il maggiore di tutti. Morì senza figli maschi, lasciando erede il Cardinale de' Medici suo fratello. Fu portato alla sepoltura con maggiore pompa che mai Generale avessi, non ostante che in quella Città vi si fussero veduti li funerali di Prospero Colonna, del Marchese di Pescara, e del Marchese del Vasto. Visse lo spazio di anni cinquantasette.

LAUS DEO.

APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI

ESTRATTI DALL'ARCHIVIO DI STATO IN SIENA

ED ANNOTATI

PER CURA DI

LUCIANO BANCHI.

DOCUMENTI

I.

Lettera della Signoria di Siena *a Monsignor Vescovo* Claudio Tolomei *e ad* Enea Piccolomini, *oratori alla Corte di Francia, sulle cose della Città e del dominio, scritta il* 10 *aprile* 1554.

(*Vedi l'A. a pag.* 30–32).

Per aver inteso molto al tardi che il Reverendissimo Vescovo di Ities dovesse domattina partire di qua per la Corte, non ci è stato tempo di raunare il Reggimento[1] per potere più resolutamente scrivere a le Signorie Vostre Reverendissima et Illustrissima. E da l'altra parte parendoci che fusse inconveniente ch'egli venisse costà senza lettere pubbliche, non abbiamo voluto mancar noi di darle ragguaglio de'termini, ne'quali si trova la città e il dominio doppo l'avviso de la vittoria[2] datole per l'ultima del 23 del passato da l'Illustrissimi Signori del Reggimento. Sono i nemici accresciuti di buon numero di fanti e di cavalleria, che per quanto s'intende, si trovano intorno a la città da 16 o 18 milia fanti, senza che ne la Valdichiana, ancora doppo la rotta che riceverno, hanno e con le reliquie di quella e con aggiunta d'altre genti fatto qualche massa a Castiglioni e, per gli avvisi che ci sono, vanno tuttavia aumentando. In Monte Pulciano dicano[3] esservi intrato nuovamente il signor Carlotto Orsino con quattro bande, et al Ponte a Valiano[4] esser arrivati 300 guastatori; ma non sappiamo già a che effetto e quelli e questi s'abbino da servire, se non, con giudizio universale, a'danni nostri a'quali vediamo gl'inimici d'animo pronti e di forze paratissimi, et ogni giorno pigliano più di campo, e racchiudano la città per asediarla. Preseno, giovedì, Belcaro de'Tu-

[1] Cioè, i signori Otto del Reggimento della Repubblica, i quali costituivano una straordinaria Balìa o deputazione eletta fino dal 1552 con grandissima autorità sopra le cose dello Stato, massime della guerra.

[2] La vittoria di Chiusi ove rimase prigioniero Ascanio della Cornia.

[3] Invece che *dicono*, e troveremo spesso quell'erronea desinenza cui ci basta aver notato una volta per sempre.

[4] È distante 5 miglia a lev. da Montepulciano e vi passa la strada provinciale *Lauretana* o vi sbocca quella che dalla Chianacce conduce nell'Umbria.

ramini, e doppo una grossa scaramuccia che ieri si fece con bnon numero di morti e feriti de l'una e de l'altra parte, s'impadronirno finalmente d'un principio di un forte vicino a Munistero, cominciato dai nostri il giorno innanzi per guardia di quel sito assai importante alla città, e questa mattina poi hanno presa la Chiesa istessa di Munistero; i quali due luoghi essendo, come ben sanno le Signorie Vostre, vicini un miglio a la città, e posti da quella parte donde s'impediscono facilmente le strade de la Maremma e de la Montagniuola, et anco tanto commodi a la Romana [1] che ogni giorno, come oggi hanno fatto, vi possono scorrere, per se stesse molto ben giudicaranno quanto ci sia di bisogno del presto favore et ajuto di Sua Maestà Cristianissima. E se ben questi Illustrissimi Signori Agenti con una diligenza incredibile e con infinito valore provedeno a tutte l'occurenzie, non di meno dovendo il principal soccorso nostro venir di costà, non mancaremo di ricordar loro che faccino intorno a ciò ogni offizio favorevole, secondo che elle giudicano convenirsi in tanto bisogno e pericolo della patria loro. E rimettendoci a la molta prudenza loro, non restando altro, preghiamo N. S. Iddio che le feliciti.

(*Archivio di Stato in Siena*, IV, 690).

II.

Lettera del Vescovo di Pienza [2], *oratore della Repubblica al Papa, alla* Signoria di Siena *intorno a* Bindo Altoviti *e agli altri fiorentini che si unirono all'esercito di Piero Strozzi.*

(*Vedi l'A. a pag.* 37 *e* 121).

Signori Illustrissimi,

El conte Balduino mandò, giovedì, per Bindo Altoviti suo amicissimo, e gli domandò se era vero che molti de la Nazione Fiorentina, abitante in Roma, avessero deliberato secretamente stipendiare tre milia

[1] Intendi, *la Via Romana.*

[2] Alessandro di Gio. Batt. Piccolomini che per quasi vent'anni unì al vescovado di Pienza quello di Montalcino, il quale ultimo fu dato nel 1554 a Francesco Maria suo fratello. Morì nel 1563 essendo al Concilio di Trento.

fanti a servizio de la città loro, et aver fatto di nascosto dodici bandiere bianche co'la inscrizione Libertas; mostrando assai maravigliarsi di chi fosse di tale animo contra d'un suo Duca, e senza causa. Domandò ancora se esso Bindo era di quelli. Et egli li rispose che tutto era vero, e co'aggionta non piccola, e che egli era il capo; e aver pagato in più tempi buona somma d'imposizioni in Firenze dove di suo vi restava qualche cosa, et essere ressoluto mettere la vita sua e de'figli per liberare la patria, e voleva giocare il restante a questo giuoco; e che li altri fiorentini ricchi di Leone, Venezia, Ancona e d'altri luoghi convenivano a l'onorata impresa. Donde Sua Santità, il venere [1], commesse al Console de'Fiorentini congregasse detta nazione in fatto, domandandoli in suo nome per qual causa ardissero far conventicole e machinare contra il Duca loro, comandandoli sotto gravi pene che più non facessero simili motivi [2]. Et essendosi adunati in detto giorno in poco numero fu deliberato che, lunedì prossimo, di nuovo si facesse congregazione universale de'nobili e non nobili, secolari et ecclesiastici. Aspettarò la ressoluzione, e ne darò avviso. E questa era una de le preparazioni che più volte ho accennato a le Signorie Vostre non posser scrivere. Credesi che si risolveranno, per quanto ho inteso da molti fiorentini de'grandi, dire a Sua Beatitudine, voler muorire per la patria, e che non contentandosi che stiino in quello della Chiesa, andaranno in altri luoghi atti a posser eseguire l'intento loro.

Il venere medesimo, è stato pubblicato un bando, che [3] nissuno soldato del dominio de la sedia apostolica esca de lo stato sotto pene gravissime. Donde gl'Illustrissimi Bellai e Lansach [4] andorno subito al Papa, cercando revocarlo o limitarlo, e non è stato possibile [5]. . . . Si spera che Sua Beatitudine benignamente e con facilità revocarà il tutto. E se bene ha fatto qualche dimostrazione in favore del Duca,

[1] *Il venerdì*. Usarono quella voce anche lodati scrittori.

[2] *Commozioni, movimenti.*

[3] Cioè, *che ordina che ecc.* Ellissi frequente negli scrittori e più nel linguaggio domestico.

[4] Giovanni Bellai de'Signori di Langey, Cardinale, si adoperò cogli altri prelati francesi al buon successo delle armi del Re Cristianissimo in Italia. Fu tenuto in assai estimazione, e leggesi che per poco non occupò la sede pontificia, che tenne invece il Card. Caraffa col nome di Paolo IV. Nato nel 1492, morì nel 1560. Monsignor Lodovico Lansach fu oratore del Re di Francia in corte del Papa. Tornò a Siena a dì 13 Giugno e fu accolto orrevolmente. Lo aveano preceduto di un giorno due compagnie di fuorusciti fiorentini, dei quali è menzione in questa lettera dell'oratore senese al Papa.

[5] Si omettono alcune cose di poco momento.

si tiene per certo che ci ricompensarà in farne qualcuna in contrario . . . Dio le feliciti e gli doni longa vita e pace.

Di Roma, il 27 di Maggio 1554.

Di Vostre Signorie Illustrissime

Figlio e servitore
ALESSANDRO VESCOVO DI PIENZA.

Poscritto. Parlando oggi l'Illustrissimo Monsignor con Sua Beatitudine sopra la resoluzione de' fiorentini del tornare Firenze in libertà, il Papa gli disse, alquanto in colera, queste parole: che libertà! che libertà! che libertà! Al che rispose l'Oratore piacevolmente, in questa sustanzia: Beatissimo Padre, che libertà? che libertà? Firenze sarà in libertà inanti che sia S. Michele; e se in quel tempo non sarà in libertà, sarà per tutto questo anno; e se non per tutto quest'anno, sarà per tutto l'anno seguente [1]; et il Re Cristianissimo ha deliberato mettere tutte le sue forze per la liberazione di essa.

(*Arch. pred.* IV, 789).

III.

Istruzioni date dalla SIGNORIA DI SIENA *all'oratore* BERNARDINO BUONINSEGNI *spedito alla Corte di Francia dopo la battaglia di Marciano.*

(*Vedi l'A. a pag.* 134).

Il Senato e Popolo della Republica Senese.

Notola a voi molto magnifico Bernardino Buoninsegni, oratore de la Republica nostra a Sua Maestà Cristianissima.

Perchè i bisogni nostri, come voi ben sapete, non pateno longa dilazione di tempo, è necessario che cavalcando per le poste usiate ogni diligenza per arrivar quanto più presto a la corte di Sua Maestà Cri-

[1] Vuol dire, che se Firenze non tornerà in libertà innanzi la fine del Settembre, non passerà l'anno presente o il futuro senza che siasi levata dal collo il giogo mediceo.

stianissima, nè intermettiate mai il viaggio vostro, se non che ritrovando per la strada che farete il Reverendissimo de' Tolomei, altro orator nostro, o per ritrovarlo non allontanandovi da quella più che una giornata, vi conferirete da Sua Signoria Reverendissima, la qual volendo venire a la corte, negoziarete il tutto insieme con esso lei. Ma se ella fusse più d'una giornata fuor de la vostra via, le darete per lettere ragguaglio di questo, e seguirete con prestezza il vostro camino a la Corte, dove arrivato procurarete per quei mezzi che giudicarete migliori, essere quanto prima intromesso a Sua Maestà a la quale, doppo che con ogni reverenzia averete presentata la creditizia, verrete principalmente a narrarle a pieno e fedelissimamente dal dì de la recuperata libertà infino a questo giorno tutti i successi de la guerra, di che voi sete benissimo informato, così passata come presente con tutti gli accidenti suoi.

Le mostrarete, poi, come per cagione di quelli[1] è ridotta la Città nostra e suo dominio in grandissima calamità et in una estrema necessità d'ogni cosa; però che si como per la perdita che si è fatta e di gente e di artiglieria in quella avversità de la giornata[2], e ne l'acquisto importantissimo che hanno fatto i nimici della terra nostra di Lucignano, siamo venuti in mancamento grande de l'una e de l'altra, nè possiamo più con stare a fronte a l'avversario procurar la salute nostra, così l'esserci stati da l'esercito di Sua Maestà consumati i viveri de l'anno passato, e da quello degli inimici tolti e bruciati quelli del presente, ci ha condotti in questa necessità, senza che la Republica per le molte spese, et ogni particolar cittadino per così gravi danni patiti non hanno nè denari nè modo alcuno di provederne per sovvenire a quel che sarebbe necessario in questi frangenti; onde sbattuti da tanti infortunii, non avendo nè volendo ancor avere, dopo quella d'Iddio, altra speranza che ne la buona protezione la quale Sua Maestà tiene di questa Republica, siamo ricorsi a lei per supplicarla, che voglia come buono et amorevol protettore in così urgenti necessità con la sua real bontà e cortesia supplire ad ogni nostro mancamento, con le forze sue ingagliardire la debilezza nostra, o con la potente sua mano sostenerci et aiutarci in tal modo che, liberati da questo precipizio al qual già ci troviamo vicini, possiamo col favor suo doppo tante tempeste ridurci in quieto e tranquillo porto. Ma bisogna bene

[1] Cioè, i successi della guerra.
[2] La battaglia di Marciano o di Scannagallo, combattuta li 2 d'Agosto. Queste istruzioni sono posteriori di soli tredici giorni a quella memorabile rotta dell'esercito francese.

per iscamparci da sì gran pericolo che tutto ciò si procuri con diligenzia e prestezza, mentre ancora ci è tanto del vivo che la medicina ne può operare; che se s'indugia tanto che la virtù sia in tutto vinta dal male, non sarà più possibile il rimediarvi. Nel qual male, con tutto che sia gravissimo, ci porge grandissimo refrigerio che da la banda de la Città e de'suoi Magistrati non si è pretermessa mai cosa, la quale o conoscessino per loro stessi o da altri fusse mostrata loro per giovevole al servizio di Sua Maestà e di questa Republica.

La rendarete ancor sicurissima che nè minacce de li inimici, nè pericoli imminentissimi, nè perdita di robba e di sangue avranno forza di farci piegare in altra parte che in quella ci sarà mostrata da lei, e di non conservar sempre salda e viva la fede, quale aviamo avuta et averemo per l'avvenire ne la grandezza e favor di Sua Altezza per benefizio di questa città. Anzi crescendo i travagli et i pericoli nostri, cresce insieme con esso loro la fede e la speranza nostra; e crescendo questa, cresce parimente la resoluzione del difender la devozione nostra verso Sua Maestà insieme con la libertà di questa patria, quanto forse cresce negli inimici il desiderio di torla via e d'offenderla. Sopra che voi potrete largamente distendervi.

Le mostrarete, finalmente, quanto tra l'altre nostre afflizioni ci abbia dato fastidio e dispiacere l'infermità de li suoi Illustrissimi Agenti, il signor Pietro Strozzi e Monsignor di Monluch [1], se ben per grazia di Dio speriamo che in breve ritorneranno in sanità per servizio suo e di questa Repubblica.

Et essendo la Cristianissima Regina, il Serenissimo Delfino et il Gran Conestabile persone di tanta autorità quanta meritano le molte e rare virtù loro, non mancarete subbito che averete esposto a Sua Maestà quanto di sopra, far loro a nome nostro reverenzia, e mostrata la miseria nostra, raccomandar caldissimamente la città et il dominio, mostrando quanta fede abbiamo nel grandissimo favore et aiuto che speriamo da loro, da'quali doppo la Maestà del Re depende tutta la salute nostra.

Visitarete parimente l'Illustrissimi e Reverendissimi Loreno, Tornone e Sciatiglion et altri Baroni e personaggi di quella Corte, raccontando

[1] Piero Strozzi riportò alcune ferite nella battaglia di Marciano, ma ne guarì in breve tempo. Della malattia di Monsignor di Monluc parla il Sozzini a pag. 293 e dice che fu sfidato dai medici. Il che è tanto vero che il Cardinal di Ferrara, Agente in Roma del Re di Francia, scriveva alla Repubblica che bisognava dare un successore al Monluc nella persona di Roberto Strozzi. Il Monluc, bensì, sopravisse alla Repubblica.

in che termine si trovi questa Repubblica, e facendo con esai i medesimi offizii et offerendo a tutti quanto per noi si può.

E perchè in tutto confidiamo ne la molta prudenzia e diligenzia vostra e nel desiderio che avete di giovare a la patria, non vi ricordaremo altro se non che ci teniate quanto più si può spesso e pienamente avvisati. E con questo facendo fine, preghiamo Iddio che vi conceda buon viaggio e presto e felice ritorno con salute e vostra e di questa patria.

Dal Palazzo, il dì xv d'Agosto MDLiiij.

MARCANTONIO PLACIDI.

(*Arch. pred.* IV, 692).

IV.

Lettera del Capitano GIANNINO ZETI *alla* SIGNORIA DI SIENA *in giustificazione della resa di Montereggioni.*

(*Vedi l'A. a pag.* 126-128).

Illustrissimi Signori e Capitano di Popolo della Republica di Siena,

Tutto m'è incontrato quello che più e più volte mi sono immaginato, cioè che m'avesse a venire un esercito adosso, e trovarmi isprovisto di tutte le cose necessarie. Ma non è atato già questo per mio difetto, chè in quanto a me non ho mancato di fare intendere a Vostre Signorie Illustrissime tutte le mie necesità, e così al signor Pietro ancora; e mai nisuno ci ha voluto rimediare. E pochi giorni sono io mandai ser Giovanni, cappellano qui, a fare intendere a Sua Eccellenza[1] come el campo[2] veniva a Monteregioni, e che qui era necesario di metere 400 uomini freschi, perchè e' mia[3] erano tutti ammalati e buona parte s'erano fugiti, e sopra tutto mi fornisi di munizione. Sua Eccellenza mi rispose ch' i' ero male informato, chè il campo andava a atringer Siena e non Monteregioni. Dipoi ch'i' sono stato messo in asedio, io ho spedito un'altra volta il sopra ditto ser Gio-

[1] Piero Strozzi.
[2] Cioè, l'oste.
[3] Idiotismo, in cambio di *miei*

vanni, ricordando a Sua Eccellenza in quanta necesità io mi trovavo, e che fussi contento di pigliare qualche risoluzione presta sopra el caso mio, perchè non avevo più nè aqua e poco pane [1], e come e' mia soldati si fugivano tutti e una gran parte malati, e come e' nimici avevano mandato le grida [2] co' tamburi, che chi voleva andare al servizio loro sarebbe pagato e acarezato. Ancora feci intendere a Sua Eccellenza come gl'Imperiali chiamavano e' mia soldati, dicendo loro: *amazate il capitano Giannino, ovvero lo cacciate fora, chè il Duca vi sodisfarà delle vostre paghe* [3]. Ma con tutte queste mia necesità Sua Eccellenza mai ha preso risoluzione di darmi socorso alcuno: credo che venga o per non aver potuto, o per fare poca istima di questa terra e del caso mio. Dove io sono stato necesitato di dare questa povera terra in mano de' nemici per non avere nè comodità di viveri nè omini per guardarla, che mi sono condotto a non avere più un bichier d'aqua; che se io ci avessi auto comodità di vivere e di gente, mai era posibile a sforzarmi. Datene colpa a voi medesimi, e mai ci avete volûto voltar gli ochi nè con la roba nè coi danari. Io ho fatto il debito mio interamente, come per i vostri cittadini medesimi Vostre Signorie Illustrissime se ne potranno giustificare, e per il prete ancora. E quando a quelle piacerà ch'io venga personalmente a giustificare e' casi mia, io verrò sempre ch'io sarò domandato; chè a me pare con gran ragione potermi lamentare e di Vostre Signorie Illnstrissime e del Signor

[1] Che la perdita di Montereggioni avvenisse per tradimento dello Zeti, lo conferma l'istesso Montalvo, autorità non sospetta. Quanto poi si debba prestar fede alle ragioni che lo Zeti adduce in questa lettera per giustificare la resa di quel castello, apparisce dalla seguente lettera che pubblichiamo in parte, scritta il 19 d'Agosto dalla Signoria di Siena a Girolamo Benvoglienti, Commissario della Repubblica a Montalcino. . . . «Avete da sa- « pere come questa mattina aviamo ricevuto lettere da Montereggioni dal Commissario « nostro *(Antonio Melari)*, per le quali ci ha fatto intendere come giovedì sera passato vi « comparsero sette insegne de li inimici, con essersi fermi in quattro partite intorno la « terra, con attendare a far bastioni e trincere e fortificarsi, con intenzione ferma d'avere « la terra per assedio o per qualsivoglia altra via. Però ne sarete subbito con l'Eccellenza « del signor Pietro, dandoli ragguaglio di questo fatto, acciò Sua Eccellenza possa pro- « vedere a quanto fa bisogno, massime essendo il luogo tanto importante. E di più li di- « rete come il medesimo Commissario ne ha scritto, che il giorno stesso che s'appresen- « torno l'inimici vi erano entrate 29 some di farina con un n.° di sale mandato da Sua « Eccellenza......» Da questa lettera rilevasi ancora con quanta impudenza mentisse il Marchese di Marignano quando, a scusare lo Zeti, scriveva alla Repubblica di Siena, che in Montereggioni non era stata trovata farina, ma solo qualche poco di grano *(Vedi il Diario del Sozzini a pag. 466)*.

[2] *Mandare le grida*, cioè *far bandire*. *Grida* o *Bando*; o più in antico *Banno*, si trovano usati scambievolmente l'uno per l'altro.

[3] Con queste parole lo Zeti vuol fare rimprovero alla Repubblica, cui più volte aveva scritto per sollecitare le paghe dei soldati ch'erano con lui alla custodia di Montereggioni. E la Repubblica ne diede avviso allo Strozzi; ma, pare, inutilmente.

Pietro; ma io dovevo eser chiaro più tempo fa, e none indugiare tanto ch'io avessi avere un travaglio di questa sorte. Altro per questa non mi occorre. Bacio la mano di Vostre Signorie Illustrissimo.

Di Monteregioni, il 29 di Agosto nel 54

Di Vostre Signorie Illustrissime

Servitore Giannino Zeti.

(*Arch. pred.* IV, 789).

V.

Lettera di Scipione Venturi, *Rettore dello Spedale di S. Maria della Scala, al* Marchese di Marignano *per poter cavare sicuramente dalla città, come bocche disutili, i fanciulli di esso Spedale* [1].

(*Vedi l'A. a pag.* 133).

Eccellentissimo Signore, Signore mio Osservantissimo,

Ancorchè io non abbia col far mai servizio a Vostra Eccellenza, datole occasione d'avere a far benefizio a me, o compiacermi d'alcuna mia domanda; tuttavia confidando che non avendo occasion di muoversi a quanto io lo domandarò per respetto della mia propria persona, doverà forse esserci spenta da quella carità cristiana e religione verso le cose di Dio, la qual conviene ad ogni Principe, ed in Vostra Eccellenza s'intende essere singularissima.

Mi son mosso, e forse per divina ispirazione, a supplicarla che solo per il mero e puro amor di Dio e carità verso le sue povere creature, si degni concedermi per mezzo di suo salvacondotto ch'io possi cavar sicuramente fuora de la città tutti li fanciulli e fanciulline di questa piissima Casa dello Spedale, da l'età di cinque anni infino a li undici, con compagnia di alquante matrone per loro governo, che fa-

[1] Questa lettera ci fu gentilmente comunicata dall'egregio signor Dott. C. F. Carpellini, che ne prese copia nell'Archivio del R. Spedale di Siena.

ranno in tutto 'l numero d'intorno a bocche 300, per condurle in luogo dove possino più comodamente vivere[1] a onor di Dio e de la sua Santissima Madre, particolar protettrice di questa piissima Casa. Alla quale domanda tanto più prontamente mi muovo, quanto che me lo detta e me lo fa sperare [2]la benignità che l'Eccellentissimo Signor Duca ha più volte mostrata verso di questa Casa con giovarle, farle benefizio e ristorarla de' danni ricevuti. Il quale, se a Vostra Eccellenza piacerà, siccome io ne la prego, scrivergliene un minimo verso, confido che non sarà meno pronto a benefizio di questo luogo, che sia stato altre volte. Il che facendo non ha da dubitare Vostra Eccellenza di averne a conseguir da Dio grandissimo merito, e dal mondo perpetua lode; e me, ancorchè di poco valore, si obbligarà a perpetuo servizio. A la quale ancora non meno di cuore raccomando tutti li luoghi di questa povera casa. E a Vostra Eccellenza mi offero, e raccomando che nostro Signore Dio la guardi da male[3].

Di Siena, a li dì III di Ottobre 1554.

[1] La verità è, ma conveniva celarla al nemico, che la Repubblica per consiglio dello Strozzi, avea deliberato metter fuori della città le creature dello spedale per valersi di 500 moggia di grano di che si pativa carestia sempre maggiore a causa dell'assedio.

[2] Cioè; mi detta di chiedere, e mi fa sperare d'ottenere il salvacondotto la benignità che ecc.

[3] Le povere creature per le quali Scipione Venturi scriveva con paterno affetto al Marignano, uscirono di Siena a' dì 5 d'Ottobre in numero di circa 250, accompagnate da molti uomini e donne ai quali era stato fatto comandamento di partire di Siena, come bocche disutili. Quattro compagnie di soldati scortando questi esuli infelici, ributtarono due volte gl'Imperiali, imboscatisi per la strada di Casciano che è distante un miglio dalla città. Questi, fuggendo, venuti in un'imboscata di Spagnuoli e creduti francesi, furono gagliardamente assaliti e nella più parte uccisi. Mentre tanta confusione era entrata nel campo nemico, che senza conoscersi gl'imperiali tra sè combattevano, giunsero i putti dello spedale. Non ci dà l'animo descrivere il mal trattamento fatto loro dagli imperiali; nè alcuno oserebbe rifare il pietoso racconto che ne lasciò il Sozzini nel suo più volte citato Diario (*Vedi* a pag. 306). Diromo piuttosto come queste crudeltà contro innocenti ed inermi si consumavano dall'esercito di quell'*invitto* Marchese che poco tempo innanzi con una ipocrisia stomachevole aveva scritte ai Senesi le seguenti parole: « Possono le Signorie Vo- « stre aver conosciuto da molte prove quanto sia stata buona la mente de l'Illustrissimo « Duca, mio Signore, verso di loro; et io so sin nel principio della guerra, mossa solo per « propulsare l'ingiurie de' nemici suoi, quanto caldamente in voce e poi per lettere m'ab- « bia ricordato l'astenermi il più che posso con questo suo esercito da' danni che si pos- « sano scusare, e particolarmente da li incendi: indicio certo de l'animo suo alieno da ogni « malevolenzia contro di quelli. Il che è stato osservato da me, come veggono, qui all'in- « torno con ogni diligenzia per conservarmi ancora, secondo il mio costume, dentro a' ter- « mini de la guerra reale .... Conforme a questo mi faranno intendere, trove- « ranno corrispondenza qual vorranno; bastando poi, alla fine, a Sua Eccellenza et a me « d'essere scarichi appresso a Dio et al mondo che senza nostra colpa e volontà, ma per « l'altrui cagione solamente, si è proceduto e procederà sempre al far male alcuno a per- « sona » (*Arch. pred.* IV, 792). Come il Marchese di Marignano, così il Duca di Firenze chiamava Iddio in testimonio delle sue rette intenzioni facendo guerra ai Senesi:

VI.

Lettera della Signoria di Siena *a Monsignor* Francesco Bandini, *Arcivescovo di Siena, e a messer* Bernardino Buoninsegni *e messer* Amerigo Amerighi, *ambasciatori della Repubblica a Montalcino presso* Piero Strozzi, *relativa alla resa di Casole. Scritta addì* 24 *d'ottobre* 1554.

(*Vedi l'A. a pag.* 135-137).

In questo punto, che siamo a ore 22, sono arrivati cinque soldati forestieri e senesi, e ci hanno referto come gl'inimici s'impadronirno jeri de la nostra terra di Casole, avendo il Marchese fatto prima parlamento con Pompeo de la Croce, e dipoi con Camillo Martinengo et altri, di modo che si può dire che la poca fede di chi vi era a la custodia ce l'abbi fatto perdere. E quanto sia 'l danno che ne torni a la Città e restante del dominio ogni giorno più ce ne accorgeremo tutti. E con tutto che a questi mancamenti dei capi si possi mal provedere innanzi che si scuopra la poca fede e mala loro intenzione, no sarete con Sua Eccellenzia, e per l'amor di Dio supplicatela si provegga nei luoghi importanti di capi fedeli con l'ordine de' denari a'tempi de le paghe, a ciò che non abbino cagione alcuna di trattare i luoghi nostri nel modo che fino a ora hanno tenuto con gravissimo danno publico, di servizio di Sua Maestà, e poco onore di chi confida ne le persone che non riescano fedeli. La maggior parte de'soldati e degl'uomini della terra si mantenevano di bonissimo animo, o si mostravano prontissimi a combattere e defendersi, avendo visto cho la battaria fatta da li nimici non aveva fatto tanto danno che si potesse in modo alcuno dubitare: ma si son trovati trattati e rivenduti nel modo che si è detto, secondo la relazione avuta da li cinque soldati venutine. Voi a pieno potrete aver più particolar notizia di tutto il successo da molti soldati che dicano essersi inviati costà. La terra è ita a sacco; i soldati svaligiati, e li uomini con le lor fameglie fatti prigioni. Nostro Signore Dio provegga a tante miserie; e voi non mancate fare ogni accurata diligenzia per la salvezza degli altri luoghi, si è possibile, con sua Eccellenzia, provedendosi sopratutto di capi fedeli et animosi nei luoghi importanti, a ciò se ne possi stare con l'animo più securo, o che si provi una volta a difendersi, a ragion di guerra, valorosamente; e dipoi segua la voluntà di Dio. Monsignor di Molluch

ci dice che ha ristretto i viveri de' soldati per conto di fanti amalati et inganni che ha ritrovati per più di 280 boche il giorno: quando piacesse a Sua Eccellenzia mandarci tre o quattrocento fanti con capi che se ne potesse stare securamente quanto a la fede, noi crederemo[1] sarebbe molto bene, et il logro[2] del grano non si verrebbe a crescere, e questi più sarebbeno per la defensione nostra. E quando fusseno fanti oltramontani tanto più ci satisfarebbeno. Non mancarete farne diligenzia con Sua Eccellenzia, e raccomandarli ancora caldamente le provisioni per la salvezza de la Città e resto del dominio nostro, e di tenerci continuamente avvisate di tutto quel che segue. E nostro Signore Dio vi contenti. Del Palazzo publico ec.

(*Arch. di Stato in Siena*, VI, 89).

VII.

Altra lettera della Signoria di Siena *a Monsignor Arcivescovo* Francesco Bandini *intorno all' assalto dato dagli Imperiali al forte della Castellaccia la notte del* 24 *Dicembre* 1554. *Scritta addì* 28 *dell' istesso mese.*

(*Vedi. l'A a pag.* 141-142).

L'ultime nostre a Vostra Signoria Reverendissima furno de li 21 di questo, doppo le quali non ci troviamo sue, e ne desideraremo per aver notizia dei soccorsi e di quel che segue. Noi di qua aviamo da dirli come gl'inimici han bravato molto di voler battere et assalire la città da più bande, e che non aspettano altro che l'artiglierie, quali dicevano doversi condurre da Fiorenza e da Montepulciano; e la notte di Natale intorno a le XI o XII ore s'accostorno a la Città da molte bande e particolarmente assai ingrosso a San Prospero et a la Castellaccia. E con tutto che nel principio de l'assalto con scale e fuochi lavorati et altri instrumenti a proposito loro, paresse che cominciasseno ad acquistare, avendo trovate le cose sproviste, furno a San Prospero, in fatto, da' Tedeschi valorosamente ributtati; et a la Castellaccia con i buoni ordini datovi dall' Illustrissimo Monsignor di Monluc

[1] Per *crederemmo*, come nella seguente lettera *desideraremo* in cambio di *desideraremmo*.
[2] Sincope di *logoro*, consumo.

che subbito vi si conferì, e del signor Cornelio[1] e valore d'alcuni soldati, e la maggior parte de' nostri senesi, si trovorno gl'inimici con perdite e danno loro superati e scacciati indietro, e furno forzati, oltre a la morte di molti di loro e per quanto s'intende gran numero di feriti, lassar nell'uno e l'altro luogo alcune scale e forconi che da' nostri gli furno levate[2]. Da queste fazioni la Città in universale ha preso grandissimo animo, e per far ritornare in tutto[3] negli animi senesi il suo solito valore non manca che l'intendere che i soccorsi accostasseno da qualche banda, e le cose non andasseno più in longo. Però Vostra Signoria si contenti farci continuamente offizio[4], sollecitando con quella maggior caldezza che è possibile l'Illustrissimo Signor Marescial, gli Eccellentissimi e Reverendissimi Signori di Roma, e se altro ne giudicasse a proposito, e a noi dia notizia di quel ch'ella ne intende[5] . . . . . . Si vede la città tutta volta e resoluta a la defensione contra gl'inimici, e a la conservazione di sè stessa, e a farsi esempio insomma di constantissima et inviolabil fede. Aviamo voluto per ogni buon respetto dargliene questa notizia acciò ch'ella fedelmente sappi quanto qua succede, et abbia cagione ogni giorno più caldamente sollecitare i soccorsi nostri vivamente; il che preghiamo e ricordiamo a Vostra Signoria. A la quale offerendoci per ora non ci occorre dir altro, pregando Nostro Signore Dio la contenti.

(*Arch. pred.* VI, 89).

VIII.

IL SUCCESSO DE LA BATTARIA *data dagl'inimici a la Città, e mandato in più luoghi.*

(*Vedi l'A. a pag.* 142).

Avendo gl'inimici, già molti giorni e settimane, fatta grandissima provisione di munizioni, salmarie, scale, cabbioni et altri instrumenti

[1] Cornelio Bentivogli a cui più che ad altri fu dovuto il buon esito di questa fazione durata tre ore con accanimento da ambo le parti.

[2] Nota la differenza che è tra questa e la descrizione che di tale assalto e ritirata degl'imperiali fa l'*A.* a pag. 142. Dove deplorando che le scale non fossero state fatte a giusta misura, dà la colpa della non riuscita impresa, per usare le parole del Segni, agli artefici di quelle, e non agli Imperiali che di notte appena sapendo dove s'appiccavano; non tentarono cosa alcuna degna di lode.

[3] Usato nel senso di *interamente.*

[4] *Offizio*, raccomandazione.

[5] Seguono alcune notizie sulla creazione dei vari Magistrati della città, le quali come inutili al proposito nostro, omettiamo.

secondo l'intenzion loro, e minacciato la città di battarie et assalto; et intendendosi che l'artiglierie da Montepulciano e Lucignano e quelle che erano in Munistero si conducevano tutte in numero di 32 o 34 pezzi grossi intorno a l'Osservanza, non s'attendeva in Siena ad altro che a le provisioni necessarie; e continuamente per ordino de' Magistrati, et universale inclinazione de' cittadini, buttigari e qualsivoglia altra persona si lavorava a i bastioni e ritirate a la Porta Nuova dentro e fuore, Santo Viene, San Francesco in più luoghi, Uvile, San Lorenzo, l'orto di messer Orlando [1], la Castellaccia, San Prospero, Laterino, San Marco, la Vacca et a la Porta Tufi, con unione e sollecitudine maravigliosa per defendersi dagl'impeti e disegni che s'intendevano farsi dagli inimici. Il Giovedì passato, a li 10 del presente [2] a mezzo giorno, fu portata da un Tamburino a la Porta Nuova una lettera del Marchese di Marignano, scritta di Montechio, [3] all'Illustrissimo Signor Capitano di Popolo e Conseglio de la Republica di Siena, de la qual sarà copia in piè di questo [4]. La sera del medesimo giorno, circa ore 3 di notte, fu presentata la cabbionata nel poggio di Ravacciano in due luoghi in gran numero, e piantate l'artiglierie, essendo arrivate le battaglie ordinate e cappate [5] dal Duca di Fiorenza di fanti sei mila, e ritirato quasi tutto il resto de l'essercito vicino al detto luogo de l'Osservanza e Ravacciano. Il che essendo scoperto da la Città, in un tratto comparsero tra San Francesco e la Porta a Uvile a lavorare a quella ritirata dove disegnavano di battere, gentilomini, gentildonne, buttigari con donne e serve loro, et universalmente quasi ogni persona, di modo che tutti li ripari e provisioni necessarie si condussero a secura perfezione. Il Venerdì mattina seguente, a levata di sole, cominciorno a far la battaria con otto fin dieci cannoni e colubrine, e continuorno fino a ore xxiij, e tirorno circa CCLX colpi, battendo 15 o 16 braccia di muraglia, ne la qual non fecero danno d'importanza alcuna, e solamente consumorno da la banda di fuore due terzi di braccio di detta muraglia, quale è di grossezza di braccia tre; e ne l'ultimo ci tirorno qualche colpo a le case de la città in più luoghi, e cessorno di battere. Tutto quel giorno e la notte seguente la Città stette universalmente in arme, e non si attendeva ad altro che a le provisioni per la defensione de la propria patria, e mantenimento de la fede a Sua Maestà Cristianissima. Il Sab-

[1] Malavolti, forse lo storico.
[2] Cioè, di Gennaio del 1555.
[3] Amenissima collina in quel di Siena, distante tre miglia a ostro lib. dalla Città
[4] Vedi il Documento di n° IX.
[5] Scelte.

bato, a mattina, si scoprì come gl'inimici avevano levate e ritirate l'artiglierie da la cahbionata, dove la nostra artiglieria da la piazza di San Francesco e da la Castellaccia gli aveva fatto grandissimo danno. E per questa cagione si pensava avessero resoluto battere da qualche altra banda; quando, stando avvertiti dei movimenti loro, si facevano ritirare l'artiglierie, allontanandole da la Città verso il dominio fiorentino, e cominciare a marciare le genti grossamente; et innanzi che fusseno ore 22, restò el luogo de' cabbioni in tutto abbandonato e da' nostri riconosciuto. E de le lor fantarie parte a la guardia de le artiglierie che ritiravano, parte a' forti di Camullia, e parte ne andò verso Munistero e la Costa al Pino [1]. In questo tempo, sì come s'è scuperta manifestissimamente et universalmente in tutta la Città la disposizione di difendere la patria e mantener costantissimamente la fede, così s'è cognosciuta la virtù, prudenzia e valore inestimabile ne l'Illustrissimo Monsignor di Monluc e li altri Signori Colonnelli, Capitani, e soldati. Il quale insieme con essi con ogni sollecitudine e vigilanza, di giorno e di notte, è stato continuamente non solo a ordinare e sollecitare, ma a lavorare personalmente, esponendosi a ogni pericolo e fatiga in qualsivoglia luogo, esortando sempre tanto con i fatti quanto con le parole quelli de la Città et i soldati pagati ciascuno a far l'officio suo per servizio del Re Cristianissimo, e benefizio di questa Republica; a tal che de li esempi, favori et amaestramenti che da lui si sono avuti con uno amore incredibile, la Republica tutta o qualsivoglia particolare gli resta con obligo infinito. Et essendo cognosciuto il valore e prudenzia sua, il desiderio del servizio di Sua Maestà e l'affezione che porta a la Città, fu dal Magistrato nostro deliberato che per tutto il presente mese possa comandare, quanto a l'armi, a qualsivoglia che si trova in Siena; e che li Quattro Deputati sopra le Fortificazioni eseguischino tutto quel che da Sua Signoria fusse ordinato, a ciò che la defensione de la Città passasse in tutto e per tutto per il conseglio, giudizio e comandamento suo: chè così merita la virtù et esperienzia sua e la fede che se li tiene [2]. In questi giorni non hanno mancato molti de' giovani senesi, sentendo che la loro Città da gl'inimici si batteva, di ritornare a defendere la propria patria, esponendosi a grandissimi pericoli, nel venire, o

[1] Fa meraviglia il non vedere accennata menomamente la sortita del capitano Hocbor, fatta nell'istesso giorno del Sabato, verso la Certosa ove erano ancora alloggiati più di 200 Imperiali, che lo costrinsero a ritirarsi in Città con qualche leggera perdita della sua compagnia.

[2] Vedi il Documento segnato di n° x.

de la vita o del restare svaligiati feriti e prigioni; di modo che non solamente quelli che si trovano in Siena, ma quelli ancora che son fuore, si vede son dispostissimi a esporre la vita istessa per conservazione de l'onor de la Republica e libertà nostra. E di ciò se ne può star più resoluto [1] oggi che mai per le dimostrazioni che si son viste in questi giorni, come di sopra si dice. Si spera che queste mutazioni do li nimici fatte così in un subbito, non devino esser senza qualche gran cagione e principio di alleggerimento da parte di loro. Quel che sia per seguire noi non potiamo indovinare; ma di quel che s'intenderà daremo giorno per giorno notizia.

(*Arch. pred.* VI, 90).

IX.

Lettera del Marchese di Marignano *alla* Signoria di Siena *con la quale la invita a tornare all'obbedienza di Cesare col mezzo del* Duca di Firenze [2].

Illustrissimi Signori,

Ben sanno le Signorie Vostre qual cagione facesse pigliar l'armi al Signor Duca di Fiorenza, che fu sola per assicurar sè stesso, et allontanar i nemici dal suo stato. Hanno potuto conoscere la buona voluntà sua da molti accidenti passati, ne' quali non gli mancava oc-

[1] Cioè, *certo, sicuro. Risoluto* fu usato in questo senso anche dal Sozzini nel Diario. In alcune edizioni delle Storie Fiorentine del Segni, scrittore accuratissimo, in sul principio del libro tredicesimo si legge: *la moglie di Ottavio, risoluta di essere stata avvelenata*, ecc. La copia di Scipione Ammirato, secondo la quale fu fatta la ristampa di esse Storie in Firenze dal Barbèra nel 1857 per cura del compianto G. Gargani, invece di *risoluta* ha *creduto al sicuro*.

[2] Tentò più volte il Marignano d'indurre ad accordi i Senesi col mezzo di lettere piene e di cortesie infinte o di arroganti minacce. Questa lettera ne è un esempio, scritta come vedesi per far carezze e promesse a quei fieri e prodi repubblicani a' quali così la lode come il biasimo del loro acerrimo avversario suonò sempre contumelia ed oltraggio. A questa e ad altre consimili lettere del Marignano i Senesi risposero con la dignità del silenzio. Vedranno i lettori come l'*invitto* Marchese faccia colpa a pochi ambiziosi di quella eroica e veramente mirabile resistenza che la città di Siena oppose alle armi di Carlo e di Cosimo. Anche ai dì nostri fu udito un Principe che gli amatori della indipendenza e libertà di una grande nazione diceva essere *pochi faziosi*. Tanto e in ogni tempo si rassomigliano i nemici delle libertà popolari!

casione d'impatronirsi di cotesta Città s'egli l'avesse avuto in animo, come non ebbe. Perseverando in questo, per non procedere a' danni de le Signorie Vostre, fece intendere per sua carta fin dal principio della guerra qual fusse il suo desiderio per la pace, quiete e libertà loro, non lasciando d'assicurarle del perdono di Sua Maestà Cesarea per le cose passate, e della reintegrazione della sua grazia. Non ostante la risposta assai ruvida datagli da' vostri Magistrati, et attribuito a viltà il suo amorevole offizio, Sua Eccellenza mi commesse che io dovessi con ogni studio procurare che si scusassero tutti gl'incendi e danni in questo Stato il più che fusse possibile, sì come ho fatto. Dipoi, per l'affezione particolare che io ho portato sempre a cotesta Città, mi mossi a scrivere anch'io quasi nel medesimo tenore, come quello che sapevo benissimo non fare contra la mente di Sua Maestà Cesarea nè di Sua Eccellenza. A me non fu risposto mai, et io con tutto ciò ho perdonato sempre a quel ch'io ho potuto verso le cose di Vostre Signorie; le quali amand'io come devo per le molte cortesie ricevute in cotesta Città per l'adietro, e per sapere che vi sono di molti buon cittadini amatori della patria e della pubblica quiete, ho voluto di nuovo e per ultimo esortare a porre il fine a le loro passioni, e non voler patire di veder l'ultima rovina delle facultà, de l'onore, de la vita loro e della libertà. Le quali cose conservare è in lor mano, purchè senza indugio e senza attendere a le false et infruttuose speranze che, come per il passato, son date loro, mettino ogni lor cura a la salute universale, rendendole sicure che se, deposta l'ostinazione di pochi che troppo attendono all'interesse particulare, volgeranno la mira alla grazia e benignità di Cesare, saranno col mezo del signor Duca di Fiorenza che è vero Principe italiano, catolico e si contenta del suo [1], abbracciate, carezzate e mantenute nella loro vera libertà, oggi ridotta violentemente in pochi, a la quale non s'è mai disegnato di fare alcuna offesa. Altrimenti basterà a li duoi Principi prenarrati et a me ancora essere scusati appresso a Dio e al mondo d'aver usato tutta quella umanità et avvertimenti che si ricercano a' cristiani; e le Signorie Vostre quando miglior partito non piglino, cognosceranno chiarimenti e presto se questi offizii procedono d'affezione o da timore o da fiacchezza, come molti pensano falsamente. Certificandole che se continovando in questa loro durezza a instanza di quei pochi passionati

[1] Se non fossero lodi scritte dal Marignano, le si crederebbero un'amara ironia. Che potevano rispondere i Senesi a lettere consimili, oppressi com'erano da una guerra ostinata e crudele la quale, poi, dicevasi fatta da un Principe *che si contentava del suo?*

et ambiziosi che cercano di soffocare i buoni, restaranno perpetuamente preda d'Oltramontani che giuocheranno sempre sopra la veste loro, dove che di presente potrebbero liberarsi di quella suggezione che mostrono di temere, et uscire di tanti stenti e travagli [1]. Col fine di che stieno sane.

Dal Campo a Montechii sotto Siena, a IX di Gennaio 1555.

Al comando di Vostre Signorie
JO. JACOBO DE' MEDICI.
(*Arch. pred., id.*).

X.

Patente fatta in nome del Magistrato e per sua Deliberazione a l'Eccellentissimo Monsignor BLASIO DI MONLUCH *sotto 'l dì di Sabato a li 12 Gennaio* (1555) [2].

Gli Otto sopra la Guerra de la Repubblica di Siena,

Pensando continuamente a la defensione, conservazione e salvezza de la libertà e Repubblica nostra, et avendo considerato con quanta arte, prudenzia e valore lo Illustrissimo et Eccellentissimo Monsignor il Signor Blasio Monluch, General Capitano de la Maestà Cristianissima in Siena, abbi con somma sapienza, con assidue vigilie e dure fatighe proveduto, e continnamente proveda a quanto fa di bisogno per la salute de la libertà di questa Repubblica; e vedendo che con somma quiete et ardire, con l'autorità regia che Sua Eccellenzia tiene, si è fatta per grazia di Nostro Signore Dio defesa contra l'insidie e furiosi impeti de le forze de gl'inimici nostri; avendo ancora l'esempio de li nostri antiqui Romani che ne li estremi pericoli davano somma potestà dittatoria a quelli che conoscevan pieni di somma fede, valore e prudenzia; mossi, adunque, da queste et altre ragionevolissime considerazioni, aviamo gindicato non solo bene ma necessario dare e concedere, e cosl diamo e concediamo solennemente deliberando senza alcnna discrepanzia, piena et ampia autorità e potestà e facoltà al

[1] Periodo irregolare ma facile ad esser compreso. Forse dove dice *se continorando*, dovrebbe leggersi *se continoveranno*.
[2] La Deliberazione conforme quasi a questa *Patente*, è del dì 10 Gennaio.

detto Illustrissimo Monsignor di Monluch di poter ordinare tutte le sorte di fortificazioni tanto di dentro quanto di fuore de le muraglie nostre, concedendoli, oltre a questo, autorità di comandare non solo a li stipendiati tanto a piedi quanto a cavallo, ma ancora a tutti li cittadini ministri et altri abitatori de la Città di qualunque stato, grado e condizione si sieno. E così comandiamo a tutti li predetti, che al predetto Illustrissimo Monsignor di Monluch per tutto il mese di Gennaio presente prestino integra et inviolabile obedienza in tutto quello che accaderà sopra la guerra, non altrimenti che a l'intero e pieno Magistrato nostro, sotto quelle pene, modi et ordini che a Sua Signoria Illustrissima parrà e piacerà. Pregando Nostro Signore Dio che a Sua Eccellenza et a la Repubblica nostra dia felici successi o prosperità.

Dal Palazzo pubblico, ec.

(*Arch. pred., id.*).

XI.

Lettera degli Officiali *dell'*Abbondanza *agli* Oratori della Repubblica *in Corte del Papa, circa ai viveri rimasti nella Città. Scritta addì 4 di Marzo 1555.*

Molto Magnifici, ec.,

Avendo presentito come alcuni hanno scritto e informato cotesti Illustrissimi Signori Agenti Franzesi, come in questa Città son viveri per più che questo mese, e conoscendo che queste sinistre informazioni ci conducano a l'ultimo precipizio, aviam voluto che le Signorie Vostre abbino da noi il puro e vero ragguaglio, acciochè appresso di loro possino vivamente mostrarli o sgannarli, se avesseno dato credenzia ad altra informazione. Hanno dunque da sapere le Magnificenze Vostre come con un'estrema diligenzia e con partire il pane a ciascuno a misura, non troviamo che la Città possi caminare più oltre che il 18 di questo, a tal che tutti universalmente vedendoci così vicini a l'ultimo precipizio stiamo con quel'animo che le Vostre Magnificenze pos-

sano considerare, nè sapiamo oltre al ricorrire a la bontà del Nostro Signore Iddio, se non raccomandarci a cotesti Illustrissimi Signori Agenti Franzesi, appresso de' quali farete quei caldi offizii che l'amor de la patria vi stregne, e il pericolo in che si trova parrà a le Magnificenze Vostre che sieno necessarii.

(*Arch. pred.* XXII, 101).

XII.

Lettera di Piero Strozzi *al* Re di Francia *intorno alla necessità di soccorrere con sollecitudine la* Repubblica di Siena.

Sire,

Li Sanesi mossi dalle mie persuagioni, come la Maestà Vostra vedrà per il doppio de' miei scritti, si sono rissoluti di concedere tempo conveniente alla Magiestà Vostra di poterli soccorrere, et aspettare che Monsignore Maresciale de Brisacb,[1] messo quell'ordine alla diffensione del Piamonte, marciando a giornate giuste di esercito possa venire a tempo a liberarli. Il che succedendo, ne resultarebbe tanta reputazione alla Magiestà Vostra, cbe nessuna impresa della memoria degli antichi in qua sarebbe stata più gloriosa cbe questa. L'utilità di questo viaggio di Monsignor Maresciale, che in ultimo sarebbe viaggio certo e spedito, si appresenta a noi altri di qua inestimabile, perchè senza tiro di cannone Vostra Magiestà raquista uno Stato grandissimo solo col caminare dieci o dodeci giornate; conferma li animi di tutti li potentati collegati con Vostra Magiestà Cristianissima; mette tanta speranza universale in tutti li altri Principi e Republiche e Signori d'Italia, che senza dubio o l'Imperatore ne perderà la maggior parte, o sarà costretto con altro sforzo che quello ha ordinato, voltarsi alla deffensione di

[1] Il Maresciallo Cossé-Brissac fu mandato da Enrico II a governare le faccende militari in Piemonte fino dal 1550 in sostituzione al vecchio e infermo Principe di Melfi. Brissac, soldato valoroso e integro uomo, nella lunga guerra che fece in Italia contro l'accorto Ferrante Gonzaga non venne mai meno alla bella riputazione che lo aveva preceduto.

questi suoi Stati. Non ha disputa alcuna che con la liberazione di Siena ne seguita la rovina del Duca di Fiorenza non avendo più nè viveri nè denari [1]; e si trovano oggi tre Stati in Italia, che posson ricevere l'esercito della M. V. e che al sicuro ne daranno da vivere, Ferrara, Parma e Lucca; chè di questa ultima Città sono assicurato, chiamando ella la M. V. com' io posso mostrare per lettere scritte a me et alla Republica di Siena.

Sino al principio di Maggio è il termine concesso alla M. V., tempo conveniente a provedere il Piamonte per la diffensiva, e gionger sul Lucchese con l'esercito offensivo. Potrebbesi aggionger all'essercito del Marescial de Brisach Monsignor di Subisa con fanti duemila vecchii e ben armati della guarnigione di Parma, e rimettendo subito gente nuove per la guardia de' luochi; e si potrebbe aggiongere col detto Signore trecento cavalli leggeri che V. M. trattiene in Lombardia, e menando li cavalli dell'artellaria di Piamonte si pigliarebbe in Parma quelli pezzi e quelle munizioni che paresse al Marescial de Brisach. A me non sarà difficile uscire in campagna con seimila fanti, duemila tra Alamanni e Francesi e quattromila Italiani e quattrocento cavalli leggieri; e rendendo quella obbedienza al Marescial di Brisach, che farei alla M. V. in condurmi con questa o dove lui [2] mi ordinarà per accompagnarlo, o vettoagliar Siena, se così parerà più espediente, perchè è cosa certa che l'inimici se retirerebbono da Siena se 'l detto Signor marciasse. Però io mi offero far l'una cosa o l'altra, e forsi [3] sarebbe più sicura che io andassi a trovare il Marescial de Brisach, e che tutti insieme scendessimo in Toscana. La M. V. potrà accomodarsi di quella somma di denari che li [4] mandai per Gilio, che passerà un cento venti mila ducati assai pronti che sodisfaranno a questo straordinario per il soccorso di Siena. E s'io avessi più ingegno o più denari o altri modi da offerire alla M. V. insieme con la persona, lo farei; contentandomi solo con la conscienzia mia di aver difeso questo Stato otto mesi doppo la giornata [5], et averli in ultimo dato tempo conveniente al soccorso, senza avere pensato mai al mio particolare, come li è stato fatto intendere. Donde [6] V. M.

[1] La guerra di Siena ridusse Cosimo a tale che fu costretto a sospendere le paghe agl'impiegati: ma ben seppe in breve restaurare il pubblico erario.

[2] *Lui* per *egli*, comune agli Scrittori del quattrocento, ed oggi ai Toscani.

[3] *Forse*. Nel seguente Documento si ha *porti* invece che *porte*, e *Portercoli* invece di *Portercole*, per il facile cambiamento nella pronunzia Senese della *e* finale in *i*.

[4] Qui e altrove, invece che *le*.

[5] La giornata di Marciano o Scannagallo avvenuta il due Agosto 1554.

[6] *Per la qual cosa*.

sarà contenta con la ressoluzione delle cose sue mandarmi anco quella delle mie, conforme allo spaccio precedente portato da Monsignor Gasot, intendendo con buona grazia sua absentarmi da questa carica doppo che Siena sarà soccorsa o persa; poichè la necessità mi costringe a questo, tanto per l'onor mio come per il servizio della M. V.

Di Montalcino, il dì 7 di Marzo del 1554 [1].

Di Vostra Magiestà

Umilissimo servidore e suggietto
PIETRO STROZZI.

(*Arch. pred.* VI, 98).

XIII.

Lettera del VESCOVO DI PIENZA *e di* AMERIGO AMERIGHI, *oratori della Repubblica in Corte del Papa, scritta a Mons.* CLAUDIO TOLOMEI *e* BERNARDINO BUONINSEGNI, *oratori in Corte di Francia, intorno all'ingresso degli Spagnuoli in Siena.*

(*Vedi l'A. a pag.* 147–150).

Monsignore Reverendissimo, e Molto Magnifico, ec.,

La patria nostra doppo la perdita di tremilia corpi ne la Città per fame, e di più che diecimilia nel contado per fame, ferro e crudeltà infinite, è condotta in potere de l'Imperiali con le capitulazioni incluse; e doppo che hanno levato tutte l'armi offensive, eccetto spada e pugnale, hanno creato nuova Balia, come in questa vedrete [2].

[1] Cioè, 1555, chè in Siena non si contavano gli anni *a Nativitate*, ma *ab Incarnatione*.
[2] Forse i nomi dei componenti la nuova Balia erano scritti nell'istesso foglio delle capitolazioni che non più esistono incluse in questo Documento. Puoi riscontrare le une a pag 147 dell'*A.*; gli altri a pag. 121 del *Diario del Sozzini*.

Entrorno in Siena, il 21 d'Aprile, trecento cavalli, ottocento Spagnuoli e mille dugento Todeschi quietamente [1]. I cavalli dipoi escirno, e l'altri sono stanziati per i conventi, ne la cittadella e ne le case vicine a le porti, dove sono stati provisti di letti nostri; et il resto de l'esercito ancora si trattiene intorno a la Città. E benchè il nome sia che vada a Portercoli, si stima che o non faranno altra impresa e che si sbandarà tutto o parte, o che andarà a Chiuci, come impresa più facile de l'altre.

Il Conte Sforza di Santa Fiora è Presidente [2] de l'armi e de la guardia de la Città, e si crede vi sarà mandato Don Francesco di Toledo.

Sterno i nostri con gran timore di sacco per qualche giorno innanti a l'entrata; ma ne l'ultimi se ne assicurorno assai per molte cortesie e buone parole usate da' Spagnuoli. Con tutto questo, escirno insieme con i soldati del Re circa cinquecento Senesi infra nobili e plebei, de' quali parte ne sono in Montalcino, e parte in altri luoghi dispersi, oltre a molti che erano fuore già più mesi. Escirno infra li predetti messer Mario Bandini, Capitano di Populo, Mario Cacciaguerra, Girolamo Spannocchi, Andrea Landucci et altri, e circa vinti gentildonne a piedi [3].

Fu spedito a Roma la terza volta [4] messer Ambruogio Nuti, et a la sua tornata non volse entrare in Siena, e si truova in Montalcino con le sue donne ne le quali s'incontrò per via; dove è stato creato Governatore o vero Commessario generale, e vi si mandano i bandi in nome suo e del Capitano di Populo.

Il 23 di Marzo finì sua vita papa Giulio; il 9 Aprile fu creato papa Marcello, per la cui opera, parlando umanamente, teniamo per certo essere liberati dal sacco [5]; et al 30 di detto piacque a la Divina Providenza privarne il mondo, come indegno d'un tanto bene.

Si fanno varii giudizii circa il futuro Pontefice, e comunemente s'aspetta Napoli o Inghilterra [6].

Noi vi scriviamo non come imbasciadori, ma come particolari citta-

[1] Anche il Sozzini dice: *entrorno nella Città in ordinanza quietamente* (Pag. 422).

[2] Cioè, *Generale*.

[3] Gli esuli Senesi che ripararono a Montalcino, come per protestare contro le violenze patite, istituirono un governo che fu chiamato: *La Repubblica di Siena ritirata in Montalcino*. Con questa denominazione si batterono anche monete d'argento e d'oro. Essi seppero per quattro anni resistere alle armi Spagnuole e alla prepotenza di Cosimo.

[4] Ambrogio Nuti fu eletto Ambasciatore addì 11 d'Aprile. Tornò di Roma circa a' dì 25. Narra il Sozzini ch'e' volesse invece andare a Siena, ma che quei di Montalcino non lo lasciassero partire, dicendogli. *Ubi cives, ibi patria.*

[5] Papa Marcello, de' Cervini di Montepulciano, era da canto di donne di sangue Senese.

[6] Intendi, s'aspetta che il nuovo Pontefice debba essere o Inglese o Napolitano, come fu difatti per la elezione del Cardinale Giovan Pietro Caraffa che si chiamò Paolo IV.

dini affezionatissimi a la nostra comune patria, quale piaccia a Nostro Signore liberare da le già innumerabili tribulazioni. Et alle Signorie Vostre doni quanto desiderano.

Il 2 di Maggio 1535, da Roma, in fretta.

Di Vostre Signorie

Affezionatissimi

Alessandro, Vescovo Pientino.
Amerigo Amerighi.

(*Arch. pred.* iv, 154).

PIANTA

DELLA FORTEZZA DI PORTERCOLE

COME LA DISEGNARONO I FRANCESI,
RICAVATA DA UN AUTOGRAFO ESISTENTE NELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA

ILLUSTRAZIONI E NOTE

DI

CESARE RICCOMANNI

CAPITANO D'ARTIGLIERIA

Pianta della forte[illegible]

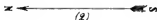
NOTE

(1) *Questa scritta trovasi a capo della carta che precede nel Codice a quella ove è la pianta originale di Portercole, e pare certamente di mano diversa.*

Nella retrofaccia del disegno originale vi è quello della Fortezza di Siena, il cui fac-simile fu pubblicato nel Diario del Sozzini.

(2) *Questo segno convenzionale si è aggiunto per maggiore intelligenza dell'orientamento della pianta.*

(3) *Questa figura, che non si sa spiegare, si è conservata per non variare in nulla la fedele riproduzione dell'autografo: la medesima quantunque sull'originale non apparisca di mano diversa, è però delineata con un inchiostro più sbiadita, ciò che farebbe dubitare*

N ← (2) → S

PORT' ERCOLE E LA SUA FORTEZZA

§ I.

Porto d'Ercole, Port' Ercole, Porto naturale nella Maremma Senese, situato nella estrema punta orientale del Monte Argentaro, già *Promontorio Cosano*, con sovrastante castello e sottoposto villaggio, fabbricato a palco fino alla riva del mare, è circa sei miglia a levante scirocco di Porto S. Stefano, diocesi di Sovana, Compartimento (oggi Prefettura) di Grosseto in Toscana.

Antichissimo è il nome che tuttora conserva Port' Ercole, e Strabone lo registrò nella sua opera geografico-storica, e dopo di lui da altri scrittori di geografie, di portulani e d'itinerarii marittimi fu rammentato.

Questo Porto fu compreso nella donazione fatta dall'Imperatore Carlo Magno fra l'804 e l'805 alla Badia di S. Anastasio *ad Aquas Salvias* presso Roma. Cadendo il secolo XIII quei Monaci lo infeudarono con Orbetello e col suo territorio ai Conti Orsini di Sovana, che lo ritennero fino al 1452; nel qual'anno fu da essi ceduto alla Repubblica di Siena mediante un lodo del Pontefice Niccolò V, ratificato nel 1459 da Pio II.

In quel frattempo il Comune di Siena ordinò che si edificasse una fortezza sopra Port'Ercole per servire di vedetta affinchè di là si potesse far segnale alle saline di Grosseto e agli altri luoghi littoranei, cosicchè gli abitanti quante volte vedessero apparire navigli barbareschi avessero tempo di porre sè e le cose loro iu salvo. Ma parendo al Comune di Siena che ciò non bastasse, Port'Ercole con tutto il Monte Argentaro fu dato in custodia ad un esperto marino veneto, Agnolo Morosino, padrone di più fuste e galee, il quale molto potendo sull'animo del Re Alfonzo d'Aragona era stato da questi inviato oratore al Pontefice Eugenio IV in Firenze. Sicchè il Morosino passando da Siena potè facilmente da quel Senato ottenere la cittadinanza Senese e la

cessione del Monte Argentaro a patto però che egli non solo dovesse restaurare Port'Ercole, ma edificare sopra lo stesso monte una fortezza.

Fin qui il Repetti nel suo *Dizionario Geografico-Fisico-Storico della Toscana*, all'articolo Port'Ercole; ma a questi cenni storici da lui dati possono farsi alcune obiezioni, e anzitutto i Monaci dell'Abbadia di S. Anastasio infeudarono alla fine del secolo decimoterzo Orbetello e il suo territorio agli Aldobrandeschi Conti di Sovana e non agli Orsini che nel dominio di quelle terre ne furono i successori. Ed è anche inesatto l'asserire che Port'Ercole rimanesse proprietà degli Orsini fino all'anno 1452, e che essi allora lo cedessero alla Repubblica di Siena per un lodo di Niccolò v ratificato poi da Pio II. Imperocchè giusta i documenti che esistono nel R. Archivio di Stato in Siena, Port'Ercole venne in potestà della Repubblica fino dall'anno 1414; tanto è vero che in una petizione dell'anno seguente di alcuni cittadini Senesi, per bonificare Orbetello e Talamone si chiedeva al Consiglio del Popolo che loro fosse concessa la somma di fiorini cinquanta per *trarre a fine una torre in Port' Ercole con un poco di circuito da piei al porto*; la qual torre era stata cominciata dal Conte Bertoldo Orsini, e molto innanzi condotta. Or non vi ha dubbio che quantunque questa torre fosse più specialmente raccomandata per migliorare le condizioni di Orbetello e del Monte Argentaro, se Port'Ercole non fosse appartenuto alla Repubblica Senese, questa non avrebbe spesa una qualunque somma in paese non suo. Il lodo di Niccolò v citato dal Repetti si riferisce soltanto a certe controversie che erano insorte tra il Comune ed i Monaci dell'Abbadia di S. Anastasio, i quali volevano essere riconosciuti dalla Repubblica come padroni diretti di quel territorio marittimo, ed esigevano il pagamento dei censi arretrati. La Repubblica che aveva acquistato Orbetello e Port'Ercole dagli Agenti del Re Ladislao, il quale se n'era insignorito quando da Roma mosse contro Toscana, non voleva riconoscere la supremazia di quei Monaci; ma Niccolò v e poi Pio II posero termine a quelle controversie e fu convenuto che la Repubblica non più molestata per i censi arretrati pagherebbe quindi innanzi ogni anno quindici fiorini d'oro ai Monaci della predetta Abbadia.

Ceduto nel 1441 il Monte Argentaro e Port'Ercole ad Agnolo Morosino, che ne fece istanza alla Repubblica, obbligandosi a edificare un Castello e fortissime torri nei luoghi più acconci di quel Monte, il Comune dopo circa tre lustri tornò nel pieno possesso di quelle terre, e par certo che il Morosino non tenesse le promesse fatte, in specie

quelle che concernevano il Castello e le altre fortificazioni. E poichè all'erario della Repubblica poco fruttavano quei possedimenti, nell'anno 1460 furono allogati ad alcuni cittadini mediante varie condizioni, riserbandosi la Repubblica il *mero e misto imperio*, non che il frutto delle gabelle di Port'Ercole, che erano uguali a quelle già stabilite per il Porto di Talamone. E noteremo eziandio che tra i patti di siffatta locazione è pur quello di fabbricare una *torre alta almeno braccia quaranta, larga per ogni faccia braccia dodici*, di costruire un fondaco per la conservazione delle mercanzie grande quanto quello di Talamone, e di fortificare *la torre che è in sul poggio del Porto e farvi una Terra abitevole, di grandezza almeno quanto el Campo della città di Siena* [1].

Terminato il tempo di quella locazione e peggiorate grandemente le condizioni di Port'Ercole, nuovi provvedimenti per migliorarle furono deliberati nell'anno 1474; ma la peste che poco dopo infierì nella Maremma Senese, la carestia che ne succedette, e i guasti che nel 1477 recarono i soldati del Re di Napoli andati a svernarvi resero ancora peggiori le condizioni di quei luoghi. La Repubblica tentò di provvedervi nel 1480 e all'esordire del secolo XVI, mentre lo Spedale di S. Maria della Scala di Siena aveva acquistato l'uso del Monte Argentaro, Talamone e Port'Ercole furono allogati, prima ad Alessandro di Galgano Bichi e non molto dopo ad Agostino Chigi, ricco mercante Senese. È probabile che rinnovata poscia questa locazione, la Repubblica più non pensasse a quei luoghi e alla necessità di tenere ben muniti e in buono stato i fortilizi e le torri se non dopo un'ostile scorreria fatta nel 1526 dai soldati di Papa Clemente.

Infatti solo dopo questo avvenimento si ha notizia che all'Architetto Baldassarre Peruzzi fu affidato dalla Signoria di Siena l'incarico di un'ispezione delle Fortezze della Maremma, ed in un ricordo del 1532 da esso mandato alla medesima Signoria si legge: « Ricordo a le Signorie « Vostre Magnifice, come io so' stato a Porto Hercule, donde che « quelle potrano per el disegno vedere, che al presente facilmente si « pò reparare, però non senza danno e spesa di ducati CC al più; « Il che non facendo, per essere molto mal fondata e crecta mala- « mente in più luoghi in fra brevissimo tempo se ne anderà tutta « in mare; e già el basamento suo in parte è disciolto e rocto. » (MILANESI, *Doc. per la Storia dell'Arte Senese*, Tom. III, p. 115). Qui

[1] Arch. di Stato in Siena. CALEFFETTO a carte 132 tergo e seg. Pel *Campo* della città di Siena si deve intendere la cosidetta *Piazza del Campo*.

pare indubitamente esser questione del restauro della Torre e delle mura di cinta del fortilizio, o meglio ancora della Rocca o *Cassaro*; nè si tratta della costruzione di alcuna fortezza, perchè si accenna ad una semplice ristorazione, della quale il Peruzzi mandava il disegno e determinava la spesa in soli 200 ducati, somma non sufficiente se avesse inteso parlare di opere di fortificazione. Perlochè i restauri che il Peruzzi suggeriva nel suo ricordo alla Signoria di Siena non altro concernevano che quella Torre sopra ricordata *con un poco di circuito da piei al porto,* una rocca, o altro simile fortilizio di poca importanza, non risultando da ciò che abbiamo fin qui detto che fosse una vera e propria Fortezza atta alla difesa del littorale e capace di resistere ad una scorreria, non che ad un assedio. Costruzioni di questa importanza furono incominciate in Port'Ercole nel 1542, come nel seguente paragrafo dimostreremo.

§ II.

Passando ora a parlare della Fortezza di Port' Ercole tal quale si vede nell'unito *fac-simile*, ricavato da un disegno fortunatamente ritrovato in un Codice della Biblioteca Comunale di Siena, premettiamo che noi intendiamo parlare esclusivamente della Fortezza di Port' Ercole e non dei sette Forti staccati accennati dal Montalvo, in uno dei quali, cioè in quello detto della *Galera*, risiedè Piero Strozzi, e questo « in alcuni « luoghi aveva la muraglia di pietra, messo in perfezione dal Priore di « Capua suo fratello » (*V. a pag.* 159 *della presente Relazione*).

Di questa Fortezza pertanto si ha la prima notizia nel 1542, e crediamo aver sufficienti documenti per attribuirne il disegno al senese Antonmaria di Paolo Lari.

Nella Vita di Baldassarre Peruzzi infatti (VASARI, *Edizione F. Le Monnier*, *Vol. VIII*, *p.* 234, *nota* 3) si legge che Antonmaria di Paolo LARI, pittore ed architetto senese, nel 1542 *disegna le muraglie di Portercole......* fortifica in seguito Montepescàli, *e dà un disegno per la difesa di Portercole minacciato dall'armata turchesca.* E realmente Ettore ROMAGNOLI nella Biografia Cronologica de' Bellartisti Senesi, Tom. VII

(*M.S. nella Biblioteca di Siena*) dice di aver letto nel Tomo 140 dei Consigli di Balìa, a carte 18 tergo così: « A dì 12 Aprile (1542) si « paghino scudi cinque a M.° Antonmaria architettor per spese fatte « per andare a *Porthercole a ordinare et disegnare le muraglie da farsi* [1] ». Però non si saprebbe conciliare questo ordine di pagamento per il viaggio del Lari a Port'Ercole con la confessione del Lari stesso di non esservi andato, fatta in una lettera alla Signoria. « *Io non so' an-* « *dato* (scrive il Lari) *per anco a Portercole* per causa dei tristi e « dolorosi tempi e per le vie tristissime: ma pur la principal causa « è stata per non avere avuto patente, qual per mia altra è stata do- « mandata, nè mai è venuta. Se Quelle si degnaranno mandarla, io « non mancarò al debito mio. Altro per ora, ecc. Di Pitigliano al dì « 11 di Maggio del 42 » (Milanesi, *Op. e Tom. cit.*, *p.* 140). Forse questo architettore aveva già fatta una prima visita d'ispezione a Portercole per vederne il sito, con promessa di ritornarvi col disegno: non avendo poi tenuta la parola, in questa lettera se ne scusa colla Signoria, e le ricorda in pari tempo che mandi la domandata patente. Più tardi (Romagnoli, *M.S. e Tom. cit.*, *p.* 51) da una lettera della Signoria del 23 Gennaio 1543 si apprende essersi avvisato il Capitano Carlo Mannucci di Montepescàli *che per la difensione di Portercole, minacciato dall'armata Turchesca, dal Lari architettor sarà dato disegno etc.*; *perciò sien pronti maestri di muro, calcina e tutto quello che è necessario a tal fortificazione*. Ma sino al 6 Febbraio non erasi il Lari recato

[1] Nel R.° Archivio di Stato in Siena è scarsità di documenti relativi alle fortificazioni di Port'Ercole e dalle accurate ricerche statevi fatte non fu possibile ricavare altro che il seguente

Estratto *da un libro di spese per le fortificazioni d'Orbetello e Port'Ercole*

1543.					1543.				
Antomaria Lari architetore al presente in Orbetello diè dare addì 17 di Marzo S. cientocinque — buoni a Giulio Paccinelli per tanti pagatoli Cont.i come al Manuale a 88 a lui 86	105	»	»	»	Antomaria Lari di fronte diè havere addì x di maggio S. duegiento dieci — buoni per spese straordinarie; sonno per suo salario di 2 mesi servitoli a Orbetello, cominciati alli x di marzo passato e finiti queste dì, a loro a 108 .	210	»	»	»
1544.									
E addì xxj d'aprile S. ciente cinque — buoni al detto per tanti pagatoli cont.i come al Manuale a 111 a lui 112	105	»	»	»					

colà; perchè la Signoria riscriveva al Manucci: « Però dispiacendoci sopra « modo tal dilatione e perdimento di tempo, vi diciamo che subbito subbito « o l'uno o l'altro di loro o ambidue vadino a Porthercole, se di già non ci « sono stati acciò che con sollecitudine si possa murare ». E con la parola *o l'uno o l'altro di loro* intese la Signoria accennare, od il *Lari*, o *Hernando Dez* spagnuolo che surrogò l'architettore senese quando questi fu licenziato dalla Repubblica. Tuttavia la fortificazione di Port'Ercole interessava grandemente alla Signoria di Siena, e voleva che se ne sollecitasse il muramento non solo, ma che questo si eseguisse col disegno presentato dal Lari, e sotto la sua direzione; perlochè ai 4 di Marzo dello stesso anno gli scrisse tra le altre cose le seguenti: « Non « essendo voi andato a Porthercole da Pavolo Gherardi nostro nuovo « Commissario, vi anderete *per mostrarli il disegno già stabilito per « fortificar quella Terra dentro e intorno a la Rocca*, che così a lui ne « scriviamo acciò che con prestezza possi seguitare la muraglia *secondo « l'ordine datoli con intelligenza vostra*, ecc. »

Da altra lettera del Lari (Romagnoli, *M. S. cit., Tom. VII, cart.* 59) scritta da Sorano il 16 d'Aprile dello stesso anno 1543, si rileva che Egli assisteva a qualche lavoro considerabile (forse alla costruzione di quella bellissima fortezza) che il Conte di Pitigliano faceva erigere in quel paese; mentre accenna l'artista ai Signori di Balìa di avere la direzione di circa un migliajo di lavoranti e non essere stato alla visita dei porti senesi, perchè i Governanti non l'avevano provvisto di denari come gli avevano promesso.

Che le opere di difesa di Port'Ercole si eseguissero adunque secondo la idea del Lari, non può nascer dubbio alcuno, essendo questi occupato proprio allora nelle fortificazioni di Orbetello, le quali si costruivano pure co' suoi disegni; anzi a noi sembra scorgerne una prova evidente nella lettera inviatagli dalla Signoria l'8 Settembre del 1543, che stimiamo più che ad altre opere riguardi a quella di Port'Ercole, colle seguenti benevole espressioni: « Si è ricevuto la lettera vostra, e si è havuto « piacere d'intendere la circuspettione e diligentia vostra: cosa invero « che speravamo; essortiamovi a seguitare con sollecitudine, chè di « qua non si mancarà provedervi le cose necessarie...... e sarà sempre « bene che sollecitiate il Commissario, a fine che quanto più presto « veniamo alla sicurtà di cotesto luogo. » (Milanesi, *Op. e Tom. cit. p.* 141-142). La Signoria non ristava adunque dal far premure al suo Architettore per tale bisogna, ed ai 17 Marzo 1544 tornava a scrivergli a Orbetello così: « Ancorchè per un'altra nostra de li quattro del

« presente haviamo scrittovi che in modo alcuno non doviate partire « di costì, per essarci di bisogno di *valersi del disegno et opera vostra*, « *particularmente in cotesta terra d'Orbetello e per Portercole*, per hora, « non dimeno ci è parso di nuovo per le presenti nostre replicarvelo; « acciochè vedendo l'animo nostro qual sia, l'haviate da eseguire e non « mancare per conto alcuno........ Aggiognaremo ancora quel medesimo, « che per altra nostra detta di sopra vi si scrisse; cioè, che vi si era « deliberato scudi quindici[1] per la provisione di un altro mese; però « vi diciamo come di sopra, che non vi doviate partire per alcun modo « di costà ». (Milanesi, *Op. e Tom. cit., p.* 146). Quest'ordine di non muoversi da Orbetello dato ripetutamente al Lari era in risposta ad una sua domanda fatta alla Balìa con lettera del 28 Febbraio nella quale diceva: « Et perchè ancora lò Ill.° signor Sinolfo Otterio mi « scrive che vorria che a mezo Marzo io mi conferisse fino a Castello « Ottieri per parechi giorni per le fortificationi di quei luoghi, ecc. » (*Op. cit., p.* 145). Ed in verità il Lari non si partì da Orbetello, ed in data del 28 rispose alla Signoria: « Per una de' quatro di Marzo[2] e « un altra deli XVII delle V. Ill.° Signorie ho inteso el comandamento, « che Quelle mi fanno, che io non debbi in alcun modo partire di qua « respetto a questi negotii, al quale, come è dovere, so' stato ubidien- « tissimo, e sempre mi sforzarò d'essere, ecc. »; e dopo ragguagliata la Balìa di quello aveva ordinato e stava ordinando, ed espostale la sua triste situazione perchè i 15 scudi non gli bastavano per vivere, si raccomandava all'Ill.° Sigg.° « che per gratia loro non voglin mancare, « oltra la consideratione, anco di risolutione »; e dopo la data aggiungeva nella lettera a forma di poscritta: « NON HO MANCATO ANDARE PIU' VOLTE A PORTERCOLE ». (Milanesi, *Op. cit., Tom. III, p.* 148-150). Poche, ma ben appropriate parole per denotare la continua sua direzione de' lavori di quella fortezza, perchè altrimenti non sarebbe stato necessario l'andarvi più volte.

Dai riportati documenti pertanto se non è indubbiamente provato, certo pare che non senza fondamento di verità si possa ritenere la presente pianta essere quel « *disegno già stabilito per fortificar quella Terra*

[1] Lo scudo di 7 Lire equivale a Lire it. 5, 88, per cui questo Ingegnere capo inventore e direttore di fortificazioni aveva Lire it. 88, 20 al mese, neppure quanto ha oggidì un maestro muratore, e non era nemmeno sicuro di seguitare al servizio della Repubblica pel mese seguente!.......

[2] È a lamentarsi la mancanza di questa lettera, la quale spargerebbe maggior luce su tanto importante lavoro.

dentro e intorno a la Rocca » (e la fortezza è veramente intorno alla antica Rocca, o *Cassero*, che alcuni confondono per la fortezza medesima), che esso fu opera di Antommaria Lari, e che egli medesimo ne diresse la costruzione. Il disegno debb'essere stato fatto nel 1542; e nel 1543 di Marzo era già incominciato il lavoro, senza di che la Signoria non avrebbe stimolato il Lari ad andar a Port'Ercole « acciò che con prestezza possi *seguitare la muraglia secondo l'ordine datoli con l'intelligenza vostra* ». Pare, infine, che nel 1544 la fortezza fosse quasi al suo compimento perchè si ordina all'Architettore di non allontanarsi da Orbetello avendo la Signoria mestieri dell'opera sua *particularmente per la terra di Orbetello e per Portercole.* Fatto sta che dopo la notizia data dal Lari il 28 Marzo non se ne hanno più altre intorno a questa fortificazione, la quale se non fosse stata in quell'epoca presso che al termine, sarebbe per fermo ricordata o dal Lari stesso nelle lettere scritte di poi alla Signoria, o da questa nello spacciare ordini a quell'Architettore, od agli altri Artisti tutti Senesi che erano al servizio della Repubblica, cioè Pietro Cattaneo, Giorgio di Giovanni, e Gio. Battista Pelori.

Riguardo alla scritta che attribuisce questo disegno ai Francesi, noi ci richiamiamo alla Nota apposta in margine al *fac-simile* perchè la crediamo di mano diversa ed appostavi posteriormente: solo osserveremo che questa fortezza dopo essere stata presa nel 1554 dall'Armata Turchesca ed incendiata dal Priore di Capua, al quale i Turchi l'avevano consegnata (come leggesi nelle *Memorie Istoriche di Siena* del Pecci), o ad esso regalata dal Re di Francia, come dice il Montalvo a pagina 17, sarà stata poscia riattata dai Francesi alleati dei Senesi e prima ancora che vi fossero aggiunti tutti quei forti isolati di cui è parola nel Montalvo medesimo: opere queste fattevi costrurre da Piero Strozzi quando le Armi Imperiali si voltarono contro quell'ultimo propugnacolo della libertà di Siena.

§ III.

Dopo di aver dimostrato a chi si appartiene il primo disegno di questa Fortezza, spiace a noi di non aver altri documenti per far conoscere i lavori di miglioramento e quanto fossero in seguito ampliate

le fortificazioni di questa Terra, nelle quali la Repubblica di Siena spese tanto danaro ed impiegò l'opera dei suoi migliori ingegneri. Solo daremo un cenno della difesa che fece e dell'importanza delle sue opere.

Ridottosi Port'Ercole il punto in cui la Repubblica di Siena ed i Francesi suoi alleati avevano riposta l'ultima speranza di salvezza, Piero Strozzi millantò scrivendo alla Regina di Francia « che S. M. « non avesse dubbio alcuno che Port'Ercole si perdesse, perchè es- « sendovi con la sua persona, conosceva poterlo difendere, e perden- « dolo perderebbe anco insieme la vita, e che morto e non altrimenti « ne uscirebbe (!!) » — MONTALVO, *pag.* 157 — e invece lo abbandonò tosto dopo la perdita dei primi forti. Egli è vero che il Maresciallo cercò sul principio assicurarne la difesa, facendo costrurre nuovi forti come quello chiamato lo Strozzo, uno a man dritta del forte S. Elmo e più in alto, e l'altro detto forte S. Ippolito, del quale il nostro Storico (*pag.* 159) dice: « Aveva lo Strozzi fortificato questo luogo di sito strano con grande spesa sì, *ma con poca considerazione.* »

Dunque possiamo concludere che questi forti furono come improvvisati dallo Strozzi, che nella loro costruzione egli non ebbe in mira un piano veramente strategico ed uno scopo prestabilito di difesa: successe che perduto uno o due di quei forti, gli altri rimanenti se non si resero inutili, certo non furono più in grado di opporre una valida resistenza e si considerarono dagli assediati come perduti. Questo giudizio che ad alcuni sembrerà troppo severo è d'altronde pienamente confermato dal Cattaneo nella sua Opera dell'*Arte Militare, libri cinque, Brescia, appresso Thomaso Bozzola,* 1562: nella quale a carte 2 portando in esempio la sorte toccata a Port'Ercole, per le sue male ideate fortificazioni, ai Principi ed agli Ingegneri militari che comandano o regolano le opere di difesa, esce in queste parole: « A che torno « a dire che si deve haver grande avvertenza, come per giudicio di « molti non fu havuta da Senesi intorno al fortificare Porto d'Ercole, « l'anno 1554, perciochè volendosi ridurre in modo, che il porto, et « se stesso guardasse, molti d'essi ripari indarno fatti si conobbero « et tutto ciò, perchè dalla loro fortificatione mal'intesa, avenne, che « tosto che se ne fu perduto vno di loro, in breve senza alcun ritegno « tutti gli altri si perderono. »

Per tal parte adunque Piero Strozzi è giudicato, e non dovremmo aggiungere parola a sua giustificazione. Tuttavia non possiamo esimerci dal fare le considerazioni seguenti. La storia ci addita che niuno più di lui cercò con amore la gloria, e ne mostrò ardente desiderio:

niuno portò nel nobile esercizio delle armi più arte, più ingegno, più calore d'affetto, e dimostrò più destrezza ed impetuosità di carattere, e niuno sul principio della guerra senese ne ottenne trionfi più strepitosi. In campo aperto egli seppe ordinare e disporre accortamente ogni cosa, si fece conoscere per un capitano superiore agli altri, di un valore e d'un'audacia a tutta prova: ma non così quando trovossi chiuso in mezzo alle mura. Qui riuscì un cattivo difensore.

Noi non cerchiamo scusare lo Strozzi, ma almeno ci sia permesso dubitare dell' autenticità della lettera che il Montalvo dice avere lo Strozzi scritta alla Regina di Francia; ed ammettendola anche per vera, noi aggiungeremo che forse in iscrivendo ciò, era scopo di Piero d'infondere nuovo sangue nelle vene di quei fieri repubblicani che lo contornavano e di quelli che risiedevano alla Corte di Francia, e forse in mezzo a' grandi dolori della patria ed all'irreparabile rovina di Siena, Egli aveva bisogno di confortare se medesimo col vagheggiare una difesa disperata di questa fortezza, e forse la sua immaginazione si esaltava fino al punto di credersi e farsi tenere per un grande ingegnere. In questo giudizio cadde in errore. Come ingegnere non ebbe quel talento superiore e quelle qualità eminenti che gli si riconoscono come Capitano. Perduti i primi forti di Port'Ercole egli si scoraggia, non sa resistere alle suggestioni del falso amico Caldiccia, e fuggono insieme. E come fuggono? Dando a credere agli amici che andavano per il soccorso di Port'Ercole!

Certamente questa fuga è imperdonabile, ed è questa una macchia indelebile alla nobile figura di Piero Strozzi. Oh! quanto meglio avremmo desiderato vedere questo infelice ed ultimo campione della libertà senese assistere impavido un popolo libero che moriva difendendo i proprii diritti, le proprie famiglie, e quanto di più caro possedeva al mondo, la propria indipendenza.

§ IV.

Dopo un po' di storia di questa fortezza, diremo qualche parola intorno al suo pregio pel riguardo militare. Prima però è da avvertirsi che n'è male indicato l'orientamento dalla scritta sul lato destro del disegno — a levante mare — perchè da quella banda invece guarda al

mezzogiorno, e la croce posta sulla punta di quella figura che sta a piè della tavola, e che non sapremmo indovinare cosa sia, indica la direzione del *Nord*, come si è potuto rilevare da altra pianta meno antica.

Discutere le proprietà difensive della fortezza dal tracciato della pianta che si riproduce, è cosa impossibile, perchè queste dipendono dalla configurazione del terreno circostante, che in tal caso è tutt'altro che regolare, e non può rilevarsi nè dall' antico nè dal recente disegno. Ma una prova della bontà del primitivo sta nel fatto, che nei tempi posteriori, quando cioè i principii della scienza del fortificare erano meglio sviluppati, si seguitò presso a poco il vecchio tracciato. L'indicazione poi dei locali interni, quale vedesi nel disegno, prova la previdenza dell' ingegnere che lo ideò con molta saviezza; imperciocchè, oltre ai locali necessari per l'alloggio delle truppe, trovò modo a distribuire in uno spazio ristrettissimo magazzini pe' grani, cisterne ed altri importanti locali indispensabili per ogni ben munita fortezza di que' tempi.

Dalla pubblica Biblioteca Comunale di Siena
addì 30 *maggio* 1863.

CESARE RICCOMANNI
BIBLIOTECARIO ONOR.°

INDICE

dei nomi delle persone e dei luoghi ricordati nella presente Istoria.

INDICE DELLE MATERIE

RELAZIONE DELLA GUERRA DI SIENA.

DOCUMENTI.

CORREZIONI

Pag.		Ver.				
Pag.	5	Ver.	9	Portercole	*Leggasi*	Orbetello
»	6	»	30	consiglio e la persona del Termes	»	consiglio, la persona del Termes
»	8	»	15	non solo diminuivano	»	non solo non diminuivano
»	25	»	2	Missesi in cammino il Fregoso per la volta del Ponte della Quercia, un miglio da Chiusi, con 2000 fanti, luogo ecc.	»	Missesi in cammino il Fregoso con 2000 fanti, per la volta del Ponte della Quercia, un miglio da Chiusi, luogo ecc.
»	31	»	22	Ernando Sarte	»	Ernando Sante
»	40	»	6	Conte di Napoli	»	Conte di Popoli
»	69	»	26	Giovanni Lansach	»	Giovanni Torech
»	80	»	33	ucciso	»	ferito
»	96	»	19	abbrigliati	»	abbigliati
»	130	»	7	essendo arrivato il Capitano Vespucci con 200 Spagnoli a imboscarsi vicino a quelle Terre che s'erano rendute, ed altrettanti italiani a Porta Romana, s'incontrorono ecc.	»	essendo arrivato il Capitano Vespucci da quelle Terre che s'erano renduto, imboscatosi a Porta Romana con 200 Spagnoli ed altrettanti italiani, s'incontrorono ecc.
»	131	»	29	Capitano Garubrio	»	Capitano Gabrio (?)
»	160	»	7	Adriano Baglioni	»	Adriano Bentivogli
»	23	»	23			
»	28	»	6			
»	33	»	20	Montalcino	»	Montepulciano
»	40	»	35			
»	182	»	20			

Prezzo L. 8.